
UC-NRLF
B 4 025 074


Ex-libris
Charles Atwood
Kofoid


SEAL OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA
1868

Al Sig.r Carlo De Carli in segno della più cordiale affezione, e di desiderata ricordanza

l'autore

VIAGGI

NELL'AFRICA OCCIDENTALE

VIAGGI

NELL'AFRICA OCCIDENTALE

DI

TITO OMBONI

GIÀ MEDICO DI CONSIGLIO NEL REGNO D'ANGOLA E SUE DIPENDENZE

MEMBRO DELLA R. ACCADEMIA PELORITANA DI MESSINA

ECC. ECC.



MILANO

STABILIMENTO CIVELLI E COMP.

MDCCCXLV

ALL' ILLUSTRE SIGNORE

DON GIUSEPPE LUIGI GIANELLI

DOTTORE IN MEDICINA E CHIRURGIA
PROFESSORE EMERITO DI MEDICINA LEGALE E POLIZIA MEDICA
MEMBRO DELLE FACOLTÀ MEDICHE DI PADOVA E DI PAVIA
DEGLI II. RR. ISTITUTI DI SCIENZE LETTERE ED ARTI DI MILANO E DI VENEZIA
I. R. CONSIGLIERE PROTOMEDICO DI GOVERNO
MEMBRO ONORARIO DELL' ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI DI PADOVA
DELL' ATENEO DI BRESCIA DELL' ACCADEMIA DI UDINE
DELLA SOCIETÀ PER L' INCREMENTO
DELLA MEDICINA PUBBLICA NEL GRANDUCATO DI BADEN
E DELLA SOCIETÀ MEDICA DI PESTH
MEMBRO CORRISPONDENTE DELLA SOCIETÀ MEDICA DI VIENNA
DELL'ACCADEMIA DEI LINCEI DI ROMA
DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO
DELL' ACCADEMIA DELLE SCIENZE DELL' ISTITUTO DI BOLOGNA
DELLA SOCIETÀ MEDICO-CHIRURGICA DI TORINO E DELLA SOCIETÀ MEDICA DI LIVORNO
PREFETTO DELLA SOCIETÀ IPPOCRATICA DI PISA
DIRETTORE DELL' I. R. SCUOLA D'OSTETRICIA
PRESIDE DELL' I. R. ISTITUTO VETERINARIO DI MILANO, EC. EC.

QUESTO SEMPLICE RACCONTO DELLE SUE PEREGRINAZIONI

RIVERENTE INTITOLA

TITO OMBONI

INTRODUZIONE

Animato dalla cortese accoglienza che trovarono alcuni frammenti stampati nei Commentari dell' Ateneo Bresciano ed in vari giornali scientifici, mi accinsi a dare intera la relazione di questo mio Viaggio nell' Africa Occidentale. Ove il tempo non mi manchi stenderò le mie osservazioni alle parti orientali, passando pel Capo di Buona Speranza, Mosambique e l'isola di Socotora, ultima dipendenza di quella gran parte del Globo, la cui circonferenza assieme offre una linea continua di cinquemila e più leghe.

La navigazione lungo le coste dell' Indie Orientali da Goa a Macao, toccando alcune isole dell' Oceania, ed il ragguaglio su alcuni paesi dell' America in varie corse visitati daranno fine al racconto delle mie peregrinazioni.

Quand' io lasciai la patria appena finiti gli studi, aveva vent' anni, e forse non saprei spiegare qual secreta forza mi spingeva a varcare i mari e gettarmi lieto fra pericoli. A nulla mi arrestava, rimoveva ogni ostacolo con ardore incessante e con fermo volere. Mi erano grati fino i patimenti che furon molti e lunghi e pel diverso cielo e perchè le mie fatiche erano rivolte, per quanto m' era dato, ad alleviare a' miei compagni i repentini morbi da cui erano assaliti, e a far sì che il mio approdo a quelle terre non tornasse al tutto sterile e infruttuoso.

Pieno di gioventù e di forza, ma appena inoltrato nei penetrali delle scienze, ammirava in sulle prime la natura, perchè mi parlava all' immaginazione. Tutto era poesia per me; avrei voluto imitare Lery in mezzo alle antiche foreste del Brasile, o Salvatore Gilii in quelle dell' Orenoco, i quali trovando pascolo al loro cuore nelle poetiche tradizioni dei selvaggi, ivi si stanziarono, beati dell' incanto di quella vita primitiva.

Mi dipingeva nella mente le sublimi pagine del Cantore di Renato e d' Atala, le gloriose vicende di Mungo Park sulle rive del Niger

misterioso e quelle di Perron, pieno di scienza e di poesia, il quale mancò agli amici quasi albero sotto il peso de' suoi frutti (1). *Mi tornava alla memoria gli eloquenti scritti di Stedman che suscitarono l'indignazione dell'Europa contro l'obbrobrioso traffico che l'uomo fa del suo simile. Mi si parava dinanzi la vasta mente di Humbold, il quale abbracciando lo scibile umano, dalle più alte sommità della terra su cui posa solitario il condor fino alle immensurabili foreste della pianura americana disvelava i misteri della natura. Le pagine di questi grandi che vivranno eterne nella storia dell'incivilimento allettavano la mia mente, e m'infondevano sempre novella vita di speranze e di illusioni.*

Di mano in mano che mi allontanava da tutto ciò che aveva fino allora vincolato la mia esistenza, mi sentiva fortificare e quasi crescere in me stesso. Io trascorreva sopra il mio legno l'immenso Oceano e guardava il cielo. La terra è dell'uomo, ed è tutta sua, dicea fra me, e col volgere dei secoli tutto si svelerà al suo sguardo e al suo pensiero. La natura non gli prescrisse limiti allorchè lo pose nel suo dominio, solo gli additò luogo di riposo il cielo.

Se manca a questo mio scritto quell'ampio conoscimento delle scienze naturali che deve corredare il lavoro d'un viaggiatore moderno, suppliscavi la verità delle narrazioni: giacchè parlando di paesi inospiti e selvaggi sono radi i visitatori, ed anche a quei pochi rade volte è dato poter raccogliere tutte quelle osservazioni che pur vorrebbero, poichè la natura del suolo e degli abitanti sono ostacoli insuperabili ai loro imprendimenti. Tutto pertanto deve raccoglier la scienza e da tutti, perchè tutto contribuisce a' suoi progressi.

Questo ragguaglio fu da me scritto, o sul luogo stesso cui vado descrivendo, o nei lunghi giorni della navigazione. Privo de' necessari libri, dovetti ricorrere il più delle volte alla memoria per alcune spiegazioni di fenomeni od altro, e non potei citare gli autori dai quali le ho attinte. Non mi si vorrà pertanto far carico di questa involontaria mancanza, poichè mi sarebbe stato oltremodo malagevole il trovar tempo a riandare di nuovo le studiate opere onde poter fare le dovute citazioni. Non mancai però di apporvi quelle che potei trovare.

Mi sarebbe stato facile, in tanta copia di materiali, e conoscendo la mia pochezza, distribuire a diversi specialmente addottrinati nelle diverse materie le mie note, e dar così sotto il mio nome un centone degli studi altrui. In tal modo furono preparate alcune voluminose opere di

(1) *Enciclopédie de XIX siècle.* Vol. 50, p. 537.

viaggiatori francesi, le quali si innalzarono a molta fama per tutta Europa; ma non di rado avvenne che la libera immaginazione di chi lavorò sul materiale di un altro produsse volumi, i quali non offrivano nè il valore di coscienziose ricerche, nè il diletto d' un ben ordito romanzo.

Io do pertanto le sole mie note, ben contento se alcune di esse potessero servire agli studi ed alle ricerche di chi dà opera ai diversi rami scientifici, i quali hanno pur sempre a primo fondamento le fatiche de' viaggiatori.

Che se merito alcuno per avventura si rinvenisse in questo libro, tutto deesi all' ospitale accoglienza ed alla generosa amicizia di ragguardevoli personaggi portoghesi, i quali tenendomi nel loro paese come concittadino, secondarono tutti i miei desideri e mi vollero seco quale fratello nelle loro spedizioni a più lontane terre.

Il governo di DONNA MARIA DA GLORIA *avrà un giorno il ben meritato onore di aver dirozzate vaste regioni a Lei soggette in quella parte di mondo e aumentata di gran lunga per mezzo di floride colonie la prosperità de' suoi regni. La saggia scelta degli animosi giovani destinati a rappresentarla in quelle, ne dan certezza dei più felici effetti.*

Merita fra questi glorioso nome don Domingo di Saldanha. Dotato del più nobile animo e ricco di non vulgari cognizioni letterarie e scientifiche, dopo essersi segnalato nella giusta causa della sua nazione e della sua regina, egli fu eletto governator generale del regno d' Angola e sue dipendenze. Per le fatiche straordinarie che indefesso cercava sotto quel cielo ardente, onde riordinare la publica cosa, fu colto da improvviso morbo ed accrebbe il numero delle consuete vittime su quella terra divoratrice (1). *La storia il richiamerà dall' oblio e benedirà al suo nome. Quei popoli vivranno delle sue saggie instituzioni, ed il commercio redivivo e l' agricoltura già disdegnata e negletta per l' infame traffico degli schiavi, saranno i gloriosi monumenti che parleranno eternamente di lui fra quelle genti.*

(1) La dolorosa novella della repentina morte di questo saggio governatore mi fu data con rammarico da S. E. il duca di Palmella al suo passaggio per questa città or sono poche settimane. Il lettore vedrà pur troppo ch' era ben mio dovere lamentarne la perdita, giacchè a lungo in questi miei scritti si parlerà dei saggi suoi provvedimenti nel governo del regno d' Angola e sue dipendenze.

CAPITOLO PRIMO

Partenza da Lisbona — Isola di Porto Santo ed Isole deserte — Madera — Suoi scopritori — Curioso racconto della sua prima scoperta — Primi coloni — Funchal — Monchico e Santa Crux — Abitanti — Commercio — Governo — Pittoreschi dintorni — Coltivazione delle viti — Clima — Terreno — Vegetazione — Il tempio di *Nossa Senhora do monte* — La villa del conte di Carvalhão — Camascio — Partenza da Madera.

Non appena tornato dalla capitale dell' Austriaco Impero, ove in me si era eccitato il desiderio di vedere il mondo e conoscere il vario costume delle genti, ripieno di giovanile ardore, dissi addio alle patrie rive dell'Ollio, e peregrinando per la Svizzera, la Francia, l' Inghilterra e la penisola Ispanica, mi recai nel Portogallo.

Questo paese straziato più anni da guerra civile, venivasi oramai racquetando nel governo della figlia di don Pedro. Mutatosi il reggimento civile nella madre patria, lo si doveva cangiare anco nelle colonie, ed a tal fine mandavasi don Domingo fratello cadetto del generale marchese di Saldanha, il quale tenendomi da qualche tempo nel novero de' suoi amici, proposemi d'accompagnarvelo. Confidando nelle rare doti di quel giovane signore, accettai la proposta. La fregata il *Principe Reale* stava pronta ai comandi del novello Governatore; il comandante Carvão attendeva un suo cenno onde spiegare le vele, e nel 25 settembre 1834 salpammo.

Il cielo era triste e piovoso e la comitiva ancora più triste nel pensiero di un viaggio lungo e periglioso fra terre ove deserte, ove abitate da popoli feroci, desolate dai malori di un clima infuocato, e da contagi distruttori. Le lagrime de' congiunti e degli amici che ci salutavano come perduti, serrarono il cuore a tutti e misero un solenne silenzio. Eravamo oltre a cinquecento, e non si udiva che l' affaccendarsi de' marinai, e ad intervalli qualche tronco comando del capitano.

Il giorno 5 ottobre, quasi lontanissima nube, scoprimmo l' isola di Porto Santo: alla sera si volse la prora a N. E. per tema degli scogli dell' isole deserte, che spumeggiavano a cinque miglia vicino: non fu che al vegnente giorno che si offerse a' nostri occhi l' incantatrice Madera. È un' isola di figura triangolare, posta fra le Canarie e le Azore.

Un colpo di vento portò Giovanni Gonzales, lo stesso cui si attribuisce la scoperta della declinazione dell'ago magnetico, nonchè Zarco e Tristano Vaz a scoprire quell'isola, cui diedero il nome di Porto Santo a ricordo del superato pericolo. L' anno seguente 1419 il principe Enrico di Portogallo, promotore zelante delle scoperte marittime mandovvi Bartelemì Pedestrello d' italiana origine a prenderne possesso.

Nella sala del palazzo di governo si conserva un quadro in cui è dipinta la curiosa scoperta di Madera fatta da Roberto Mac-Ham Irlandese, che vivea sotto il Regno di Edoardo III. Quest' uomo di nascita oscura si innamorò di Anna d'Arfet, nobile e ricca donzella, e ne era caldamente riamato; ma i parenti giudicandolo indegno del loro grado, lo fecero tener prigione per ordine del Re finchè Anna non ebbe sposato un gentiluomo. Ma non appena Mac-Ham ebbe ricuperata la libertà, corse a lei e la persuase a fuggirsene seco sopra una nave che facea vela per Francia. Presi da furiosa tempesta, andarono vagando senza governo per tredici giorni. Finalmente scoprirono un'isola tutta folta di selve, e vi approdarono Mac-Ham, la sua compagna ed i loro pochi seguaci e fecero sotto i rami di un grand' albero una capanna. Nella notte un nuovo turbine costringeva intanto la nave a porsi in largo, ma cacciata sulle coste della Barberia, vi naufragò e tutta la gente fu presa dai Mori. Anna d' Arfet tanto s' afflisse dell' essere in quell' isola abbandonata, che ne morì di dolore: e poco appresso la seguì pure lo sconsolato amante. Allora le genti del loro seguito risolsero disperatamente abbandonare quella terra infelice, e in uno schifo alla cieca si misero in mare. Dopo lunghe e penose avventure s'abbatterono in uno Spagnolo, che sentita la meravigliosa storia, ne avvertì Gonzales Zarco, il quale incaricato dal re di Portogallo di nuove scoperte, si mise alla ricerca dell' isola. Benchè le genti di Mac-Ham ne indicassero imperfettamente la posizione, ciò nulla ostante pervenne a ritrovarla. Questo è il racconto d'Alcafarado autore contemporaneo; ma Giovanni de Barros celebre istorico Portoghese non ne fa menzione, e l'onore della scoperta rimase a Zarco ed al suo compagno Tristano Vaz.

Da Porto Santo i Portoghesi scopritori si avvisarono di Madera, e scortala ammantata di selve, le apposero questo nome, che vale in loro linguaggio, *selva, legname*, dal latino *materia*.

È fama che per meglio percorrerla ponessero in quelle foreste un incendio che poi arse sette anni continui; dal che derivasse la singolare fertilità di quella terra. Nel 1519 ne presero possesso e vi mandarono coloni provveduti di semi, piante ed animali domestici d'Europa, di viti di Cipro, il cui vino era in grido a que' tempi, e di canne zuccherine tolte in Sicilia, ove antichissima n'era la cultura.

Funchal è la capitale, e deve il nome all'abbondanza del finocchio ne' suoi dintorni. Monchico e Santa Crux non offrono cosa notevole. Noi prendemmo terra a Funchal tra gli evviva della popolazione, e fummo costretti ad accettare chi la casa dell'uno, chi dell'altro, che ospitalmente ne offersero. Non evvi porto, ma solo una baia formata da due promontori vulcanici, in mezzo ai quali a guisa di anfiteatro sorge la città (1). Il fondo della rada è pieno di rocce e scogli, a cui quasi sempre rompono le àncore: ed il vento marino vi rende assai pericolosa la dimora delle navi, che pongonsi in salvo col gittarsi subito al largo; pure ogni anno se ne vedono molte, per poca antiveggenza de' capitani, infrante sulla spiaggia. La baia è aperta dall'O. al S. S.-E., i quali venti sono violenti e pericolosi. Siccome il mare vi si riversa con violenza somma, l'approdo torna difficile; se non che, gli isolani, che alla vista di qualsiasi nave accorrono colle loro barchette, sanno sì bene prendere il contratempo dell'onda, che mettono senza pericolo in terra. Pare che questa rada fosse già parte d'un ampio cratere vulcanico, inghiottito dal mare, e che l'isola di Porto Santo e le Deserte fossero separate da Madera per qualche commovimento di tal natura. Pare inoltre che i vulcani fossero più d'uno, e le eruzioni a diverse e lontane età, giacchè gli strati di lava sono in vari luoghi chiaramente distinti.

La città è irregolarmente costrutta; le strade sono anguste e tortuose, ma quasi tutte selciate; le aque montane, che quando si sciolgono le nevi o nella stagione delle pioggie spesso rovinavano strade e case, ora sono condotte in canali fino al mare. Essa era popolata da circa ventimila abitanti, di costituzione robusta e di volto rubicondo: se ne scemò alquanto il numero negli ultimi tempi, in cui

(1) Questa rada è molto frequentata da bastimenti di varie nazioni, e nel 1818 vi entrarono 458 navi fra grandi e piccole, militari e mercantili; e nel 1834 sino alla fine di settembre n'erano consegnale 367. Nota offertami gentilmente dall'illustre Adriano Balbi.

fatta teatro della guerra, fu ridotta a stato sì miserando, da sentire per lunga pezza le dolorose conseguenze del dominio di don Miguel [1].

Il contadino è robusto e di erculee forme: la montanara dalle larghe spalle e robuste discende le balze più scoscese con carico di legna mirabilmente librato sul capo.

L'isola dipende dalla madre patria in ogni affare, ed è governata da un prefetto mandatovi dal Portogallo. Abita egli nel castello posto all'estremo della piazza che domina il mare, la quale adorna d'alberi fronzuti serve a pubblico passeggio. Ivi è il teatro, in cui non di rado si rappresentano opere italiane.

Essendo gli abitanti amantissimi del vivere tranquillo, non vi si richiede grosso presidio, e bastano poche compagnie, cui è ricompensa l'amenità del soggiorno. Il vescovo ed i non molti ecclesiastici sono a carico dello Stato, che incamerò i pingui loro beneficiï. La religione protestante ha pure la sua chiesa, da non molto fondata, e nessuno ne turba i riti. Dei frequenti assassinii ed impuniti che vi avvenivano un tempo, ora non avvi esempio; però quegli abitanti si palesarono torbulenti e crudeli nelle politiche agitazioni.

Vi risiedono consoli di varie nazioni, fra i quali primeggia l'Americano pei suntuosi divertimenti, a cui tutte le settimane raccoglie gli amici.

Gli abitanti delle spiagge attendono alla pesca ed al contrabbando, gli altri lavorano lane ed acconciano pelli, nella quale manifattura sono rinomati. L'arancio e il cedro vi sono coltivati nel miglior modo, e se ne fanno conserve ed odorose pastiglie con tale un' arte da non rinvenire chi li pareggi, Non vidi un mendicante in quella città, chè tutti vi sono operosi; nè mi venne fatto di osservare quella specie di scabbia, di cui parla Barrow, cagionata dal sucidume delle case e dalla poca nettezza delle persone. Le malattie che vi domi-

(1) Per dare un' idea dello stato finanziario dell' isola, presento un rendiconto di quattro anni offertomi dal sullodato cav. Adriano Balbi.

Mille Reis equivalgono circa ad un Colonnato spagnuolo (Austr. lir. 6. 50).

Anni	Entrata	Uscita	Entrata pura
1814	Reis 415,057,482	Reis 400,013,232	Reis 15,253,880
1815	» 427,803,603	» 334,500,723	» 108,556,760
1816	» 338,034,460	» 348,154,303	» 98,436,925
1817	» 325,037,448	» 414,010,160	» 12,464,213

nano sono le peripneumonie, le pleuriti e le enteriti, come porta la natura del paese, e l'abuso dei liquori e di quel vino loro oltre misura alcoolico.

Tutti i dintorni della città e le migliori esposizioni dell' isola sono coperte di pittoreschi vigneti, sostenuti da murelli di vivo, che imbiancati colla calce, danno da lungi l'idea di un immenso anfiteatro. La decomposizione delle roccie basaltiche, di cui sono formate le montagne, rende il terreno propizio alle viti. La sua posizione al limite della zona torrida e della temperata porge opportunità di coltivare i vegetabili dei due climi.

Famiglie ricchissime inglesi ivi stabilite esercitano il commercio del vino. Il madera secco vi si suole riscaldare nelle stufe; ma solo navigando oltre la linea, agitato nelle botti pel continuo mareggiare della nave, e riscaldato dagli ardori della zona torrida, acquista quei pregi che lo fanno ricercare sulle mense dei solerti Americani e anche degli Asiatici voluttuosi. Alcuni negozianti di Madera, ad averlo più squisito, gli fanno fare il viaggio delle Indie perfino due e tre volte (1).

Il suolo dell' isola atto a tutte le produzioni d'Europa e de' tropici, non è abitato come il potrebbe, e le braccia vengono meno alle opere campestri. È divisa in 39 parocchie cui presiede un arcivescovo. La maggior sua lunghezza è di 12 a 13 leghe, la larghezza è di 4, mentre la superficie valutasi a 26 leghe quadrate; e non vi si contano più di 100 persone per miglio quadrato. Si veggono folti

(1) Raccolta dei vini in Madera

Anni	Pippe	Anni	Pippe
1813	22,316	1825	12,000
1814	11,000	1826	11,500
1815	5,000	1827	11,000
1816	12,000	1828	14,000
1817	11,000	1829	8,000
a) 1818	18,000	1830	8,000
1820	17,000	1831	7,000
1821	15,000	1832	10,000
1822	10,500	1833	12,000
1823	9,000	1834	19,000
1824	10,000		

a) Questa tavola pure fino all' anno 1818 mi fu offerta dall'illustre Geografo Balbi, onde aggiunta alla mia, rendesse più compiuto il ragguaglio.

boschetti di caffè; il banano, la palma e l'ananasso vi sono trapiantati. Il clima vi è sempre mitissimo. Il termometro all'ombra verso mezzogiorno mi segnava dai 69° ai 70° Fahrenheit (+ 25° a + 26° di Réaum). Egli è raro che passi i + 75° (27° a 28° R.). Nell'inverno conserva ancora l'estiva temperatura di + 64° (22° R.) benchè le sommità delle montagne siano coperte di nevi.

Nelle selve dell'alte pendici si trova la gigantesca dracena (1) (*Dracœna Draco* Linn.), albero alto, grosso e col tronco nudo in tutta la sua lunghezza. Emette un'ampia panocchia terminale retta da un peduncolo angoloso e piena di fiorellini lunghi appena due linee, pedicellati, numerosissimi: il suo frutto è una bacca giallastra, tonda, grossa come una piccola ciriegia; dal tronco che si fende sotto il calore della canicola, sgorga un liquore che condensato e indurito, diventa friabile: è il vero sangue di drago della medicina, il quale non conviene scambiare con altre resinose sostanze che corrono sotto il medesimo nome, e provengono da una specie di *calabus*, e da una specie di *pterocarpus*.

Alligna pure il *Lentisco*, albero a foglie paripinne, sempre verdi, sensibilissimo al freddo. In sul cadere del luglio e nel principiare d'agosto, dalle incisioni che vi si fanno, cola fino a terra una gommo-resina, che condensata dà al commercio il mastice, di qualità più perfetta se lo si raccolga in lagrime sui grossi rami. Presentasi in granelli di un giallo-pallido e di odore aggradevole; si ammollisce al calore come la cera e s'infiamma sul carbone ardente. Le signore lo masticano a digiuno per rendere l'alito soave, corroborare le gengive ed imbiancare i denti.

Le più alte vette sono coronate dal cedro, grande albero conifero, riferito da Linneo al genere *pinus*, da Tournefort al *larix*, o da alcuni moderni riunito a quello all'*abies*. È uno tra i più belli e più grandi, indigeno dell'Asia, e non cade dubbio non sia l'*avez* famoso della Bibbia. I profeti, come tutti gli orientali, alludevano spesso a' personaggi potenti, cantando di quest'albero orgoglioso: così Ezechiello = *Ecce Assur quasi cedrus in Libano, pulcher ramis et frondibus nemorosus, excelsusque altitudine et inter condensas frondes elevatus, etc.* Il tempio di Salomone n'era in gran parte costrutto,

(1) Humboldt ne' suoi *Quadri della natura* fa la seguente osservazione. « È cosa singolare che la dracena fino dai tempi più remoti fosse coltivata nelle Canarie, in Madera e Porto Santo, avvegnachè originaria dell'Indie. » Il che contradice a coloro che rappresentano i Canariesi come uomini atlantici, del tutto isolati e senza relazione alcuna coi popoli dell'Africa e dell'Asia.

ed i re d'Egitto e di Siria ne costruivano le loro navi. Riguardandolo come incorruttibile gli antichi ne facevano statue agli Dei; e Plinio ne ricorda una d'Apollo trasportata da Seleucia in Roma; la storia fa pure cenno di un tronco rinvenuto nel tempio di quella divinità in Utica, che contava oltre venti secoli; onde era comune l'adagio *digna cedro*, per indicar cosa meritevole d'immortalità. Il legno di quest'albero è leggiero, rosseggiante, venato come quello del pino selvatico, da cui si distingue difficilmente; è di fibra lassa, e si spacca facilmente, e non è saldo ai chiodi. Il suo peso è di 29 libbre per piede cubo. I moderni sono ben lungi dal tenerlo incorruttibile, e Lambert gli preferisce l'abete: gli Inglesi lo cercano per farne barili, ove, serbato, torna gustoso il *punch* od altro simil liquore. I prodotti resinosi sono una sorta di trementina poco diversa da quella del larice, e raccolta sotto il nome di *cedria*, che è l'*alkitran* o *kitran* degli Arabi. La cedria era molto adoperata presso gli antichi, e gli Egiziani se ne valevano per imbalsamare. Il *cedroleum* vantato nella scabbia ed in alcune escrescenze cutanee, ne è l'olio empireumatico.

Tutte queste selve sono sparse di verdi prati con innumerevoli greggi di pecore e capre che vi errano pascolando senz'altra custodia che d'un fido cane.

Molte lepri e conigli ed ogni sorta di volatili animano quelle solitudini. Il cignale e la capra selvatica si trovano in abbondanza in Porto Santo e nell'alte montagne di Madera, e se ne fa caccia. Dediti gli abitanti ad un vivere socievole, passano le notti in danze e giuochi; le cortesi famiglie, amantissime del forestiere, a gara concorrevano nel rendere più lieto ogni nostro trattenimento. Un bel mattino, sopra cavallucci che si arrampicavano agili come capre su quelle vie scoscese, andammo a visitare un santuario, che da un monte signoreggia l'isola. Gli uomini che ci erano guida, si tenevano attaccati alle code delle nostre cavalcature, ed erano instancabili quanto quegli animali; bastava un'ampia tazza di quel loro vino, che si trangugiavano in un sorso, per ritornarli in lena.

Il tempio sacro alla *Nossa Senhora do monte* è un magnifico edificio ricco oltremodo d'addobbi e d'argenti, nel luogo più ameno del mondo.

Un altro giorno salimmo per altro cammino e visitammo la principesca villa del conte Carvalhão, con delizioso giardino e vastissimo parco sparso di pittoresche scene. Ci accolse gentilmente il padrone, ed accompagnandoci per que' superbi viali, c'intrattenne

delle sue lagrimevoli avventure nelle civili discordie di quel paese, del suo travagliato esilio e della vita solitaria ma contenta che ora conduce in quel suo podere, senza bisogno nè desiderio di vivere cittadino. Vi passeggiammo fino a Camascio, paesetto posto sulla vetta, ove fra capanne di paglia, vedemmo un casino inglese bello a meraviglia, del quale assenti erano i padroni e chiusa l'entrata. Visitammo allora Camascio, i cui abitanti fabbricano reti, canestri di vimini ed altri domestici utensili. Gli uomini sono tagliatori di legna, e sgrossano le botti da vino.

Alla sera, trovandomi a veglia dal console americano, raccontava al signore di Santana la mia cavalcata di quel dì, e domandavagli di quel gentile casino di Camascio: risposemi appartenere ad inglese signora, che ivi pure trovavasi, e volle gentilmente presentarmele. La signora Bean, tale era il suo nome, stava giuocando alle carte, e mi accolse colla contegnosa civiltà della sua nazione. All'ora della cena, le offersi il braccio e le rimasi a lato, riescendomi gradevolissimo il suo conversare. Parlava speditamente francese, italiano e tedesco, e godeva farmi conoscere quanto sapesse di quelle tre lingue: infine mi disse che soleva passare i primi tre giorni della settimana a Camascio, e che se l'avessi visitata mi avrebbe innalzato una tomba nel suo giardino. Trovai bizzarro quel suo pegno d'amicizia, e volendo pur vedere quelle che già avea innalzate ad altri, le promisi non sarei mancato a sì rara gentilezza. In fatti due giorni appresso di buon mattino mi trovava in quella incantevole casetta adorna di quanti più splendidi addobbi hanno Londra e Parigi e simile davvero ad uno di que' palazzi che si descrivono nei poemi. All'intorno spumeggianti cascatelle, limpidi laghetti con navicelle che a vele si aggiravano col vento; altalene, colline, selvette, tombe ombreggiate da salici piangenti e quant'altre cose pascono l'imaginazione in luoghi remoti e solitari.

La signora Bean nella sua libreria accanto al fuoco, disegnava il mio sepolcro. Intanto che si apprestava la collazione proposemi un passeggio nel giardino, e: « perchè, mi disse, volete lasciare questi luoghi per correre a certa morte sotto l'infuocato cielo dell'Africa? So che vi fu offerto il posto di medico in città, e perchè non lo accettate: siete tanto sollecito di morire? »

Mi scusava dicendole che non avrei mai lasciato il Governatore con cui era, e che il pensiero di un viaggio insolito erami oltremodo lusinghevole: quando madamigella Edwing, sua nipote, apparve. Era una di quelle vaghe giovinette che seppe sì bene dipingere Byron;

non aveva oltrepassati i dodici anni. Un piccolo mantello scozzese le pendeva neglettamente sulle spalle: un corsetto alla montanara le stringeva i fianchi. Io la guardava attentamente, mentre la signora tornava sul dissuadermi dal mio viaggio. Alla lauta collazione conobbi anche il marito, uno de' più ragguardevoli negozianti del paese. Non avendo figli, portavano amore sviscerato a quella nipote. Lasciai l'ottima famiglia promettendole mie nuove dai paesi lontani verso i quali mi volgeva, e due giorni appresso, non senza un forte commovimento dell'animo e pel dilettoso sito e per le molte cortesie, mi apprestava alla partenza.

CAPITOLO SECONDO

Partenza da Madera — Gli esuli -- Oragano — Venti alisei — Isole di Capo-Verde — Loro scoperta — Come vennero popolate — Isola *do Sal* — Porto Praja e villa da Praja nell' isola di S. Jago — Un Italiano — Costume degli isolani.

Alle undici della notte del 20 ottobre ci trovammo a bordo, e mentre si poneva ordine agli uomini ed alle cose, entrai nella mia stanzuccia e mi coricai. Di lì a poco si udì il monotono canto de' marinai che levavano l' àncore. Intanto la mia mente vagava nell' avvenire, il quale mi fuggiva innanzi come un orizzonte senza limite. L' uomo che si affida per la prima volta all' immenso oceano appena perde la terra si sente oppresso da mille pensieri. Inerte testimonio nella mal nota macchina che lo trasporta, abbandonato ciecamente nelle mani di nocchieri sconosciuti, resta sulle prime scoraggiato e timoroso; ma poi nella società degli altri passeggieri accomuna i passatempi, abbandona ogni pensiero della navigazione e lascia ogni cura a chi tocca, finchè qualche straordinario caso non lo richiami all' idea del pericolo. Se ha salute, gioisce del presente, e fino a nuove terre s' acqueta nel cuore ed attende a passare le lunghe ore tranquillamente. Ma io aveva lasciata la patria forse per non più rivederla, ed una madre amorosa, cui cessava ogni bene su questa terra. I parenti, gli amici fino i più lontani, tutti andava ricordando dolorosamente, ed afferrava i loro nomi quasi temessi l'immensa distanza che ci avrebbe divisi, non me li rapisse alla memoria. L'affanno mi soffocava, e ruppi quel doloroso sentimento, balzando dal letticciuolo su cui avea sperato prendere riposo, e montai sul cassero.

Spuntava il giorno, il vento era in poppa, tutte le vele gonfie, le più alte vette di Madera scomparse. Il tempo era sereno, dolcissima la temperatura; a poco a poco in tutta la sua magnificenza com-

pariva l' astro del dì sulla immensa superficie dell' aque, spettacolo sublime che ammutolisce l'uomo, e gli infonde sempre novello e puro contento. De' miei compagni, chi giaceva fumando il *çigarito*, chi leggeva qualche romanzo portoghese, chi assettava i suoi bauli. A prora stavano i marinai racconciando le vele; e in mezzo a loro i pallidi e macilenti prigioni tolti dalle torri di Madera, e condotti in esilio sui lidi dell' Africa. Era men dura la morte, che abbandonarli sopra inospite terra, sotto un cielo di fuoco, e fra popoli feroci, senz' altra speranza di nutrimento che quello delle bestie selvagge, senza altr' arme che un bastone. Alcuni, o pei patimenti di lunga prigionia, o perchè il delitto improntato avesse sul loro volto gli arcani del cuore, mi avevano aspetto truce e sguardo feroce; altri mostravansi in tanta miseria da muovere a compassione. Sedeva da un lato, e col capo appoggiato alla mano un uomo di venerabile canizie. Era un prete che infervorato già per don Miguel, aveva predicato nei villaggi a suo favore. Il suo avvilimento, la penuria di tutto ed il confronto colla sua condizione mi commossero l'animo, e dissi al mio domestico di fargli destramente qualche offerta; al che rispose, sembrargli impossibile che fra que' suoi concittadini agognanti alla distruzione del sacerdozio, potesse esservene pur uno cui calesse dell' infimo dei preti. Il mio domestico gli disse ch' io non era altrimenti portoghese: sarà dunque francese? egli soggiunse — no — inglese? — neppure — ebbene ditegli che avrei d' uopo di qualche vestimento, onde non rimanere così sucido e quasi nudo. Accettò senza dir motto ciò che gli mandai, ma cogli occhi pieni di lagrime. Ho visto sempre i Portoghesi irreconciliabili nelle opinioni e alteri contro i loro avversari anche nell' estrema miseria.

Due giorni appresso il vento si era fatto contrario e si dovette *bordeggiare*: alcune volte alternava colla bonaccia, altre affaticava orribilmente il bastimento e gli uomini. Il movimento straordinario del mare era tale che il più provetto marinaio non reggeva all' urto; un mal essere generale ci teneva tristi e travagliati. Difficilmente poteva tenersi sul ponte chi non vi era legato. L'aria era soffocante; non si poteva respirare negli angusti camerini; era un' angoscia insoffribile, quando in sul mezzo della notte poco mancò che un turbine, sgraziatamente non molto raro fra i tropici, ne levasse tutti ad un tratto a quelle miserie per sempre.

Un pilotino ch' era di guardia, ben pasciuto e non curante addormentossi aggrappato alle gomene dell'albero maestro: i vapori intanto avevano avuto tempo di condensarsi a poco a poco, e sca-

ricarsi improvvisi sulla nave con tale un fracasso come se tutti i venti, tutti i fulmini si fossero rovesciati sul mare. Ebbe appena tempo il secondo comandante di balzare svestito sul cassero, e tenendosi al timone, dare gli ordini necessari. Il povero *Principe Reale* fu salvo, ma ruppe un albero, e perdette alcune vele (1).

Quel terribile sconvolgimento della natura ci apportò un vento regolare di N.–E., col quale si percorrevano anche le nove miglia all' ora. Entrammo nel dominio dei venti alisei, che si fanno sentire generali dall'equatore sino ai tropici: presso la linea soffiano dall'E., ma più presso al Cancro, vanno prendendo una direzione E.–N.–E. sino a farsi del tutto N.–E. sotto il tropico, ed anche un po' al di là. Essi non mutano mai questa direzione, e non lasciano che due strette zone di calme presso il continente africano.

Varie cause si attribuiscono a questa benefica meteora atmosferica. Bernoulli la fa dipendere dal moto rotatorio della terra e dall' azione del sole, che rarefacendo gli strati aerei, spinge quella colonna che si trova all'E. verso il luogo ove l'aria è rarefatta e più leggiera; movimento costante nell' emisfero ove si trova il sole. Verso le coste occidentali dell' Africa però, a circa quaranta o cinquanta leghe da terra, noi trovammo questi venti sempre variabili di forza e in direzione qualche volta interamente opposta. Questa subitanea variazione è segno al navigante che la terra non gli è lontana.

L' undici novembre ad un' ora dopo mezzogiorno scorgemmo l'isole di Capo-Verde. Sono a circa cento leghe dal continente, rimpetto al Senegal. Formano un gruppo di dieci, oltre le isolette deserte e gli scogli. Stanno tra il 14° ed il 18° lat. N. ed il 24° e 26° long. di Par. Incerto è ancora il nome dello scopritore; alcuni ne danno il vanto al genovese Nolli, altri al veneto Cadamosto, ambidue agli stipendi del principe Enrico di Portogallo verso la metà

(1) Gli oragani provengono dallo scontro di opposti venti, e vanno con un moto rotatorio sì rapido da percorrere 162 chilometri in un' ora, sempre colla stessa forza. I segni precursori sono ordinariamente un' atmosfera torbida, un cielo rosseggiante, un mormorio sordo lontanissimo del mare e del cielo, che verso il N.-E. si fa di spaventevole oscurità: il disco delle stelle, contornato di vapori, appare più grande; il mare esala un forte odore particolare; il vento o si calma del tutto producendo un tempo soffocante, o muta d' improvviso dall' E. all' O. soffiando con violenza per qualche ora. Talvolta per causa inesplicabile una gran colonna d' aria sotto forma di nube conica rovesciata, girando con violenza solleva una tale colonna d'acqua che, rompendosi manda a fondo una nave, se per caso la coglie. I marinai la chiamano tromba, ed allorchè la veggono formarsi, o fanno ogni sforzo per evitarla, o la squarciano a cannonate *Géogr. phys. par M. Huot., pag. 70. Par. 1839.*

del secolo decimoquinto. Ebbero il nome dal Capo che stà loro quasi in faccia, non dall'aspetto verdeggiante, poichè da ogni lato mostrano scoscese e nude rupi. Se le Fortunate corrispondono alle Canarie, queste dovrebbero essere le Gorgoni di Pomponio Mela, o le Gorgadi di Plinio, favoloso soggiorno alle figlie di Forco.

I primi loro scopritori trovarono abitata solo l'isola di S. Jago e quella *do Fogo*. Un'antichissima tradizione porta che i *Jallofas* (*Pretos Jallos*) ne fossero abitatori, ivi cacciati o da' nemici, o dalle correnti del mare, o dal vento di terra che soffia sempre dalla costa verso quella parte dell'isola. Dall'*Algarve* e dall'*Alemtejo* vi furono mandate alcune famiglie, le quali contratta comunicazione cogli schiavi che loro venivano dalla Guinea, si propagarono talmente da non lasciare più traccia di razza indigena.

A quei primi coloni si unirono gli esiliati (*degradados*), i quali, contraendo comunicazioni e matrimoni coi discendenti delle prime famiglie, e con gli schiavi, fecero ammontare il numero degli abitanti nel 1770 in S. Jago a 26,000, ed in quella *do Fogo* a 14,000, in tutto l'Arcipelago a 100,000. Ma d'allora in poi il commercio venne meno, e si ridusse ad un terzo quella florida popolazione.

La prima che ci si offerse fu l'estrema verso occidente, quella *do Sal* (del sale) che ebbe il nome dalle sue saline. Lunga nove leghe e larga due, ma sterile, è abitata da un centinaio di negri che raccolgono il sale per conto del Governatore, il quale fin dalla prima rivoluzione del 1820 se ne appropriava il provento, senza più curarsi del Portogallo; ed allorchè gliene fu chiesta ragione, già poderoso per denari e schiavi, suscitò una sedizione che costò la vita a quanti non vollero convenire nelle sue prepotenti deliberazioni. Dalla rada si scorgono solo povere capanne irregolarmente sparse sulla sabbia, e dietro queste, due penne di montagne nude e dirupate, di natura vulcanica. Il restante del suolo è di marna argillosa e sabbia. L'aqua marina, la cui salsedine segna + 25° (areom. di Baum.) filtrando per l'argilla ed evaporandosi lascia depositare il sale. Gli abitanti di quest'isola intenti a trarne profitto, scavano canali di circa 10 metri di lunghezza, e di 3 a 4 di larghezza ove l'aqua raccolta, evaporando rapidamente per l'azione di quel sole, copresi di grossa crosta, la quale fatta in pezzi si trasporta dai negri all'abitato. Potrebbero farne grosso ramo di commercio, giacchè ne può fornire dalle 20,000 alle 25,000 tonnellate (1). Lo mandano allo

(1) La tonnellata equivale circa a mille chilogrammi.

colonie di Senegambia, e da queste per carovane nell' interno del-l' Africa. Vari Stati dell'America venivano a farvi le loro provvisioni, ma da qualche tempo sono quest'isole pressochè abbandonate dalle navi mercantili di quella parte di mondo. Il nuovo Governo però si diè a proteggere quella industria, e giova sperare che quelle povere isole possano d' ora innanzi salvarsi almeno dalla fame (1).

Il 12 ancorammo di buon mattino a *Villa da Praja* nell'isola S. Jago. Vi stanziava un bric da guerra portoghese per raffrenare i malcontenti, e proteggere il nuovo governatore dai loro assalti. La rada è sì stranamente infestata dal pesce cane (*squalus carcharias* Linn.), che nessuno osa bagnarsi alla riva: l' abbondanza dei pesci vi alletta forse quel mostro. Benchè fosse la città travagliata da un morbo che ne sterminava gli abitanti, io volli andare a terra. La baia sta in seno a rocce corrose e staccate pel continuo franger del mare. Approdammo, e balzando da rupe in rupe giungemmo alla spiaggia, d'onde alla città corre un quarto di miglio di cammino arenoso e riarso, in una valletta solcata dalle acque nei mesi delle poggie, e nuda d' ogni vegetazione, eccetto qualche solitario cocco.

Alcuni negri, sdraiati sulla sabbia, al nostro arrivo neppure si mossero a guardarci; ed alcune negre, che seminude sedevano colle gambe in croce fumando il loro *cachimbo* (2), davano al nostro ridere in risa sgangherate: i fanciulli del tutto nudi correvano a guardarci, ma se facevamo atto d' accarezzarli fuggivano piangendo. Forse erano intimoriti perchè le genti del bric ivi stazionato avevano puniti publicamente alcuni negri sediziosi per frenare gli altri, ed i fanciulli già poco propensi ai bianchi non avevano dimenticato il colore temuto di quei militari.

Estenuati dagli ardori di quel sole, giugnemmo alla residenza del Governatore, che è una casa d' un solo piano, sulla piazza detta della *Guardia* perchè otto o nove negri con un vecchio fodero da baionetta al collo, o con un fucile senza acciarino vi passeggiano in lungo ed in largo. Forma essa un quadrilatero sopra un piano da niun altro giogo dominato, e perciò atto alla fortificazione; ma il fortino è rovinoso, i cannoni sono abbandonati qua e là per terra corrosi dalla ruggine. In un angolo della piazza avvi un altare

(1) Ebbi novella che il signor Antonio Saldanha, ora governatore, si propone di levare anche il monopolio dell' orcella tintoria, e di sostituirvi un diritto d'esportazione; di favorire a Bissao e Cacheu il commercio della gomma, la coltivazione del riso, e quella dei coloniali.

(2) Specie di pipa usata dai negri.

con vari gradini ed una gran croce di ferro. In capo si vedono alcune case di bianchi con piccole bottegucce, ove esercitano minuto commercio. Due piccole strade mettono da questa ad altra piazza, dalla quale è separata per alcune case costrutte di pietre vulcaniche. Di là in distanza vedesi il Picco di S. Antonio, colla sommità inclinante all' E.

Tranne quelle poche case, le altre sono capanne di legno intonacate d' argilla e coperte con foglie di palma. Si contano trenta bianchi e non più d' ottocento negri. A mia grande consolazione vi trovai un Italiano che vi aveva messa una botteguccia da tornitore, e vi era già invecchiato. Una speranza di cangiar sorte l'aveva portato ancora giovane in quella terra: v' era tenuto quale uomo di genio, perchè sapeva far carrette ed altre siffatte cose da falegname, ed ammirato qual bianco che non seppe mai rubare per arricchirsi.

Eravi un tempo non lontano dalla città un giardino botanico che serviva di studio e di passatempo al governatore, ma ora si addita solo il luogo dove era.

Gli abitanti sono ospitalissimi e vanno orgogliosi di un buon trattamento che possano offrire all' Europeo che vi approda. Fui a pranzo dall' amministratore delle dogane e delle poste. Siffatti officiali sogliono arricchirsi col contrabbando; e questi pure erasi fatto un pingue patrimonio coll' ignominioso traffico degli schiavi. Il desinare fu servito dalle sue schiave con tutta sollecitudine ed esattezza. Sua moglie, nativa del paese, si fece portare dal *canapè* alla tavola da due negri, che non si movevano se non per suo servizio. Pensai che qualche infermità le togliesse l' uso de' piedi; ma seppi esser tale la mollezza di quelle signore, che non sanno fare due passi senza venir meno.

Era la stagione delle frutta, e vi gustai le più dilicate dei tropici. Le *thamaras*, le *papayas*, l' *acajou*, di cui fanno conserve o spremute vi abbondano più che altrove. Il limone dolce e l' acido, non che l' arancio, sono squisiti: questo è assai più grosso del nostro e si mangia verde, poichè coll' ingiallire trapassa e perde il sapore; tenera ne è la corteccia e leggiera; e gli abitanti la tagliano pel mezzo e col manico del cucchiaio la staccano, e contrapponendo le convessità delle due parti fanno dell' inferiore una base, e della superiore un imbuto, in cui versando rhum e zuccaro, condiscono il frutto senza spaccarlo o tagliuzzarlo.

CAPITOLO TERZO

Continuazione — Antica capitale dell'isola di S. Jago — Malattie dominanti a *Villa da Praja* — Abitanti — Natura del terreno — Vegetazione — Animali — Isola do Fogo — Gemanta — Il Manioc o Manhiot — L'Oricella.

La città che ne era un tempo la capitale, e che porta il nome stesso dell'isola, giace a tre ore di cammino verso ponente di *Villa da Praja*, ma non offre che ruine; però da quanto rimane e dalla estensione dell'area maggiore di un miglio quadrato, si può dedurne quale fosse l'antica sua prosperità. Infatti l'amena valle in cui era, il terreno che la circonda e la fonte che la irriga, potevano invitare gli uomini a popolarla; ma quest'isola fu sempre uno de' luoghi d'esilio de' malfattori portoghesi, i quali sotto custodia coltivavano il terreno e commerciavano: con tali mezzi si edificavano le loro case e comperavano negri dalle vicine coste. Ma da que' rozzi e brutali uomini trattati colla più dura depravazione, o rivoltavansi e uccidevano i padroni, o se ne fuggivano raminghi, nascondendosi fra i burroni come le fiere, finchè veniva loro il destro di trafugarsi nelle isole vicine, lasciando questa devastata od inculta: se ne trovavano da più giorni in balia dell'onde a cavalcioni di un albero tentare uno scampo. Alcuni bianchi fattisi rapidamente agiati col contrabbando, sparivano all'insaputa del governo sopra qualche naviglio americano, e mutato nome, andavano a godersi sott'altro cielo le ricchezze acquistate col delitto.

I governatori, non migliori de' governati, si valevano di ogni modo per arricchirsi. Colle odiose estorsioni esacerbavano il colono, al quale non veniva mai resa giustizia dalla madre patria, anzi gli inutili lamenti erano puniti con odii e vendette. Vi si aggiunse nel 1713 un saccheggio dei Francesi, per cui la impoverita città fu alla fine abbandonata, e quei pochi bianchi che ancora vi rimanevano nel 1776 si traslocarono col reggente a *Villa da Praja*,

che vicina alla rada, offeriva più comodo commercio. Ma quasi inseguiti da ira celeste, ivi sono desolati da continui morbi. Le febbri intermittenti passano rapidamente in tifo e fanno stragi orribili nei mesi specialmente di novembre e dicembre. Quelli che scampano alla morte, vivono una vita sempre malaticcia, e con particolar disposizione alle gastro-epatiti. Il fegato e la milza, anche in quelli che dicono di non trovarsi male, si fanno oltremodo ipertrofici, ed il giallastro della pelle e la macilenza della persona, dimostrano chiaramente che tutti sono malmenati da una generale influenza. Io però sarei propenso al credere che quelle malattie anzichè dipendenti dal clima e da altro particolare influsso del suolo, siano da attribuire alla maniera di vivere di quegli abitanti. Il povero si nutre di pesce salato ed affumicato, e di frutta, di cui molte, come le *thamaras*, indigestissime. Un vitto semplice, ma salubre non v' ha chi lo suggerisca, benchè il suolo somministri e grano turco e manioca. Il ricco invece, temendo la debolezza che apporta il calore del tropico, nutresi unicamente di cibi succulenti e grassi ed intensamente conditi di aromi: i vini i più alcoolici ed i liquori i più forti sono bevanda consueta, quasi che per corroborarsi basti introdurre nel ventricolo gran copia di liquidi eccitanti e di cibi nutrienti. La digestione lentamente si compie sotto i calori di quella zona, e lo stomaco rilasciato e languido, come l' altre membra del corpo, sembra si rifiuti alle ordinarie funzioni. Con parco vitto animale e di facile digestione, e col tenersi lontani da qualunque sregolatezza, cui per costume del paese, troppo facilmente si danno in braccio, potrebbero allontanare al certo le principali cause di quelle infermità (1).

Avvi un' altra terra, residenza del vescovo, a *Ribeira-grande* o *S. Martinho*, posta sopra un' alta costiera al sud-ovest di porto Praja, ma contornata di monti aridi e nudi. È abitata da forse 300 negri, i quali uniti a circa un centinaio che piantarono le loro capanne sulle ruine di S. Jago, ed agli abitanti di *Villa da Praja* formano la tenue cifra di 1230 fra bianchi, meticci e negri. Questa è l' isola più grande di quell' arcipelago, ed ha cinque leghe di lunghezza e due di larghezza.

Il terreno non è del tutto ingrato, e vi sono qua e colà valli e riviere, ove la rugiada e l' umidità marittima conservano una pre-

(1) Eisenmann attribuisce la causa delle febbri che invadono gli abitanti dei terreni vulcanici all' azione irregolare del Galvanismo sulla superficie dei terreni stessi. Dovendo in altro luogo parlare più a lungo di queste malattie, non facciamo che accennarle.

ziosa vegetazione, ma troppo limitata; e se mancano le pioggie, i miseri negri sparsi nell' interno, muoiono di fame, nè avvi alcun provvedimento.

La valle di S. Domingo al N-E. di *Villa da Praja* ha una fonte freschissima; quella dell' Orgão, che viene appresso, è lunga circa dodici miglia ed è la più fertile. Passate le montagne che sono il prolungamento del Picco di Sant' Antonio avvi un piccolo villaggio detto *do Pico*, i pochi abitanti del quale vivono d' agricoltura. I grandi massi di basalto e di lava sparsi attorno in questi luoghi e le roccie e le valli ammucchiate con disordine strano, mostrano chiara la potente azione che elevò quest' isola fuori dal mare.

Sui declivi meridionali cresce in copia l' asclepiade gigantesca (*Asclepias gigantea* Linn.), albero di mezzana grandezza, i cui rami sono abbelliti da fiori di color violato e di odore soavissimo. I negri vogliono contenga un succo velenoso perchè non vi cresce pelo d' erba intorno. Il succo lattiginoso che scola dalle incisioni praticate sulla scorza di quest' albero, è caustico e adoperasi per guarire le volatiche; ma bisogna adoperarlo con prudenza. I pappi setacei che ne guarniscono i semi, potrebbero servire alle arti, e con maggiore vantaggio di quelli dell' asclepiade di Siria.

Vi si trova il *Jatropha-curcas*, albero che i coloni delle Antille chiamano di legno immortale, e se ne servono per segnare i termini dei privati possessi. È un arboscello fortissimo che esala un odore viroso e narcotico, di frutto ovale, grosso quanto una piccola noce avellana: la mandorla che contiene, compressa fra le dita, trasuda una materia oleosa che si estrae, ed è opportuna all' illuminazione: lo si usa anche esternamente per curare gli infarti glandolari. I semi sono purgativi, ma conviene usarne colla massima circospezione, perocchè a dose un poco forte eccitano vomiti pericolosi, e qualche volta cagionano anche la morte. È detta dai Portoghesi *semente da purga* e dagli indigeni *vergoeira*. Una sola delle sue nocciuole, masticata a digiuno, basta a purgare, e chi, ingannato dalla sua forma e dal sapore aggradevole, ne mangiasse una decina, preso da vomiti e convulsioni atrocissime in poche ore ne morrebbe. Un cucchiaio del suo olio cavato coll' ebollizione produce al negro in istato di salute una trentina di violente scariche, e lo rende inetto per più giorni a qualunque lavoro. Avvi una *Mimosa sensitiva* d' alto fusto, a rami spessi e rigogliosi, le cui foglie sono adoperate dagli isolani in cataplasma per la cura dei tumori glan-

dulari, ed accertasi esser pure un eccellente sedativo per i dolori reumatici.

Crescono comuni i *Thamara* (*Averroha carambola* Linn.), alberi dell' altezza di dodici a quattordici piedi, che fioriscono e danno frutto due volte all' anno. Questo porta lo stesso nome dell' albero, ed è della grossezza di un pomo ordinario e di una acidità soave. Contiene gran copia di semi piccoli e tondi, i quali vengono facilmente trangugiati col succo, cagionando indigestioni, gastralgie e febbri. Le confetture che si fanno al Brasile con questo frutto sono rinomate. Cresce il *Borassus*, superba palma a larghe foglie, delle quali si servono per coprire le capanne: una specie di *Adansonia* di tronco grossissimo e rami rigogliosi, che dà un frutto appetito dalle scimie, delle quali io vidi una sola specie, il *macaco* (*Simia Innus* Linn.) tutta di colore uniforme e di lunga coda, forse la più antica che si conosca in Europa.

Infine potei vedere in vari luoghi l'*Anacardium* (mógano), l'*Anona reticulata* e la *squamosa*, l' *Achras sapotella*, il di cui frutto è dilicatissimo quando è ben maturo, e la *Mammea* americana, la cui gommo-resina serve al negro per distruggere gli insetti che si annidano nei piedi, ed il frutto a far deliziose confetture. Fra le cucurbitacee la *Carica papaya* Linn., che dà un frutto ricercato, come già dissi, e somigliante al nostro mellone, come il cocco esce dalla sommità del tronco. L' albero appartiene a quelli di terzo ordine, e per la sua forma esterna ricorda la palma. Fra i Licheni comunissimo trovasi sulle roccie che sporgono sul mare il *Lichen oricella* Linn.; ed i negri si calano colle corde sui precipizi a raccoglierlo con grave pericolo. Parlerò altrove dell' uso che ne fanno, essendo questo un ricco prodotto di quell' arcipelago. Fra gli animali avvi la capra che, inselvatichita, abita certe rocce rivolte al N., ove può trovare qualche pascolo, e tra i volatili non vidi che dei corvi passare altissimi ed a folte schiere, e sempre in direzione dal N. al S. Fra gli animali domestici non vidi il cane; ma trovai il porco, il gatto, l' asino ed il bue, il qual ultimo vive quasi selvatico per le valli. In tale occasione però ve n' era grande penuria ed il Comandante che credeva, come in altro suo viaggio, potervi fare provvigione pel bastimento, si trovò deluso e dovette rivolgersi altrove. La fame avea tutto consumato in quest' isola, tranne gli aranci, i quali si compravano scelti, un colonnato al mille (circa lir. 6. 50).

Alle dieci della notte si fece vela per l' isola *do Fogo*, onde compire le provvigioni, ed il giorno appresso ne scorgemmo l' alte

montagne. Erano queste, e quelle dell' altre isole velate da un' aria spessa ed umida, ma pure noi non ci accorgemmo dell'umidità. Un tale fenomeno trovò pure l' Humbold nelle montagne che circondano *Caraccas*. Quasi tutti i navigatori accennano questa densa nebbia che ricopre l' isole di Capo-Verde, la quale secondo Darwin estendesi alcune volte per cento leghe all' O. in modo da rendervi pericolosa la navigazione, ma nessuno ancora ne diede soddisfacente spiegazione. Ehrenberg lo crede un polverio sollevato nel deserto dalle trombe, anzi dice aver trovato in quell'aria frantumi ed anche interi nicchi di *Poligastri silicei*: ma se tale fosse la causa potrebbesi verificarla, ed i polmoni di quegli abitanti ne riporterebbero gravi danni, il che non mi fu dato riscontrare.

Gittammo l'áncora tra quest' isola e la Brava a trentatrè braccia di fondo, ed a mezza lega dalla spiaggia, perchè i molti scogli non permettono a grossa nave l' accostarsi. Lo sbarco è sempre sommamente difficile, riversandosi il mare indietro a dieci o dodici braccia d' altezza, e con tal forza da rendere qualche volta impossibile l' approdo ove non lo si tenti a nuoto come fanno i negri. Questo rovescio, che è continuo, sebbene con più o meno forza su quelle spiaggie, è prodotto dagli *accori* di cui è seminato il fondo. Questi opponsonsi verticali alla forza della corrente equinoziale, e dividono quasi in due strati quell' aque, uno superficiale che va via regolare, ed uno profondo che rotto dagli scogli, ma contenuto dal volume d' aqua superiore acquista forza, e sviluppasi poi alla spiaggia, l'inclinazione della quale attenua lo strato superiore e permette all' inferiore d' irrompere, e perciò l'innalza qualche volta fino a rovesciarsi da trenta a quaranta braccia d' altezza.

Verso mezzodì apparve da lunge una navicella, che ravvicinata col cannocchiale, pareva ad ogni istante inghiottirsi dall'onde. Eranvi due mulatti ed un negro, cui la curiosità o l' interesse faceano superare ogni timore di naufragio; essi ci dissero che in quel giorno non era prudenza il tentare l' approdo, ma che nel dì appresso il mare si sarebbe abbonacciato. Venne intanto a darci passatempo un mostruoso pesce, da quegli abitanti chiamato *gemanta*, ch' io credo della famiglia delle razze, il quale e per forza e per voracità si rende più temuto del pesce cane. Il corpo è piatto, quasi di figura triangolare, e lungo da quattro a cinque piedi. All' estremità anteriore porta due pinne robuste e grosse a foggia d' ali, delle quali pare servirsi anche per afferrare la preda. Ha la pelle aspra e di colore ferruginoso. Mentre si aggirava attorno al bastimento, uno

de' mulatti diè di piglio ad un arpone, e dalla sua navicella a tutta forza l' avventò sul mostro. Il ferro gli rimase infitto sul dorso, ma la gemanta diè due rapide risvolte, spezzò l' asta e rapidissimamente si sprofondò. Non mi fu più dato di vederne altre nella mia lunga navigazione, nè averne schiarimenti da altri viaggiatori. Nei gabinetti da me visitati finora non mi venne fatto vederne.

Il giorno appresso dopo le dieci m' imbarcai nello schifo col *Provedor*, magistrato di quell' isola, che venne a complimentare il governatore. Era un mulatto alto della persona, magro, con faccia stupida, e appena sapeva scrivere il suo nome. Approdammo, perchè due negri robusti ci levarono dalla barca sulle spalle e fra il rovescio dell' onde ci trasportarono mezzo soffocati a terra. Fummo invitati a casa d'un vecchio militare portoghese. La sua famiglia villeggiava in quella stagione cinque miglia discosto, ed il povero Maggiore non potè offrirci in città se non la casa nuda. Il nostro domestico andò in cercando di che allestirci da pranzo, ma nulla avendo egli trovato, dovemmo contentarci di una *papa de massaroca*, specie di polenta fatta colla farina della radice di *manioc* o *manhiot* (*Jatropha manhiot* Linn.). È l' arbusto che nutre la maggior parte degli abitanti fra i tropici: ve ne ha di varie specie, ma le comuni sono la bianca e la rossa. Questo arbusto non si leva più di otto o nove piedi, ma ingrossa le sue radici a foggia di voluminoso navone. La scorza di queste è bruna, poco aderente; l' interno è tenero, bianco o rossiccio, e ripieno d' un succo che è mortalmente velenoso e di pronto effetto. La raschiatura delle radici fresche applicata a guisa di cataplasma ha particolare efficacia nella cura delle ulceri torpide ed invecchiate. Ebbi varie volte occasione di farne esperimento, e notai che nelle più sensibili ed infiammate calmavano presto l' irritazione e favorivano la cicatrice. Nell' ospitale di Loanda mi persuasi della loro controstimolante azione e curai estesi flemmoni in pochi giorni colla sola applicazione spesso rinnovata. Ma parleremo altrove del vantaggio che potrebbe tirarne la medicina di quei paesi, e degli esperimenti da me fatti internamente sopra vari animali, ed esternamente sull' uomo.

Il fusto è verdastro e sparso di rugosità e di nodi; ma è tenero, di facile frattura, e si espande in molti rami tortuosi, e lunghi da cinque a sei piedi. Le sue foglie distribuite in piccoli mazzi a lunghi piciuoli verdastri crescono alla sommità del tronco e dei rami, e somigliano a quelle del canape. I fiori maschi sono bianchi, e shocciano a guisa di campana; gli altri sono rosacei e racchiudono

una capsula divisa in tre scompartimenti, in ognuno de' quali si trova un granello quasi tondo che ne è la semente. Quest' arbusto si può con profitto coltivare in ogni terreno, ed in quindici o diciotto mesi matura. In vari luoghi delle Indie e dell' America se ne mangiano le foglie cotte coll' olio come da noi gli spinaci.

La radice cruda è potentissimo veleno; diseccata diligentemente e pesta, se ne può far pane più saporito di quello di frumento. Il modo di prepararla è il seguente: levata la corteccia, la grattugiano grossolanamente; i selvaggi si valgono di un istromento fatto con piccoli sassolini acuti e taglienti, piantati per la base in un tronco di legno più o meno grande, il quale giacendo obliquamente lascia scorrere la raschiatura in un sacco di scorza di palma a tal uopo sottoposto. Quando il sacco è pieno lo sommettono ad un grosso macigno onde spremerne il succo: poi vuotato il contenuto sopra stuoie lo espongono al sole per diseccarlo. Colla farina così preparata fanno una focaccia che abbrustoliscono al fuoco, od una poltiglia coll' aqua bollente che chiamano *papa de massaroca*, aggiungendovi per condimento alcuni poco sale e pepe: e tale fu appunto il pranzo che ci apprestò il Maggiore, e che noi mangiammo saporitamente, perchè altrimenti ci conveniva rimanere a stomaco vuoto infino al dì vegnente. Un materazzo ripieno di un'erba secca, che chiamano *bombardeira*, ci valse di letto, e gli origlieri furono allestiti al momento con alcuni sacchetti pieni di un cotone selvatico che cresce naturalmente nell' isola, e che per essere di fibra troppo corta non è atto alla filatura.

Il giorno seguente ci comperammo qualche porcellino da latte; ad un tal pasto, senza attendere invito, si posero attorno otto giovani mulatti, e vi si misero dentro con tanta lena che la mensa restò in breve sguernita. Dopo ciò il Maggiore ci fece l' onore di presentarceli come suoi figli. Uscii solo a vedere la città, chiamata S. Filippo, posta all' ingresso d' una valle arida e sassosa sulla costa occidentale: le molte ruine mostrano come un tempo avesse assai più abitatori: vi contai un duecento capanne di negri sparse qua e là senza ordine, affumicate e mal costrutte e due o tre case murate. Le strade sono tortuose, ingombre d' erba, che per la più parte sono coloquintidi (*Cocumis colocynthis* Linn.) e di grossi ciottoli e mucchi di terra, che durante le pioggie si trasportano seco le aque che scendono dai monti. Gli abitanti montano ad un migliaio, e negri e negre sdraiati per terra o seduti innanzi alle capanne oziosamente fumavano, mentre solo alcuni de' più industriosi fila-

vano cotone o tessevano quella tela di cui si coprono chiamata *manta*, la quale poi tingono in turchino col lichene (*Lichen roccella* Linn.) di cui parlammo, e che in maggior copia raccogliesi lungo le rupi di S. Jago.

Questi più industriosi ed intelligenti isolani, preparano l' orcella ora coll' urina, e ne fanno un bel color rosso, ora coll' acido citrico e ne hanno un bel azzurro: e se di questa loro preparazione si scioglie una piccola quantità sulla palma della mano, e la si lascia seccare, non si smarrisce il colore che vi segua per quanto si lavi coll' aqua fredda.

Tutte le roccie dell'isole di Capo-Verde o vulcaniche o granitiche producono in gran copia questo lichene, ed incoraggiati dal governo potrebbero quegli abitanti con molta facilità raccoglierne da sei a ottomila quintali all' anno. Io non so che valore abbia adesso in commercio, ma nel 1725 alcuni negozianti di Londra lo pagarono alle Canarie fino a quattro lire sterline al quintale. Voglio supporre che ora non valga che un colonnato basterebbe questa sola rendita al sostentamento di quegli isolani, ed assicurerebbe loro un pane anche per gli anni di siccità. Nel luglio del 1731 otto Spagnuoli delle Canarie addestrati a tale raccolta, in pochi giorni nelle isole di S. Antonio e di S. Vincenzo ne approntarono circa 500 quintali, e si asseriva migliore di quello delle Canarie.

CAPITOLO QUARTO

Continuazione — Il Vulcano — La villa del Maggiore — Il Tamarindo — Agricoltura — Manifatture — Divisione dell'isola — Abitanti — Clima — Fame desolante — Religione — Indole degli isolani — Animali — Isola Brava — Una giovane mulatta e sua famiglia — Il ballo — Fonte minerale — Testuggini — Produzioni — Governo — Abitanti.

Il giorno appresso fummo invitati a visitare in villa la famiglia del Maggiore, ed all'uopo si fece inchiesta per tutta l'isola di cavalcature, ma si trovarono solo due asinelli i quali si divisero pazientemente la fatica del pondo nostro, e senza interromper passo con l'uno o l'altro in groppa, s'incamminarono per l'erta. I campi si vedevano ben coltivati a cotone e grano turco, ma senza alberi alti, e lungo il sentiero correvano siepi naturali di *semente da purga*. Di mano in mano che si ascendeva per una via scavata dall'aque che scendono nella stagione delle pioggie, ingombra di grossi ciottoli intercetta da cumuli di terra argillosa, si dominava da tergo la parte occidentale dell'isola, aperta in largo seno, approdabile ed abitata, ed ergevasi di fronte il picco del vulcano che imperversò la prima volta nel 1795. Un vecchio signore del paese contavami, che per sei mesi innanzi l'eruzione sentissi un continuo terremoto, ed il fumo ingombrava tutta l'isola in modo spaventoso; e fino gli animali erravano smarriti per le campagne, sicchè prendevansi le galline selvatiche colle mani. Nel 1828 eruttò ancora con tanta violenza che coperse di cenere l'isola Brava, e perfino quella di San Jago. Nessuno visitò ancora questo vulcano per la difficoltà della salita. Il cratere erto e conico sta settemila e quattrocento piedi sopra il livello del mare, e si può vedere a 30 leghe di distanza. È frastagliato da varie fenditure, una delle quali conduce le materie eruttate e fuse fino nel mare. Nude d'ogni vegetazione sono le roccie, ed il monte per le sottoposte valli sembra diviso dalla rimanente isola, e quasi d'altra natura. Sul versante meridionale si potrebbe coltivare la vite.

Giungemmo alla villa detta del *tamarindo*, perchè vi era uno di quegli alberi di tal grandezza, che, come diceva il Maggiore, poteva all'ombra sua esercitarsi un intero reggimento di cavalli. In una casa murata a secco, tutta diroccata, ma in sito amenissimo, erano le sue figlie, la moglie, le schiave e le nate da queste, e fra tutte non una che somigliasse umana creatura. Avvisate della nostra visita, avevano allestito pesce, riso, ova ed una gallina.

Dietro alla casa sorgeva il gran *tamarindo*; il quale se l'annuncio fattoci era esagerato, ci parve però di grandezza mirabile e d'ombra deliziosa. Quest'arbore originario dei tropici, si dovrebbe propagare anche nella nostra Italia almeno per ornamento de' publici giardini. Ha la grandezza d'un grosso ippocastano, le foglie simili all'acacia, e rami così spessi, che nessun altro spande ombra più folta. Ne' paesi tropicali il viaggiatore lo cerca da lungi per riposarsi a mezzo il giorno; e del suo frutto apprestasi in pochi istanti una conserva gradevole a bersi, ed un medicamento efficace dopo le fatiche d'un arduo viaggio.

Il medico portoghese *Garçia de la Huerta*, primo che ne desse una decrizione sodisfacente, dice che il nome di *tamarindo* deriva dalle due parole arabe *thamer hendi*: cioè *palma d'India* (1), non perchè quest'arbore somigli alla palma, ma perchè gli Arabi, che ne conobbero solo il frutto, lo aggiungevano a certe conserve fatte con dattili.

Il frutto ha la forma de' lupini, ma è molto più grosso; e la scorza è dapprima verde, indi per maturanza si fa grigia e si stacca facilmente. Ha nell'interno grani piatti, lisci, bruno-rossicci, e quasi tondi; questi si rigettano, e si prende la polpa in cui sono involti ch'è molle, glutinosa e giallo-bruna quando è fresca. Alla sera le foglie che sono vicine al frutto, si veggono chinarsegli intorno, quasi a preservarlo dal freddo finchè non ricompaia il sole, colla contrattilità delle mimose. Il frutto ancor fresco è di un'acidità soave; ben mondo e condito con zuccaro porge una conserva, ch'io preferiva a qualunque altro rinfresco. Gli Europei in que' paesi se ne valgono nelle vivande in mancanza d'aceto, e dove il calore è estremo, ne fanno una birra molto più salubre della nostra. Per ottenerla mettono in barile ben saldo e ben chiuso trenta pinte d'aqua, due libbre di zuccaro bruno, due oncie di polpa, e due limoni tagliati in fette, lasciando il tutto per ventiquattr'ore all'ombra.

(1) Alcuni vogliono che la parola Tamarindo derivi dal motto arabo *tamar*, che vuol dire frutto, e quindi frutto dell'India.

Anche le foglie del tamarindo sono medicali, ed io me ne serviva con vantaggio applicate a modo d'empiastro sulle erisipole e sulle piaghe incrudelite.

Ammirate ch'ebbi le rarità del tamarindo suo, il Maggiore mi invitò a visitare un suo parente, vecchio di novant'anni, che vegeto e robusto sedeva in una gran camera tra le sue schiave, conversando e fumando secoloro. In un canto, stesa sopra una stuoia e ravvolta in una coperta, giaceva un'inferma, che fui pregato di visitare. Quando m'avvicinai, si alzò, scoprendo il capo ed il petto, e mi si offerse la più bella giovane negra ch'io m'avessi veduta. Una benda di seta le cingeva la fronte, ed un bel monile di granate le ornava il collo; il suo volto addolorato destava sommo interesse; aveva grave infiammazione alle tonsille, con febbre ardente e non poteva parlare. Le prescrissi un largo salasso ed una decozione di tamarindo, poichè in quel paese non si potevano trovare altri medicamenti. Il vecchio mi disse di averle già cavato sangue col suo coltello, benchè gli tremasse la mano. Inorridito della bestiale operazione, cavai il mio astuccio, e salassatala feci dono di quella lancetta al vecchio, onde ad ogni caso non dovesse ricorrere un'altra volta all'atrocè soccorso del suo coltello. La povera ragazza fra l'agitazione della febbre mi prese la mano, premendola al seno per ringraziarmi. Era la favorita di quel piccolo sultano.

Tutti que' dintorni sono coltivati a grano turco, manioca, patate, fagiuoli e legumi d'Europa. La vite vi fa meravigliosamente, ma se ne trascura la coltivazione perchè vi mancano le braccia. Il cotone è il maggior prodotto dell'isola, e quando fosse più attivata la coltura e più estesa, potrebbe esser fonte di prosperità, giacchè il terreno vi è generalmente favorevole, e poca cura basta ad averlo. Gli abitanti sparsi in tugurii su quei colli lo filano, e ne fanno coperte e calze che vendono agli altri isolani. I loro telai sono mal costrutti con quattro palanche di canna o di legno, unite con corde di scorza di palma (*Bananeiro*), e finita l'opera il fabricatore li getta al fuoco e conserva solo il pettine, largo da 6 a 7 pollici, e la spola. Le coperte e le stoffe si vendono care dai 20 ai 50 colonnati l'una le prime, e dall'uno ai diciotto colonnati la pezza le seconde. In tutte queste manifatture lavorano gli uomini, poichè le donne attendono solo alle ricolte, o filano.

Vi si coltiva pure del tabacco che intrecciano in corda, formandone i rotoli da dieci a venti libbre, ma basta appena al loro consumo, poichè tutti fumano, uomini e donne. Questo prodotto

sarebbe per quell' isole oggetto di vasta e sicura speculazione, giacchè vi attrarrebbe a caricare tutte le navi mercantili delle coste d'Africa, le quali devono trar fino dall' America questa merce sommamente ricercata. Esso è di buona qualità ed assai forte, e lo si apprezza un colonnato ogni rotolo di dieci libbre; ma i nativi se lo misurano a spanne, od a braccia dall'estremità delle dita al cubito. Soltanto per indolenza mancano dei più necessari stromenti di agricoltura, e gettano le sementi in solchetti cavati con un piuolo di legno o di ferro, ricoprendola quindi co' piedi. I più considerevoli proprietari di quest' isola (*morgados*) dovendo compire tutti gli agricoli lavori a forza di braccia, sono in necessità di tenersi gran numero di schiavi, de' quali non sanno trar profitto per mollezza ed ozio, e con immense tenute vivono assai sottilmente.

Questa è la parte migliore dell' isola, e costituisce un maggiorasco. Altri tre *morgados* in cui è divisa, e poche terre che ancora appartengono alla Corona, e date a livello a qualcuno di quegli abitanti, sono le meno fertili e poco coltivate.

Tutta l'isola conta circa 2000 abitanti, quasi tutti negri o mulatti, divisi in tre parocchie, e governati da un maggiore (*capitano môr*), due giudici ed un commissario di finanza (*provedor*). Quest'ultimo, poichè nessuno voleva impicciarsi di governativa occupazione, si era tratta in mano ogni autorità, ed il Maggiore e gli altri lo lasciavano fare, purchè non fossero molestati.

Il clima è molto caldo, giungendo il termometro R. fino a segnare 28°, ma salubre, e gli abitanti dicono nessuno morirvi se non di fame, che in fatto vi mena frequenti stragi; e dal 1832 al 1834 vi perirono di tal flagello 10,000 persone. I ricchi del paese ed i magistrati vedevano mancare a migliaia i poveri abitanti, e nessuno pensava al provvedimento. Il governo americano, sollecitato da qualche caritatevol negoziante, mandovvi quattro navi cariche di viveri, ma il governatore le ritenne per sè, e fu mestieri che il tozzo di pane dato per carità da una straniera nazione, venisse dagli abitanti pagato assai caro. Passovvi un bric francese, diretto alla Guadalupa, e moltissimi padri vi accorrevano ad offrirsegli schiavi. Il comandante si accaparrò invece i loro lavori per un decennio, e pagati 30 colonnati spagnuoli a ciascheduno, se li trasportò alle Antille, per metterli a coltivare la terra. Partivano contenti, lasciando quel denaro onde poter prolungare di qualche giorno la vita alle derelitte famiglie. A tale erano spesso ridotti quegli infelici isolani; ma il nuovo ordine di cose del Portogallo migliorò

lo stato anche di quell' isole, e molti provvedimenti furono già apprestati dal saggio governo di Donna Maria da Gloria.

Del resto l' atmosfera vi è per sette mesi dell' anno purissima, e negli altri umida. Qualche rara volta vi pioviccica, ed in quell'anno il terreno ha un' insolita feracia, ed assicura un pane per l'anno di siccità. Sosterrebbe molto bestiame, ma i coloni non se ne curano, ed i maiali e i buoi vivono abbandonati come le capre, e inselvatichiscono, soggetti a perire per mancanza d' aqua o d' alimento.

La religione è trascurata del tutto, ed una sola volta il mese viene un prete mulatto da *S. Nicolao*, e dopo aver pranzato dal Maggiore, gira pel luogo, benedicendo or l' uno, or l' altro che incontra, offrendo rosari che quegli abitanti tengono per amuleti, e se ne torna quindi alla sua casa con provvigioni mal meritate.

Dolce ed ospitale è l' indole di quegli isolani, nè avvi esempio di misfatti o sanguinose risse: sono avidi ed accorti ciarloni nelle cose di loro commercio. Non sono molt' anni eravi una publica scuola d' istruzioni elementari, che andò mancando per incuria, nè v' ha più adesso chi vi ponga mente.

Fuorchè qualche raro selvaggiume gallinaceo, non vi trovai frequentissimo che un uccello detto *passerinha*, grande come un' allodola, col becco giallo, capo e petto cinerino, ali azzurre e nere, coda tronca che allarga e stringe; dorme in buche che si scava nel suolo, e si nutre d' insetti, di cui vogliono che purghi l' isola, e viene perciò risparmiato dagli abitanti.

Il 20 novembre il comandante non potendo compire nell' isola del Fuoco poverissima le sue provvigioni, noleggiò un *lambote*, barca dei negri isolani a vele di paglia ed a quattro remi, e m' invitò seco all'isola Brava che ci stava di fronte. Il tragitto era breve; ma appena afferrammo il porto, la sdruscita nostra barca andò a fondo. Negri pescatori colle loro piroghe ci misero in terra.

È dessa posta a 14° 50' 58" latitudine, e 27° 5' 55" longitudine occidentale. La città (*çidade*) sorge sul monte, e per la lunghezza e il disagio della salita, mandammo pregando un signor Caldeira, che c' inviasse cavalcature. Alle falde in un piccolo piano circolare sono le due case murate della dogana, e qualche sparso tugurio di negri pescatori. Quanto si vede dal lido è sterile affatto ed arenaceo; ma il calore è sempre temperato dall' alternare del vento marino alla mattina, e del terrestre alla sera. Questo seno chiamato baia *da Alfandega* (dogana), offre un eccellente ancoraggio anche ai

grossi bastimenti, difeso contro i venti e le tempeste dall' alte spalliere dei monti.

Dopo qualche ora arrivate le cavalcature ci mettemmo per un sentiero dirupato e sassoso. Mano mano che si saliva la natura pareva riprender vita, ed inverdirsi il monte di folte siepi lungo la via: un' ubertosa vegetazione vestiva le pendici e il dorso dei colli.

Soltanto al cadere del giorno affaticati dalla continua salita ci trovammo nel piano del villaggio cinto d' amenissime colline, sulle quali tutte non un palmo di terra senza coltura. Sparse qua e colà sono le duecento case che lo compongono, ma non si scorgono se non da qualche altura, involte come sono tra spesse selve di *banani*, di *papaie* e d' altri alberi fruttiferi. Le strade sono spaziose, ed ombreggiate quasi con naturale pergolato dall' arbusto detto *semente da purga* o *vergocira.* Anche quando il sole è più cocente, quelle strade porgono un fresco e dilettoso passeggio. Questo luogo che sta all' altezza di oltre mille metri dal livello del mare, è probabilmente il cratere d' un vulcano, che diede origine a quest' isola ed alla vicina del Fuoco, e da tempo immemorabile per qualche commovimento novello della natura si spense e si colmò. A prima giunta quella forte posizione, il silenzio che vi regna, e quegli abituri celati fra gli alberi svegliano l' idea d' un nascondiglio di corsari.

Fummo accolti ospitalmente dal signor Caldeira portoghese ivi da molti anni stabilito.

Intanto che il nostro ospite ci faceva ammanir la cena, fummo a passeggiare, ed essendo la domenica, alcuni abitanti giravano a stuoli cantando; altri seduti all' ingresso della casa fumavano il *cachimbo.* Quando passavamo loro dinanzi, si levavano in piedi e ci salutavano cortesemente; e se volgevamo loro qualche affabile parola, tutti ci invitavano tosto nelle loro case, le quali erano così bene in assetto e così nette, che non avevano a invidiare quelle murate dei pochi bianchi dell' altre isole.

Le donne sono tutte d' alta statura, con volto regolare e risoluto. Si avvolgono in quelle loro *mante*, e si cingono i capelli di fiori e di foglie con molta vaghezza. Hanno naturale giovialità e schiettezza, e nella loro semplicità si rendono amabilissime colle maniere dolci e inaffettate. Gli uomini sono meno sviluppati della persona, perchè attendono alle cure domestiche, mentre quelle vanno ai lavori dei campi.

Passando da casa a casa incontrammo una giovane mulatta accompagnata da tre negre, ma così avvenente e bianca, che la cre-

demmo europea. Interrogata, graziosamente ci rispose, sua madre esser una di quelle negre che l'accompagnavano. Ci domandò chi fossimo, e volle tutta lieta presentarci alla madre, la quale, dopo alcune inchieste, ci invitò cortesemente alla sua casa; ma perchè ci scusammo dell'ora tarda, e dell'ospite nostro che ci attendeva alla cena, mostrossi dolente; e volle che le promettessimo d'andare la prossima sera ad un suo festino.

La mattina vegnente fui di buon'ora a farle visita. Una vecchia negra ottuagenaria, sedeva in un'antica sedia a bracciuoli in un canto della stanza, fumando con lunga pipa; vestiva un corsetto bianco di cotone ornato di frangie, indossato sopra una manta di seta a vari colori, ed un fazzoletto le copriva il capo a guisa di turbante, ornato di fiori artificiali. La madre della giovinetta le stava assisa ai piedi sopra una stuoia stesa in terra. La giovinetta lietamente filava cotone avvolta nella sua manta, che negletta-mente gittata sul dorso e sui fianchi, mal celava quelle leggiadre e verginee forme. Al mio arrivo madre e figlia s'alzarono contente presentandomi alla vecchia, che mi fece un complimento in lingua *creola*, non sapendo essa di portoghese, ond'io nulla ne intesi. Mi offersero latte, pane di grano turco cotto a fumo, ed un maturissimo cocomero (*anguria*) del loro campicello. La giovane aveva sì belle maniere, che la credetti educata in Europa, e ne la richiesi. Per lei mi rispose la madre: «suo padre è un Europeo come voi; visse qui meco a lungo, cacciato dal suo paese perchè voleva uccidere il re ch'era uomo cattivo. Ora sono quattro volte dieci lune, che se ne volle ritornare, e non ne abbiamo più novella; sarà forse morto in que' paesi, ove sempre si fanno guerra fra loro». E mandando di tratto in tratto de' lunghi sospiri, veniva descrivendomi il suo bell'Europeo, e le pareva impossibile ch'io, che pur veniva d'Europa, non lo avessi conosciuto. Nella sua semplicità si era formata un'idea di una tal parte del globo, quasi di una terra poco più ampia della sua isoletta, dove tutti si tengono come d'una famiglia.

Alla notte fummo al ballo, dove suonavasi un'arpa ed una chitarra, le corde d'entrambe le quali, erano di pelle caprina fatte dagli stessi suonatori negri. Il fiore della gioventù dell'isola s'era radunato. Le donne sedevano in cerchio sul suolo, cantando e battendosi colle mani le ginocchia per accompagnamento. Gli uomini in circolo attorno ad esse, modulavano a quel canto le loro contorsioni, e battevano fortemente de' calcagni in terra per dare accento

alla danza, che chiamavano *civamba*; ne danzarono altre assai che non sono proprie solo di quel luogo, e che verrò descrivendo altrove. Passammo così gran parte della notte, ma furon tali le grida dei ballerini e delle ballerine, che ne restammo intronati e balordi.

Il vicario capitolare di Capo-Verde scelse a sua dimora quell'isola, dalla quale va poi a visitare le altre. Egli pure ci volle per due giorni in sua casa, ov' io meravigliai che in luogo sì derelitto si potessero avere adunati tutti quegli agi, che appena si trovano in una villa prossima ad una capitale. Aveva buon numero di schiave e di schiavi, ben vestiti, allegri, laboriosi, e che sembravano quasi una famiglia. La casa bella e comoda, con ampio viale, lungo il quale pendevano le più rare frutta dei tropici, un orticello dove crescevano tutti gli erbaggi e legumi d'Europa; in somma egli si era fatta ne' suoi schiavi una società, ed una villa europea in quella che si tiene la più selvaggia delle isole di Capo-Verde, poichè il nome di *Brava* così suona in portoghese.

Non ebbero mai quegli isolani medico o chirurgo, poichè il clima salubre e il viver sobrio ne lasciano poco bisogno. Hanno una fonte che dicesi dell' aceto (*do vinagre*), che loro vale di rimedio universale: la venerano come sacra, e la vanno devotamente a visitare. Mi feci portare una bottiglia di quell'aqua: era limpidissima, acidula, alquanto amara. Essa contiene del nitro, di cui sono incrostate le rocce, dalle quali scaturisce, e che si trova in gran copia rappreso lungo le fenditure dei monti, talvolta della grossezza di più pollici.

Per le malattie chirurgiche si fanno unguenti ed empiastri di certe loro erbe, ma il privilegio della scienza rimane un segreto di alcune negre, che per maggior lucro ne fanno quasi una magía. Non sanno che sia moneta; vivono dei frutti della terra, e se abbisognano di cose straniere, le barattano con grano turco, di cui qualche anno sovrabondano in modo da venderne dieci o dodici barche. L'aqua pei bisogni domestici si piglia ad un'unica fonte, che sgorga opportunamente poco discosta, e si dirige al S.-O. sempre limpida e perenne.

Sull'alte vette errano molte capre selvatiche; una immensa copia di pernici e di quaglie viene fino all'abitato come le galline, per nulla spaventandosi dell'uomo: gli abitanti non se ne curano, perchè credo non ne abbian mai gustate le carni.

Per l'altitudine del luogo l'atmosfera è relativamente fredda, e le palme e le canne zuccherine non vi fanno; la qualità però

del terreno deve non poco influirvi, giacchè vi prosperano certe cucurbitacee e malvacee, le quali non sono nè più sensibili, nè più difficili di quelle.

In quest' isola, come in tutte le altre non havvi prigione, ed i delinquenti, che sono rari, vengono castigati colle verghe, oppure legati mani e piedi guardansi in un recinto di siepe viva all'aria aperta finchè scontino la pena.

Sulle spiaggie e nelle valli dell' isola abbondano le testudini. Gli abitanti della riva del mare dan loro la caccia nel mese di settembre prendendole sull' arena, e rivoltandole sul dosso, nella qual positura non possono più fuggire, e si conservano anche vive per una ventina di giorni, purchè si badi di bagnarle tratto tratto con aqua marina; ma dimagrano assai. In mare le pescano colla fiocina, o con una rete chiamata *fole*, larga quindici a venti piedi, e lunga da quaranta a cinquanta.

Ve ne sono di tre specie: la tartaruga franca (*Chelonia mydas* Brong. *Testudo marina* Gesn.), che nell'aqua ha il colore del guscio verde-cupo, ed è di tutti gli animali del medesimo genere il maggiore per volume e peso. Se ne trovàrono alcune lunghe sei o sette piedi, e del peso di sette a ottocento libbre. La corazza delle tartarughe franche per la sua troppa sottigliezza non si tiene in pregio. I marinai vanno ghiotti delle ova, le quali sono saporite come le carni, e se ne trovano fino a duecentosessanta di una femmina sola. Dicesi che nell'America meridionale si addestrano i cani a trovarle; ma con un tanto volume non deve riuscir difficile anche all' uomo il rintracciarle senza il soccorso dell' animale cacciatore. Il grasso è verde-cupo, ma sa del miglior burro, e fornisce olio da ardere, e una sola può darne e trenta e più boccali.

La *cauana* (*Testudo caretta* Linn.) ha il guscio più convesso e la testa più grossa: non va in terra se non per deporre l'ova, le quali sono anch' esse saporite. Si difende coraggiosamente colle zampe e colla bocca contro la mano che si appresta per cacciarla supina, e se la morde non lascia facilmente la presa. La carne oleosa e coriacea, sa di rancido ed acutamente di muschio, e fornisce solo un fetido olio da ardere, da conciar cuoia ed ungere vascelli.

La *caretta* (*Testudo imbricata* Linn.), meno voluminosa assai della tartaruga franca, è di carne spiacevole, e violentemente purgativa; ma il suo guscio, fino dai più remoti secoli servì alle preziose tarsie ed al lustro dei più ricchi palagi. Lo si lavora rammollendolo

con aqua caldissima, ed anche i frastagli uniti sono atti al lavoro di fusione. Si pascono in fondo al mare di un fuco chiamato *erba da testuggine*, e quando l'onda è tranquilla e chiara veggonsi talvolta a centinaia pascolare in quelle praterie sotto-marine. La cauana di natura voracissima si ciba anche di conchiglie, particolarmente di buccini, che facilmente sminuzza fra le robuste sue mascelle.

Tutte queste testuggini depongono l'ova nella sabbia in tempo piovoso, e non le covano. Lasciato così al calor del sole lo sviluppo dei feti è variabilissimo. Chi ne va in caccia apprestasi il convito sul luogo levando la corazza pettorale, conciando l'animale con limone, sale e pepe, e cucinandolo nello stesso scudo dorsale.

Gli Americani che frequentavano i dintorni di quest'isole per la pesca della balena, ne facevano ricchi acquisti: ma dacchè essi abbandonarono l'arcipelago, gli isolani, cessato questo loro commercio, ebbero penuria degli oggetti più necessari, e quel prezioso prodotto rimane ad abietti usi domestici.

L'isola è formata di tre monti i cui dorsi si stendono in altretante pianure, che rese fresche per altezza e ben coltivate danno due ricolti all'anno. I tre mesi delle pioggie ristorano il terreno; nelle altre stagioni regna continua la primavera. Le produzioni sono: grano turco, fagiuoli, zucche, cocomeri, banane, papaie, manioca, patate, cotone, indaco, orcella, e vino acidissimo, atto a fare ottimo aceto.

Il governatore generale vi nomina un capitano maggiore (Môr) senza stipendio, il quale vi esercita giustizia, e fa da commissario di finanza (*feitor*). Il terreno è proprietà regia, affittata ai coloni. In tutta l'isola, che ha cinque leghe di circonferenza, si contano duemilatrecento abitanti, tra bianchi, negri e mulatti, i quali ultimi sono i più numerosi. Nella robustezza del corpo e nel volto mostrano tutti gli effetti della purezza dell'aere e della serenità del cielo.

CAPITOLO QUINTO

Partenza dalla Brava — Mayo — Boa-vista — San Nicolao — Santa Lucia — San Vincenzo — Sant'Antao — Osservazioni generali — Partenza — Festa della linea equinoziale — Il naufrago — La morte d' un esule — Il mare intertropicale — Il Volante — La Dorada — La Bonita — Il Tonno — Il Tazard — I porci di mare — Le Meduse — L' Ostrica argonauta — Bonaccia — Il Pesce-cane — Il Ramora ed il Pilota — La Fosforescenza.

Dopo sei giorni di deliziosa dimora in quell'isola a torto derelitta, come il nostro *lambote* fu rattoppato, con mille saluti di quella buona gente ritornammo a bordo. Qui trovai il giovane mio servitore, che in assenza nostra, mentre si radunavano i buoi della provigione sulla spiaggia, volendo farla da *toreador* coi marinai portoghesi, fu colto dalle corna del toro in una coscia e lanciato in mare. I suoi compagni gridavano evviva al toro, come se fossero nello steccato di sant' Anna a Lisbona; ed egli pagò con quaranta giorni di letto la sua bella prova.

Dietro quest' isola verso il N.-E. trovasi quella di Mayo, a 15° 6' lat., 25° 32' 19" long., che è un alto piano con tre incolte montagne. Avvi un fiume, lungo il quale si potrebbe coltivare grano turco, cotone od altro se si pensasse a profittare dell'opportunità di quell' aqua, ma il suolo riarso di tutto scarseggia. Circa novecento sono gli abitanti, tutti negri occupati cinque mesi dell' anno a lavorare in una negletta salina. Un prefetto e due giudici eletti ogni anno dai coloni governano l' isola, il cui clima insalubre fa breve la vita agli abitanti. Vi sono due baie, ma troppo esposte per un sicuro ancoraggio.

A 16° 4' 35" lat. ed a 25° 10' 15" long. evvi l' isola Boa-vista (Bella-vista) il qual nome ebbe dall'aspetto verdeggiante e ameno. Ha molte colline fecondissime, ma poco coltivate a grano turco, fagiuoli e qualche altra siffatta produzione. Oltre agli ottimi pascoli le rupi sono ammantate di orcella. Il prodotto principale però è il sale di miniera e di mare, che con informe artificio raccolgono

sopra le spiagge arenose. Il clima è arido e salubre, e gli abitanti poco più di trecento, per la maggior parte bianchi o mulatti, in settanta od ottanta casolari. Avvi una vasta piazza, popolata di porci ed asini erranti a loro agio. Teneavi una casa il governatore generale, che abbandonata cadde in ruina. Il terreno appartiene alla corona che vi tiene un *feitor* o prefetto ed un giudice, soggetti ambidue al governatore generale. Avvi un cattivo porto, ed un seno per le piccole barche degli isolani.

Al S.-E. sotto il 16° 25' lat., 26° 30' long. sta l'isola di S. Nicolao alta e montuosa, attraversata da larghe valli e da vari fiumi che la rendono feconda. Il terreno è adatto alla vite, e poca cura basterebbe perchè vi prosperasse; abbonda di bestiame; l'indaco ed il cotone dimandano braccia solo operose. È proprietà del re e data in livello ai coloni. Ha circa quattro mila abitanti, divisi in due parocchie, con un prefetto, una municipalità e due giudici. Non vi sono che seni poco atti all'ancoraggio di grosse navi. Era un tempo la residenza del vescovo, ch'ora si trasferì a S. Jago per le più facili comunicazioni.

L'isola di S. Lucia è montuosa e deserta, con poca aqua dolce ma con vasti e derelitti pascoli. Vi è un seno atto all'approdo: il clima salubre, e il buon terreno potrebbero renderla prospera.

S. Vincenzo non molto alta, troppo arsiccia pel grano turco, buona pel cotone: ha ottimi pascoli popolati di bestiame, e le sue rupi tappezzate di orcella. Conta pochi abitanti ed una parocchia, resto miserabile di coloni che emigrarono perchè trascurati. Il clima è salubre e temperato, e con poca spesa nelle due vaste baie si potrebbero fare saline vantaggiose all'isola ed alla corona cui appartiene.

S. Antonio, posta al 17° 12' lat. s., ed al 27° 32' 47" long. occ., è alta, montuosa e fertilissima. Produce molto grano turco, e frutta deliziose, vino mediocre, orcella e cotone che si spaccia nella Guinea, e molto bestiame d'ogni specie. Non avvi in tutto l'arcipelago suolo più ricco e fertile. Abbonda di aqua dolce, alla mano per i naviganti, e riputata dai marinai per lunga conservazione. Vi sono varie fonti d'aqua minerale, non ancora esaminate e neglette. È la più popolosa, poichè in circa due leghe quadrate conta più di dodicimila abitanti negri o mulatti: industriosi, e oltremodo amanti della vita marittima e della pesca. Sono divisi in quattro parocchie, con un governatore di seconda mano che è anche commissario reale, due giudici ed un municipio. Ha varie baie ed un clima salubre e temperato.

Nessuno per quanto io sappia finora ha studiate quelle isole nè adoprossi perchè la madre patria conoscendo il loro stato compassionevole tentasse riparo alla totale ruina. Dai viaggiatori poco o nulla si potè avere, perchè trascorrono dopo breve dimora dando frettoloso ragguaglio delle coste: alcuni esagerandone il mal clima, altri l'orrido e nudo aspetto del terreno, e la protervia degli isolani. I governatori o ignari o maliziosi o venali tacquero: se non che vidi alcune poche note manoscritte d'un generale Pusich, tradotte dall'idioma portoghese in un francese non intelligibile, e da quel che mi parve dettate dall'autore non per far opera che meritasse, ma per fornire alcune generali nozioni all'illustre geografo Adriano Balbi che gliele richiedeva, e che gentilmente poi me le offerse.

Prima d'abbandonare quell'arcipelago, posto nella più felice posizione, fra l'Europa, l'Africa e l'America vorrei rivolgervi un ultimo sguardo, onde, mostrato il buono di cui va ricco e il male che lo consuma, poter mirare ai felici destini che ancora promettesi dalla nazione posseditrice. Benchè sieno quelle isole generalmente montuose, sono però la maggior parte avvivate da fiumi e torrenti, che ne tolgono l'uniforme arsura. Siccome non è rado il trovar aqua a poca profondità nei terreni leggieri, arenacei, così è incantevole e rapida la vegetazione in alcune nulla ostante la scarsezza delle pioggie. Il geologo troverebbe vergine il campo de' suoi studii, ma interessante e forse ricco di metalli i cui segnali si vedono nei letti de' fiumi e de' torrenti, nel colore di molti terreni e nel sapore d'alcune fonti acidule e stitiche. Vi sono terre gialle e rosse atte alla pittura, e creta bianca per cemento e per la plastica.

Il clima è ineguale secondo le diverse posizioni e altezze, ma salubre, tranne, come dissi, nella capitale di S. Jago ove buone ragioni mi danno a credere che le malattie dominanti siano piuttosto effetto de' miserabili usi e costumi, che di naturale insalubrità. Le malattie regnano più generali e pericolose quanto più abbondano le pioggie, appunto perchè colgono i miseri negri in abituri (*palhocas*) mal difesi, ove dormono nudi sopra giacigli sempre bagnati. Il negro è sì indolente ch'egli è mestieri costringerlo persino a costruirsi un ben riparato abituro. I bianchi stessi invece di darne l'esempio lascian cadere le loro stesse case in ruina, non curanti di sè e meno poi degli altri.

Le terre o sono divise in maggioraschi (*morgados*), o spettano alla corona. Pochi i proprietari e più solerti coi loro ricchi raccolti

mostrano abbastanza quanto siano viziose le leggi che pesano sulle altre terre, ove gli abusi degli incaricati che si appropriano sfrenatamente ogni beneficio deludono il buon volere. Alcune sono affittate, ma soltanto di tre in tre anni, ed a capriccio del locatore vengono ritolte, per cui l'affittaiuolo fa man bassa sui prodotti senza mai darsi pensiero di miglioramento. Il capitano o governatore riunisce tutti i poteri, militare, politico e finanziario e uno sfrontato dispotismo gravà que' miseri coloni, i quali fra tante miserie devono soffrire e tacere senza speranza di rimedio dalla madre patria, colla quale sono rare le comunicazioni difficili e sospette. Si instituì arbitrariamente una compagnia con privilegio esclusivo di commercio, ed il governo diventò mercantile: la maggior parte del vantaggio tornava all'estero; la minima ad alcuni nazionali. A tutto questo tenne dietro l'abbandono delle terre perchè infruttiferi i sudori, l'emigrazione perchè i pochi avveduti erano perseguitati, la fame perchè il monopolio estorceva ogni prodotto ed esportavalo: fin le razze del bestiame si vendevano e l'isole diventavano deserte.

Ora in tale stato di cose deve al certo riuscire penoso e lento ogni riparo, ma non impossibile. Singapore isoletta deserta posta in faccia alla punta meridionale della penisola di Malacca, fu ceduta ad una compagnia inglese nel 1818, ed in quindici anni diede il meraviglioso esempio di una colonia di 22000 abitanti nel più florido stato di agricoltura e di commercio. L'Inghilterra ha popolato umanamente di negri tolti ai negrieri il pestifero possesso di Serra-Leona; perchè non può seguire un tale esempio il Portogallo? Per quei miseri rapiti al suolo natale l'isola di Capo-Verde tornerebbe quasi terra promessa in confronto all'inglese colonia. Basterebbe dar loro terreni, stromenti agresti (poichè solo alcuni pochi conoscono ivi la vanga) e sementi da spargere, con alcuni intelligenti a dirigere i lavoratori onde mettere a profitto le diverse qualità delle terre, e le aque che trascorrono inutili, ed il bestiame bovino che va errante e disperso, e si vedrebbe in poco tempo tutto quell'arcipelago mutare aspetto, riprender vita e prosperità. Non lontane dai diversi centri commerciali quest'isole tengonsi quasi lontanissime fra loro per mancanza di comunicazioni. Alcune vaporiere le unirebbero alla madre patria, a Madera, ed agli altri possedimenti d'Africa, alla solerzia americana; si arricchirebbero di coloniali prodotti, ed il Portogallo potrebbe averne tutti quei vantaggi che le altre nazioni d'Europa ricavano dai loro migliori possedimenti.

Raggranellata a stento la provvigione del naviglio ed assettata ogni cosa, salpammo con prospero vento ed in quindici giorni giungemmo all' equatore.

Il passaggio della linea è per i marinai giorno di festa, e su tutte le navi sogliono fare una mascherata, per buscarsi dai passaggieri con che passarla allegramente.

A mezza notte tirarono parecchie cannonate, alle quali seguirono cupe grida dal fondo del bastimento, con un affaccendarsi ed un accorrere, dicendo che il dio Nettuno vietava di passar oltre senza pagare il tributo. Un marinaio vestito da messaggiero del dio venne portando al capitano una petizione, alla quale ei rispose che si sarebbe fatto com' era costume. Il giorno appresso quando tutti stavamo sul ponte, verso le undici, vigilando l' istante che il nostro *Principe Reale* con vento freschissimo oltre l' usato, solcava l' onde dell' emisferio meridionale, si sentirono grida, ed apparve da prora un carro tratto da quattro giovanetti, vestiti di pelli di pesce, col viso e le braccia dipinte a squame. Nettuno stava dritto sovra il carro col tridente in mano e la corona in fronte, ed arrivato a poppa saltò sopra una capponaia vicina al timone, e vi stette come governando il mare. Due negri nerboruti, coperti solo d' una fascia alla cintura, ed armati di sciabole, saltarono al timone, e cacciati gli altri, presero il comando del bastimento. Alcuni fingendosi tritoni, urlavano come anime dannate nelle trombe marine, mentre altri facevano d'una tavola un tribunale ove sedettero tre giudici, i quali sentenziavano la pena a tutti coloro, che non potendo o non volendo pagare il tributo erano tratti loro innanzi dagli sgherri. Il condannato traevasi ad un tino pieno d' aqua marina. Un barbiere gli impegolava il viso, e lo faceva sedere sopra un trabocchetto, il quale rivoltandosi, dava un capitombolo nell' aqua al paziente, che ne veniva tratto fra sgangherate risa. I prigionieri ch' erano a bordo, per divieto del capitano non dovevano esser tocchi; e così tutti quelli che provavano d' aver già passato altra volta l' equatore, e pagata la contribuzione.

Era mite oltre il solito l'atmosfera e tutti si sentivano volonterosi di godere anche quella strana fantocceria, e pel fresco aere inusato che ricreava, e per l' allegrezza che s' apprende ratta come l' elettrico nell' animo del navigante, già proclive ad ogni sentore di novella. I marinai tra mezzo all' impazzare tracannavano vino e liquori e quanto di meglio capitava loro tra le mani per generosità degli spettatori. Tutti si davano dattorno per vedere, sentire e

godere senza perdere un ette, ed intanto la comedia per poco non terminò in tragedia. Uno degli attori, acceso dall'aquavite, nel salire per le scale di corda il grand'albero, trascorse col piede e cadde. *Un uomo in mare! un uomo in mare!* questo grido volò da un'estremità all'altra del bastimento. Ognuno accorre: il capitano fa mettere in panna la nave e fermarla. Tutti gridano, e si affaccendano, ma il naufrago sparisce. Quattro marinari fatti più audaci dal vino, danno di piglio allo schifo. Si gettano per tavole di naufragio, gabbie, capponaie, barili e tutto ciò che può sostenere un uomo sull'aqua. Detto fatto, lo schifo è partito, e si agita fra i cavalloni che ad ogni istante sembrano seppellirlo. Due minuti lunghi come ore si contano sulla clessidra; ma il naufrago è rimaso lontano un lungo tratto di mare. La sua testa appena segna un punto nero nell'azzurro dell'aque; e se non è poderoso nuotatore, o non afferrò qualche sostegno, sparirà prima che lo schifo arrivi. Colla bussola si rileva il punto dove l'infelice era caduto; i marinai dall'alto degli alberi tengono gli occhi fisamente sopra di lui, e coi loro gesti guidano lo schifo alla parte ove è mestieri cercarlo. Lo schifo correndo a forza di remi, sparisce anch'esso. Gridano tutti: è perduto, è perduto. Fu un momento in cui ciascuno collo sguardo quasi si sentì mancare il respiro, e seguì un generale silenzio. Quando si scorge per l'onde lontane un punto nero, che a poco a poco si dilata; si raffigura lo schifo tra gridi d'allegrezza: il naufrago salvo vien tratto a bordo. Erano giunti ad afferrarlo, che già oppresso dalla fatica perdeva forza e senso, ed appena poteva sostenersi.

Allorchè lo sgraziato si riebbe, disse che la paura di esser divorato dal pesce cane era stata più grande del timore di morire affogato. Così finì poco lietamente la festa del passaggio della linea equinoziale.

Due giorni appresso ammalò gravemente uno degli esiliati, ed il prete compagno di sciagura, lo confortò negli ultimi momenti e lo benedisse. Gli fu grato quell'infelice delle sue cure, e nel dargli la mano per riconoscenza diede l'ultimo sospiro. Fu involto nel suo giaciglio, gli si posero alcuni pesi ai piedi, fu recato sopra una tavola accanto all'albero maestro; il prete disse la preghiera dei morti. Era la mezza notte quand'io assisteva al pietoso officio: alcuni marinari il circuirono rispondendo sommessi ai conforti della chiesa. Compiuta la lugubre cerimonia, fecero correre il cadavere sulla tavola, e l'onde dell'oceano gli apersero la tomba. Al chiarore

fioco d'un lumicino che si teneva acceso all' albero maestro vidi che il prete si asciugava gli occhi. La triste fine di quell' uomo risuscitava nel compagno d' esilio antiche rimembranze, e gli metteva dinanzi l'orrida sorte e forse peggiore che lo attendeva.

L'oceano sotto i tropici e specialmente nell' emisfero meridionale muta aspetto. Quella infinita estensione opprimente, in cui si perde sguardo e pensiero, offre uno spettacolo nuovo e meraviglioso. Tutto si anima; il sole al suo levarsi ravviva l'uniforme elemento, ed una moltitudine di pesci d'ogni forma e grandezza viene accompagnando il bastimento, quasi goda rompere la noia della lunga navigazione. Numerose turbe di pesci volanti (*exocetus* Linn.) con graziosi moti sollevansi dai flutti, ne radono la superficie, e spingendosi a volo finchè le loro ali conservano umidità, offrono allo sguardo meravigliato la nuova scena d' un' aria popolata di pesci. Inseguiti durante la notte, danno nei fianchi del bastimento o nel sartiame, e cadendo nel concavo delle vele o sul ponte, apprestano al navigante saporito pasto.

Sono di scintillante colore e grossi come una piccola triglia delle nostre marine: muniti d' una o due paia di membrane, che stendono e piegano a loro grado, in alcune specie alquanto simili a quelle della nottola. Alcuni vogliono che servan loro solo di paracadute; ma io li vidi più volte agitarle, elevarsi, stendere il volo e dirigerlo. Le due vicine alla testa, hanno presso a poco la lunghezza del corpo: sono trasparenti, elastiche finchè son umide, per cui sono costretti di spesso tuffarsi nell' aqua, ove servono loro di pinne. Il considerevole volume delle pettorali contribuisce moltissimo a dare a quel pesce la facoltà di librarsi nell'aria. Malgrado questa duplice facoltà di cui la natura lo ha dotato, non vive forse un essere in tutto il creato che sia circondato da maggiori pericoli, e debba essere più astuto per conservarsi. La sua carne dilicatissima aguzza la voracità delle bonite, dei tonni, dei porci marini e d'altri pesci, e quando sfugge a questi col sollevarsi a volo, la fregata od altri uccelli dei tropici d' acutissimo sguardo piombando dall'alto, lo ghermiscono prima che possa tuffarsi nell'onde. Tale e tanta è la distruzione, che il numero di questi pesci, che arriva a perfetto sviluppo, è un nulla in confronto alle miriadi che ad ogni istante sollevansi dall' onde e ricadono in tutti i versi.

La dorada è il più formidabile nemico del pesce volante. Lo insegue senza posa e lanciandosi fuori del mare lo addenta per aria, od inseguendone l' ombra lo ghermisce quando cade e prima che tocchi l'aqua.

La *dorada* (*Coryphaena Hippurus* Linn.) è uno de' più bei pesci di que' mari, vivacissimo ne' movimenti, splendido di colori cangianti secondo le diverse evoluzioni, in verde, argenteo, giallo, turchino e pavonazzo: la sua testa è corta, agile il corpo ed elegante: e come alimento, il più gustoso e pregiato.

La *bonita* (*Thynnus Pelamys* Cuv.), azzurrognola sul dorso, ed a righe longitudinali, ha il ventre del più bel colore argentino. Oltremodo ghiotta, pescasi agevolmente coll' amo facendolo saltellare sull' onde coperto di qualsiasi cosa.

Il *tonno* ed il *tazard* sono della stessa famiglia della bonita, ma il primo (*Scomber Thynnus* Linn.) giugne fino alle centocinquanta libbre. Il *tazard* (*Scomberomorus Plumierii* Lacép.) è snello di forme, e tira al verdognolo sul dorso ed al giallo-verde sul ventre.

I porci di mare o *marsuini* (*Phocaena* Cuv.), cetacei che s'incontrano a stuoli innumerevoli, sono piccolissime balene che i marinari chiamano appunto con quel nome perchè il loro muso somiglia a quello del maiale. Hanno la pelle nera sul dorso, bianca sotto il ventre e grossa di circa sei linee, giungendo alla testa ed al collo anche a due pollici. La sua carne è nera ed oleosa, e se ne può cavare l'olio od il grasso: lasciata per qualche giorno in macerazione, si mangia. Seguono il bastimento senza alcuna apparente direzione, ora scherzando nel lungo solco che si lascia indietro, ora mostrando il suo dorso nero sull'aqua argentina che la prora riversa nel veloce suo corso.

Meravigliose riuscivano a mar tranquillo le numerose turbe de' zoofiti fosforescenti che ne popolano la superficie. Le meduse od ortiche di mare somiglianti ad una massa gelatinosa, quasi trasparente, formate a callottola sferica, tappezzavano quasi bolle d' argento l' azzurro dell' aque. Benchè paiano grumi informi pure hanno vita, ed a forza di contrazioni e dilatazioni cangian di luogo, e dirigonsi a loro piacimento. Hanno gli organi del moto e della nutrizione bastevolmente visibili: e mediante injezioni fatte con destrezza si ponno scoprire anche i vasi necessarj alla circolazione. Hanno le braccia d'un bel color rosso, ed una cintura attorno alla callottola che sembra d' oro. La riproduzione loro deve essere assai pronta, perchè non è credibile che un corpo sì poco consistente possa resistere per un lungo volgere d' anni ai colpi dell' onde, e conservarsi la specie malgrado la voracità dei pesci e dei cetacei che ne fanno vorace pasto.

Non sono al tutto senza difesa, e quelli che credendole inno-

nocue ardiscono accostarvi la mano, son punti come da ortiche, dal che venne la volgare denominazione. La piccola puntura che scoccano ai loro nemici basta ad abbatterli, e meschino quel pesce che uscendo dall' ovo trovasi accosto a queste reti sempre in movimento. Fra lo sterminio delle guerre di cui il mare è l' immenso teatro, non avvi animale assolutamente inoffensivo, e la vicendevole distruzione si continua anche fra gli esseri microscopici. Nelle notti oscure accade sovente che un' immensa quantità di meduse porga al navigante il magnifico spettacolo di un mare infocato.

Infine piccoli argonauti molluschi in leggiadra e capricciosa forma quasi di nave, sorgevano a esercitare le loro evoluzioni: ed è cosa incantevole vederli sollevarsi dal fondo del mare, mantenendo la loro conchiglia in modo che la carena resti in basso, e l'apertura al disopra. Appena arrivati alla superficie dell' onde, ne fan uscire l'aqua per mezzo d'organi di cui sono dotati espressamente, e la barchetta è messa in corso. Allora il mollusco caccia dal nicchio due braccia nerborute che solleva in forma d' alberi, ciascuno de' quali porta una membrana finissima, ed un apparecchio per distenderla come le vele. Se il vento non è favorevole l' argonauta se ne vale di remi, i quali sono membri disposti ai due lati lunghi e mobili in ogni senso. Tutto così disposto all'uopo, la navigazione comincia, ed il conduttore della piccola barchetta mostra mirabile destrezza. Attento ad osservare ciò che avviene attorno, è sì pronto a schivarsi che difficilmente si può pigliare, ed al minimo sospetto ripiega vele e remi, e sparisce. Sono piccole flotte in miniatura con tutti i colori dell' arco baleno, che a seconda del vento si aggirano sull' onde.

Eravamo giunti ai venticinque gradi di latitudine meridionale, ove si sperava incontrare i venti alisei che ci dirigessero verso le coste del regno di Benguela, ma andò fallita la nostra speranza; alla latitudine di Sant' Elena cominciò la bonaccia, e di giorno in giorno andò talmente aggravandosi, che già stavamo in ansietà per il venir meno dell' aqua. Dopo quindici giorni eravamo ridotti a due bicchieri per cadauno. Il sole era cocente, l'aria soffocante, il vitto salato; nè giorno, nè notte si dormiva, che solo col moversi e passeggiare pareva d' aver respiro. In tale angoscia contammo trentadue giorni senza fare un miglio di viaggio.

Una sera circondò la nave uno stuolo di pesci cani, che parevano volerci prendere d' assalto. Con un laccio scorrevole gittato in mare, se ne prese uno di straordinaria grossezza; ma quando si

volle trarlo fuor d' aqua, diede una tale scossa di coda, che atterrò quanti lo tenevano; sollevato in alto, afferrò coi denti l'àncora maggiore e ve ne lasciò l' impronto.

I marinai tengono che questo pesce apporti la tempesta, poichè per fuggirla la precorre, e tutti gli furono addosso con quanto poterono trovare di spranghe, mazze e spuntoni, gridando che volevano il N.-E., come se fosse colpa di quel pesce se eravamo in bonaccia da un mese e quasi morti dalla sete.

Questo pesce è estremamente ingordo, e basta un grosso uncino cui si attacchi un pezzo di lardo, perch' egli lo addenti subito e si inghiottisca il tutto. I suoi denti sono durissimi, triangolari, acuti, dentellati come una sega, e disposti in sei ordini, e non incastrati come negli altri animali nelle cavità mascellari, ma attaccati per la base ad una fitta membrana. Quelli del primo ordine sporgono fuori dalla bocca, inclinati all'inanzi, quelli del secondo sono diritti, e gli altri curvi sono verso il fondo coperti da una carnosità mobile e fungosa. Esposto a romperli più di qualunque altro animale pei duri sforzi nell' assalire la preda, fu dalla natura munito d' una membrana riproduttrice, che stendesi sul vuoto lasciatovi dal dente perduto, e prontamente ne ripullula un nuovo.

Ha gli occhi rotondi e piccoli, con pupilla nera. Le pinne pettorali grandissime e cartilaginose. La coda verticale a due lobi. La pelle fitta, dura, aspra e di colore oscuro, eccetto sotto il ventre, ove tira al grigio. Quello che noi prendemmo era di 15 piedi di lunghezza e 3 di larghezza verso la testa; se ne videro di più giganti, nè ella è cosa affatto strana che possano ingoiare un uomo intero. Fu dai Normanni chiamato *requiem* accennando alla lugubre preghiera ed al triste fine di chi lo scontra; *Piscis Jonæ* (pesce di Giona) ricordando il passo della S. Scrittura, giacchè colla parola *Cete,* intendevasi nell'antico linguaggio non solo i cetacei, ma tutti i pesci di straordinaria grandezza.

Tra i vari esempi della terribile voracità di questo pesce, quello mi occorse d' un negro pescatore nel porto di Loanda, che d' un colpo ebbe mozza la destra coscia, sicchè morì poco di poi in quell'ospitale. Divora un cadavere gettato al mare in un istante, perchè ad ogni presa stacca un braccio od una gamba. Dicesi che alcuni negri pescatori di quelle coste osino a nuoto attaccarlo con un coltello, ma sarebbe troppo strano il coraggio di quei selvaggi, quando non sia qualche raro caso di necessaria difesa, giacchè dura è la carne e disgustosa ed a nulla giovevole il restante. Il *remora*

(*Echeneis remora* L.), ed il *pilota* (*Naucrates ductor* Rafin.) sono i due fedeli compagni di questo pesce. I primi spesso attaccansi al loro ventre, mentre alcuni dei secondi gli stanno sempre d' attorno e paiono spaventati se un caso li costringe a separarsi. Lo stesso pesce cane non è meno irrequieto se li perde di vista, e li va cercando d' ogni parte, e non pare tranquillo se non se li vede d' attorno. Essi non lo abbandonano se non quando è tratto fuor d' aqua: allora seguono il bastimento per qualche giorno e poi spariscono. Alcuni altri piccoli pesci della forma e colore dei comuni nostri ghiozzi (*gobius*) gli vivono parassiti sul dosso. Il pilota è uno dei più bei pesci ch' io m' abbia visto: ha la pelle gialla con nerissime strisce trasversali come la zebra, ed i movimenti sì rapidi che riesce difficilissimo il coglierlo.

Tutto ciò che si vede in quelle latitudini ha un aspetto straordinario ed una insolita magnificenza. Il tramonto del sole quando il mare riposa in bonaccia è sì pittoresco e pieno di poesia, da far dimenticare ogni disagio. Ben lontana dal vero rimarrà sempre l'arte dell'uomo, nell'imitare quelle nubi d'ogni colore, d'ogni forma, ora giacenti sull' ultimo orizzonte, ora vaganti e quasi festevoli, mutando la ricchezza delle vesti ad ogni movimento: finchè tristi si celano fra l'ombre, ed a poco a poco spariscono poi del tutto fra le tenebre. Allora il firmamento si va ammantando di nuovi astri, e tutto fin il cielo pare che non si abbia più comune col paese natale. L'oceano si fa fosforescente e splende come un' interminabile pianura di terso argento. La nave nel fendere le onde fa sviluppare dei getti di luce viva e scintillante, come i più bei fuochi d'artifizio; corpi luminosi girano intorno a sè sulla superficie dell'aqua, e paiono masse infiammate o nubi di fosforo che segnino la via.

Questa fosforescenza è sempre un nuovo oggetto di stupore, sebbene per mesi interi si veda rinnovarsi tutte le notti. Newton attribuiva questo fenomeno al fluido che si sprigiona dalle molecole di tutti i corpi solidi, riscaldati da una causa qualunque. Forster lo spiegava collo sfregamento elettrico di corpi moventi sull'onde. Altri hanno creduto che per l' infinita divisione dei corpi morti potevasi considerare il mare come un fluido gelatinoso di pesci, che ad ogni istante ne riproducano lo sviluppo.

Humboldt trovò più naturale cercar la causa nelle molecole di fosforo che si sprigionano dai corpi di vari animali siano essi vivi o morti: e D' Urville ne tentò l' esperienza ne' suoi viaggi. Con una rete finissima cercò di prendere uno di que' globetti che scintillavano

lungo il bordo del bastimento, persuaso che dovessero essere animaletti, ma appena la rete era fuori dell' aqua il globetto luminoso si riduceva ad un punto e spariva: a forza di ricerche però scoprì finalmente che il punto luminoso proveniva da un atomo animato simile ad un granello di polvere e coll' aiuto d' una lente riconobbe che era un crostaceo infinitamente tenue e quasi diafano. La luce, aggiugne D'Urville, che quegli atomi animati ponno emettere deve essere attribuita alla proprietà estremamente rifrangente delle goccie d' aqua che li circonda, poichè essa è tanto più intensa quanto più sono essi alla superficie, e ad una certa profondità è appena percettibile e confusa. La maggior parte de' fisici conviene nell' attribuire la causa di questa fosforescenza alla quantità straordinaria dei molluschi e zoofiti di quelle latitudini ed in particolare al *Pyrosoma atlanticum* Peron. Incerta ne è però ancora la causa, giacchè alcune esperienze mostrarono potersi render l'aqua luminosa gettandovi salamoia di aringhe.

CAPITOLO SESTO

S. Elena — Coste d'Africa — Dislocamento longitudinale di queste nelle carte di marina — Isola delle Tigri — Selvaggi — Benguela capitale del regno dello stesso nome — Notizie fisiche e civili.

La nostra mala sorte che incontrammo in quella latitudine forse ci capitò per aver tagliata la linea troppo vicino alla costa di Guinea. Il navigante deve seguire il consiglio di Horsburg e passarla per quanto è possibile fra i 20° e 25°, e non avvicinarsi alla Guinea specialmente nei mesi di luglio e di agosto, in cui i venti etesii del N.-E. mancano dagli 11° ai 12°, ed in cui l'intervallo di questi ai venti generali del S.-E. è quasi interamente occupato dai venti S. S.-O. e S. con mare grosso, e facili oragani.

Alla notte dello stesso giorno che prendemmo il pesce cane si levò il vento, ed alle due del dì seguente vedemmo Sant' Elena, isola di tanta rinomanza pel sepolcro di Napoleone in Longwood due miglia lungi dalla cittadella. Per un viottolo pulito e ben tenuto, varcansi due colline coltivate come giardini, ed in una valletta un vecchio sergente, esce da una casuccia, e mostra il sepolcro famoso. (*) V' era una pietra senza iscrizione cinta di un cancello di ferro, intorno al quale era inoltre uno steccato di legno; non si entrava senza un permesso scritto del governatore. Dovemmo dirci Francesi affinchè il sergente ci lasciasse avvicinare. Nessun indizio ricordava l' UOMO che giaceva sotto quel sasso. Un salice che lo copriva de' suoi rami pendenti, era il solo segno di memoria e di pietà. La casa parvemi tramutata in fenile, e la bella villa del generale Bertrand dovette essere riadatta prima che il signore che la comperò si mettesse ad abitarla.

Quest' isola fu scoperta nel 1502 da Giovanni Hora portoghese

(*) Non visitammo che tre mesi dopo quest'isola sopra una barca del signor Manuel Viera da Silva, ma ne mettiam qui la descrizione per non tornare altro su questo soggetto, giacchè ci venne il destro di parlarne.



Selvaggio delle coste del Capenegro

che la nominò Sant' Elena perchè appunto correva quel giorno allorchè la scorse, ma trovandola di nude rocce tagliate a picco e quasi impraticabili, deserte d'uomini e d'animali non ne prese possesso. Vi si stabilirono poco tempo dopo gli Olandesi, ma l' abbandonarono anch' essi ben tosto per la sua sterilità, e si occuparono sol del Capo di Buona Speranza. Gli Inglesi se ne impadronirono soltanto nel 1600, e conosciutane la vantaggiosa posizione, la fortificarono in tutti i punti.

Posta al 16° di lat. merid. ed agli 8° 30' di long. occid. di Parigi, a quattrocento leghe dalla costa africana, e circa seicento da quella d' America, è formata di roccie vulcaniche tagliate a picco e quasi perduta nell' immensità dell'Atlantico come un obelisco nel deserto. Verso ponente s' innalza una collina con bella strada a parapetto di tre piedi d'altezza, la quale conduce alle vette dirupate e selvaggie, da cui si domina tutto che v' ha di fertile e coltivato. Ciascuna valle offre un torrente d' aqua come un' oasi ricercata dal navigante che torna alle sue terre dalle lontane Indie. Il clima vi è caldissimo, ma salubre, e dalle coste d'Angola vi tragittano i ricchi per ricuperare la salute malferma. Per comunicazione di piccoli bastimenti di cabotaggio si ricevono a Loanda, ed in vari altri porti di quella costa tutte le settimane i migliori erbaggi e frutti d' Europa. Le montagne e le valli sono infestate da serpi velenose, e per quanto il governo abbia fatto per distruggerle nulla ostante rigenerano continuamente danneggiando ed uomini ed animali. Gli abitanti che non passano i cinquemila sono di belle forme e di fisonomia regolare. Vi sono molti ebrei commercianti i quali si occupano di tutte le provvigioni de' bastimenti, e molti schiavi che servono alla coltivazione del terreno.

La notte finalmente dopo lo strazio dell' orrido pesce comparve il vento, che rigonfiando le sbattute vele ci diresse verso le coste d'Africa. L' ottavo giorno un immenso volo di damieri (*procellaria capensis* Lin.) chiamati dai Portoghesi *pintados*, di albatrosse (*diomedea exulans* Lin.), di alcioni (*alcedo* Lin.), una colluvie di alghe natanti, e l' aque che andavano perdendo l'azzurro, e divenivano torbide e terrose, ci indicarono qualche vicinanza della terra, che tosto fu annunziata con nostra sorpresa dalla vedetta della gabbia maestra; ma secondo i diversi calcoli del capitano e degli ufficiali, e le carte che aveansi a bordo parevaci ch' essa dovesse trovarsi ancor lontana qualche giorno. Giovami pertanto riportare un' osservazione per non più tornare su tale argomento.

Avendo avuto occasione di veder terra, e di approdare in vari punti delle coste occidentali-equinoziali dell'Africa, con diversi bastimenti di varie nazioni, sì mercantili che di guerra, intesi che tutti i comandanti si lagnavano di avere sbagliati i loro calcoli. La terra ci compariva innanzi inaspettatamente prima del tempo in cui avrebbe dovuto comparire secondo i calcoli stessi, e talvolta l'errore era perfino di un grado e mezzo.

Le carte cui si riferivano le osservazioni erano le migliori delle marine inglese e francese nel 1834. Io non so se alcuno de' capitani con cui ho navigato siasi fatto carico di tale avvenimento; ma era ben naturale il passar oltre, poichè ciascheduno per sè potea facilmente riporne la causa nella poca precisione de' suoi calcoli longitudinali.

Tre capitani il signor Càrvao, il signor G. B. Gras e l'inglese M. Day mi avevano data occasione più d'una volta d'ammirare la loro esattezza e profonda cognizione in fatto di marineria, e parvemi impossibile che tutti e tre incappassero nel medesimo errore: tuttavia in onta ai loro calcoli incontravano il continente ove credevano dovesse ancora per oltre un grado stendersi il mare, ed i bastimenti, confidando solo nei computi, e nelle carte di marina che avevano, avrebbero dato al certo nelle coste.

Dietro tali risultanze note forse a me solo perchè le aveva raccolte da diversi capitani, i quali non comunicavano tra loro, mi venne sospetto che la causa di queste replicate ed identiche discordanze fra i calcoli ed i fatti, potesse dipendere da inesatta delineazione di quelle coste sopra le carte di cui si servivano, e che effettivamente siano più all' O. de' meridiani di quanto dalle carte stesse si rileva.

Questo dislocamento longitudinale da me dubitato dietro i surriferiti dati comincierebbe dall' 11° parallelo di latitudine australe, fino al 17° boreale, da questa causa secondo questa osservazione proverrebbero le frequenti perdite di bastimenti su quelle coste, che a ragione vengono temute da' marinai.

Il comandante che avea fatto altre volte quel viaggio riconobbe l'isoletta delle Tigri, circa dieci leghe al N. di Capo Frio. Alcuni geografi ed il Balbi la fanno a torto una penisola. È affatto deserta e si dice infestata da molti rettili e forse un tempo dalle belve ond' ebbe il terribil nome. Non ha più di quattro leghe di lunghezza, e così poco discosta dalla terra che può benissimo all'uno apparire un'isola, all' altro una penisola. Il largo seno che presenta

al N. e lo stretto canale con poca aqua che la isola al S. ponno abbagliare il navigante, tanto più essendovi grande uniformità di spiaggia da sembrare piuttosto un prolungamento di questa. Noi vi passammo sì dappresso dal S. al N. che possiamo asserirne l'isolamento. La sua forma benchè irregolare trae però all'ovoidale, leggermente concava verso il continente. Siccome quasi nuda, arenosa e bassa ha l'apparenza piuttosto ch'altro d'un banco di sabbia ora più ora meno allo scoperto dell'aque. Montando verso Capo Negro la costa è tutta uniforme a questa, e per lungo tratto non vi si scorge vegetazione alcuna.

Tutti quei lidi fin verso il Capo di Buona Speranza, e quelli che rimontano indietro fino al regno di Benguela sono abitati da genti selvaggie e nomadi, varietà della stirpe Ottentota. (V. la Tav. II.) Crudeli e miserabili non fanno nazione o consorzio, ma s'aggregano a stuoli per combattere o devastare. Non coltivano terre, e si vuole non abbiano altro animale domestico che il cane. Mangiano radici, rettili, grilli, formiche, e quando le locuste hanno divorate l'erbe, e la terra nuda non dà più nulla, si alimentano di quegli insetti struggitori. Sopportano lungamente la fame, ma si ripagano del lungo digiuno se uccidono qualche animale, o rubano qualche bue e qualche pecora alle tribù vicine. Non hanno abitazione, e dormono esposti a tutte le intemperie e sulla nuda sabbia. Le armi loro sono giavellotti e freccie ricurve e avvelenate che lanciano a grande distanza, e con somma destrezza. Il linguaggio loro è povero, e si compone di pochi suoni tremoli e gutturali, che appena si ponno rappresentare con lettere. Sono di mezzana statura e di colore giallo-bruno. La capigliatura, somiglia una lana, che è ritorta in treccie assai compatte. Cingono la fronte d'una benda di pelle, nella quale tengono le freccie più piccole, e portano le più lunghe in un turcasso di aloe dietro le spalle coll'arco. I più vicini al mare tendono insidie alle navi che sono costrette ad approdare, e dicesi che la mala sorte toccasse ad un bric inglese, che gettato l'âncora presso il lido per far aqua fu assalito; e ne scampò un solo marinaio, il quale al momento dell'assalto era a terra, ed arrivò dopo venti giorni a Benguela a narrare il terribil caso. La tavola seconda presenta un negro di queste coste come mi fu mostrato a Benguela, dove trovavasi da pochi giorni schiavo d'una carovana di negri.

Queste notizie spacciatemi sono a mio credere esagerate, o dall'avidità di maggior guadagno nella vendita degli schiavi, o dall'amore dello straordinario di tutti quei popoli barbari, i quali

ciò che non conoscono, creano fantasticamente, e per deduzioni che ingrandiscono e stravolgono. Io devo osservare che quelle coste essendo basse, arenose ed aride non offrono nè al navigante attrattive per approdare, nè all'Africano luogo opportuno da fermar dimora e aggirarvisi, per cui è probabile che siano deserte. I negri che per avventura furon trovati da qualche bastimento poteano essere del Bihé, i quali nelle loro escursioni per ogni verso discendono qualche volta su quelle arene per raccogliere i *cauri* o conchiglie ad uso di moneta. S'armano essi in fatto d'arco e di freccie, e siccome dotati dalla natura di forte costituzione e di forme atletiche, fanno la guerra per mestiere, e sono fieri ed indomabili.

Sempre con vento fresco, e in vista del lido, montammo il Capo Negro, e per passare il tempo, siccome alcuni degli uccelli, che a torme innumerevoli svolazzavano lungo le coste e sulle aque, venivano a predare arditamente fin sul bastimento in mezzo a' marinai, dava loro la caccia continuamente, giacchè per nulla si sgomentavano dei replicati colpi di fucile. Il pazzo (*Sula alba Mey. juv.* bianco con macchie brune) così detto per la sua strana stupidità si lasciava prendere anche colle mani: ma avvertivasi di afferrarlo pel collo altrimenti si correva pericolo di riportare profonda ferita dall'acuto suo becco. Quest'uccello che è grosso come una piccola oca è ben armato, ed ha tutta l'apparenza della forza; ma non sa nè assalire nè difendersi. Pare che non abbia altro istinto che di procurarsi il vitto e moltiplicare, e la stessa distruzione de'suoi compagni non lo inquieta punto. Egli si sostiene molto tempo anche sull'onde agitate, e potrebbe anche fare lunghissimi voli, ma non si allontana mai dalla terra se non per quel tratto ch'egli può facilmente percorrere ogni giorno. La fregata (*Tachypetes aquila* Viel.) pare che conosca il poco coraggio di questo suo compagno, e quando s'accorge che preda qualche pesce, lo perseguita finchè non abbia lasciato càder la preda ch'ella poi s'imbecca al volo. L'apparire di quest'uccello è il più sicuro indizio delle vicinanze della terra.

Il 2 di febbraio giungemmo a San Filippo di Benguela, capitale del regno di questo nome, che posta a 12° 32' 30" di latit. merid. da lunge si offre con amenissimo aspetto. La rada era popolata di bastimenti che al nostro arrivo sventolarono con replicate salve la bandiera portoghese. Il piccolo fortino solidamente fabbricato e di bella costruzione volle pure dar fuoco agli arrugginiti cannoni, ma il primo colpo mozzò al negro cannoniere un braccio. Appena a terra gli feci l'amputazione, e fortunatamente guarì in

poco tempo senza alcun accidente. Era un' operazione che i negri non avean mai vista, e volevano ch' io la insegnassi all' infermiere dell' ospitale perchè accadendone ancora il bisogno avessero anch' essi il chirurgo. Un bianco che non so bene di qual nazione si fosse, dirigeva quell' ospitale abbastanza ampio per contenere duecento letti. Non ve n' erano però se non 25, ma ordinati con molta nettezza, e tutti provveduti delle tabelle per iscriver l'andamento della malattia e la cura. Quel bianco era il direttore, il medico, il chirurgo, lo speziale ed il capo infermiere dello stabilimento, e s' era guadagnato quel posto dal governatore per una certa fama acquistatasi nell' arte medica.

Giustiniano José dos Reis allora governatore ci accolse con pompa alla spiaggia, ed alla sera fece illuminar la città; e non si vide alcun segno d' avversione al mutato governo. Il capo di questo è nominato direttamente dal Portogallo e sta in corrispondenza coi ministri; ma è sottomesso a quello del regno d' Angola, giacchè Loanda stende la sua giurisdizione sopra i due regni. La città è anche troppo vasta per gli abitanti, e vi sono molte case ruinose, perchè i negozianti arricchiti lasciarono il paese senza aver trovato a chi venderle.

Le case sono tutte a pian terreno, eccetto le due del governatore che hanno un primo piano. Le strade sono larghe ma tortuose e non selciate; e l'erba che vi cresce altissima, mostra l'inerzia degli abitanti.

Il clima è insalubre, benchè il calore non sia straordinario per quelle latitudini, ed il termometro non oltrepassi mai i 30 centigradi all' ombra, ed i 40 al sole nella massima siccità. La *carnerada* ossia le febbri intermittenti assalgono piuttosto gli indigeni, e le putride infestano di preferenza gli Europei, e diventano mortali se si associano a qualche vizio intestinale. Nessuno di noi però si ammalò in quella dimora di parecchi giorni, nulla ostante qualche non leggiero strapazzo, ed un regime non molto regolare di vita. Il signor dos Reis tra gli Europei era il solo affetto da molti anni d'ostruzione di fegato e di milza con frequenti vomiti mattutini. Egli persuaso che la sua infermità dipendesse da indebolimento dell' organo digestivo, viveva lauto ed abusava di bevande spiritose. Delle malattie dominanti in tutti quei paesi, e della maniera di curarle parlerò più tardi allorchè dirò di quelle che infestano il regno d' Angola.

Nella città non hanno aqua dolce, e solo un miglio discosto v'è la limpida fonte di Cavaço. Per tale incomoda lontananza adoprasi

dalla maggior parte degli abitanti che non hanno schiavi aqua di pozzo torbida e nauseosa che talvolta cagiona gravi coliche.

Avvi un mercato di legumi e frutta, ed un macello ove la carne è tassata a mezza *macuta* (16 centesimi); ma per monopolio, non ostante l'abbondanza del bestiame, gli abitanti non ponno comperare più d'un certo peso di carne, determinato da un biglietto che il governatore distribuisce ad ogni famiglia, e che presentasi al macello. Il bestiame è a vil prezzo, e tiensi un manzo del valore d'una pezza di cotonina, ossia quattordici o 15 lire: ma il governatore ne intasca l'intiero valore, ed al macellaio rimane per suo compenso e lucro, solo il di più che trae dalla vendita.

Trovasi al N.-O. della città una landa di molte leghe d'estensione, a cui di frequente vi si mette il fuoco per distruggere l'immensa quantità di rettili onde è infestata. Un negro, pastore del signor José dos Reis, appunto in que'giorni scontrossi in un Pitone di smisurata grandezza che gli si avventava addosso, ed intrepidamente con un colpo di spada lo divise in due. Questo immenso rettile è il rappresentante del *Boa constrictor* del nuovo mondo, e giugne non di rado ai sedici metri di lunghezza, ed alla grossezza d'un uomo. Lo schiavo portò la sua vittima mentre noi eravamo a pranzo, ed il suo signore in ricompensa del coraggio lo fece libero: giacchè quello strano gigante non solo è temuto dagli uomini, ma è il terrore di tutti gli animali. Era lungo circa sette metri e grosso come una coscia d'uomo. Quando è spinto dalla fame insegue la preda fin sui rami più alti attortigliando il suo corpo all'albero colla rapidità d'un lampo: la insegue tra l'onde, e fin nei fiumi i più rapidi, e se assale un nemico degno di lui lo avvinghia di mille nodi, gli fa schricchiolare le ossa con crepito orribile e lo soffoca. Si trasporta ad un tronco d'albero di cui si vale come di una leva per stritolare tutto insieme l'ossa sconquassate e le carni; indura ed allunga questa massa informe, l'inonda della sua bava infetta per renderla scorrevole, e se la ingoia. La preda troppo voluminosa non gli permette alle volte di trangugiarsela intera, e la digerisce parte a parte, e colla gola orribilmente aperta e piena dell'enorme boccone mezzo divorato, giace in un torpore affannoso per tutto il tempo della penosa digestione. Si possono seguire attraverso la pelle del Pitone le corna d'un animale inghiottito, segnando esse successivamente nel passaggio una voluminosa tumefazione.

Quanto è torpido in tale stato, altrettanto è orgoglioso quando famelico percorre le campagne. Si vede avanzar gigante frammezzo

alle erbe, sollevando il capo su i cespugli, e lasciar dietro sè i grandi solchi tracciati dalle ondulazioni del corpo. Fuggono a lui davanti a truppe le gazzelle e gli altri animali, ed il solo mezzo che ha l'uomo per difendersi dalla sua voracità, è di mettere il fuoco all'erbe disseccate, e ripararsi dietro le fiamme d'un vasto incendio.

Il disotto del ventre o della coda è protetto da una serie di piastre trasversali, unite da squame esagone e di color chiaro, mentre il suo dorso è uniformemente oscuro. La testa somiglia a quella d'un cane da caccia, e la bocca ben munita di denti non ha vescichette da veleno. Le sue vertebre essendo più numerose di quelle degli altri rettili, gli danno forza di pressione comparativamente più grande, e spopola d'animali il paese che s'elegge per soggiorno. Alcuni naturalisti il chiamano re dei serpenti; alcuni popoli africani rappresi alla sua vista da superstizioso timore, lo chiamano *imperatore* o l'adorano come ministro della divinità, attaccando la sua testa al limitare della capanna qual feticcie. Anche i Giapponesi l'hanno adorato qual Dio, ed i monti d'ossa e di crani, che si vedevano d'attorno a' suoi templi, attestavano le numerose vittime umane che gli si offrivano.

Vidi il serpente a due teste che i viaggiatori portoghesi amanti dello straordinario credono sì velenoso da portare la morte in poche ore. Quelli di Benguela lo chiamano *Cobra Anfisbene*, e se lo rendono stranamente temuto con superstiziosi racconti, benchè non abbiano esempi di sue mortali morsicature. È l'*Amfisbaena fuliginosa* Linn., che per la grossezza uguale della testa e della coda, e per la sua facoltà d'andare innanzi e indietro fu creduto di due teste. Quando si prende, si rivolta colla coda come lo scorpione: è della lunghezza di un piede e mezzo a due piedi, ed ha gli occhi piccolissimi ed appena visibili, con puntini neri attorno attorno. I denti sono piccoli e numerosi e non ha i canini mobili dei rettili velenosi. Siccome poi in quei paesi adusti non v'è insetto il cui morso non apporti enfiagione ed anche forte dolore, così tutti si rendono temuti. Sono sì esagerati i timori di quegli Europei riguardo alle serpi e così i spaventosi racconti che vi si fanno ad ogni istante, che quando alcuno s'imbatte in essi la prima volta tramezzo alle selve od alle erbe, vien preso da tremito repentino, che si supera a stento per fermezza d'indole e fermezza d'animo che si abbia.

M'imbattei sovente in essi, ma sempre ad ogni minimo fracasso

fuggivano rapidamente. I velenosi sono pochi, ed è necessario che il viaggiatore li conosca. In ogni luogo è facile con qualche regalo procurarsene, ed il negro in poco d' ora apporta tutti quelli che son conosciuti nocivi nei dintorni: in tal modo si ponno avere esatte notizie sul loro conto. Non è se non un panico timore che ci allontana e ci fa fuggire davanti a quelli che non han veleno, giacchè qual male può mai apportare una piccola boccuccia che sovente non giugne nemmeno ad addentare la parte che volle ferire?

Benchè quei luoghi formicolino di rettili, sono però così rari i casi di morsicature che riesce per noi cosa incredibile. Ma l'occhio del negro è così aguzzo che difficilmente vi incappa senza vederli o in terra, od appiattati sugli alberi, ed alcuni indizi generali gli fanno conoscere a prima vista i serpenti velenosi: nozioni che ebbero dalla lunga esperienza e tradizione. La testa ricurva superiormente e larga soltanto verso gli occhi, e d' una forma quasi ovale; la coda che diminuisce proporzionatamente, le posizioni in cui li trovano, il tempo in cui alcuni sono in perfetta inerzia, sono cognizioni che apprendono nella prima fanciullezza.

Alcune specie di questi per noi così schifosi rettili sono anzi giovevoli, perchè vivendo d' insetti, di sorci, e di rospi tengono i campi e fin le città stesse monde di questi incomodi e nocivi animali, e servono a diminuire gli incomodi dei tristi abituri.

In una capanna d' un negro poco discosta da Benguela ogni giorno vedevano entrare una serpe quasi alla stessa ora, e uscirne tranquillamente senza spaventarsi nè indietreggiare alla presenza di qualcheduno che fosse nei dintorni o nella stessa capanna. Una mattina il negro si sentì smuovere la testa dal suo capezzale di foglie, e scivolar sulla faccia il freddo vitreo del rettile voluminoso. Balzò in piedi, smosse il fogliame su cui giaceva, e trovò un gruppo di piccole serpi appena nate. In quel luogo siccome grandemente infestato dai sorci, quella buona madre avea trovato suo conto l' accasarsi, ma appena distrutti i piccoli, non fu più vista, e liberò quel negro dall' incomoda vista mattutina.

Secondo la descrizione che mi fu fatta, io credo fosse il *serpens gigas* di Adanson, del quale in alcuni luoghi della Guinea gli abitanti trovano deliziosa la carne, e siccome ve n' hanno di prodigiosa grandezza, così un solo serve talvolta di pasto a tutto un villaggio: non si dà esempio ch'abbia assalito l'uomo o qualche grosso animale, giacchè solo i piccoli serpenti sono il diletto suo cibo. V'hanno de' paesi ov' è addomesticato per casa come fra noi il gatto, ed il

mio amico Gaetano Osculati mi asserisce d'averne anch'egli trovate alcune specie voluminose in alcune *aziendas* o fattorie del Perù: e siccome quegli strani ospiti producevano in lui ribrezzo, gli abitanti si ridevano della sua inquietudine.

Il serpente a sonagli (*Crotalus*) di cui si trovano molte varietà è quello che ha più potente veleno. Il danno maggiore lo reca al bestiame, al quale rimediano alcuni pastori negri col far trangugiare circa una dramma e mezza della polvere d'*Angariarì*, applicandone pure una certa quantità sulla ferita. Dalla conformazione della sua coda che termina in vari piccoli corpi trasparenti, di sostanza arida e sonora, ebbe il nome. Vogliono che nel mettersi in movimento per assalire la preda que' piccioli corpi si avvicinino, e diano un crepitó particolare che il negro riconosce da lungi, ma ch'io non ho mai potutó distinguere benchè v'abbia in molte occasioni messa tutta l'attenzione. Ve n'ha di piccoli come la nostra vipera, e sono i più dannosi all'uomo.

I sintomi che presenta un morsicato da tali serpi, sono un freddo intenso che va aumentando sempre, talvolta con convulsioni tetaniche. La parte si gonfia rapidamente e prende un color violetto, fino a divenir nera e trapassare in gangrena. Le funzioni cerebrali si esercitano fino agli ultimi istanti, ma il polso alcune volte si impiccolisce rapidamente, altre s'innalza e batte con forza strana. La pelle si fa giallastra, succedono dolori violenti alle membra, senso di fatica, vertigini, vomiti, dolori al capo e sopratutto al fronte, cui tien dietro ben presto una perfetta cecità. A tai malori vi si aggiunge spesso un calor ardente ai lombi, e lungo la spina dorsale, sangue dal naso, dalle orecchie, dalla bocca; la faccia s'intumidisce, sgorga all'insaputa dalla bocca copiosa saliva, sopraviene una generale insensibilità e debolezza, e frammezzo alla più dolorosa ansietà di respiro in poco d'ora manca la vita. Lo sconvolgimento del sistema muscolare non avvi però sempre, e varia secondo le serpi e l'individuo avvelenato, fino a presentar sintomi in tutto eguali a quelli della rabie canina.

Molte sono le cure adottate da' selvaggi contro tali avvelenamenti, i quali colgono il negro lunge dall'abitato e sprovvisto d'aiuti. La polvere d'*Angariarì*, la cui virtù è rinomata in ogni sorta di ferita per sospetto di veleno, è la medicina che molti portan sempre addosso. Io continuo a chiamarla col suo nome benchè non sia venuta a mio conoscimento se non molto dopo, riservandomi il dire altrove come ho trovato il frutto, e come ho veduto esperi-

mentarlo. Ogni tribù ha le sue erbe decantate, le quali nascono nei luoghi stessi frequentati dai rettili, e che i negri conoscono e sanno usare fin dalla prima gioventù, essendo questi i primi consigli che ricevono dai genitori. Alcuni intrepidamente si troncano d'un taglio la parte ferita medicandola coi loro impiastri d'erbe o di foglie, e ridonsi della dappocaggine del rettile che usò la sua malizia con chi era più avveduto di lui. In alcuni luoghi adoprasi l'infusione delle foglie e dei fiori d'una specie di liana detta *guaco*, forse la *Mikonia guaco* di Humbold.

Questa ha fiori bianchi e foglie ovali, ma è di sapore ed odore sgradevole. È comunissima nell'America centrale e venerata qual rimedio universale. Fu fatta conoscere nel Brasile da un Indiano il quale salvò la vita ai religiosi d'un convento di Fernambuco nel 1798, avvelenati dal loro cuoco con arsenico. D'allora in poi salì in molta riputazione, e fu trasportata fino all'Indie Orientali, ove mi si disse adoperata con molto successo anche nel colera asiatico. Nell'ospitale di Benguela si usa far succhiare da un negro replicatamente la ferita, poi amministrare le suddette infusioni. L'ammoniaca mi si accertò essere un rimedio di dubbio effetto ed alcune volte dannoso. La legatura, il succiamento, le ventose rallentano il corso del veleno nella circolazione, ma non ne annullano gli effetti. Se dopo le cure apprestate all'ammalato succede un'abbondante scarica di corpo, ed un profuso sudore tiensi per certa la guarigione.

L'uomo che tien l'impero degli esseri viventi, anche su questi terribili nemici esercitò la sua potenza, ed in vari luoghi dell'Africa e dell'Indie si vedono giocolatori chiamati *Psylli*, i quali sanno maneggiare i serpenti più velenosi senza riportarne il minimo danno (1). Sarebbe assurdo il credere, come vogliono alcuni, ch'essi abbiano il secreto di guarirsi con un tocco, oppure che sappiano lasciarsi mordere senza pericolo, giacchè alla serpe non levano il dente cannulato nè la glandula secretoria del veleno. Ma io credo che questa loro magia consista o nella somma destrezza, e vera-

(1) Gli Psylli erano popoli della Libia conosciuti sin dalla più remota antichità per domatori di serpenti. Furono, secondo Plinio, distrutti dai Nasamoni, selvaggi abitanti l'antica Cirenaica. In Egitto però tutti i giocolatori se ne vantano discendenti, e pare veramente che quest'arte sia tutta loro propria e tradizionale. Anche nell'Indie gli Psylli vengono chiamati dai ricchi per liberare le case ed i giardini dai rettili, e vi riescono a snidarveli imitando il sibilo del maschio e della femmina nel tempo degli amori.

mente sorprendente che acquistano nel maneggiarli, in modo che non s' espongono mai ad esserne feriti, o nel renderli inetti con qualche pratica particolare che passa da padre in figlio per secreto, frutto di attente e prolungate osservazioni.

Nell' Indie vidi uno *snakeman* col terribile *coluber naja* Linn. addomesticato sì bene da fargli eseguire una specie di danza al suono d'un zufolo. Alcuni giocolari del Cairo addomesticano il famoso aspide degli antichi, conosciuto adesso sótto il nome d' *Hajé*, com' essi dicono fino a tramutarlo in bastone e costringerlo a fare il morto. Onde ottenere questi effetti sputan loro in bocca e lo forzano a chiuderla, poi disteso per terra con aria di mistero gli appoggiano una mano sulla testa, ed il serpente diventa rigido ed immobile. Per tornarlo al primo stato gli sfregano fra le mani fortemente la coda. Forse una forte pressione sul cervello produrrà nel rettile una specie di catalessia. Son cose che fanno accorrere il popolo ad ammirarle e ritenerle sopranaturali, e non recano al certo minore meraviglia anche agli Europei.

In queste stesse liane ove l' erba è meno folta e bassa, appena fuori dell' abitato vi sono larghi cespugli sparsi qua e là, che al levar del sole formicolano di varie specie d' uccellini minutissimi come il mosca detti *Pega-flores*. Sono del genere *Nectarina* Illig. e rappresentanti nell'antico continente quei mirabilissimi dell'America.

È impossibile descrivere la bellezza di questi uccelli in miniatura, allorchè ai primi raggi di quel sole formicolano a sciami come le nostre api di primavera. Tutti i colori dell' arco baleno pare che vi guizzino d' attorno nei loro velocissimi aleggiamenti, e siccome a modo di susurro monotono, ma non disgustoso è il loro canto, restano talvolta inavvertiti dal viaggiatore davanti agli stessi suoi passi. Si nutrono di minutissimi insetti, e di *mosquitos* (specie di zanzare) che imbeccano al volo con sì maravigliosa rapidità da non poterli scorgere tra il bagliore di quella luce benchè lontani anche solo un quattro o cinque passi, e sotto il tiro d'una bacchetta. La vita loro è un perpetuo moto, e quanto la cedono in grandezza agli altri uccelli, altrettanto li vincono di vivacità e prontezza.

Queste minutissime animine volanti che pare dovrebbero essere senza fiele pur sono stizzose, e si perseguono alle volte con rabbia, non temendo assalire anche un uccello dieci volte più grosso. Difendono il nido da una specie di cuculo, che è ghiotto dei loro nati, e quando vi cala sopra se per avventura il trova guardato dalla piccola madre, fugge subito spaventato mettendo acute grida,

perchè se quella lo insegue e avviene che lo raggiunga, gli si attacca sotto un'ala, ed a beccate ne fa sanguinosa vendetta. Per averne in copia bastava scaricare in quei cespugli un fucile a polvere alla distanza di pochi passi od aggiungervi poca limatura di ferro e cadevano tramortiti: si potevano allora raccogliere e tornarli in vita, ma guastavasi il pregio delle penne, e ci tornava meglio servirci di piccole verghette invischiate.

Fanno un piccolo nido elegante rivestito internamente di finissimi pappi setacei del cotone selvatico, ed intrecciato meravigliosamente con un certo lichene pastoso e mollissimo che trovano sui grossi macigni. I piccoli che vi annidano appena nati non sono più grossi delle mosche. Labat racconta che un suo confratello il padre Mondidier, avendo posto un nido di questi uccellini in una gabbietta appesa alla finestra, padre e madre volavano a nutrirli, e avendola egli poi ritirata entro la stanza, e questi continuando egualmente l'amoroso ufficio finirono coll'addomesticarsi anch'essi e non tentar più la fuga. Il missionàrio preparava loro con biscottino e vin di Spagna una certa pasta su cui passavano la lingua, e ne succiavano il nutrimento. Conoscevano la sua voce e non temevano posarglisi addosso e volargli sin tra le mani. Dopo cinque mesi di sì amorosa sollecitudine un sorcio glieli uccise tutti in una notte.

Il loro più crudel nemico però è un mostruoso aragno, il quale dal suo buco terreno e mollemente tappezzato di seta, passa a stendere le sue reti tra quei cespugli, e fa la sua caccia allorchè quei vispi uccellini si risvegliano a saltellare e inseguirsi pei ramuscelli, lieti del nuovo astro mattutino. Allorchè sente smuoversi la rete, o dal suo nascondiglio ove sta spiando, vede la sua vittima avviluppata le piomba addosso, ed afferratala pel collo in un batter d'occhio la fa morire. Questo aragno appartiene all'ordine de' polmonari ed al genere delle migali. È grosso come un pugno e armato di robuste mascelle dalle quali emette un umore fieramente velenoso, che innestato nella ferita uccide subito la vittima. È ghiotto fin delle ova di questa specie di Cerzia, e ne beve tutto il contenuto lasciando i gusci fessi in due. Avendo un giorno liberato un di quei piccoli uccellini dalle reti onde stava preso, d'un tratto mi vidi comparir minaccioso sopra un ramo pendente alla mia faccia il mostruoso cacciatore, sì che d'un salto allontanatomi gli regalai un colpo di bacchetta onde cadde aggomitolato fingendo il morto. Avvicinatomi colle molle per afferrarlo, in meno che nol dico, me lo trovai attaccato all'indice della mano destra, e n'ebbi per un mese

di gonfiezza flemmonosa, con dolori che si stendevano a tutto il braccio fin sotto le ascelle. I negri assicurano che non morde l'uomo se non molestato, ed infatti essi non temono lasciarselo correre sul corpo nudo. Io non ne volli far prova temendo che quegli otto suoi occhi sapessero distinguere la pelle bianca dalla nera, e me la trovasse più gustosa. Mi contentai della fortuita esperienza per accertare che il suo morso non reca segni generali d'avvelenamento nell'uomo per insufficiente quantità dell'umore inoculato nella ferita, come succede fra noi di quello della vipera.

CAPITOLO SETTIMO

Continuazione — Uccelli ed altri animali — Agricoltura — Miniere di solfo e saline — Popolazione di Benguela — Commercio — Governo — Il bufalo gibboso — Costumi dei negri dei dintorni — Piante medicinali — Il rinoceronte.

In quei paesi la natura spiega tutta la potenza di meravigliose creazioni, e raccoglie siccome in campo di sue prove tutto ciò che ha di più magnifico il cielo e di più bello e più dilettevole la terra.

Tra i volatili, per continuare ancora le nostre notizie, trovasi quel meraviglioso struzzo che quasi ultimo anello della gran catena che lega gli abitatori dell'aria con quelli che camminano sulla terra, presenta nella sua strana conformazione alcune simiglianze col camello altro percorritore del deserto. Ma ne parleremo in altro luogo ove si descriverà pure la caccia quale si fa da quei selvaggi.

Innumerevoli varietà di fringille popolano quelle selve di banani e di palme, e alcune hanno così varia e ricca piuma, così splendente de' più vivi colori, da arrestare stupefatto il viaggiatore. La *Viuva*, così detta da quegli abitanti pel suo negro vestito di piume, è una delle più frequenti e più interessanti. Linneo la chiamò *Emberiza paradisea*: ha la testa, il dosso, le ali e la coda d'un bel nero di velluto, due lunghe reggitrici le pendono dalla coda a guisa di manto da cui ne venne il nome portoghese, e ch'ella dimette in alcuni mesi dell'anno per tornarsene poi ad adornare in altri: è intelligente e amica dell'uomo e si trova comune per le case, e pel suo canto dolce e melanconico, e perchè addomesticata percorre le stanze e mostra particolare affezione alla mano amorevole che la nutrisce.

La *Sanguinulenta* la quale è d'un bel rosso di fuoco, con collo che trae al bianco e al giallo, e testa e coda brune. La *Polizona* è d'un bel giallo, col mento bianchissimo, ed il petto ed i fianchi punteggiati finamente di rosso, azzurro e bruno, il ventre del più bell'azzurro e le guance rosse.

Il *Benguelinho* così detto perchè i Portoghesi ne fanno incetta in quei luoghi, somiglia al nostro usignolo per grossezza e per dolcezza del canto. Annida ne' giardini attorno alle case, e rallegra de'suoi melodiosi gorgheggi quell' aduste solitudini.

Nelle vicine boscaglie poi trovansi comuni quelle *Peintadas*, chiamate dai Romani galline di Numidia, e che di poi preziose pei domestici usi si sono fatte di tutti i paesi e di tutti i climi. Trasportate dagli Europei in molti luoghi dell'America vi annidano, e il nostro Osculati ne prese nei boschi dell' Uruguay e nelle provincie d' Entre-Rios, ove trovò comuni le due specie, la *Numida meleagris* e la *cristata.*

L'*Ibis* famoso che gli Egizi divinizzarono, perchè come le cicogne divoratore di rettili, ne sgombra le campagne allorchè pel ritirarsi dell' aqua del Nilo formicolano a migliaia. Trovai pure il *Tantalus ibis* di Linn. comunissimo solo a queste coste, ma per caso o istrana emigrazione l'Osculati ne uccise un maschio nell'Arabia Felice, forse smarrito nel tempo degli amori.

Un' immensa varietà d' uccelli di rapina, ed una specie di *Strix*, quasi eguale al nostro assiolo, che l'arciprete Monti benemerito naturalista comense assicura vivere in Africa, e non venire nella sua provincia di Como se non ai primi tepori di primavera. I contadini per iscoprire i nidi di questa strige depongono qua e colà pei campi dei topi morti, od altre carogne cui attaccano per un filo un pezzetto di carta bianca, che qual banderuola portata ne' loro solitari nascondigli, li segna al cacciatore. Immensi voli di quaglie e di pernici e di tordi e d' altri uccelli emigranti, popolano quelle campagne e quelle primitive foreste. Ma quale sarà mai la causa che spinge in certe stagioni quegli avveduti stuoli d' uccelli a riunirsi a migliaia, a crearsi conduttori, e varcando immense regioni a noi sconosciute e burrascosi mari, portarsi fra noi o solo riposarvisi, e spiegar poi oltre il volo? (1) Si crede che l' avvicinarsi di qualche cangiamento atmosferico che possa recar danno alla conservazione della specie, sia il provido istinto di cui li ha dotati la natura.

Alcuni tengono per inetto e fanciullesco il nostro secolo perchè uomini gravi e venerandi per dottrina, si diano a raccogliere nozioni

(1) Nell' anno 1843 a Polavene villaggio nella Bresciana provincia, si cacciarono a centinaja veri tordi del Capo di Buona Speranza de' quali se ne conserva un individuo nel Museo civico di Milano il *Turdus olivaceus* Lath.

popolari su questi ospiti passaggieri de' nostri boschi, e scrivano fin le cronache tradizionali degli uccellatori; e dedicati interamente a questo frivolo perditempo, abbandonino quasi le gravi scienze morali che ci guidarono per tanti secoli alla presente civiltà. Ma noi loderemo la filosofica perseveranza di quei pochi che attendono con amore a codeste ricerche, e perchè se tutte le provincie avessero un solo di tali cultori, in poco d'ora avremmo un nuovo ramo di scienza nel suo più alto sviluppo (1), e perchè collo studio delle cause che ponno a certi intervalli spingere quelle torme d'uccelli a fuggire in massa il suolo nativo, potremmo forse giungnere un giorno a salutari risultamenti, o nell'evitare la diffusione di nuovi morbi o nel prevenire i danni di meteore devastatrici. Giacchè collo studio di queste loro periodiche peregrinazioni cui li spinge natura, che non fa nulla indarno, e col notare in pari tempo i diversi stati atmosferici nei diversi luoghi, coi mezzi che lo stato attuale della navigazione ci presenta di facili comunicazioni colle terre più lontane, impareremmo forse con nostra meraviglia da que' navigatori dell'aria cognizioni meteoriche influenti al ben essere nostro, che gli studi di tanti secoli non ci hanno ancora altrimenti potuto mostrare.

Per quelle selve secolari e vergini, turbate dai ruggiti delle belve che distruggonsi a vicenda, trovansi pure a migliaia quei papagalli, che fanno la delizia delle nostre signore, e la meraviglia del popolo. Lo *Psittacus jaco*, ossia il pappagallo grigio è il più comune, e siccome famiglia stranamente numerosa per la sua secolare longevità, assorda continuamente delle rauche sue strida. Non è però questa la specie più ricercata, giacchè ha somma facilità a ripetere gli assordanti fischi degli uomini e degli animali, ma non le parole. Ve ne ha di così variamente colorati e di sì varia grandezza, che dal più grosso al piccolo come un nostro lucherino, se ne ponno contare soltanto nella Guinea più di quaranta specie. I grigi con coda rossa sono i più frequenti; ma trovai curioso che solo quelli che abitano quella limitata zona di selve, siano stizzosi, poco intelligenti, e difficilmente addomesticabili, mentre la stessa specie all'isola del Principe e della quale parleremo a suo luogo, e che non è molto distante, sia una delle più pregiate per memoria, facilità d'apprendimento, ed amore dell'uomo specialmente di chi seppe destargli una particolare simpatia.

(1) Tale fu lo scopo dell'illustre amico nostro Dottor Carlo Cattaneo allorchè offerse al publico le sue *Notizie Naturali e Civili sulla Lombardia* nelle quali mostrò come si possa animare gli studiosi a utili fatiche.

Benchè questo curioso volatile siasi reso comune anche fra noi, dacchè le facili comunicazioni ci unirono alle più lontane regioni, io spero non sarà discaro alla signora che se lo elesse a passatempo trovare in queste note alcune notizie delle sue varietà, onde non trovarsi per avventura ingannata sul loro conto. Nei nostri porti sono per lo più Ebrei che negoziano di pappagalli, comprandoli dai marinai che giungono dai paesi ove annidano. Questi negozianti poi li mandano per tutta Europa, popolando di codesti figli della zona torrida fin la rigida Russia. Essi sanno colla pazienza e col castigo ammansare i più ritrosi, e ne spacciano maraviglie, per meglio smerciarli. Avviene poi non di rado che in luogo d' un amico delle domestiche conversazioni, la bella edùcatrice trovasi un tràditore che in un momento di mal umore le sfregia il viso, o le insanguina la mano carezzevole. Il pappagallo è sommamente vendicativo quando lo può essere impunemente, e come la scimia vile e malizioso. Guai se in una casa non gli garba un bambino, appena trova modo da slegarsi lo insegue o lo apposta finchè non gli sfoghi addosso la sua stizza. Nei diversi luoghi delle coste d' Africa dove i negri se li allevano per le case come oggetto di commercio non sono rari questi casi; per cui le amabili signore che prodigano carezze invidiate a codesti piccoli mostri africani stiano in guardia, e serbino il loro amore per quelli di più mansuete specie.

Il pappagallo fu conosciuto fra noi anticamente, e Plinio nel suo X lib. lo ricorda sotto il nome di *Psittacus*, che vuolsi gli fosse dato perchè i primi giunsero in Roma da Sittace città dell' Assiria, e come si raccoglie da Ctesia, Aristotele, Eliano, Pausania pare che gli antichi conoscessero solo i provenienti dall' Indie. Fu una meraviglia in Alessandria allorchè se ne viddero alcuni ai tempi di Tolomeo Filadelfo, ed in Roma quando a quelli di Varrone si mostravano nelle publiche feste. Ovidio lamentando la morte di quello della sua Corinna lo chiama *extremo munus ab orbe datum.* Di mano in mano che si estese la navigazione divennero meno rari, ed ora invasero tutta l' Europa.

I più pregiati sono di penne interamente gialle all' esterno, col di sotto delle ali ed alcuni vanni d' un bel verde. Questi si addomesticano con molta facilità e sono i più intelligenti.

Quelli che vengono dall' Indie, dall' isole Molucche e dalla Nuova Olanda sono classificati da Brisson nel genere Cacatua. I distintivi sono: coda corta, quadrata, becco voluminoso, duro e molto arcato; contorno dell' occhio nudo; capo adorno d' un ciuffo, che inalza,

abbassa a piacimento e arruffa allorchè si adira. Di questo genere si conoscono tre specie tutte pregiate, lo *Psittacus nasicus* Temm., il quale oltre i generali distintivi si specifica per essere tutto bianco con macchiette rosse ai lati della testa, i contorni degli occhi di vivido rosso, il becco e i piedi grigi; il ventre ed il disotto del groppone sparso di giallo, il ciuffo breve ed il totale del corpo lungo da 15 a 16 pollici.

Un' altra specie proveniente dall' isole della Malesia è lo *Psittacus eos* Kuhl., bianco o cinerino con ciuffo aranciato sul capo che pure inalza allorchè si adira. Questo è grigio-chiaro sulle ali e sulla coda, e rosso più o meno vivo in tutto il resto del corpo, che ha solo dodici pollici di lunghezza.

Infine una terza specie che m' abbattei vedere a Sumatra, e non trovai descritta ed è rarissima nel paese stesso, benchè meriti il più distinto posto per la sua intelligenza e facilità a domesticarsi sarebbe il Cacatua De Filippi, ch' io desidererei così dedicare a questo giovane professore di scienze naturali, appassionato e dotto cultore d' ornitologia. I distintivi di questa specie, che non è al certo una mera varietà, perchè fui assicurato trovarsene in copia nell' interne solitudini dell' isola, sono un ciuffo aranciato molto prominente, alcuni vanni tinti di vivissimo verde ed il groppone scarlatto; è rinomata per chiarezza di espressione, facilità d' apprendere e memoria tenace.

Da quegli stessi paesi ne giugne pure un altro sotto-genere detto Lorri, *Lorius* di *Vigors*, il cui tipo è lo *Psittacus Lorri* Linn., il quale ha la coda rotonda, e il terzo vanno lunghissimo; generalmente verde con qualche macchia rossa, è della grossezza d' una tortorella e vive de' succhi melati delle frutta, non parla, ma assorda con acutissimi sibili.

Nell' isola di S. Maurizio ve ne ha di perfettamente neri ed in null' altro differenti del nostro corvo che nel becco. Finalmente le specie le più divulgate sono la grigia dell' Isola del Principe, e la verde delle Amazoni, la quale è la più garrula di tutte. I pappagalli di Tabago con alcune piume azzurre sulle ali e sulla testa, e quelli color di lavagna rossi sulle ali, sono informi e stupidi come i selvaggi del paese da cui provengono.

I pappagalli fanno il nido sui più alti arbori in buchi anche scavati col becco, sempre diretti dal basso all'alto; non di rado anche nei buchi delle roccie come certe specie di falchi. Lacondamine ci racconta che alcuni selvaggi dell'Oyapoc ai meno ricercati colori-

scono artificialmente le penne col sangue di alcuni ranocchi, ma non descrive il modo che adoprano per conservare quei colori senz' altra preparazione.

Le selve e le campagne vicine alle città sono popolate di leoni, e pantere, e torme innumerevoli d' elefanti, rinoceronti, bufali, cervi e gazzelle, che vengono fin nella città. Nelle stagioni oltremodo aride allorchè le fonti si arrestano, gli elefanti a turbe cacciati dalla sete, invadono andando in cerca d' aqua i poveri abituri dei negri, ed in poche ore conquidono un villaggio mettendo in fuga gli abitanti spaventati dalla selvaggia irruzione. Poco tempo prima del nostro arrivo accadde tale infortunio, e noi vedemmo ancora lo scompiglio e la rovina del paese, e gli abitanti sparsi quà e colà senza tetto, e sempre in guardia di peggio.

Le poche terre che danno il sostentamento sono ben coltivate e sparse d'arbori fruttiferi; la vite dà due vendemmie d'uva squisita, ma ne vidi solo nel giardino del governatore, il quale come frutto prelibato la manda in dono a Loanda al generale ed agli amici. La canna zuccherifera è bella e vigorosa, ma non ne tirano profitto; solo i negri che lavorano pei campi di quando in quando ne recidono un pezzo e lo vanno masticando a refrigerio del profuso sudore.

Vicino a Benguela si trovano miniere di solfo a poca profondità, e lungi tre leghe vi sono saline nelle terre d'un Sova indipendente, al quale i Portoghesi mossero guerra per impadronirsene. Conquistatone il possesso, il Sova ed il suo popolo furono costretti a pagare il sale, e fornire le braccia per raccoglierlo e trasportarlo alle navi. Perciò il negro tien celate le vene dei metalli che trova, per non farsi colla fortuna altrui la sua ruina.

Soltanto undici bianchi e tremila negri, compresi gli schiavi vivono a Benguela, giusta il ruolo della popolazione che ci mostrò il signor Dos Reis.

Il commercio dell' avorio ch' era privativa del governo ora è libero, ed è il principale ramo di lucro dopo quello degli schiavi, che continua ancora con molta attività per contrabando.

V' era un curato che morì tre mesi dopo il nostro arrivo, la cui avidità era la causa che scemasse ogni anno il numero dei battezzati, perchè il negro cercava sottrarre i suoi figli a quel rito, per non contribuirgli il poco frutto de' suoi sudori.

I cadaveri dei ricchi si seppelliscono nella chiesa, e gli altri cristiani in un campo mal difeso dove entrano di notte le jene ed i giacalli a scarnarne le ossa. Gli idolatri seppelliscono i loro con molta

cura, e sovrappongono alla tomba qualche segno della condizione in cui trassero la vita.

La giustizia con potere illimitato di vita e morte era abbandonata ad un negro, che non sapea leggere nè scrivere: ma il nuovo governatore don Domingo Saldanha propose alcune riforme dietro le quali si mitigherà al certo la condizione di que' popoli, giacchè il signor Dos Reis, come tutti i suoi antecessori, attendeva solo ad arricchirsi con ogni modo, ed a godersi le acquistate dovizie senz' altro curarsi delle publiche cose.

Avvi a Benguela una specie di bufalo col dosso gibboso come il *bos sylhetanus* di Fr. Cuv., e con coda e criniera cavallina, e appunto serve ammaestrato di cavalcatura. Lo guidano con un ferro passato nel setto delle narici ove attaccano le briglie. Ha un trotto slanciato e veloce ed abbastanza comodo. Fortemente spronato si mette anche per poco al galoppo, ma per essergli faticoso lo rompe tosto e si rimette al trotto; è feroce, inquieto, e si avventa con molta agilità. Non si lascia avvicinare che da chi lo ha in cura, e diventa irrequieto all' avvicinarsi d' uno straniero. I colori troppo vivi come il rosso ed il giallo lo inferociscono. Nuota con molta facilità, e se ne servono anche per guadare torrenti rapidissimi. Non è più alto d' una nostra vacca ordinaria, e porta la testa come il bufalo. Il pelo è corto, duro e rivolto all' innanzi, rassomigliando nel complesso al *yak* dei Tibetani ed al *sarlik* dei Mongolli. Si crede che sia indigeno di questo paese, giacchè non pare che vi fosse trasportato.

Un dopo pranzo il governatore ci diede il passatempo di vederne uno a correre sulla piazzetta avanti alla sua casa cavalcato da un negro; ma o che questi non sapesse governarlo o che il bufalo non fosse ancora bene addomesticato, appena gli fu serrata la sella si mise a scuotere la coda sbuffando, ed il cavallerizzo non appena pose piede nella staffa che fu lanciato dieci passi lontano, ove rimase malconcio della persona. Salitovi un altro negro riuscì a metterlo al trotto, ma per poco, giacchè fu anch' egli scavalcato fra le risa degli spettatori che si erano fatti attorno come in publico spettacolo.

Mi fu asserito dalle carovane aggirarsi per le foreste dell' interno di Catumbela ed in quelle più al levante, un'altra specie di bufalo che dalla descrizione mi parve essere il vero *bos caffer* Sparm., soltanto che questo sarebbe molto più piccolo di quello gigantesco descrittoci da Spartmann, giacchè non giungerebbe tampoco alla grandezza del più piccolo dei nostri. Ha il pelo lungo un mezzo

pollice, duro, forte, spesso, e d'un colore giallo-bruno, le corna nere piatte alla radice, e ritorte in giù, va a testa bassa come tutte le fiere, con aspetto oltremodo feroce. Questi bufali selvaggi sono, a quel che dicono i negri, dannosissimi alle carovane, che attendono appiattati fra le più folte macchie, e improvisamente irrompendovi al loro passaggio atterrano con impetuoso cozzo tutto che si para loro inanzi. Pestano sotto i piedi e negri e bestie da soma, e par che godano poi tornare sui corpi laceri e pesti delle vittime a leccare il sangue che le imbratta. Sono oltremodo agili, e forti più degli altri buoi, e così temuti che i negri cacciatori dell'altre belve non osano assalirli. Fino il leone che azzanna e squarcia d'un colpo delle sue ugne i fianchi di un bue comune, non osa appiccargli guerra aperta, se non che lanciandosi a tradimento sul suo dosso; il più delle volte ne ha la peggio, e perisce nella lotta lasciando però sul muso del suo feroce nemico profonde traccie della sua disperata ferocia. Nel deserto di Krake-Kramma e negli altri delle colonie del Capo di Buona Speranza, stanno di giorno all'ombra delle più folte macchie, ed escono solo di notte a pascere. La loro carne è nera, ma dicesi saporita benchè senta oltremodo di selvatico. Il loro cuoio è il migliore per certe manifatture.

Trovasene poi in tutto quel regno una terza specie chiamata da Is. Geoff. *bos brachyceros*, la quale pure non è più grossa d'una piccola vacca ordinaria. Ha il pelo raso e corto di color rosso-bruno, di corna corte e piatte sul davanti, ricurve in due semicerchi perpendicolari sulla fronte ed acutissimi. Questa specie si distingue a prima giunta per due grandi orecchie nere al di fuori e gialle all'interno. Non è feroce ed i negri se la addomesticano e ne fanno delle mandre che servono per alimento, per uso domestico e per trasporti delle mercanzie nei lunghi viaggi delle loro carovane. Se ne trovano sparsi di questi bufali per tutta la Guinea, nelle foreste di Serra Leona, in quelle dell'Angola.

Il terzo dì dopo il nostro arrivo, venne con tutto il suo corteggio a visitare il governatore un Sova de' più potenti, quello cioè di Catumbela, il quale prende il nome da un fiume, che mette foce cinque miglia a tramontana. Codesto re negro venne sotto le finestre, dove eravamo a mensa, co' suoi officiali che per vestimento avevano alla cintura un lembo di tela sdruscita. Il solo Sova era ammantato d'una lunga pezza d'*indiana* (1) che dalle spalle

(1) È una tela di cotone fatta pel commercio colle coste d'Africa.

scendeva fino in terra. Aveva seco la sua banda di sonatori, con tamburi lunghi e sottili, su cui battevano colle mani, e con certe mezze zucche, munite di lamine di ferro, che, scosse colle dita, davano uno scordato tintinnio. Lo seguiva poi una gran turba d'uomini e di donne che urlavano e ballavano a quel sole cocentissimo sino a svenir dal sudore.

Il Sova non fu ricevuto entro il palazzo; e il governatore gli diede udienza standosi alla finestra; dovette poi far distribuire qualche bottiglia d'aquavite, altrimenti l'infernale schiamazzo di que'selvaggi non ci avrebbe lasciati in pace per tutto il giorno e la notte.

I negri delle vicinanze sono idolatri e sommessi ai loro Sovas, vassalli del governo portoghese, a cui debbono fornire soldati in guerra, e lavoratori per servigio del governo. Si tengono raso il capo, tranne una cresta che comincia sul fronte, e si divide sulle orecchie in due rami a guisa di T. Quelli che vivono più lontani non si recidono i capelli ma li annodano, e talvolta li adornano con vezzi di vetro o con un lembo di tela. Questi riconoscono per divinità il Sole e la Luna, ma non li onorano con rito veruno. Hanno luoghi appositi solo pei loro penati o feticci, ed hanno leggi, le quali benchè non siano scritte sono da tutti conosciute. La schiavitù è per lo più un'ammenda a profitto della parte offesa, ed è presso di loro la sola pena che si conosca.

Gran copia di piante medicinali alligna nelle terre di Benguela, ma i Portoghesi non se ne curano. L'ipecacuana cresce nella città stessa, ma quello speziale non la conoscendo la faceva venire a contanti dal Brasile.

I negri sanno meglio valersi dei doni della natura, conoscono certe erbe di cui fanno decozioni, radici, che diseccano al sole e ne fanno polveri, e certe frutta onde fanno empiastri; ma gli Europei pagano a caro prezzo medicamenti rancidi e spossati.

Il negro coltiva grano turco, fagiuoli e manioca, colla cui radice macerata nell'aqua, e ridotta in farina, prepara una minestra assai nutritiva, ed una bevanda rinfrescante che chiama *garropa*. Alleva bestiami; ma la pecora, invece di lana ha un pelo simile a quello della capra, e pare che abbia avuto un'origine comune con questa.

Avvi una specie di lucertola, che chiamano *lacraja*, il cui morso è creduto pericoloso. Si trova nelle case appiattata nelle fenditure delle pareti, o sotto le porte o nello spazio tra il muro e il tetto, ove si nutre di mosche e di aragni; è di color cinereo chiaro, non più lunga di sei pollici, e piatta sul dorso. Nella stagione piovosa discende nei letti onde starsene al caldo; ma morde solo quando

è tocca, e si spaventa d'ogni movimento. A Loanda ove si trovano pure frequenti, sono temute: ma io non ho mai visto casi di morsicatura, e sono d'opinione, benchè fossi accertato del contrario, che un mal fondato timore abbia diffuso questa generale credenza.

Varie testudini sono assai comuni in tutto il paese, ed i negri entro i gusci loro porgono il cibo alle galline.

Il governatore ci rese stupefatti colla sua magnificenza e liberalità, in paese dove non si trova nulla che non si faccia venire a tutta spesa d'America o d'Europa.

Mi fece dono d'un corno di rinoceronte di cinque piedi d'altezza, d'una metà del quale fui richiesto dal governatore di Loanda, e dell'altra mi feci un bastone, che presentai alla distinta famiglia Camozzi di Bergamo.

Il corno di rinoceronte anche presso i Romani era in gran pregio. I ricchi ne faceano vasi per li olii e le essenze che veniano loro presentati all'uscire dal bagno, ed erano con molt'arte incavati ed intagliati all'esterno. Gli scrittori arabi e persiani, che amano il meraviglioso pretendono che partito per mezzo, presenti figure stravaganti d'uomini, uccelli, capre, per cui i principi Chinesi ed Indiani ne adornano le loro tracolle e le sedie reali. I sovrani dell'Indie ne fan collane e manichi di coltelli da tavola, di cui si servono sempre, e li comprano a caro prezzo perchè credono che questo corno indichi loro la presenza del veleno nel cibo e nelle bevande. Kolbe non teme asserire essere stato testimonio oculare, che si riconobbe veleno nel vino versato in un bicchiere di tal sostanza, perchè formava una forte effervescenza. Quest'opinione passò dall'Indie in Europa, e Clemente VII credette fare un prezioso dono al re di Francia mandandogli uno di questi corni. I Veneziani allora ne comprarono uno da un Ebreo ad altissimo prezzo. Giovio racconta che i Francesi quando depredarono il palazzo dei Medici avendovi trovato un corno di rinoceronte, dicevano aver conquistato un tesoro. Anche adesso nell'Indie un corno costa fin cento colonnati, ed in Africa gli Europei amano avere di questa materia fino i candelieri ed i piccoli utensili domestici.

Il rinoceronte se ne serve per sua difesa e si rende formidabile al leone, all'elefante e al tigre. I negri che gli danno la caccia fanno nei luoghi ove frequentano, dei buchi rotondi e conici colla base in alto, dell'altezza e larghezza necessaria a contenerli, poi li ricoprono con tanta avvedutezza che vi potrebbe incappare facilmente anche l'uomo. Il rinoceronte ivi caduto non si può più muovere e lo assalgono colle mazze.

CAPITOLO OTTAVO

Partenza da Benguela — Un assassinio — Foce del Catumbela e suoi dintorni — Abitanti e loro usi e costumi — Commercio — I due fiumi Inhondanha ed Egyto — Novo Redondo — Benguela *velha* — Descrizione delle coste — Arrivo a Loanda — Notizie storiche — Descrizione della città — Isola di Loanda — Terreno e vegetazione dei dintorni.

Il giorno 12 febbraio 1835 salpammo. Eravamo oramai giunti quasi al termine della nostra lunga navigazione, con estremo contento di tutti che già cominciavano ad annoiarsi di quel monotono isolamento, senza avaríe nè disgrazie d' uomini, dalle quali difficilmente si va immuni ne' lunghi viaggi. Tutti pensavano a metter ordine alle loro cose e darsi buon tempo: novella vita animava quella numerosa famiglia, stringevasi l' un l' altro la mano quasi a rassodare il legame che ci tenne insieme per forza e che stava per sciogliersi: ognuno fantasticava qual sarebbe la sua prima occupazione appena messo piede in terra ferma; e chi diceva una cosa e chi l'altra, e passavansi in rassegna tutte le privazioni sostenute onde potersi saziare alla prima occasione, come prigionieri od ammalati che non veggono se non l' istante di poter tornare alle consuetudini, onde contentare o questa o quella voglia che sentono prepotente e non appagata. Intanto che ridevasi degli strani appetiti che si udivano in quelle vicendevoli confessioni, e si ingannava il tempo che parea tardasse quanto più s' appressava, un orrido assassinio funestò ogni allegrezza.

Un mastro calefato amava un fanciullo che teneva sotto i suoi ordini, ed era geloso del custode dell' aqua, buon uomo che non intendeva nulla di cotali gelosie. Erano già insurte lungo il viaggio varie liti, ma furono di parole, e tutti ridevano di questa novella avventura. Il capitano però, onde tenere quel buon ordine in ogni cosa, necessario in mare ove ogni sorta di ciurmaglia trovasi radunata, castigò ambedue con qualche giorno di prigionia. Il mastro allora oltremodo irritato giurò disfarsi del rivale e vi riuscì.

Doveva il custode dell' aqua mattina e sera venir sul ponte alla distribuzione, ed il mastro in quell'ora appunto ottenne dal capitano potervi ascendere egli pure per soddisfare l' imperioso bisogno del fumare vietatogli nella sua prigione. Il mastro, appena sul ponte, andò dal custode, intento al suo ufficio e lo richiese del suo foco; mentre questi, affatto ignaro del meditato tradimento, glielo porgeva, l'altro lo assalì come un tigre in mezzo agli attoniti compagni, e piantatigli quattro colpi di coltello nel cuore, lo lasciò freddo cadavere prima che alcuno potesse nemmeno pensare ad un omicidio. Un così orribil caso avvenuto quasi in famiglia mosse una generale indignazione e turbò ogni nostra ilarità per tutto il viaggio.

Sempre in vista della terra, passammo la foce del Catumbela. Solo ne' suoi dintorni comincia la costa a rinverdire, e di mano in mano che vi si avvicina cresce la vegetazione in modo da coprire di folte selve la sua imboccatura e passare inosservata al navigante. Questo fiume bagna gli stati del Sova dello stesso nome il più potente come dicemmo del regno di Benguela, ma sottomesso al governo portoghese. Fa molto commercio di bella qualità d'avorio, di cera e di schiavi. I negri di quel paese portano la testa rasa, e le donne se la cingono per ornamento di pezzetti di tela e di conterie. Hanno il naso molto schiacciato e le guancie molto salienti, ma l'angolo facciale è regolare, e mostrano discreto intendimento. Questi rimontando il fiume, vanno a commerciare coi popoli dell' interno fino verso il Bihé e nelle montagne di Caberabera, ove credono abbia origine il fiume. Nessuno di loro valicò quei monti, perchè dicono che non vi si fa più commercio. Dunque pare probabile che al di là di quelle pendici si distendano vaste lande disabitate giacchè è impossibile che vi siano abitanti vicini, siffattamente isolati da non essere almeno conosciuti da quelli del Bihé i quali amano far commercio, e apportano ogni sorta di merci europee tanto desiderate dai selvaggi dell' interno.

Continuando la stessa nostra direzione si veggono due altri piccoli fiumi, Iuhondanha l' uno, Egyto l'altro, e sboccano a poche miglia distante da Novo-Redondo e ne irrigano la parte meridionale. Tutti e due pare abbiano un' origine poco lontana nelle montagne che portano lo stesso nome, che sono a circa 60 o 70 leghe dalla costa, ed hanno la direzione verso il N. delle alte montagne del Bihé.

Novo-Redondo capoluogo delle provincie dello stesso nome è posto agli 11° 30' 36" di latitudine S. in un piccolo seno atto all' ancoraggio anche di grosse navi; ma è frequentato soltanto da

piccole barche di costeggio dei negozianti d'Angola, i quali mandano a provedervi il bestiame di cui quel paese abbonda. Un officiale portoghese vi tiene presidio, ed è nominato dal governo di Loanda. Sotto gli antecessori del signor don Domingo di Saldanha quest' impiego veniva quasi messo all' incanto, e chi faceva scorrere più monete in mano agli impiegati ed al governatore generale aveva quel lucroso posto, ove poi per rimborsarsi delle spese fatte usava ogni sorta d' estorsioni sui miseri abitanti. Tutto questo paese è intersecato da vari fiumicelli, i quali ingrossano nella stagione delle pioggie e lasciano nell' asciugarsi un' aria umida ed insalubre. Sono rami dell' Egyto e del Quicomo che si diramano, isolando quasi la città ed i dintorni di Novo-Redondo.

A poche miglia di distanza verso l' undecimo parallelo di lat. sboccano poi i due fiumi Gunzo e Cuvo, i quali dividono gli Stati di Sala e di Quissama. Quivi in uno stretto seno evvi Benguela *velha*, (vecchia) ove teneasi un presidio ora abbandonato. Fu eretto nel 1598 da un cugino di Paolo Dias de Navaes, onde facilitare lungo la costa la conquista delle popolazioni indipendenti ed ampliarne il commercio; ma non potè quel capitano godere a lungo del suo stabilimento, perchè i negri insospettiti lo tolsero di vita. Poco distante da quel misero villaggio sbocca un grosso fiume detto Luga, il quale ha origine negli Stati del Chigné e bagna la provincia di Libolo.

La costa ivi comincia ad inalzarsi ora aspra di dirupi, ora coperta di terreno vegetabile, d' arbusti, di palme e d' eriche giganti. Passato il capo Ledo si trova l' imboccatura del Coenza, dalla quale bisogna tenersi molto discosti per i vari banchi di sabbia che vi ammucchiarono le aque del fiume.

Il giorno 20 febbraio giungemmo a Loanda capitale del regno d' Angola. Per entrare nel porto si montò fin verso la punta N. per causa degli scogli che si trovano fino ad un miglio dalla spiaggia, poi volgendo all' E. si entrò nella baia colla prora un quarto al S. I bastimenti che pescano più di dodici piedi non devono avventurarsi ad entrarvi, perchè non vi sono piloti sicuri. Presso la fortezza del Penedo circa un miglio e mezzo dalla città avvi un eccellente ancoraggio per i grossi vascelli.

Loanda è disposta in anfiteatro e si offre con vaga vista a chi vi approda; è divisa in alta e bassa, ed in fondo alla baia sovra un colle si affaccia il bel castello di San Michele.

Tutte le spiaggie al nostro arrivo brulicavano di negri, che vo-

levano essere i primi a vedere il loro *Monoputo*, che così in loro linguaggio appellano il governatore della colonia. Alcuni si gettavano in mare e venivano sino al bastimento, indi se ne tornavano lieti di ciò che avevamo loro gettato.

Il porto era pieno di navi: tra grandi e piccole ne contai nel primo giorno cinquantacinque e quasi tutte negriere. È una dolorosa verità che in onta a tutti i provedimenti adoperati dalle grandi nazioni europee onde abolire l'obbrobrioso traffico degli schiavi, si possano ancora calcolare più di quarantamila negri venduti in quel regno, de' quali la maggior parte esce per contrabando sopra bastimenti americani.

Verso mezzogiorno vennero i magistrati ad accogliere il nuovo governatore, il quale sbarcò all'Alfandegha, dove aveano tutto ordinato per le solenni accoglienze, poi accompagnato dalle grida del popolo e dalle salve di tutte le fortezze salì a cavallo fino al palazzo che è nell'alta città.

Le case sono ben costrutte all'europea, le strade spaziose, ma ingombre d'arena in modo che il passaggiero vi si profonda fino a mezza gamba. Essendo tutte le case imbiancate con calce, sotto a quel sole ardente offendono in modo la vista, da cagionare talora infiammazione d'occhi a chi debba correre a lungo la città. I negozianti abitano tutti per maggior comodo la parte inferiore, e l'altra è abitata dal governatore, dal vescovo, dai preti, dalla milizia e da qualche più facoltoso privato che vive delle fatiche de' suoi numerosi schiavi, e col frutto delle mandre e delle terre.

Il palazzo del governatore è vasto ed offre ogni agiatezza. È di costruzione moderna, e in varii tempi i governatori ne aumentarono secondo i bisogni l'ampiezza, oppure per trascuraggine lasciarono cadere in ruina quella parte che meno serviva. L'antico palazzo, di cui si vedono ancora le ruine, aveva comunicazione col castello di S. Michele, ove i bianchi si rifugiavano in caso di periglio e di sedizione. Tutti i muri o vôlti che da questo mettevano in quello erano difesi da pezzi di artiglieria. Ora sul terrapieno vi fu spianata una strada con parapetti di vivo, e sulla parte che volge a mattina si innalzarono le case de' ricchi, le quali guardando il mare, godono l'ameno aspetto della sottoposta città, della rada sempre popolata d'uomini e di navi, e dell'isoletta dove riposa con diletto lo sguardo sulle verdeggianti selvette di banani e di cocchi che ombreggiano i dipinti casinetti di legno, cura e delizia de' negozianti facoltosi. Attiguo al palazzo del governatore avvi quello del-

l' arcivescovo, il quale è basso, e mal ventilato, ed ha l' impronta triste degli edifici del medio evo. È il più antico monumento della prima dominazione portoghese che resti ancora quasi intatto od almeno sempre conservato sul medesimo impianto. Il suo interno però è comodo, ampio e tenuto con quella magnificenza che dai sovrani del Portogallo fu sempre accordata ai capi della religione.

Le prerogative e l' autorità esorbitante che la corte di Portogallo concedeva a quei ministri il più delle volte ignoranti ed orgogliosi furono spesso cagione di turbolenze ed inimicizie nella colonia. Anche ai nostri giorni, l' arcivescovo essendo oratore della loggia massonica vi nascevano dissapori, per ovviare i quali se ne dovette minacciare la soppressione al primo motto che vi sarebbe fatto di politica amministrazione.

Prima dello sbarco de' Portoghesi sullo Zaire nel 1484 sotto don Diego Cam, pare che tutto il tratto di paese che si stende dal Capo Negro all' equatore fosse in possesso d' un sol sovrano o *Manicongo*. Ma questo non restò lungo tempo signore di sì vasto dominio, ed i diversi governatori delle provincie si proclamarono Manis, conservandosi soggetta all' antico sovrano la sola provincia del Congo. Pare che anche questa siasi poi divisa, ed un particolar dominio si stabilisse nelle terre montane dell' interno, chiamate mediterranee da Labat, la cui popolazione conservò il nome di *Mochi-Congos*, che nella loro lingua significa uomini del Congo. Infatti l' Ambundo che è l' abitante d' Angola, col suo linguaggio si fa intendere da tutte le diverse tribù e popolazioni del littorale, ed ha molta somiglianza con quello del Congo e del Mochi-Congo, ed io con un' intelligente schiavo di quest' ultimo paese ebbi un valente interprete anche nel paese di Cama e del Gabbone.

Nessuna notizia positiva si potè ricavar dagli archivi di Loanda quanto alla storia del paese perchè tutti in disordine, e mezzo distrutti dal tempo e dai sorci. Credesi che il primo governatore sia stato Paolo Dias de Navaës, il quale prese possesso dell' Angola in nome di don Sebastiano verso il XV secolo. Al suo arrivo su quelle coste Dias fu ben accolto dal Sova d' Angola, il quale angustiato da una rivolta de' suoi sudditi, lo pregò di prestargli soccorso. I Portoghesi infatti ristabilirono la pace nel regno; ma il re del Congo dopo alcuni anni insospettitosi delle intenzioni dei bianchi, dichiarò al re d' Angola che Navaës progettava di rapirgli il regno. Alcuni vogliono che un Portoghese stesso aprisse gli occhi al Sova negro, consigliando di far esterminare tutti i suoi compagni nella speranza di farsene merito e buscarsi ricca preda.

Lo sterminio fu fatto mentre Navaës era assente dalla città con alcuni de' suoi, ma pel primo fu ucciso il traditore. Il re negro disse, che non era degno di vita, chi facea perire per tradimento tanti suoi fratelli.

Navaës aiutato dall' artiglieria e spronato dalla disperazione e dalla vendetta, coi pochi che gli restavano, entrò in città e facendo orribile carnificina degli armati negri, sottomise il paese. Continuò poi le sue conquiste nelle provincie vicine lungo le coste, e soggiogò molti *Sovas* o capi, i quali si unirono come vassalli del Portogallo al piccolo esercito de' bianchi.

Nel 1539 vi fu mandata una missione di Gesuiti. Nel 1615 una seconda, ed un poco più tardi una terza di Francescani. Questi si sparsero attorno pel regno, ma fuorchè nelle basse terre dove giace Loanda, non ebbero confortanti successi. Fondarono un convento a San Salvatore, che divenne centro delle loro spedizioni e capitale del Congo.

Le continue controversie de' governatori civili cogli ecclesiastici, i quali pretendevano alla supremazia, facevano sì che gli uni trascuravano i loro doveri e talvolta si abbandonavano a vizi riprovevoli, e gli altri non potendo reprimerli col loro potere, li publicavano e si rendevano in tal modo e gli uni e gli altri male accetti alle popolazioni.

Circa ducento case distribuite in varie piccole contrade, alcune malamente selciate, altre ingombre di grossi ciottoli e di finissima sabbia che vi trasportano le pioggie, formano la bassa città.

Attorno a questa fanno siepe i casolari di giunco de' negri, i quali cedendo a poco a poco il posto alla prepotente forza de' bianchi, si trapiantarono qua e colà senz'ordine dietro le loro case, formando spalliera ai loro oppressori. A settentrione sulle rive del porto è posta l' *alfandega* o dogana, grande deposito d' avorio quand' era di esclusivo commercio governativo. Poco lungi da questa evvi l' arsenale, abbastanza spazioso, ma mancante di buoni operai. La più parte dei lavoratori sono negri di Calumbo e di Ambriz, che vi passano un mese e poi si ricambiano con altri delle stesse popolazioni. Questi ultimi sarebbero solerti lavoratori, se avessero chi li dirigesse con premura e con cognizione de' vari mestieri.

A mattina, lungo le spiaggie vi è il publico passeggio dovuto alle cure del vice-ammiraglio Luiz da Mota Fejo, che comincia appena fuori della città, e costeggiando il mare, conduce alla fortezza del Penedo. I cocchi e le palme che l' abbellivano d'ombre e di

frutti vanno ad ogni momento diradandosi, in modo che anche quel prezioso ornamento della città in pochi anni ridurrassi una triste e mal sicura solitudine.

In mancanza di sassi calcarei adoprano le conchiglie come nell' Indie, ed hanno diversi forni per farne calce, la quale si vende a caro prezzo. Il pian terreno delle case che serve di magazzino per gli oggetti che non soffrono dall' umidità, è lastricato da conchiglie incrostate colla calce, come pure il loro pianerotto innanzi alle soglie. In poca distanza della città avvi una fabrica di oggetti di terra, la quale gode molta riputazione. Vi si fanno tutte le stoviglie e le tegole con lodevole arte. Hanno una qualità d' argilla molto porosa che adoprano per fare grandi recipienti d' aqua, dai quali si filtra senz' altra preparazione per la istessa porosità del vaso conservandosi fresca, ed acquistandovi grato sapore.

La maggior parte dei negozianti soggiorna in quella parte della città, e per l' incomoda salita di un buon miglio, poca convivenza hanno cogli abitanti dell' alta. Per la natura del commercio e per la maniera di vivere, gli abitanti di quella mostrano un diverso grado d' incivilimento.

Quelli dell' alta città abbandonato il commercio che li teneva esclusivamente occupati, ed a contatto continuo di tutti gli alti impiegati europei arrossirono della loro rozzezza, e con ogni mezzo coltivando l' ingegno, riuscirono a dirozzarsi. Adottarono gli usi ed i costumi de' Portoghesi che vanno e vengono ogni tre anni pel cambio degli impieghi, e finirono per nobilitare in modo la loro parte che non sembra unita all' altra, ma separata da un vasto deserto. Per cui su quel poggio meno insalubre e più ridente per la sua elevatezza, trovasi aggruppato quanto avvi di meno selvaggio fra quei popoli, e divenne il centro della civiltà nell' Africa Occidentale.

Loanda è importante pel commercio e per l'ampio porto; i colli ond' è ricinta quasi a riparo dalle invasioni dei negri, la rendebbero una delle più belle città del continente africano, ove la nazione se ne desse cura, ma per la dappocaggine degli abitanti, giace ancora nello stato di misero torpore in che la lasciarono i primi conquistatori.

Sotto il regno di Donna Maria, per fare un canale che conducesse a Loanda parte delle aque del Coenza, vi fu mandato un ingegnere, il quale postosi all' opera senza considerar prima se nella direzione ch' ei seguiva non si frapponesse qualche ostacolo, trovatosi in fine al piè di roccie insuperabili, abbandonò l' impresa; ed in-

saccato il denaro affidatogli, si commise ad una nave che veleggiava per Nuova-York. Intermessi i lavori, il Coenza per quegli scavi, inondò le campagne e formò paludi che accrebbero l'insalubrità. Il canale sarebbe stato di sommo vantaggio e non difficile riuscita, se si fosse eletta una direzione più convenevole; avrebbero avuto gli abitanti aqua migliore, mentre adesso la sua mala qualità è causa principale delle infermità che vi regnano.

Si beve aqua del Bengo che è poco lungi, limacciosa, piena d'immondizie e sparsa di cadaveri di coccodrilli, e quella di due fonti la Majenga, e la Cassandama, la prima, oltre all' essere lontana più d' un miglio, sempre torbida e di cattivo sapore. Queste duo fonti hanno la loro origine dal Coenza.

Un'isoletta in faccia alla città, un miglio verso mezzodì, abbonda d' aqua dolce, la quale si raccoglie scavando un buco nella sabbia d' un braccio profondo, appena fatto il quale vi si infiltra limpida e saporita, e vi si conserva tale per qualche ora diventando poi di nuovo salmastra e marina. Allora fa mestieri d' altro scavo per riaverla dolce e si può praticare anche a pochi passi di distanza dal primo.

È generale opinione nel paese che sia l'aqua di mare che infiltrandosi a traverso le sabbie deponga i sali e diventi potabile; ma siccome si trova, e vicino al mare, dove non basterebbe il tempo a tale decomposizione, ed in mezzo all'isola che è d'alcuni metri sul livello del mare, così mi parrebbe più naturale attribuirne la causa ad infiltramento. Il Coenza infatti dicesi rialzato dopochè ammucchiò tanta sabbia alla sua imboccatura posta all'oriente dell'isola da chiuderne da questa parte ogni passaggio alle navi, che prima era abbastanza profondo anche per grossi bastimenti. L'isola stessa non è se non un banco di sabbia, e pare abbia avuta in tal modo origine, poichè il mare cacciando da questa parte la sabbia che vi trasporta il fiume, la va dilatando ogni anno.

In quest' isoletta alcuni negozianti ed il governatore alzarono le loro ville piantandovi attorno dei cocchi, palme e banani, e giardinetti coltivati a fiori e legumi europei. Alcune case son di legno inverniciato, e vengono dagli Stati-Uniti d' America già belle e fatte e con tutto l' ammobigliamento.

Poche famiglie ponno far uso dell' aqua di quell' isola, giacchè è mestieri impiegarvi una certa quantità di negri con barche, espressamente costrutte a quell'uso. Alcuni ponno avere in via di regalo quasi tutti i giorni una botticella d' aqua da una cisterna del castello

di San Michele, dove si conserva fresca e saporita, ma questa è confidata alla vigilanza del maggiore che vi risiede, il quale è tenuto d'approvvigionare il palazzo del governatore generale, e in alcuni casi di estrema siccità la fa sorvegliare con severi ordini per non ridursi egli stesso a restarne privo.

Avvi un frutto chiamato *cola* (*Sterculia acuminata* Beauv.), specie di dattero della grossezza d'una noce, di scorza fosca e colla polpa divisa in sette o in otto fettucce d'un bel colore incarnato, che suolsi masticar prima di ber aqua per renderla meno disgustosa. Se ne fa uso generale in paese, offrendosene un pezzetto a tutti quelli che chiedono aqua da bere; al primo gusto dà un sapore acre ed amaro che svanisce poi subito, lasciando la bocca imbalsamata d'un'aroma che rimane a lungo. Suolsi masticare anche prima del pranzo a stuzzicar l'appetito. Posto in terreno adatto suol germogliare dopo circa un mese, ed in un anno tocca l'altezza di due piedi, ma solo dà frutto nel quarto.

In dieci mesi che soggiornai a Loauda solo due volte ed in marzo ho visto la pioggia, la quale però in esso mese ed in aprile suol cadervi dirotta. Il 15 di marzo succede nell'atmosfera un cangiamento sì repentino che pare opera d'incanto: il sole infocato si copre di nubi e l'aria si rinfresca; ma infelicemente scoppiano in quel tempo le malattie fra gli indigeni e gli stranieri pur allora arrivati; mentre quelli che già da lungo vi stanno, se malati per avventura in tutte l'altre stagioni, in questa sogliono per poco riaversi.

Il calore di alcune ore del mezzogiorno è intollerabile, e le arene sono così accese che riardono i piedi di chi vi cammina; l'aria è così calda che se non vi fosse la giornaliera vicenda del vento marino e del terrestre, che apportano alcun ristoro, su quei lidi non si potrebbe vivere. In gennaio il termometro R. dalle undici alle tre pomeridiane suol segnare 48° gradi (60° C.).

Il terreno dei dintorni è arido e rari sono gli alberi. In alcuni luoghi è argilloso, ed in altri è sparso d'una terra rossa, di cui le negre si tingono le gambe e la faccia. Non è perfettamente piano, ma con rialzi irregolari prodotti d'alluvione.

Nella stagione delle pioggie lo straripamento dei fiumi è molto nocivo alla salute. Le aque inondano le campagne, e gli stagni quando diseccano esalano vapori pestilenziali.

Le terre più lontane lungo i fiumi, e folte di selve non sono meno insalubri. La putrefazione delle foglie e delle alte erbe che vi si ammucchiano, la densità dei rami che non permette il rinnovamento del-



Tipoja

Mezzo di trasporto nei possedimenti Portoghesi in Africa



Danza de' Negri a Loanda

l' aria, l'infinita quantità d' insetti, di rettili ed altri animali che vi putrefanno, esalano nubi di vapori che s' aggirano continuamente d' attorno. Gli abitanti di quei luoghi sono piccoli, macilenti e ulcerosi.

Pare che la natura abbia cercato di riparare alle funeste esalazioni di quei pantani, producendo in quelle foreste gran copia d' alberi resinosi, le di cui emanazioni salutari scemano i mali effetti della decomposizione animale e vegetabile; ma non bastano a distruggere del tutto la soverchia possanza delle insalubri. L' abitante dei dintorni di Loanda non ha tampoco questo beneficio della natura, perchè quivi gli alberi conosciuti sotto i nomi di *massangrala, cotolototo, musisi, figueiro, mangueiro, canuminimi, zunzo, quitalango, gengeveiro, cassavira, cocoteiro*, non sono per nulla resinosi.

CAPITOLO NONO

Usi e costumi — La *tipoia* — Danza di negri — Religione — Festa dei morti — Commercio degli schiavi — Funeste conseguenze del contrabando — Attività dell' Inghilterra su quelle coste.

Nel giorno dopo il nostro arrivo, avendo il governatore preso possesso del suo officio, volle alla notte dare un publico festino colla musica di quattro trombe ed un pianoforte. Ebbi così il destro di vedere le signore d'Angola. Non vi erano negre; ma, fuori d' alcune Portoghesi giunte con esso noi, v' erano solo mulatte di spiacevole aspetto, e non sapeano cambiar parola, use a vivere nei solitari appartamenti colle schiave; ballavano però la contradanza francese, poichè alcuni mesi innanzi un negoziante brasiliano, mentre attendeva a compiere il suo carico di schiavi, erasi fatto maestro di ballo alle signore del paese. Dopo quel giorno non mi venne più veduta alcuna di tutte quelle bellezze, chè gli abitanti conservano l'antico costume della madrepatria di tenere invisibili le donne a chi non sia di famiglia. Rare volte escono di casa e soltanto alla sera chiuse nella loro *tipoia* allorchè splende la luna, o con tante torcie fatte di legni resinosi, ed accompagnate da sì gran turba di schiave e schiavi che sembra un funerale.

La *tipoia* (vedi la tavola I.) è per le persone più agiate il mezzo di trasporto più comune anche nei viaggi. È una specie di rete assai grossa, per due lati distesa e per due altri raccolta ed appesa ad un lungo *bambù* (1), portato sulle spalle da due negri, per modo che i signori seduti o coricati, vi stanno quasi come in pensile culla, difesi dal sole per una tenda che pende a diritta ed a manca d'una breve ed elegante tettoia disposta sopra il bambù. Nella rete tengono un origliere, che oltre ad allargarla in ampio seno, serve ad adagiarvi la persona. Sotto la tettoia stanno appese le armi di cui spesso si

(1) Così lo chiamano i Portoghesi. Esso non è propriamente un bambù, ma l'enorme costola della palma *Matomé* (*Borassus flabelliformis*) che alligna nelle terre umide lungo i fiumi. Si adopera anche per armare i tetti e costruire le scale a mano di 40 a 50 piuoli.

abbisogna se non altro per intimorire, e che ciascuno ha costume di portar seco. I negri sono coperti alla cintura di stoffe variegate, a capriccio delle famiglie cui appartengono. Dietro alla *tipoia* seguono tutte quelle mute di portatori che richiedonsi alla lunghezza del cammino o alla superbia del padrone. Di consueto una coppia fa un miglio di strada senza prender fiato, e tre senza cambiarsi.

Nessun Europeo, se non che per qualche urgente bisogno, esce di casa dopo il levar del sole; e si vedono solo pochi negri giacer sulle arene o correre per le vie urlando ebbri d'aquavite. Siccome la città non offre alcun publico passatempo, gli abitanti sino alle due dopo mezzodì attendono al commercio, ricevono le carovane dei negri, ne mercantano gli schiavi e li vendono ai capitani di nave dell'Avana o del Brasile, ma passata quell'ora si danno ai piaceri della tavola, e non riceverebbero lo stesso governatore se vi andasse per altro fine che quello del far gozzoviglia. Il pranzo è sempre lauto e copioso ed apprestato dai loro schiavi, i quali vengono mandati ad apprender l'arte nella capitale del Brasile. Chiunque capita in quell'ora ottiene alla tavola un posto. I vini d'Oporto, di Lisbona, di Madera, di Francia si mettono accanto alle mense nelle casse stesse entro cui sono arrivate, perchè ognuno si serva a suo grado; una ciurma di negri e negre sta pronta a tergo di ciascun convitato per accelerare il servizio della tavola. In quei pranzi però non si trova altro che una strana ridondanza senza alcuna delicatezza, e sogliono protrarsi fino a mezzanotte. Sulla fine vi si immischiano anche le donne, le quali partecipano volentieri alle più lubriche scene che sogliono nascere dal vino, e che la penna rifugge a descrivere.

Nelle case più agiate sono questi i consueti trattenimenti, i quali poi sono spinti oltre ogni eccesso se avvi qualche straniero cui vogliano far passare, come dicon essi, una bell'ora a Loanda.

Gli uomini della plebe, e sopratutto i negri, vanno intanto a perdere nelle taverne quella poca forza che loro lascia la scostumatezza. Nè il precetto religioso, nè le minaccie, nè il carcere, nè altro castigo hanno potuto sradicar mai fra quella gente la poligamia, fomentata oltremodo dalla dissolutezza delle donne medesime, e dalla nudità in un clima che tiene i sensi in continua febbre. Fanno uso smodato di quel frutto che dicemmo chiamarsi *cola*, qualche volta con questo e con aqua ingannano il ventre per tutta una giornata, onde spendere poi alla sera il poco denaro che hanno guadagnato, in *cassiaça* (aquavite di canna zuccherina) ed ubriacarsi sino a perdere i sensi.

Alla mattina le donne si tingono di rosso i piedi e le gambe con una terra che si raccoglie nei contorni della città; alcune si studiano di dipingersi a striscie anche la fronte, il naso e le guancie. Il loro vestimento consiste in una pezza di cotonina a più colori che si avvolge alla persona a modo di fascia. Portano rasi i capelli ed i peli, e cingono alle tempia un fazzoletto a guisa di turbante; in siffatto arnese vanno alla piazza, dove alzate le loro tende, si sdraiano sulla sabbia e vendono al minuto ogni merce. Queste donne si chiamano *quittandeiras* appunto per il loro mestiere. In sulla sera vanno a trovare i loro mariti alle taverne, ed incominciano a ballare al suono del *cansar* e dell' *ango* (vedi tavola III). Il primo è una corda di palma tesa sopra un arco, che battono con una verghetta; il secondo è composto di varie laminette di ferro che si fanno oscillare colle dita. Aggiungono poi a questi il *tamtam* o *batuke*, tronco d' arbore vuoto, della forma d' un cono troncato, coperto d'una pelle alla base, e avente dall'altro lato un foro largo tre o quattro pollici. Il suonatore distesolo a terra, vi siede a cavallo e tenendosi la base fra le ginocchia, la batte colle mani molto destramente seguendo il tempo della danza. Al tocco di quell' istromento il negro mette subito in moto tutto il suo corpo. I ballerini formano un cerchio; uno s'avanza nel mezzo, e fa per lungo tempo strane contorsioni e giravolte da solo, poi corre ad una donna e batte il suo ventre contro quello di lei; quella che l'attende se ne sta col ventre così proteso che l' urto dei due corpi fa un colpo che si sente anche fra quella musica pur rumorosa. La donna di tal maniera invitata lascia il suo posto, si fa nel mezzo, sfoggia parimente le sue contorsioni e giravolte, e poi si indirizza ad un uomo a quel modo stesso che ella fu innanzi invitata. Così continua il ballo finchè i suonatori non sono stanchi. Qualche volta per animare il divertimento il ballerino o la ballerina finge d'indirizzarsi a qualcuno, e presso a toccarlo, si ritira, e porta ad un altro il desiderato urtone. Si può facilmente imaginare l' effetto di questo sconcio ballo in un paese, dove il calor febbrile del cielo, le bibite inebrianti, la licenza delle donne, la lascivia delle parole, e delle canzoni e la quasi intera nudità tengono già acceso il sangue!

Hanno pure un' altra danza che loro va molto a grado, e la intrecciano dividendosi in due schiere, le donne da una parte, gli uomini dall' altra; e quindi facendo contorsioni che mostrano tutti i muscoli del corpo, e positure grottesche e gesti indecenti, si battono, gridano, s' incrocicchiano a dritta ed a sinistra per due volte, poi

tornano al posto. Ambidue poi sono accompagnati dai battimani e dagli urli assordanti di ballerini, i quali fanno insieme un baccano indiavolato. Le bottiglie di *cassiaça* girano intanto fra gli astanti, i quali finiscono il più delle volte a stramazzare al suolo ubriachi, e restarvi semivivi.

La religione dominante in quelle possessioni portoghesi è la catolica, se pur tale può chiamarsi così vituperosamente sformata e deturpata.

Mi venne fatto d'assistere alla messa nuova d'un prete negro. Per dare una chiara imagine delle nozze figurate ch'egli contraeva colla chiesa, una parente del candidato gli comprò la più bella mulatta del paese, gliela vestì di quante pezze di fazzoletti di seta d'India potè avere, gliela ornò d'ori e di gioie e di quanto ebbe di più prezioso, per modo che sotto quel carico appena poteva camminare, e gliela mandò in chiesa sotto un gran baldacchino portato da schiave. Il candidato finita la messa se la condusse a casa tra gli evviva della plebe. Per ben tre giorni si festeggiarono in sua casa sontuosi conviti; i negri e le negre urlavano e ballavano al suono del *batuke*, cantavano con lascive parole quei sozzi amori, e ubriachi finivano i nefandi e sacrileghi saturnali. Il governatore non si stette dal significarne all'arcivescovo la somma sua disapprovazione; ma questi si scusò dicendo ch'egli era un costume antico, omai troppo difficile a togliersi, e per la superstizione di quelle genti, e per l'interesse delle persone.

Il negro non rivela mai i suoi peccati colla confessione, e crede la messa una cerimonia e non un atto di devozione. Gli si dice che il battesimo è necessario alla salute, e qualche volta fa battezzare i suoi figli ma con tutt'altra mira che religiosa.

In tutte le loro azioni hanno un Dio da invocare. *Quibuco* è il padrone delle ricchezze e pare che sia l'idolo più venerato; ma questa idolatria non è men rara anche in Europa, e forse questa ve l'ha trasmessa, insieme ad altri vizi di cui que' poveri selvaggi non si sarebbero mai imaginata l'esistenza.

Hanno loro sacerdoti che vivono solitari ne' boschi, ed avendo pratica conoscenza degli effetti di certe erbe fanno anche da medici; vengono consultati in tutte le imprese, con somma obbedienza ai loro suggerimenti. Talora convengono in notturni conciliaboli e fannovi le loro preparazioni medicinali, evocando gli spiriti. Onde serbare il loro dominio sopra quelle credule genti, quelli astuti danno un aspetto misterioso alle loro operazioni. Qualche volta consultati

per differenze o liti, fanno bevere ai due litiganti una coppa di certa loro decozione a tal uopo apprestata per giudicare qual è l'innocente e quale il reo. In uno di que' vasi mescono il veleno, ed il misero cui tocca, colla vita perde anche l'onore, perchè è riputato colpevole. Sono i ministri della giustizia divina ed umana. I reggenti de' presidii e distretti portoghesi fomentano colla loro ignoranza quelle dannosissime superstizioni, perchè anch' essi in casi di malattia, nascostamente li consultano e ne seguono scrupolosamente i consigli.

In Loanda si vedono anche fra i bianchi molte strane usanze nate da quelle degli indigeni. Giuste nozze han luogo assai di rado, amano piuttosto scegliersi un' amica tra le mulatte che ve n' hanno di belle, e fattala domandare ai genitori, pagarne un prezzo convenuto, e vivere con quella, finchè non venga loro il capriccio d' un' altra, il qual turpe contratto chiamasi *lambamento*. Prima d' andarsene a colui che l' ha ricerca la giovane mulatta passa otto giorni in una capanna appartata dalle altre abitazioni, insieme ad un negro che è tenuto per *feticheiro* o incantatore, il quale ogni giorno a una cert' ora va a ritrovarla, la spoglia di quel lembo che le cinge i fianchi, e facendole unzioni e fregagioni su tutto il corpo, pronuncia certe parole, onde invitare il Dio *Chituchi* a riceverla sotto la sua protezione ed assicurarla dell' amore del compagno, col farla feconda. Trascorsi gli otto giorni, i parenti di lei la vanno a prendere con molte cerimonie, l'adornano de' migliori vestimenti che ponno avere dagli amici, poichè ad un negro parrebbe commettere gran delitto, se rifiutasse dare quel che possiede per cerimonia sì solenne, e conducendola avanti la casa che l'attende, le dipingono con gesti e danze e canzoni di stomachevole oscenità l'accoglimento del suo signore. Seguono indi tre giorni di festa, dove regna più che mai il tripudio e la licenza; e poscia la donna vien consegnata al suo possessore. Alcune di queste vengono educate al Brasile e tornano fornite di tutte quelle eleganze che maggiormente ponno interessare siffatte unioni sregolate.

Una strana festa ha pur luogo fra quei negri alla morte d' alcun di loro (Vedi tavola IV). I parenti e gli amici convengono alla casa del defunto e v' incominciano le cerimonie con danze e canzoni lascive; vantano la fedeltà del morto verso il *Chituchi*, ricordano che fu circonciso e gli danno merito delle azioni più brutali ed oscene. Questi discorsi sono sempre accompagnati da gesti che movono a schifo, e la scena finisce sempre coll' ubriacarsi di tutti.

Inalzano poi nelle vicinanze una capanna, vi posano il cadavere sopra una stuoia di scorza di palma nana, gli mettono ai piedi la sua pipa e la zucca in cui mangiava, e intorno a quel luogo i congiunti e gli amici continuano per otto giorni le loro insensate cerimonie. Quindi portano il cadavere sulle rive del fiume o del mare, affinchè l'anima che non ha per anco abbandonato il corpo, benchè non lo ami più, sia presente all'atto che le apre le porte della felicità nell'altro mondo, e che si avvisano di schiuderle col gettar nel mare o nel fiume la testa d'un porco che si mangiarono negli otto giorni di festa. Se ciò non facessero, il morto anderebbe errando per tutta l'eternità intorno al recinto delle delizie senza potervi mai penetrare, e tornerebbe spesso a questo mondo a toglierne quel congiunto che avesse trascurato d'adempiere alle sacre cerimonie.

Se tutto il regno d'Angola è ancora idolatra, egli è perchè i curati catolici che colà risiedono hanno voluto esercitare con rigore eccessivo i loro diritti, cagione di lamenti e di rivolte tra i Sovas.

Allorchè uno di quei capi abbracciava il cristianesimo, diveniva soggetto a molte vessazioni: doveva far battezzare e sotterrare tutti i suoi vassalli dal monaco più vicino alla sua residenza, e pagargli un ingente tributo; se uno de' suoi negri mancava a questo dovere, il Sova era condannato ad una multa, e non potendo o non volendo pagarla, rimaneva prigioniero per certo tempo del curato e costretto a lavori da schiavo finchè non avesse soddisfatto.

Ne accadeva che i negri, in vece di soggiornare intorno alle chiese, sceglievano le loro dimore fra le selve, dove potevano sotterrare i loro morti senza che il curato ne avesse notizia, ed allevare i loro fanciulli senza battesimo, ch'erano ben lungi dal creder utile, giacchè adoravano pur sempre i Dei de' loro padri.

Il cimitero della città bassa è posto circa un mezzo miglio lungi il publico passeggio ed è destinato ai poveri sì bianchi che negri i quali non possano pagare le spese della sepoltura in chiesa. I cadaveri mal coperti vengono disotterrati dai giacalli e dalle iene che vi entrano dai muri ruinosi, e non è raro nelle più calde ore del giorno o nelle più tranquille della notte, l'udire gli orribili urli di quelle fiere che si contendono i miserandi avanzi dell'uomo. Più volte mi occorse, passando per quella parte, vederle fuggire colle lacere carni in bocca cercando la selva per divorarle.

Il commercio di Loanda consiste in avorio, gomma copale,(1)

(1) Questa gomma si raccoglie dall'*eleocarpus copallifera* Kœnig., che si trova

olio di palma, cera e schiavi. Riceve dal Portogallo direttamente aquavite, farina, pesce secco e qualche manifattura, ma il commercio più importante si fa col Brasile, dal quale si apporta *cassiaça* e zucchero ed ogni sorta di commestibili e di manifatture. Gli Stati-Uniti vi mandano polvere, schioppi, pietre focaie e mobiglie. Fuorchè il vino ed i liquori spiritosi che pagano un lieve diritto d' entrata, gli altri oggetti sono esenti.

Loanda è il centro d' un commercio considerevole coll' interno, ed allorchè la tratta dei negri era lecita, vi si facevano rapide e brillanti fortune. Ora, benchè questo obbrobrioso commercio sia abolito, il Brasile e la Avana lo continuano ancora sotto bandiera portoghese che comprano da qualche venale governatore.

I negri dell' interno vengono fin da tre o quattrocento leghe lontano, traendovi in carovana i prigionieri di guerra e quelli che contravennero a qualche loro legge superstiziosa. I negozianti di Loanda che hanno schiavi d' ogni tribù, ne eleggono alcuni de' più fidi dei diversi paesi, e fornitili de' campioni delle loro merci, li mandano incontro alle carovane per allettarle alle loro case. Questi schiavi sensali di merce umana appellansi *combuladores*: avviene spesso che quelli di varie case s' incontrano con una medesima carovana, e volendo far tutti l' interesse dei loro padroni e condurle seco loro, vengono a baruffa, e talvolta si uccidono sul luogo dello scontro senza che alcuno della carovana si frammetta per dividerli, godendo i negri di continuare la strada e giugnere in Loanda preceduti dai vincitori che ostentano le armi insanguinate cantando e saltando.

Ogni carovana ha i suoi comandanti e i suoi cacciatori, i quali battono la via onde provedere il vitto ed allontanare le fiere: questi portano appesa inanzi alla cintura una pelle di leoncino o di giovin tigre. I *macotas* o nobili della tribù sono ordinariamente i padroni degli schiavi: questi vengono barattati con tele di cotone, aquavite, berrette rosse di lana, spade, schioppi, polvere, pietre focaie e piombo. Oltre queste merci, quando la vendita è grossa, e l' umana

abbondante in quasi tutta quella costa occidentale. I negri la portano dall' interno, e se ne trovano pezzi fin di quattro a cinque libbre di peso. Serve in medicina alla composizione di certi empiastri risolutivi, e nelle arti a quella della vernice, ed i Portoghesi la sostituiscono all' incenso. Il legno potrebbe essere molto utilmente adoperato nelle costruzioni civili e navali. Piuttosto che dal Ceylan parrebbe originario di questi paesi ove si trova comunissimo in tutte le selve. L' uso di questa gomma è antichissimo tra i negri i quali l' ardevano inanzi ai loro *Sovas* nei giorni solenni, e serviva anche ad imbalsamare i loro corpi. Ella è dura e del colore dell'ambra gialla quando è perfetta.

carne di prima qualità, esigono dal compratore, in via di regalo, un vestito vecchio di qualunque si sia forma o natura e due bottiglie d'aquavite o di rhum.

Distinguono tre specie di questa nefanda loro merce: la prima è il *peça* d'India, giovane perfetto ed imberbe, cui danno il valore di 15 a 18 pezze di cotonina (da 45 ai 55 colonnati spagnuoli): la seconda è il *mulecrao* di *media etade*, appena nella pubertà: e la terza è il *mulecre* ancor fanciullo.

Li misurano a palmi dai piedi alle spalle; a ciascun palmo più o meno se ne ragguaglia il prezzo; e da quella misura valutano a un dipresso anche l'età. Qualche volta è sì numerosa la folla di quei miserabili nelle case dei negozianti, che se ne sente la puzza fin da lontano, e ne restano infette le case, in modo da produr contagi fra i negri costretti a vivere stipati con essi.

Quel commercio dimostra quanto una sfrenata cupidigia depravi e inferocisca l'uomo; ma finchè i governi riconosceranno la proprietà dei compratori, si perpetueranno pur sempre gli orrori di quel contrabando.

Un negriere che nel tempo stesso ch'io mi trovava a Loanda, partì per Bahia col carico di quattrocento negri, vedendosi inseguìto da una goletta inglese, si gittò sulla spiaggia, sbarcò tutti gli schiavi che potè; ma stretto omai da vicino, e non volendo essere trovato col contrabando, gittò tutti gli altri in mare. Un altro credendo di non potere in alcun modo sfuggire a due navi da guerra che gli serravano il passo, buttò in mare più centinaia di schiavi con un peso al collo perchè affondassero. Ma le nazioni incivilite che con provido ed umano consiglio si collègarono per estinguere quest' orribile commercio, dovrebbero poi considerare che il potente Sova di Dahomè, ogni anno, per risparmiare le spese di nutrimento e per innata crudeltà e despotismo, fa strage di forse duemila negri, i quali ove trovassero compratori avrebbero salva la vita in qualche colonia. Quanti schiavi poi l'Inghilterra va catturando ai negrieri, tanti ne manda, anzichè alla ignota e lontana loro patria, alle colonie sue proprie di Sierra-Leona. (1)

(1) L'Inghilterra sotto l'aspetto d'umanità fin dal 1814 per mezzo del duca di Wellington propose alla Francia un trattato pel diritto di visita, onde attivare l'abolizione dell'obbrobrioso traffico degli schiavi. Furono rinnovate le insinuazioni al congresso di Aquisgrana ed a quello di Verona; ma la Francia e li Stati-Uniti protestarono sempre contro siffatte misure, le quali ammettendo un reciproco diritto di visita potevano rendere incerta l'inviolabilità delle loro bandiere. Nel 1818 però

Siccome gli esseri viventi portano l'impronta della condizione fisica del paese che lor diè vita, e per modificarla è mestieri che l'uomo vi concorra colla sua intelligenza e con numerose braccia, come si giugnerà a questa meta in quelle regioni, se ogni anno vi si diradano gli abitanti? Quando le grandi nazioni si riunissero a castigar severamente nelle colonie la vendita e la compera dei negri, l'esportazione di questi dall'Africa verrebbe tolta di mezzo.

La schiavitù degli indigeni giacchè per ora è impossibile sopprimerla, si dovrebbe rivolgere a loro vantaggio. In quello stato di rozzezza e di inerzia la schiavitù può divenir un mezzo come forse fu un tempo in Europa per condurli a quello stato di civiltà in cui si possa sopprimere. Nella primitiva barbarie delle popolazioni radi sono quelli che si elevano al di sopra delle comuni intelligenze, e quelli stessi se non sono materialmente ajutati ponno contribuire assai poco al generale dirozzamento. Dove non vale la ragione, vuolsi la forza; ed in tal modo loro malgrado la civiltà procede benchè quasi insensibilmente.

potè conchiuderne uno colla Spagna, col Portogallo, e coi Paesi Bassi. Soltanto dopo la rivoluzione di luglio nel 1831 e 1833 vi aderì anche la Francia, la quale si obbligò di dar mano a codesta impresa con un determinato numero di incrociatori in certe zone; ma nell'anno 1843 le Camere francesi nella risposta all'indirizzo del Re esposero in via di voto che il Ministero anzichè soscrivere un nuovo trattato, avesse invece a proporre utili negoziazioni all'Inghilterra affine di distruggere i trattati già conchiusi. Nell'anno 1844 il ministro Guizot dichiarò dalle tribune francesi che queste trattative erano già in corso; la Camera dei deputati espresse di nuovo il voto che il vessillo francese avesse a trovarsi sotto la vigilanza esclusiva della Francia stessa. In fatti nel 1845 per mezzo del duca di Broglio e del dottore Lushington si stipulò che ciascuna nazione mandasse 26 navi sì a vela che a vapore, colla facoltà di arrestare i legni che incontrasse, onde accertarsi col mezzo delle carte di bordo se appartenessero veramente al paese di cui portano la bandiera, limitando questo diritto di visita soltanto ai legni della propria nazione. (Vedi l'ultimo semestre del 1845 del *Journ. des Débats.*) In tal modo però essendo rimessa l'abolizione di questo orrendo traffico alla esclusiva buona fede delle nazioni rispettive, mancherà la controlleria sull'adempimento degli obblighi assunti. Inoltre siccome i governi del mezzodì e dell'occidente dell'Africa sono assolutamente despotici, ed il popolo è l'eredità e proprietà del dominatore, bisognerebbe sconvolgere ogni loro ordine, e sforzarli ad adottare altre leggi, il che riescirebbe lungo e difficile. La schiavitù indigena non è nè illegale nel suo esercizio, nè in generale crudele. La guerra fa parte delle occupazioni di quei popoli selvaggi, e per essi è cosa affatto naturale il fare schiavi i loro prigionieri o venderli ad altri come tali; e fintanto che i bianchi compreranno, e sussisterà la schiavitù negli Stati-Uniti, nell'America meridionale e nell'Indie occidentali, e che vi saranno mercati di schiavi, le coste africane forniranno loro la merce umana. Questo commercio durerà finchè non sia totalmente abolita la schiavitù.

Tuttavia il trattato, finchè durerà la buona armonia fra le due nazioni, e gli ufficiali agiranno con attività presso i diversi capi negri servirà potentemente a tener in freno gli arditi contrabandieri.

Quegli schiavi innumerevoli che apportano la fatica delle loro braccia in altre parti della terra, siano rivolti a beneficio della loro patria, ed abbiano un mezzo di riscatto e la libertà sia un premio alle assidue fatiche d'un certo numero d'anni. Siano occupati nelle terre, addestrati nelle arti, ed in tutte quelle cose che sono pur necessarie e che ivi sconosciute possono mutare l'aspetto del paese. In tal modo praticamente impareranno come si arrivi a migliorare condizione. Le arti apprese nella schiavitù saranno d'istruzione ai liberi abitanti delle loro terre quando vi torneranno, ed i loro connazionali si dirozzeranno dietro il loro esempio. In tal modo la schiavitù presente sarà base all'incivilimento delle future generazioni. Il paese a poco a poco mutando quel selvaggio aspetto che fomenta oppressione fisica ed intellettuale, farà quei progressi che fece l'Europa e che fa l'America quasi sotto i nostri occhi. La schiavitù indigena diventerebbe in tal modo simile alla condizione de'nostri agricoltori e dei giovani operai. Ciò ch'è veramente orribile è il rapirli a tutto ciò che ha di più caro l'uomo e gittarli su d'una terra straniera in balìa di possessori, che abusano del loro potere, senza lasciar loro pur l'idea d'un vincolo sociale, nè altro al mondo che la catena di ferro che li costringe alla fatica, ed un trattamento più abbietto di quello dei giumenti.

Le ingenti spese che si sostengono per sopprimere questo abbominevole commercio siano convertite nel promuovere colonie, e queste abbiano i mezzi di comprare quanti schiavi vogliono vendere i barbari dell'interno, e siano tutti rivolti a migliorare le terre, a dirigere il corso dell'aque ed aprire strade, e si vedrà ben tosto che le fatiche e le ricchezze delle culte nazioni non saranno gettate sopra aride sabbie, o disperse inutilmente coi numerosi navigli che fanno inutile guardia sull'immensità dell'Oceano.

Qual miglioramento nel presente stato di cose puossi attendere in un paese che è l'emporio di tutte le depredazioni, il covile di tutti i malfattori? Ove per mancanza di meglio è necessario far coprire le cariche più rispettabili dalla feccia delle popolazioni europee? Meglio è lasciarlo nella sua primitiva barbarie che introdurvi in tal modo la più orribile corruttela e la più desolante depravazione. Quali consigli si ponno aspettare da gente che macerò nelle prigioni d'Europa, per avervi manomesso ogni diritto sociale, e calpestate le più sante leggi? Che non ebbero mai al mondo alcuna nozione di morale se non forse per viemeglio spiare il modo di deludere l'altrui vigilanza ed impunemente seguire gli istinti d'un'indole

depravata? Che non hanno mai avuto idea di società se non per tentarne la sua distruzione? Quali speranze si possano avere da un paese dominato da cotali mostri lo sa il Portogallo che continua pur sempre le sue deportazioni, mentre i bianchi che vi si trovano con tutte le loro considerevoli ricchezze tanto bene che male radunate, non fecero mai avanzar le cose d'un passo. La corruttela ch' essi vi introdussero è peggiore della nativa barbarie di quelle rozze popolazioni. Essi pesano continuamente su di esse con mano di ferro, non conobbero mai altro mezzo di dominazione, e par che temino anzi vi si introduca il minimo raggio di luce, e predicono che ove questo si diffondesse le colonie sarebbero perdute. Predicono sedizioni di negri ad ogni istante, perchè infatti il loro governo è insopportabile, e la loro coscienza è sempre agitata. Nasce da questo un reciproco inasprimento. Nell' alto stato in cui si trovano i bianchi ponno lasciar libero il freno alle loro prave inclinazioni, e siccome non ponno fare di meglio, perchè vien loro vietato dalle antiche abitudini, vendicano sui loro soggetti l' obbrobrio dei già commessi delitti e vomitano su quei selvaggi tutto il fiele della perversa loro indole, cui non poterono dar libero corso in patria.

I delitti de' bianchi e delle loro favorite mulatte vanno sempre impuniti, e le minime mancanze del negro vengono il più delle volte con soverchia pena castigate a capriccio del potente. Le leggi o non sono eguali per tutti o perdettero la forza per l' ignoranza o la venalità de' ministri. La lontananza della madre patria, le non frequenti comunicazioni tolgono al negro ogni modo di reclamare giustizia, e lo rigettano nella inerzia e nel più profondo avvilimento. Non di rado gli è forza assistere o dar mano egli stesso alle più orrende ribalderie per ordine del suo padrone, il quale poi per mascherare la sua infamia lo fa vendere sulla publica piazza per acchetare i possibili risentimenti del governo, e provare con tale publica testimonianza la sua severa giustizia. Non è questo un appagarsi dell' assassino perchè ha venduto un ferro che gli servì al delitto?

Tutti coloro che frequentano quelle coste conoscono la potente Donna Anna che dispensa ricchezze a mani piene onde estinguere la sempre crescente libidine, i depravati capricci e le più nefande azioni. Gli avvelenamenti succedono ai doviziosi regali ed il delitto è sempre travolto nel mistero. Ella è forte del sostegno de' più potenti Sova, e dell' ossequio di tutte quelle selvaggie popolazioni che la chiamano loro regina, perchè ne conosce i differenti linguaggi,

e tiene in sua casa l'emporio del loro commercio. Ella dà leggi, e benchè risieda in Loanda è ubbidita dalle più lontane tribù. Nessuno osa contrastare a' suoi voleri, il governo stesso di Loanda tace perchè si crede insufficiente ad affrontarla, ed ella intanto rafferma il suo potere, giustifica le depredazioni e le prepotenze, e si fa scudo a' suoi seguaci.

Le sfrenate cupidigie ed i delitti de' bianchi non s' arrestano soltanto alla dappocaggine de' negri, ma si estendono impunemente anche agli Europei ch' ivi sono tratti per mala sorte. Un bastimento baleniere francese cacciato dalla tempesta si infranse e si aperse sulle arene dell' isoletta. Il capitano e gli ufficiali maggiori col denaro del bastimento ed il suo carico, trovarono ospitalità presso un avventuriere della loro nazione, il quale snidato dagli altri paesi meno selvaggi, e stanziatosi in Loanda, si era tolta di dosso la miseria che l' avea sino allora perseguitato. Questi che si spacciava per medico assunto a publici impieghi sotto Napoleone, e come tale in mancanza d' altri dirigeva l'ospitale della Carità, seppe in breve tempo disfarsi de' suoi ospiti ad uno ad uno, e restar padrone di quello che avevano seco. Il delitto si scoperse perchè essendogli capitati all' ospitale alcuni marinai di quel naviglio, s' era accinto a curarli nello stesso modo degli altri, e non gli sfuggirono di mano se non fuggendo colla febbre indosso al palazzo del governo a deporre le loro querele. Tutta la città conobbe il misfatto, ma la guerra del Portogallo lasciava in quel tempo il paese nelle mani di chi lo voleva, e molti fors' anche di que' ribaldi invidiarono il bottino ed il delitto dell' impunito straniero.

Sotto Don Juan VI nel regno d' Angola si mandarono più di 300 persone tolte alle carceri del regno di Napoli, cambiate per altrettante casse di zucchero. Quella feccia del popolo si sparse per le provincie del regno, e quelli che non perirono frammezzo ad ogni sorta di stravizi si resero facoltosi e dominanti. Ne conobbi alcuni, e mi affermavano ch' era meglio dominare tra i selvaggi, che non vivere in Europa a modo altrui. Dotati di disperato coraggio, conoscitori profondi d' ogni raggiro per giugnere al compimento d' ogni loro progetto, nulla curando il bene degli altri, ove trovino il proprio vantaggio, tutti quei bianchi viveano a loro agio, diffondendo la scostumatezza coll'esempio, e ricalcando nella degradazione i popoli che si vorrebbero incivilire.

Gli Inglesi fanno la caccia disastrosa de' negrieri coll' attività del solerte cacciatore di selvaggina: non omettono spese nè fatiche; ma

ogni loro operazione in quella parte di mondo è gelosamente nascosta. Adottarono, come dice un moderno viaggiatore, l'abitudine dei Fenici e dei Cartaginesi che coprivano le loro scoperte di secreto per non esporsi alla rivalità, e come tutti i popoli commercianti si studiano di celare la fonte dei loro guadagni per non dividerli.

L'Inghilterra ha sul continente dell'Africa grandi disegni che segue lenta e silenziosa, incamminando con instancabile ed accorta perseveranza le sue conquiste, ed adottando ogni mezzo per riuscirvi. Ella possiede grandi stabilimenti sulla costa occidentale, e soltanto sulle coste degli Schiavi, dei Denti e dell'Oro tiene 13 forti. A Sierra-Leona e sulla Gambia popolò venti e più città di negri presi ai bastimenti di tratta, addestrati con molt'arte al lavoro mediante la seduzione di alcuni godimenti. Non v'è fiume di quel continente che non sia solcato dai bastimenti di quella nazione, e sulle cui rive non si spargano i prodotti delle sue fabriche che vengono poi diramati nell'interno. Il nome inglese risuona da per tutto, e la loro lingua è generalmente conosciuta su quelle coste. Alcune di quelle città contano una popolazione fino di 25,000 anime. Eppure appena si veggono figurare sulle nostre carte geografiche. Pare che si voglia preparare all'Europa meravigliata lo spettacolo di veder posta a colonia quella parte di mondo prima ch'ella se ne accorga.

CAPITOLO DECIMO

Vitto de' negri — Loro micidiale intrattenimento — Moneta comune e come la pescano — Divisione dell'anno — Nidi ammirabili e strani — Mezzo di caccia per le fiere — Popolazione di Loanda — Rendite dello Stato — Produzioni utili e rapide della terra — Formiche devastatrici — Imbalsamatori e medici negri.

Le coste abbondano di pesci, il negro affidato ad una fragile *piroga* (1) s'avanza in mare fino alla distanza di quattro o cinque miglia; e la pesca qualche volta è sì abondante che per diseccarla se ne ricoprono tutte le sabbie dell'isoletta. Il pesce seccato al sole è il vitto comune del negro che se lo mangia con un pugno di farina di manioca. Avvi un macello, ma non sempre vi si trova carne per poca antiveggenza del governo, il quale potrebbe avere con facile trasporto i buoi necessarii al consumo, da Nuovo-Redondo o da Benguela ove sono abbondanti e di buona qualità. I rimasugli del bestiame ucciso nella giornata come i piedi e le ossa della testa colla poca carne attaccata, restano nel macello, sempre aperto e cinto solo da un portico. Nella notte vi si radunano giacalli ed altre fiere a contenderseli, e benchè qualche volta abbiano portato danni anche alla popolazione, non si pensò a mettervi riparo.

Il povero non mangia carne se non una volta o due al mese, mentre il ricco potrebbe mantenere e schiavi e liberi tutto l'anno coi soli rimasugli della sua mensa; i quali ama meglio far gettare ai cani, che vivono a centinaia per le strade, e non apportano utile

(1) È un tronco d'albero scavato alcune volte di strana dimensione, che serve alla navigazione de' selvaggi. Ve ne sono di quelli che contengono fin 100 persone. Per la loro forma si travolgono facilmente, ma i negri che sono esperti nuotatori la tornano a rivolgere con rapidi movimenti d'altalena, poi bilanciandovi il loro peso ora sull'una ora sull'altra parte, vi saltan dentro di nuovo e continuano il loro viaggio. Le guidano per lo più con piccole spatole, dando nell'aqua or a destra or a sinistra alternamente.

alcuno. Mentre il ricco scialacqua nella svariata copia delle vivande più ricercate e nei vini più generosi delle nostre contrade e del Capo, il misero negro quasi a stomaco digiuno, in mezzo alle strade o sulle piazze, seduto in cerchio co'suoi compagni, si passa di bocca in bocca una gran zucca a collo lungo e torto in cui fuma a guisa di tabacco una foglia irritantissima. Io la credo quella d' una specie di canape la *Cannabis indica* Lin. i cui grani nell' Indie entrano nella composizione dell' inebriante *cachunde*, che si fuma con tanto trasporto in quei paesi onde procurarsi un' ebbrezza piena di graditi sogni; e questo povero e dannoso passatempo non si prende dal negro se non con quelli della sua nazione. Quel fumo avidamente inspirato eccita una violentissima tosse, sotto la quale gli occhi arrossano e tutte le vene della faccia e del collo si fanno turgide in modo da farne temere lo scoppio. Qualche volta suscita loro il vomito ed una copiosa espettorazione, e per tale effetto lo credono salutare. Ma per lo più produce un' irritazione polmonare, causa di molte malattie delle vie aeree. I padroni proibiscono severamente ai loro servi o schiavi quest' uso nocivo, ma il negro senza badare ad altro, se vede una di quelle radunanze vi corre di soppiatto ad ingolarsi la sua porzione di quel fumo micidiale, e stimasi contento quasi avesse scontrata la più lieta ventura. Un gran sorso d'aquavita bevuto avidamente mentre questa passa in giro in una coppa di cocco intagliata, serve a rimetterlo in istato di continuare la via ed attendere allegro a' suoi bisogni (Vedi tavola 5.ª).

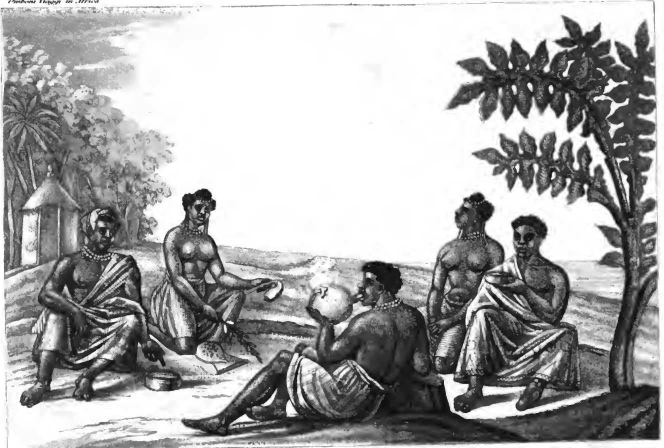
Le più alte coste delle vicinanze di Loanda sono a strati inclinati dal Sud al Nord, e non s' elevano più di due o tre metri al disopra del livello del mare.

Nella maggior parte de' luoghi però il terreno è compatto ed a fior d' aqua e formato da agglomerazioni di sabbia e di conchilie. In quasi tutte quelle spiaggie si fa dai negri la pesca in certi giorni del mese di quelle conchilie (*Kauris moneta*) le quali appunto, dall'uso che ne fanno acquistarono il loro nome. Sono univalvule, del genere porcellana. Su quelle coste mille equivalgono ad un colonnato spagnuolo, alle isole Maldive vengono raccolte dalle donne tre giorni prima e tre giorni dopo il plenilunio. Nel Bengala ed a Siam sono messe in piccoli sacchetti sigillati che non si aprono più e circolano in tal modo come denaro. Ivi due mila e quattrocento cauri equivalgono a 25 soldi di Francia.

I negri e le negre delle coste d' Africa onde pescarle si gettano ove maggiormente irrompe l' onda del mare sulle spiaggie, a testa



Festa funebre



Negri e negre che fumano e bevono Casuaca

bassa sotto i marosi, e raccolgono in piccoli cestí che tengono appesi alla cintura tutta quella sabbia che ponno, e che trabalzata dall'agitazione del mare, contiene appunto quelle conchiglie; e tutti quei giorni che credono opportuni, dalla sabbia ammucchiata sulla riva vanno poi sceverandole i fanciulli a modo di trastullo, e si credono fortunate quelle povere famiglie allorchè ponno ammucchiarne in una giornata qualche centinajo.

I selvaggi del regno d'Angola per ogni loro azione tanto commerciale come domestica prefissero le stagioni, i mesi, le settimane e sino i giorni. Queste loro credenze sono fondate su tradizioni superstiziose, e se non sono schiavi che debbano lavorare per forza, trovano sempre qualche singolare divieto per non accingersi alla più piccola fatica.

L'*Angolese* divide l'anno in sei stagioni: *Massanza*, e comincia col mese di *Begi camoxi* o *imuilla* che è il settembre o mese vicino alle pioggie; e questa dura sino al germogliare delle piante. Succede la seconda detta *Nsasú*, quando verdeggiano i campi ed in pochi giorni maturano le biade, il che avviene verso la fine di gennajo. *Ecumbi* e *Quitombo* confondonsi verso il principiare di marzo, allorchè tornano le pioggie che durano sino alla metà di maggio, e la chiamano coll'un nome o coll'altro secondo la durata di queste. Da maggio sino alla metà di settembre non piove più, benchè alcune volte il cielo si rannuvoli e folgoreggi in modo strano, il che succede spesso allorchè cresce o cala la luna. Viene poi l'inverno detto *Quibiso* e da questo passa in *Quibengalla*, i cui eccessivi calori durano sino alla primavera. Quindi godono due ricolti all'anno e le frutta in ogni stagione nell'insensibile passaggio dell'una all'altra. Le due primavere e le due estati sono contradistinte dal rinverdire dei prati e dal maturare delle biade.

Divisero pertanto l'anno colla regola dell'alterarsi delle stagioni e queste in dodici parti o lune, cioè *Begi Camoxi* settembre, *Cayariingi* ottobre, *Mucacatú* novembre, *Begi Cunana* dicembre, *Begi Cottenú* gennajo, *Begi Caflamoni* febbrajo, *Cassambuari* marzo, *Canache* aprile, *Begi Cuna* maggio, *Begi Cuuim* giugno, *Begi Cuuime imexi* luglio, *Cuuime Ayari* agosto. Hanno anche le settimane dette *Zuone* in cui osservano vari giorni di festa senza lavoro alcuno.

Sulle palme che sono frequenti nei giardini e nelle campagne si vedono attaccati all'estremità delle lunghe foglie quegli ammirabili nidi pensili, che sono di forma cilindrica, rigonfi nel mezzo a guisa di palla; l'entrata è praticata in basso ma nascosta con tal

arte che difficilmente si può vedere. Il primo è attaccato con grossi filamenti e gli altri vi succedono in modo da formare un intreccio lungo quanto l' altezza dell' arbore. Ondeggiano sempre in balía del vento e sono così tenaci che neanche il più violento turbine giugne a staccarli. Sopra un sol albero se ne vedono spesso diciotto, venti ed anche più gruppi, e ciascuno è formato da più dozzine di nidi. L'uccello che lo compone è una specie di *loxia*, della grossezza d' un passero, col becco grigio, la testa e il dosso d' un giallo smunto, il resto delle piume inferiori di color grigio misto al giallo.

Convive in numerose turbe come il passero nostro ed ha le stesse abitudini di tenersi poco discosto dall' abitato. È mirabile a vedere quando si leva il sole tutti questi uccelli svolazzare d'attorno al loro albero ondeggiante, e ciascuno attaccarsi all'entrata del suo nido senza che disturbi l' un l' altro. Se poi qualche serpe si attortiglia attorno all' albero o qualche scimia che gode assaggiarne le ova o guastare quelle loro ammirabili fatiche, vi si appressa, si vedono tutti cacciarsi nel nido, e sol di quando in quando far capolino onde vedere se è passato il pericolo.

In una cotal villa di certo sig. Fontes, posta poco lungi dalle scaturigini di Majenga ad un miglio e mezzo a tramontana della città, vidi un genere nuovo di caccia. Era nella stagione in cui il calore è soffocante ed insopportabile. Tutti i torrenti erano inariditi, e le fonti sole davano qualche stillicidio, per cui a torme gli animali delle selve vi erravano attorno arsi dalla sete. Troppo pericoloso riusciva il tentarne la caccia collo schioppo, e perchè i fucili in quei paesi sono mal sicuri, e perchè l' animale doppiamente inferocito dalla ferita insegue talvolta il cacciatore fin entro le mura delle case, recando danno ai poveri schiavi i quali sogliono stare affollati e giorno e notte ne' mal difesi cortili. Feci allestire tre grandi gabbie con spranghe di ferro, le quali aveano una portiera che si chiudeva ad un minimo tocco della metà anteriore del fondo costrutto a guisa di trabocchetto. In un angolo posteriore vi si legava un domestico animale, e le gabbie venivano abbandonate una quà, un' altra là in mezzo alle folte liane. Non si dovea gran fatto attendere, giacchè gli urli della fiera che per azzannare quel boccone vi si era cacciata dentro ed infuriava per trovar modo d' uscita, ci facevano accorti della fatta cattura, e correvamo in truppa ad acconciarla in modo che non desse più briga al mondo. In tal maniera ci fu dato prenderne fin quattro in un giorno. Di notte si cacciavano

lupi (*canis aureus* Lin.) (1) e jene (*canis hyæna*) (2), di giorno leoni e più frequentemente tigri. In pochi dì ch' io passai dal sig. Fontes uccidemmo con tal mezzo quattro tigri, un leone ed un gatto tigre, dei quali conservai le pelli e le portai meco. Ove questo modo adottassero tutti i signori di Loanda, ed il governo lo favorisse, si potrebbe rendere quei luoghi meno infestati dalle fiere, e più sicuri i pastori e le mandre che alcune volte vengono distrutte in poco d' ora in mezzo ai pascoli.

La popolazione di Loanda nel 1835, senza li schiavi ed i lavoratori i quali vi si trasportano dalle vicine provincie e vi stanziano qualche mese dell' anno, ammontava a circa sei mila. Benchè si temesse il nuovo governatore, gli schiavi venduti nei primi sei mesi di mia dimora passavano 13,000. Di tutti quelli che escono dalla città, senza che si cerchi per dove siano diretti, il governator generale riceveva 13,000 reis per ciascheduno (91 lire circa). Già s' intende che il proprietario non li faceva uscire se non per imbarcarli o al porto d' Ambriz o sulle vicine coste.

Le rendite dello Stato consistono nelle imposte sulle case, sulla pesca, sulle carni, sull' ancoraggio di bastimenti forestieri, nel commercio della gomma e dell' avorio. Le spese pei militari, impiegati civili, corrieri, pensioni, ecclesiastici sorpassano d' assai l' entrata. Al nostro arrivo si trovò il tesoro publico sì esausto da non esservi pure sufficiente denaro da pagare e fornire pel ritorno il bastimento che ci avea condotti. L' antica abitudine ed il vizioso sistema del Portogallo di voler trar profitto ad ogni costo da un paese senza agricoltura, lo mettono sempre nell' alternativa o di dover abbandonar la colonia o di dovere spedir denaro. Il suolo ora non offre più spontaneamente come un tempo, le copiose raccolte di mais, di manioca, di caffè, d' ogni sorta di palme, di cocchi, di cotone e di canne zuccherifere. Ora conviene seminare per raccogliere. Poco o nulla è incoraggiato il commercio per le difficili

(1) Ha il pelo giallo grigio di sotto e biancastro di sopra; coda nera alla estremità, cadente fino ai talloni; convive in numerose truppe, le quali mandano un potente fetore che ammorba per lungo tratto le selve ove si scavano le tane. Sotto questo nome però vengono confuse molte specie distinte, giacchè il giacalio dell' Indie differisce assai da quello di questa parte d' Africa. *Pallas*, *Gueldenstaedt* e *Tilesius* credono che il nostro cane domestico abbia avuto origine da questa specie di giacalio che abita il Caucaso.

(2) È d' un colore giallo grigio, strisciato trasversalmente di bruno sui fianchi e sulle zampe. Di questa stessa specie si trovano degli individui giganteschi nelle parti montane del regno.

communicazioni coi diversi stabilimenti e di questi coll' interno dell' Affrica. Non si pensò mai a tracciare strade, a costruir ponti sui fiumi i quali nel tempo delle pioggie non sono guadabili ed intercettano ogni passaggio. L' agricoltura favorita con ricompense potrebbe sola ancora rendere fiorente quella colonia. Le piantagioni di caffè e di cotone, che vi fanno mirabilmente, per poco che si animassero i coloni alla loro coltura, potrebbero apportare una fonte di ricchezza. La propagazione del zucchero e dell' aquavite metterebbe a profitto i prodotti naturali e non avrebbe il paese mestieri di comprarseli a caro prezzo dal Brasile. Una amministrazione saggia e previdente non ostante l' abolizione del commercio degli schiavi potrebbe apportare alla metropoli una rendita considerevole, e far fiorire una colonia in uno d ei punti più importanti del continente africano.

Le prigioni erano pressochè vuote, giacchè i grandi delitti essendo commessi dai bianchi, potenti per danaro e schiavi, venivano ad arte dissimulati per non accattar brighe con chi facea atroci vendette, non avendo mai avuto il governo sufficiente forza di cui disporre nè ufficiali di cui fidarsi.

Il castello di San Michele, ch'era in mano di gente mercenaria senza pelo d' onore nè di vergogna, fu affidato al comando del maggiore del 3.° reggimento de'cacciatori, De'Andrade, ch'era venuto seco noi col grado di colonnello. Egli si era distinto nell' ultima guerra portoghese e meritamente andava fregiato di varie decorazioni. Ivi si allestirono prigioni e vi furono deposti i condannati all'esilio. Di giorno potevano a lor agio passeggiare per l'ampio sito, ed erano dal maggiore trattati con tutta umanità. Intanto si tenea d' occhio la loro condotta, e quando risultava irreprensibile per lunghe prove venivano messi in libertà, e potevano di giorno guadagnarsi in città di che vivere onoratamente, rendendosi al castello soltanto al richiamo della sera. Questa fortezza incrocicchia i suoi fuochi coll' altra che è posta nella città bassa. Quella del Penedo formata entro una rupe a due miglia lungi dall' imboccatura del porto, ha le sue batterie quasi a fior d' aqua.

Don Domingo di Saldagna gittò buone fondamenta. Egli stesso ordinò ampie piantagioni di caffè e di cotone, e l' esempio ne fu tosto imitato da vari possidenti. I signori Fontes, Emanuel Viera, ed Ubertali tenevano giornalmente in quei lavori più di mille schiavi. Il governatore spesso andava a visitarli con grossa comitiva, e faceva distribuire aquavite e rhum per animare i lavoratori alla

fatica. Rese libero il commercio dell' olio di palme e dell' avorio che sin allora era privativa del governo. Formò un battaglione di guardia nazionale e vari reggimenti di linea, dandone indistintamente il comando a chi se lo meritava, tanto dei nativi del paese come dei forestieri ivi stabiliti. Si scoperse una fonte d'aqua minerale ferruginosa a poca distanza dalla città, e se ne fecero conoscere ai negri i buoni effetti, inculcando loro di servirsene nelle loro malattie, specialmente di fegato e di milza frequenti su tutta la costa. Si abolì il modo barbaro di castigare li schiavi. Il padrone poteva a capriccio farli flagellare con bacchette finchè si staccassero le carni; oppure con cento colpi di bastone che infallibilmente recavano la morte. Anche li schiavi si fecero giudicare da un tribunale.

Con tali principii a ragione si avea di che sperare un miglioramento nella condizione di quei popoli. L'emigrazione prodotta dalle turbulenze e dalla guerra civile di questi ultimi tempi introdusse nel Portogallo un rapido incivilimento. Ne sentirono l' influenza anche quelle lontane colonie, ma avrebbero bisogno di una lunga serie di tali governatori; e l' opera è solo incominciata. Gli abitanti neghittosi ed indolenti per indole, tornano facilmente all' ozio e ricadono nell' antica miseria, ove cessi lo sprone ed il consiglio di chi siede nel più alto posto.

Tutta la costa è arenosa e poco atta alla coltivazione; ma l' arena giace per lo più sopra un terreno buono e propizio alla piantagione del cocco. Quest' albero si considera qual ricchezza del paese, e 60 formano la dote d' una fanciulla. La rendita di ciascheduno di quegli alberi è considerato di quattro *patacas* all' anno (di 28 lire milanesi).

La natura in certi luoghi ove non manchino le pioggie, offre uno spettacolo d' abondanza e di fecondità che non può descriversi. Da un giorno all' altro la terra si vede smaltata di mille fiori: i gigli più bianchi della neve, le tuberose, i giacinti, e boschetti di tulipani coprono rapidamente campi e foreste.

Fra le piante alimentari la *massanga*, specie di miglio saporito e di grande uso, forma spiche lunghe un piede e che pesano due o tre libbre.

Tutti gli olchi vi fanno con poca coltivazione. Il frumento europeo, ove si adatti il terreno, vi è d' una bellezza straordinaria e contiene fin cinquanta grani per spica. Il grano saraceno dà due ricolte all'anno e mette fin cinque germogli di sei a otto piedi d' al-

tezza. Il riso abonda ma non se ne fa caso. Tutte le piante domestiche d'Europa, come il navone, la rapa, la lattuga, gli spinaci, i cavoli, la zucca, il cocomero, il popone, il finocchio vengono con poca coltivazione nei giardini di Loanda e nelle ville dei signori poste sulle rive dei vicini fiumi. Il pistacchio di terra (1), l'igname (*Dioscorea bulbifera* Lin.) e varie specie di piselli d'Angola (uvando, incuba) crescono ovunque. Hanno una specie di lente più grossa e più saporita della nostra e che si arrampica come i parassiti sugli alberi. La liquirizia pure è comune, ma non ha sapore che nel gambo. Vi sono varie specie di pepe, e quello d'India vi riceve una forza straordinaria. L'inguoffo, che arrampica agli alberi e li stringe è la più comune specie. Il *dindo* o *dondo* ha tutte le qualità della cannella. Il *mamao* arbusto a foglie grandissime dà un frutto che ha molta simiglianza colle nostre zucche. Intieri boschi di mangolieri stendonsi lungo le maremme ed i fiumi, e coi loro tralci che si ripiantano nel terreno formano ponti su cui si traversano que' pantani.

Il tamara che conserva lo stesso nome della Sacra Scrittura anche tra quei popoli, benchè sia un'altra specie di palma, potrebbe far credere che altre volte Arabi od Ebrei penetrassero fino al Congo. Quest' opinione potrebbe aver valore, tanto più che è generale opinione in Angola che nel paese di Loango si trovino dispersi Ebrei negri, dediti al traffico, odiati dagli altri abitanti, e che osservano sì rigorosamente il sabbato che non proferiscono in tal giorno neppure una parola. Hanno il loro cimitero lontano dall'abitato, con tombe di calce su cui scrivono geroglifici di cui sogliono ridere quegli che non li capiscono.

La superba palma del Congo cinge ed abbellisce co' suoi gruppi le campagne ed i boschi nelle vicinanze de' fiumi. Dà abondanti frutta che non sono inferiori a quelle dell' altra specie. Col mezzo dell' incisione si cava un vino spiritoso come lo sciampagne; ma privato l'albero dal suo succo muore in capo a poco tempo. Dalle sementi si ricava l'olio di cui si servono i negri per condimento delle loro vivande, e gli Europei per l'illuminazione e per medicamento

(1) È il frutto dell' *Arachis Hypogaea* Lin. Questi granelli sono oleosi e farinacei, con cui si fanno emulsioni oltremodo refrigeranti. Tostati riescono gustosi come le nostre mandorle. I negri li pestano collo zucchero e ne fanno gran consumo perchè li credono afrodisiaci. Il loro olio ritiensi utile nella gotta, serve di commestibile e non irrancidisce. Può essere sostituito negli usi medici a quello di mandorle dolci. È adoperato per l'illuminazione, la pittura, e nella composizione dei saponi che li imbianchisce e li lascia senza odore. Tostati i grani entrano nella fabbricazione del cioccolatte comune, e potrebbero anche supplire al caffè.

nelle malattie cutanee applicandolo per unzione. Abbrustolito questo frutto serve d'alimento ai poveri ed ha il sapore delle nostre castagne.

L' enorme *aliçondo* o *mapu* specie di adansonia, alligna nelle vicinanze del fiume Dande. Il suo frutto sì voluminoso, che può ammaccare cadendo uomini ed animali, è il cibo grossolano dei negri, che in caso di necessità ne mangiano fin anche le foglie. L' albero infracidisce facilmente, e nella sua vasta cavità può contenere l'aqua necessaria per un migliaio d' abitanti. L' api amano a stabilirsi entro i suoi rami, e i negri per impadronirsi della cera, non fanno altro che accendere fuochi all' intorno, ed allontanarne così per poco l' industrioso insetto.

Del banano (*Musa paradisiaca* Lin.), sono due specie dette *pisanghos*. Il frutto dell' una è lungo quasi un piede; e diseccato nel forno allorchè non è peranco maturo dà un pane saporito per i ricchi; quello dell' altra è corto come il fico, e cotto a fuoco lento quando è ben maturo dà un piatto ricercatissimo dal forestiere, che vi crede trovare un pasticcio di frutta, condito de' più graziosi aromi.

La gujava, la papaya, il conde, sono frutta deliziosissime e communi. Quest' ultimo ha la forma d' un grosso pero di scorza verde e compatta. Racchiude una sostanza bianca della consistenza del butirro appena fatto, che si scioglie sulla lingua lasciandovi un succo dolce aromatico e refrigerante. È consigliato nelle malattie del ventricolo ed è riputato il più salubre frutto di quei paesi.

Se il terreno con fecondità senza pari arricchisce que' luoghi, con altretanta abondanza dà origine a innumerevoli insetti i quali da un giorno all' altro invadono l' abitato lasciando sul loro passaggio le traccie del loro istinto struggitore. Tra i più temuti qual flagello del paese, sono certe formiche dette *nsalalé* o *salalé* di color rossiccio e bianco, minute di corpo e quasi rotonde, vanno a miriadi formandosi vie sotterranee da cui escono per buchi impercettibili ad invadere le case e portarvi la distruzione. Tutto riducono in polvere, vesti, suppellettili, merci e fin anche le stesse mura, rodendo le travi ed i legni che li sostentano e lasciandone solo l' intonaco esterno. Una casa conquisa da quest' insetto è miglior consiglio abbandonarla al fuoco onde salvare le altre vicine. Ho visto in Loanda caderne una di bella apparenza, e disfarsi tutta senza che si potesse salvare nulla di quello che conteneva; si provò a gittarvi il sale che è un potente preservativo, ma fu tutto inutile perchè l' insetto irrompeva a mucchi innumerevoli da tutti i lati, e fu

d' uopo abbandonarla alle fiamme d' un vasto incendio. La chiesa dei Gesuiti di Loanda fu in varie riprese pressochè distrutta, ed un giorno mentre officiavano dovettero fuggir tutti a cercar riparo, giacchè il *salalé* avea già corrose le travature ed il tetto stava per rovinare.

Avvi pure un' altra specie di formiche la quale è oltremodo infesta non solo alle case, ma anche agli uomini. È detta *insundi* ed è più grossa della descritta. Se queste assalgono un animale dormente, lo spolpano tutto in poco d' ora, e ne lasciano solo le ossa. Sono tante e sì replicate le morsicature di cui repentinamente lo assalgono che per l' acerbo dolore perde i sensi. L' uomo stesso in tal modo potrebbe restar vittima della loro voracità senza aver mezzo di salvarsi. Alcuni Sovas condannano i delinquenti ad essere divorati da quest' insetto legandoli per le mani e i piedi vicini ai loro nascondigli, e credono sia la più barbara morte che si possa infliggere ad un reo. Questa formica è pure un terribile nemico dell'elefante, al quale entrando nella proboscide cagiona sì profondo dolore che ne diventa furioso, e s' uccide da sè gettandosi contro gli alberi e nei precipizi.

Ne vidi un' altra specie nera e della forma delle più grosse delle nostre campagne. La sua morsicatura reca un acuto dolore per tre o quattro ore. Alcune più piccole annidano sugli alberi e nelle screpolature delle grandi costole de' palmieri, temute anch'esse dai negri i quali non osano montare sull' arbore alla raccolta dei frutti, ove sospettino appena la presenza di quell' insetto.

Vi sono pulci piccolissime e pare che cadano dalle screpolature delle soffitte. Sono quasi invisibili e tanto più incomode nei letti quanto più difficile è il distruggerle; vi sono alimentate dai grossi sorci che infestano le case, e che per essere difficilissimo addomesticarvi il gatto sono comuni e dannosi. Per quanti mezzi abbiano usati per render il gatto famigliare nelle case come da noi, non vi riuscirono. Egli ama meglio abbandonarsi alla libera caccia delle campagne e non torna più all' abitato, e trasportatovi domestico d' Europa in poco tempo si fa selvaggio. Per addomesticarlo sogliono ungerlo tutti i giorni di olio di palme di cui è ghiottissimo.

La ricchezza dell' ammobigliamento delle famiglie agiate consiste nell' avere tanto nelle sale come nelle stanze da letto, maggior quantità possibile di mercanzie. Alcune volte ne sono sì ingombre le stanze ove abitano che appena vi si può movere, ed essi ne vanno superbi ed amano appunto ivi accogliere il forestiere.

Nella parte alta della città sono i due ospitali, l'uno detto della Misericordia destinato per i poveri, e l'altro a un mezzo miglio a settentrione per i militari, e posto su d'un'altura ridente e ventilata. Vi hanno circa duecento letti e molti altri se ne ponno allestire al bisogno. Tutto vi è tenuto col miglior ordine, ed il forestiero può farsi recare o all'uno o all'altro ed avervi camera separata e tutte quelle cure che in casa propria potesse desiderare. I medicamenti sono quali li consente il torrido cielo e la tanta lontananza della madre patria. Havvi però una spezieria nella città bassa, ben ordinata e ricca di farmaci preparati a Rio-Janeiro, e al caso sussidia delle sue medicine i due ospitali.

Vi sono dei negri nei contorni che hanno l'arte d'imbalsamare i cadaveri, ma lo fanno sì segretamente che non mi fu possibile sapere il modo. Adoprano però una specie di graticola di legno durissimo su cui stendono il cadavere, e con erbe odorifere e aromi lo fanno seccare a lento fuoco, finchè si riduce allo stato di mummia. Sono questi imbalsamatori ricercati anche dalle popolazioni lontane in caso di morte dei Sovas. Si ricorse a questi negri per qualche governatore portoghese di cui si volle trasportarne le spoglie alla lontana patria.

Siffatti imbalsamatori sono chiamati nelle povere capanne di Loanda anche per la cura degli ammalati. Per arrestare le febbri intermittenti stringono al febbricitante qualche ora prima dell'accesso tutte le articolazioni del corpo con un filo di palma, e sono pronti a slacciarlo allorchè incomincia il sudore. Allora danno loro decozioni di sostanze amare di cui tengono secreta raccolta. Usano far bere all'ammalato l'olio di ricino ottenuto colla ebullizione; e questo è il purgante che si bevono senza alcun preparativo, come cosa piuttosto gustosa che nauseante.

Per le altre malattie che non sanno come curare cominciano dal segnare con vari colori la pelle dell'ammalato, poi attaccando diversi *feticci* sovra il suo capezzale, gli incrocicchiano diversi legnetti sul capo; non chiamando il medico dei bianchi che nelle estreme ore. Dicono che questo medico bianco serve loro a rendere visibili gli spiriti del male, onde poi colle potenti parole poterli privare della facoltà malefica. Lo credono però un essere superiore all'umana natura, dalla volontà del quale dipende la vita o la morte degli uomini; ma che non può guarire coll'arte sua il negro, perchè nel paese dove ricevette quel potere sovrumano essendovi solo bianchi, non s'avea pensato al negro, e restò limitata la facoltà del

medico soltanto per gli uomini del suo colore. Io era riuscito ad attirarmi qualche confidenza; ma riponevano tutta la loro fede nelle parole ad essi inintelligibili della ricetta; e non mi fu mai possibile persuadere all'ammalato che quella era un'ordinazione per lo speziale. In fine quando seppero che io era anche il medico dei poveri della città e ch' essi erano del numero, per mera curiosità mi chiamavano a capriccio a qualunque ora del giorno anche per incomodi da nulla, che prima d' allora guarivano colla sola quiete.

CAPITOLO UNDECIMO

Contorni di Loanda — Distretto della *Barra-do-Dande* — Origine e corso del fiume — Il coccodrillo — Facile caccia delle scimmie — Il pesce *mulher* o pesce donna — L'ippopotamo — Caso deplorabile pel ferimento d' un leone — Empacaçeiro soldato de' distretti — Muxima, Massangano e Cambambe presidii lungo il fiume Coenza — Presidio *das pedras negras* — Lo struzzo e sua caccia — Notizie naturali su questo animale — Un negro che attraversò l'Africa — Ambacca — Encoge.

Un giorno il governatore vago di vedere i contorni di Loanda, ci raccolse in numerosa compagnia; e di notte portati nelle tipoje partimmo per il fiume Dande. Benchè ciascuno avesse quattro coppie di negri che si davano la muta sotto la tipoja, non giungemmo in sul luogo, ch'era distante un trenta miglia, se non in due giorni. Come il suolo era tutto ingombro di foltissime boscaglie, fu mestieri mandar innanzi i negri a tagliare e bruciare le macchie, e sgombrare il cammino.

Appena arrivati volevamo riposarci un giorno, ma il riposo ci fu tolto ineffabilmente dagli insetti d' ogni maniera, che a nembi ci aleggiavano intorno, sicchè era d' uopo farci sventolare innanzi una foglia di palma onde non ingojarli col respiro.

La Barra-do-Dande forma un distretto del regno d' Angola. I negozianti portoghesi hanno ivi le loro villeggiature, le quali però consistono solo in alcune capanne di giunco ove abitano alcuni loro schiavi agricoltori, i quali oltre il coltivare le terre che servono al loro nutrimento, hanno l' obbligo di mantener i necessari erbaggi per le case de' loro padroni. Ora vi si intraprendono estese piantagioni di cotone, il quale vi fa a maraviglia, e non è inferiore in qualità a quello d' America. Lungo le rive quà e colà si trovano immensi stagni che forma straripando il fiume nella stagione delle pioggie. Il terreno è per la maggior parte argilloso, benchè in molti luoghi sia coperto d' un alto strato di sabbia, la quale cela delle pagliuzze d' oro e delle scaglie di diamanti; ma nessuno ancora vi pose mente, e non si ponno pertanto calcolare i vantaggi che se ne potrebbero ritrarre. Il signor Ubertali però mi

fece dono d'un anello con cinque pietruzze trovate in quelle sabbie e fatte legare in Loanda. Si racconta pure in paese che un capuccino italiano già da molti anni si faceva portare da' suoi schiavi di quella sabbia sotto pretesto di depurare l'aqua della sua cisterna, e che finì col mandare in Inghilterra molti fiaschi d'oro in polvere e diamanti, per il che potè ricondursi in Europa e vivere lieto il resto de' suoi giorni.

Al dire degli abitanti questo fiume ha origine nel paese dei Ginga, e forse a 200 leghe dalla costa. Il suo corso è regolare e quasi tutto piano. Le carovane dei Ginga discendono quasi sempre lungo le sue rive per venire a Laonda, e non se ne allontanano se non poche ore per riprenderlo ancora ove gli stagni non chiudano la strada.

La vegetazione è molto ricca ed è quella stessa dei dintorni di Loanda. Il fiume alla sua imboccatura è gremito di pesce, e basta gettarvi una rete per ritirarla zeppa. È però infestato oltremodo dal coccodrillo, che spinge la sua voracità a tale di assalire fino le piroghe per capovolgerle ed addentare i negri. Desiderando io farne la caccia mi posi con quattro negri in due piroghe attaccate assieme onde attenderlo in sul far della sera quando suol uscire dal fiume in cerca di preda. Alcuni de' nostri si erano appostati quà e colà sulla riva; quando un negro da terra si mette a gridare tutto spaventato additando il coccodrillo. Io incitava i miei negri a spingere innanzi le piroghe, ma essi erano sì sbigottiti che invece le ricacciavano indietro. Il coccodrillo si fermò poco discosto, proteso sulle arene, e mi pareva quasi una gran foglia di palma, poichè a lungo mai non si mosse. Infine il rumore fatto dai negri lo fece rituffar nell'aqua nè più apparve.

Vi sono luoghi su quel fiume ove la superficie resta ingombra di quegli animali; e che sembrano grossi tronchi d'alberi che discendano in balía della corrente. In questa positura il coccodrillo guata d'ambe le rive e spia la preda. Appena vede un animale abbeverarsi alla riva si tuffa nell'onde, e nuotando a mezz'aqua lo addenta pei piedi e se lo trae nel fiume a soffocarlo, e divorarselo a suo agio. Su questo animale alcuni viaggiatori spacciarono le più strane meraviglie. *Bruce* dice che ama l'uomo, che nell'Abissinia ne vide alcuni cavalcati da fanciulletti, che il mostro invece di punire quest'infantile audacia, vi si sottomette volontieri e che non è vorace se non per fame, e quando è sazio non fugge l'uomo ed è affatto innocuo. Gli abitanti però del fiume Dande lo trovano sem-

pre affamato, sicchè non ardiscono pure accostarsi alla riva. Ho veduto alcuni negri senza una gamba, o senza un braccio, perchè aveano avuta l'imprudenza di sporgere queste membra dalle piroghe valicando il fiume.

L'unico mezzo di distruzione usato in quel paese è quello di schiacciare le ova quando la femina le depone nella sabbia. Le scimie pure forse per imitazione o per istinto ne fanno una strage grande; e se per tali mezzi non ne fosse scemato il numero, sarebbero quei luoghi sì infestati che l'uomo non vi potrebbe abitare.

Poco fortunati nella caccia del coccodrillo, il giorno appresso fummo tra le vicine alture a quella delle scimmie, le quali sono in numero spaventevole. Benchè questo animale sia astutissimo i negri con un modo assai semplice ne prendono in meno d'un'ora quante ne vogliono.

Fanno a un arbore un foro, che largo al di dentro, sia all'entrata sì stretto, da lasciar passare appena la picciola mano delle scimmie; e dentro vi pongono qualche frutto di cui siano ghiotte. Esse che già dall'alto de' loro nascondigli stanno spiando tutto, appena che il cacciatore si allontana, avidissime accorrono; e intorno al foro si azzuffano, e la vincitrice intromette la mano, e impugna il frutto, e sì grande è la sua tenacità, che non volendo ritirar vuoto il pugno se ne rimane piuttosto prigioniera. Allora il negro le inforca il collo con un bastone a due branche, all'estremità delle quali lega una funicella e ne le ravvicina in modo che non vi passi la testa e vi rimanga presa. Con tal mezzo dopo pochi giorni mansuefatta dalla fame e dal castigo si rende innocua e domestica. La specie più osservabile è la troglodite conosciuta sotto il nome di *chimpanzè*, ma è rarissima, e pare anzi che la razza vada perdendosi, onde togliere a que' selvaggi l'ignominioso confronto. Avvi comune il mandrillo, specie di babbuino colà chiamato *boga*, e molto più piccolo del mandrillo comune. Avvene pure una specie tutta d'un bel nero di velluto e col muso bianco come la neve. È d'indole placida e pregiata per la sua mansuetudine e bellezza; delicatissima nel vitto, vive difficilmente nello stato di schiavitù.

Vi si trova pure la longimana, la simia porco, l'amadriade, il macaco, il daino, il mustacco, il callitrico, la simia sabea, il naso-bianco, la simia petaurista, in una parola tutta la famiglia dei guenoni pare che abbia quivi la sua patria.

Nelle aque del Dande trovasi il cetaceo anfibio detto dai Portoghesi pesce *mulher* (pesce donna, *halicora*) e dagli indigeni *ngullù*, il

cui capo e le mammelle rammentano alquanto le femminili sembianze. È mammifero, e le sue squame, scendendo prolungate sul dorso, da lungi pajono capelli. Sulle arene lungo il fiume siede sulla coda, la quale s' allunga a guisa di ventaglio, e mira senza paura l' uomo. Dalla posizione in cui si mostra, traggono i negri gli auspici nei loro infortuni. Se rivolto al sole, lo veggono con gioja, e tutto è festa nel paese; se altrimenti, o se si mostri di rado tutti ne temon malanno. Quell'animale pare l'anello che congiunge i terrestri cogli aquatici. Cetaceo per le parti posteriori, si attiene ancora ai quadrupedi per le due specie di mani che gli escono ai lati del petto. È di sangue caldo, ma non vorace nè dannoso. Non ha denti incisivi, ma in loro vece una callosità ossea, colla quale mentre rimonta il fiume va pizzicando l' erbe di cui si pasce volontieri, senza però uscire dallo stesso. Pare che preferisca l'aqua dolce alla salata poichè assai di rado si trova all'imboccatura del fiume. Non genera più di uno o due nati, e se li tiene attaccati alle mammelle quando li allatta, quasi come la donna porta il bambino. Le sue qualità d'associarsi con quelli della sua specie, il suo naturale istinto, e certe costumanze farebbero quasi supporre in lui qualche cosa d' umano. Alcuni popoli dell' America trovano eccellenti le sue carni, e si servono della sua pelle per calzatura, che è forte quanto il cuojo di bue. In Loanda adoprano le sue lunghe squame diseccate per fare verghe da castigare gli schiavi.

Verso la sera di quel giorno, ci ponemmo sui margini d' un' ampio stagno, appostando l' ippopotamo, il quale ama più l'aque stagnanti che la corrente del fiume. Frequenta i luoghi coltivati ed in una notte talora calpesta col volume del suo corpo tutto il raccolto d' una famigliola. Appena eravamo appostati, che con gran fracasso lo vedemmo trascinarsi nel loto, e trarselo dietro coll' ingente volume del suo ventre. Giunto alla riva riguardò da tutti i lati, stette come ascoltando, indi rassicurato per l' universale silenzio, si strascinò, non senza stento fuori della palude. Le grosse e corte gambe si piantavano nel terreno, e coll' ampia ventraja schiacciava il grano turco, i fagiuoli e la manioca, vitto dei poveri coltivatori. Noi che gli eravamo d' attorno in aguato, tutti ad un punto gli facemmo fuoco addosso. Restò in piedi senza moversi, mostrandoci più volte i denti nella bocca spumante e diede una specie di muggito. Ma un negro che sapeva non esservi pericolo, gli fu subito sopra, e con una lancia trapassandolo più volte, lo uccise. Non era possibile in quella notte trasportarlo; ed alzate sul luogo le tende, e fatto intorno una cerchia di fuochi, contenti ci ponemmo a cenare.

Si udivano intanto gli urli de' lupi i quali come ne dissero i negri sogliono seguire il leone per divorare le reliquie delle sue prede. Udimmo i sibili delle serpi turbate dal calore de' nostri fuochi, e il fischio dei pappagalli, che spaventati dalle fiamme svolazzavano. Il ronzio d' infinite zanzare per tutta la notte non ci lasciò chiudere palpebra. Apparso finalmente il giorno, si tornò al nostro cavallo marino, gli si strapparono i quattro denti canini, e dieci negri si accinsero a scuojarlo. Pesava quanto due buoi di consueta grossezza. I suoi denti sono più pregiati di quelli dell' elefante per i minuti lavori, poichè l' avorio è più durevole, ha maggior bianchezza e meglio la conserva. Aveva dal muso all'origine della coda sedici piedi e mezzo di lunghezza, e sette piedi d' altezza. La bocca aperta era di forma quasi quadrata, e misurava alcuni piedi d' apertura. Il muso grossissimo e carnoso, era quà e là munito di ciuffetti di pelo biondo. Gli occhi piccolissimi ed a fior di testa, e le orecchie deboli e non più lunghe di due o tre pollici, acute e internamente tapezzate di finissima lanuggine. La pelle spessa, durissima e di colore oscuro, con qualche pelo qua e là che tirava al biondo. Era un maschio, ma siccome le sue forme stavano nascoste sotto la pelle si stette in forse del suo sesso per qualche tempo perchè nessuno sapeva questa sua naturale conformazione. Si vuole che questo animale abbia insegnata agli uomini la flebotomia, come dice *Galeno* nel suo trattato *de Phlebotomia.* Il padre *Labat* assicura che questo animale essendo molto sanguigno, quando conosce il bisogno di diminuir la massa del sangue, cerca un angolo di rupe acuto e tagliente, e vi si frega finchè siasi fatta una ferita da cui sgorghi il sangue. Quando crede di averne perduto quantità sufficiente va ad adagiarsi nel fango della palude onde stagnarlo. S'egli è vero, come asseriscono questo fatto, il salasso sarebbe l' operazione più antica e forse anche fra le ordinazioni della natura. Nei geroglifici egiziani trovasi per indicare il chirurgo un' ippopotamo aprentesi la vena.

Alcune popolazioni africane si servono della pelle per fare i loro scudi ed il tetto delle capanne. I Portoghesi di Loanda l' adoprano per alcuni usi invece di quella de' buoi, e la trovano per avventura anche molto migliore quando sia ben preparata.

Si crede che gli Indiani adoprino il sangue di questo animale per preparare i loro colori più rinomati. Quelli del Capo di Buona Speranza trovano le sue carni deliziose, onde vi si vendono a caro prezzo. Io vi sentii un sapore oleoso nauseante che mi sconvolse lo

stomaco, e mi distolse di gustarne una seconda volta; ciò nulla ostante pei dì di magro e specialmente per la vigilia del Natale, se i Portoghesi non hanno della sua carne a quell'annua mensa, non par loro abbastanza lauta e ricercata.

Io desiderava di vedere anche la caccia delle tante fiere che popolavano quelle selve, ma ne fui distolto dal racconto d'un fiero caso, pochi mesi inanzi avvenuto all'ufficiale che comandava quel presidio. Andava egli sulle traccie d'un elefante già ferito, quando d'un tratto trovossi a fronte un leone. Questa fiera come è noto non cura l'uomo, non lo teme, e non lo assale, e la fame sola lo stringe talvolta a deporre la generosa sua natura. S'avanzava egli pertanto con un passo lento, sicuro, e non vedendo nel cacciatore alcun movimento che lo mettesse in sospetto, seguitava il suo cammino. Ma l'intrepido cacciatore, come se lo vide a tiro sicuro, gli drizzò il colpo. Il leone mortalmente ferito diede un urlo e fuggì. Dal sangue sparso, conobbe l'ardito giovane che non poteva sfuggirgli, e si pose sulle sue traccie; ma giunto appena ad una rivolta di sentiero, il leone che fiaccato dalla ferita erasi colà accosciato, incitato dai dolori improviso lo assalì, e con un colpo dell'ugna gli squarciò il ventre. Le grida degli altri cacciatori accorrenti gli fecero lasciare la vittima e rinselvarsi. Lo sventurato giovane fu tostamente portato a Loanda dove solo si poteva trovare un chirurgo, ma dopo tre ore miseramente spirò.

Noi ritornammo a Loanda, e tre della nostra compagnia pei patiti disagi furono colti da subita febbre, ed in pochi giorni morirono.

Il regno d'Angola comprende sette *presidios* e otto distretti. Le provincie dove fu in altri tempi, o si trova ancora qualche ridotto con tre o quattro cannoni smontati o posti sopra affusti tarlati, portano il nome di *presidio* o castello; e sono tenuti da dodici a quindici soldati, con un capitano che suol essere qualche mala persona ivi esiliata dal Portogallo.

I distretti non hanno soldati di linea, ma una dozzina di soldati negri per lo più scelti fra i più alti della persona, che si chiamano *empacaçeiros* (V. Tav. VI.ª). Sono cinti ai fianchi d'una pelle di tigre, portano un turcasso per le freccie ed un arco gittato dietro le spalle, si stringono la fronte con una benda a colori e con lunghe frange cadenti dietro le spalle. Alcuno invece di queste armi impugna una mazza od una spada. Tutti pel distintivo del servizio portoghese hanno inoltre uno schioppo che non sanno poi adoperare, e di cui sogliono servirsi per difesa come d'un bastone.



Empacaceiro

Soldato nero al servizio del Governatore

I *presidios* del regno d'Angola risalendo il fiume Cuenza sono Muxima, Massangano e Cambambe.

Il primo è posto sovra una rupe vicino al fiume sulla sponda sinistra ai 9° 19' 15" di latitudine australe ed ai 13° e 36' all'est dell'osservatorio di Parigi. Il terreno è quasi tutto piano, e sarebbe molto atto alla coltivazione specialmente del cotone. Tutta la provincia la quale si estende sino agli Stati del Chigné o di Libolo all'oriente, si dice soggetta ai Portoghesi, ma questi per verità hanno solo un forte mezzo cadente, coi cannoni senza affusto sparsi quà là pel terreno. Il paese ubbidisce al Sova, il quale poi si dice vassallo portoghese quando viene a Loanda pe' suoi contratti, onde portarsi via qualche bottiglia di aquavite dal palazzo del governatore.

Massangano è circa quaranta miglia all'oriente di Muxima sulla riva destra del fiume. Avvi un reggente nominato dal governator generale che si tiene alcuni bianchi, i quali sono soldati quando occorre e negozianti di schiavi per mestiere. Alcuni *empacaçeiros* poi servono per la comunicazione colla capitale. Il terreno dei dintorni spande effluvii solforosi. È così forte l'esalazione che gli oggetti che investe, di notte appariscono infiammati, e solo col levar del sole svanisce. Il governo portoghese non si diè mai pensiero di trarne profitto.

Il fiume è molto rapido ed i negri sono costretti ad approdare colle piroghe molto più basso per non poter lottare colla corrente. Vi dominano pure non di rado impetuosi venti di ponente che spargono le aque del fiume a molta distanza formando piccoli allagamenti ond'è impossibile ogni comunicazione coll'opposta riva, e recano gravi danni ai negri che si trovano al passaggio. In quella sgraziata provincia il bestiame muore tutto per le tante erbe velenose che produce il suolo. La capra, unico animale che vi mantiene il *reggente*, produce un latte disgustoso e nocivo. Per asserzione dello stesso reca nausee, dolori spasmodici di ventre, e fomenta in particolar modo le febbri intermittenti.

A poca distanza da questa provincia avvi la famosa *Feira do Dondo*, ove si faceva un mercato estesissimo di schiavi. Fin dalle più remote provincie e Stati indipendenti vi concorrevano i venditori, e quasi per mutua convenzione cessavano in quel tempo le guerre, onde dare spaccio agli schiavi già fatti in queste. Ora non ha più quell'antica celebrità dacchè il negro trova il compratore bianco fino ne' suoi più lontani paesi, e può fare il suo commercio senza intraprendere un viaggio laborioso ed arrischiato per portarsi a Dondo.

A mezza giornata da quel villaggio e ad una lega dalla destra riva del fiume, avvi Cambambe nome della provincia e del luogo ove risiede il reggente. Vi si conserva ancora in discreto stato un ridotto con quattro cannoni ai quattro angoli, nel mezzo del quale vedesi una piccola chiesetta di pietra inalzata verso la metà del secolo passato in memoria d' una invasione di negri, respinta colle pochissime forze che avea il reggente. Il villaggio è formato d' una sessantina di capanne con sei case di cotto appartenenti a' bianchi ivi stabiliti. A poca distanza alcuni mucchi di casolari detti villaggi formano quasi un tutto colla capitale. Il terreno è fertile ed è ben coltivato a grano turco, manioca e fagiuoli. Vi si trovano molti arbori fruttiferi come aranci, limoni, conde e tamarindi. Offre amene vedute, le quali fra quel generale selvaggio aspetto ricreano il viaggiatore, e lo trasportano deliziosamente a ricordare le opulenti ville ed i parchi della culta Europa, e tanto più allettano perchè anche il clima vi è meno infuocato che altrove. Da un'altura posta a poca distanza dalla città si addita il monte *das Almas*, e dai negri detto Zambi per un vulcano che di tempo in tempo manda fumo e cenere. I negri lo credono l' ingresso dell' altro mondo e tremano al solo avvicinarvisi. Da molti anni pare che si sia spento, nè mi poterono precisare il tempo dell' ultima eruzione che ha fatta. La popolazione di Cambambe e suoi dintorni vien valutata incirca di 2000 anime. L' istesso reggente signor Manuel Lorenzo da Souza non s' era mai dato pensiero di saperlo, e la calcolò al momento dietro il numero de' fuochi ch' egli supponeva vi fossero. Questo dimostra quanto siano ignoranti quegli uffiziali e quanto poco si curino de' luoghi che vengono affidati alle loro cure.

Montando ancora per circa quattro giornate il fiume, alla distanza di una ventina di miglia dalla riva destra trovasi il presidio di Pungo-Andungo. Questo è il più lontano ed il più interno dei possedimenti portoghesi d' Angola. Posto ad un' altitudine di oltre 300 metri, è chiuso fra roccie vulcaniche che lo difendono da tutti i lati. Quegli immensi massi sono tagliati a piombo ed hanno la sommità appianata. Dal colore di quelle roccie venne l' antica denominazione portoghese di presidio *das pedras negras*. Sembrano giganteschi avanzi di montagna infranta da qualche grande commovimento della natura. Molti di questi quà e là sparsi non sono della stessa natura del suolo su cui posano, e siccome gettati da qualche potente scoppio od eruzione, portano segni evidenti dell' azione del fuoco. Alcuni contengono solfuro di ferro con altri metalli che meriterebbero attenzione.

Il clima di quel presidio è il più salubre del regno d'Angola. Un vecchio medico portoghese che si era stabilito a Loanda da molti anni, il signor Mello, sentendosi venir meno la salute e conoscendo già l' amena posizione *das pedras negras*, volle farvisi trasportare anche a rischio dei gravi danni che potevano derivargli dal lungo viaggio. Si preparò a tal uopo la sua cassa mortuaria ed una croce, onde se per avventura morisse lungo il viaggio potesse lasciare un segno che lo indicasse al passaggiero europeo. Giunse felicemente al presidio e vi campò ancora trent' anni, colla sua cassa e la sua croce sotto il letto ove dormiva: dicendo continuamente a' suoi amici che rubava quegli anni alla natura. È l' unico essere umano che in que' paesi giugnesse al novantesimo anno. Morì poco prima del nostro arrivo compianto da tutti pel suo gioviale umore, e per l' infaticabile assiduità con che esercitava la sua pratica.

L' aria è costantemente purissima e le fonti ed i numerosi ruscelli danno un' aqua limpidissima e fresca. Il termometro non s' alza mai al disopra dei 23° o 24° gradi, e non discende nell'abitato oltre i 6°. Mi fu accertato però che nell'alture vicine non è strano veder d'inverno le cime coperte leggermente di neve. Tutti gli erbaggi d' Europa vi fanno a meraviglia, e quando il reggente ne spedisce a qualche suo amico a Loanda, questi ne fa parte agli altri come di cosa oltre ogni credere preziosa. Anche il frumento vi si coltiva e cresce come in ottimo terreno, ma con poco profitto perchè vi si manca di macine, ed il negro coi mezzi che adopera può pestarne solo poca quantità alla volta. Squisiti aranci, e limoni sì dolci che acidi vi formano boschi, che fioriti imbalsamano l' aria de' più grati odori. Il *conde* è comunissimo, e gli alberi ne sono talvolta sì carichi che si schiantano da ogni lato. Presso che tutte le case hanno un viale a doppia siepe di ananassi che danno frutta di grossezza enorme, e di sapore delizioso e raro. La vite serpeggia gigantesca attorno alle abitazioni, e i suoi grappoli sono migliori di quelli di Spagna e di Portogallo. Il riso pure vi si coltiva in certe vallate, ed i fagiuoli, i piselli ed il maïs vi danno in generale il cento per uno. Si tentarono ancora e con molto profitto le piantagioni di caffè, di cacao e di pepe. Anche il cotone vi si coltiva già da molto tempo, e riesce della miglior qualità.

Gli abitanti sono di umore allegro e facili ciarloni, intelligenti più di quelli delle altre provincie sanno valutare il reggente, e rinfacciargli i suoi demeriti riclamando anche presso il governatore generale ove ne vedano bisogno pel publico bene.

Il loro favorito trattenimento è la caccia dello struzzo, alla quale si dedicano più per trasporto che per guadagno. In quella giornata che fissarono a tal uopo, tutti sono in festa e scontrandosi l'un l'altro si stringono la mano, saltano, batton le palme, e mostrano quanto siano contenti d'andare a quell'impresa, che lor pare quasi guerriera. S'uniscono in trenta o quaranta, armati d'archi e di mazze, sotto la direzione di alcuni capi, i quali conoscono per lunga esperienza tutti i luoghi ove sogliono frequentare quegli animali, e tutta l'arte che si richiede a quella caccia. A questi si affidano ciecamente, lasciandosi guidare dai loro consigli e dalle loro ordinazioni. I capi poi s'accordano fra loro del modo di intraprenderla secondo le situazioni, e la dirigono con alcuni fischi imitanti quelli d'altri animali onde non mettere in sospetto lo struzzo. Ogni movimento delle diverse compagnie ha il suo fischio di convenzione. Giunti in sul luogo, che ordinariamente è a due o tre giornate da Pungo-Andungo, vanno spiando il terreno onde conoscere le traccie degli struzzi, la direzione o li escrementi, i quali somigliano a quelli delle capre. Quando trovano alcuni di quei segni si distendono in un cerchio tanto grande da serrare nel mezzo l'animale, perchè dalla traccia più o meno fresca conoscono lo spazio che può aver percorso. Coi fischi avvisano allorchè una compagnia potè spiarne alcuno ed allora tutte le altre cominciano movimenti circolari che vanno sempre restringendo nelle direzioni indicate dai capi, e variandole secondo quella del vento giacchè lo struzzo corre sempre in direzione a questo opposta. L'animale appena s'accorge di quella gente si dà ad una precipitosa fuga dirigendosi alle diverse parti del cerchio, ma trovando chiuso ogni passo dai cacciatori, tenta l'ultimo rifugio che è quello d'adoprare la forza ed i pungiglioni delle estremità delle sue ali che nel correre tiene spalancate, e con una velocità meravigliosa s'avventa ove crede meglio, a capo basso gettando un lamento prolungato. Il cacciatore allora lo atterra con un colpo di mazza sulla testa, o se gli fugge dal circolo perchè gli andò fallito il colpo ricorre all'uso delle freccie, nel quale alcuni hanno rara destrezza.

Appena ucciso l'animale gli levano tosto le penne dell'ali e della coda e se le dispongono a guisa d'ornamento attorno al capo lasciandole ondeggiare indietro. Il diritto di ornarsene resta all'uccisore il quale passa all'avanguardia della comitiva. Gli altri appendono alle mazze i bipedi uccisi, e cantando e gridando ripigliano la volta del villaggio ove li attende l'assordante turba de' rimasti a cui dividono la preda.

Quell' animale conosciuto fino dalla più remota antichità conservò intatta e pura la sua razza per mezzo a tanti secoli, senza cambiar di patria, nè imbastardire; e forma come l' elefante tra i quadrupedi una specie intieramente isolata e distinta per segnali invariabili. Dopo il condore è il più grosso tra gli uccelli e suol pesare dalle settanta alle ottanta libbre. Appunto per questo suo peso, è superiore a tutti i mezzi che la natura li diede per elevare e dirigere nel fluido atmosferico il suo corpo, onde mancando di tutte le condizioni necessarie per sostenersi in quell' elemento, è condannato appunto come i quadrupedi a percorrere laboriosamente la terra, coperto in gran parte di peli piuttosto che di penne; i suoi piedi con due sole unghie somigliano a quelli del cammello altro instancabile percorritore del deserto. La sua costruzione interna sì bene studiata dal Valisnieri lo fa riguardare siccome un essere di natura equivoca formante l' anello tra l' abitatore dell' aria e quello della terra.

Lo struzzo per sua conformazione ha molto limitato il senso del gusto e perciò si trangugia con indifferenza, e voracità, o una pietra lucicante, o un pezzo di ferro o di piombo o d' altro metallo, ma puramente per bisogno di riempire lo stomaco, poichè passano intieri se non vengono stritolati dalla continua azione della forza straordinaria di quel loro organo digestivo. Del ferro pare che sia amante e l' istinto gliene suggerisce la scelta tra gli altri metalli che gli si presentino perchè forse gli serve come a noi di medicamento. Benchè onnivoro il suo vitto ordinario è di materie vegetali ed è ghiottissimo dei dattili. Abita l' Africa e l' isole vicine e piccola parte dell' Asia che confina con quella, e non fu mai trovato selvaggio oltre il 35° parallelo d'ambidue i lati dell' equatore.

Tutti i negri se ne cibano e ne diseccano le carni per conservarle. Anche negli antichi tempi era cibo ricercato, e l' imperatore Eliogabalo, in una di quelle sue quasi favolose imbandigioni fece trattamento di 600 cervella di struzzo come di piatto prelibato. Poco persuaso del fatto di quel nostro Romano, ma convinto che potesse essere un bocconcino squisito, ad ogni costo volli procurarmene anch' io; ma gustatolo appena conobbi che il mio palato non era di quella sibaritica finezza che si addiceva al vantato loro pregio. La sua carne è dura, coriacea e poco gustosa, ma le ova sono ricercatissime e quando si trovano in mucchi di dodici o quattordici per que' deserti, sparsi sui monticelli di sabbia perchè il sole si dia la cura del farli nascere, il viaggiatore sul luogo stesso si ap-

presta il suo desinarello facendoli cuocere nello stesso guscio, dibattendovi e stemperando solo un poco di sale e di pepe con un legnetto finchè si rapprenda il tuorlo. Riesce una frittata d'un sol uovo bastante per più persone; approntata con somma facilità e tanto più gradita in quanto che si trova ordinariamente ove è più nudo ed inospitale il paese.

Le lunghe penne bianche dell' ali e della coda, formarono in ogni tempo per la loro bellezza un oggetto di commercio tra i popoli selvaggi e le nazioni culte. I Romani ne ornavano l' elmo del guerriero, ed in Turchia a' nostri tempi quando un giannizzero si segnalava per qualche fatto d' armi gli veniva concesso il diritto di fregiarsene il turbante. Nel Congo unite a quelle del pavone fanno insegne da guerra. In Europa se ne fa prodigioso consumo per oggetti di lusso. Le migliori sono quelle estirpate all'animale vivente perchè sono meno soggette a guastarsi, e più compatte e sostenute.

Io non ebbi mai occasione di vedere popoli che addomestichin quelli animali, come viene assicurato da parecchi viaggiatori. Moore racconta che vide a Joar in Africa un uomo che viaggiava cavalcioni di uno di questi animali, ed Adanson nota anch'egli aver visto nella fattoria di Podor due novelli struzzi dei quali il più forte correva meglio del miglior corridore inglese benchè portasse due negri sul dosso.

Per Pungo-Andungo passò un negro nel 1830 mandato dal governator generale per la via di terra a portare uno scritto al Governo di Mozambique. Fedele alla sua impresa quel negro dopo immense fatiche e patimenti giunse ad attraversare da ponente a levante quella parte di mondo e tornare per la stessa strada con un rescritto: ma il governator generale forse non lo ricompensò come si attendeva, ed il misero in poco tempo diventò pazzo per cordoglio o meglio per le sostenute privazioni e fatiche. Per quanto lo interrogassi onde avere alcuna nozione de' paesi percorsi nulla potei cavargli di buono ed alle mie domande diveniva furente. Egli va ramingando tuttora giorno e notte per Loanda ora tristo e pensoso, ora gridando come un indemoniato.

Dalla provincia di Pungo-Andungo dirigendosi verso settentrione si giugne dopo otto giornate di cammino in quella d'Ambacca. Fuorchè per un tratto di due giornate ove il terreno è sabbioso e deserto abitato da schifosi rettili e da struzzi, e che divide le due provincie, il resto è coperto di folta vegetazione.

Tutta la provincia che è la più estesa del regno è molto ricca di pascoli popolati da molta copia di bestiame, ricchezza principale di quelli abitanti. Confina all'oriente cogli Stati dei Ginga alleati del Portogallo. Nessun conto però si fa quel governo dell'alleanza degli Stati indipendenti. I Ginga che furono un tempo formidabili a quelle colonie, avendo già da molti anni la guerra nei loro paesi per la successione al trono, si rivolsero alla regina vedova perchè implorasse il soccorso dei Portoghesi. Ella scrisse una lettera al suo alleato come diceva, e suo parente, il re dei bianchi di Portogallo, perchè le mandasse o un reggimento di fanti, o un soldato di cavalleria. Il governatore d'Angola, che ricevette lo scritto di sua altezza reale dei Ginga non estimò l'affare di tanta importanza, e le mandò in luogo della milizia, un cappuccino italiano il quale però compose gli animi, e proclamò con universale consenso il nuovo re. Ora un così vasto ed importante regno non conserva relazioni di commercio se non colla ricchissima donna Anna mulatta di cui parlammo.

Il terreno della provincia d'Ambacca è fertile bastandovi poca coltura perchè la raccolta dia il duecento per uno. Avvi tutta la vegetazione *das pedras negras,* meno la salubrità dell'aria la quale è molto umida. La reggenza è posta fra due piccioli fiumi i quali apportano colle loro inondazioni la fertilità al terreno e vapori nocivi alla salute degli abitanti. L'igrometro si innalza nella notte fino agli 80° e mostra quanta esalazione debba succedere nella giornata per produrre siffatta umidità. Evvi una chiesa ed un convento ove risiede un antico frate a far le funzioni di curato, ma egli ama meglio arricchirsi col commercio, che attendere ai doveri della cura. I negri di quella provincia sono feroci e ladri, ma industriosi. Filano il cotone e tessono le loro *tangas,* di cui si cuoprono, e commerciano d'olio di palma, che apportano a Loanda. Nella foresta vicina trovano gran quantità di cera, ed essi la sanno anche imbiancare a meraviglia, ma siccome è a vil prezzo non si danno molta briga d'andarne in cerca. Vi si trovano di molti agiati, e questi viaggiano a cavallo di buffali meglio addestrati a portar l'uomo, di quelli che vidi a Benguela, e de' quali contai i mal sortiti esperimenti. Dietro l'asserzione del reggente con cui era legato in amicizia, non si contano in quella provincia che due individui per lega quadrata, ma vi potrebbero vivere agiatamente molte migliaia di persone.

L'ultimo presidio del regno è quello d'Encoge, e la sua reggenza

è posta all'estremità boreale della provincia dello stesso nome in mezzo a due rami dell' Onzo, fiume alquauto grosso, che sbocca in mare sotto l' 8° parallelo di latitud. australe. Il presidio è posto ai 7° 15' sud ed ai 15° 10' dal meridiano di Parigi.

Il clima del presidio è insalubre perchè quasi intieramente circondato di paludi. I reggenti non vi durano a lungo, e per questa ragione con ogni sorta d'estorsioni e coi mezzi più pronti ammassano ricchezze onde lasciare presto succedere un altro che fa poi lo stesso. Per tal modo la provincia va disertandosi e le terre tornano selvaggie per mancanza di braccia. Nessun provvedimento governativo fu dato onde non perdere quella sgraziata regione. I pochi abitanti che ancora persistono ad abitarla vivono di fagiuoli e manioca che ciascuno si coltiva attorno alla capanna in quantità appena bastevole al sostentamento.

I Kabindas che abitano al sud-ovest di questa provincia sono i più degni di osservazione, per l' attività ed industria con che servono in Loanda nelle barche da costeggio e per l' intelligenza che mostrano lavorando nell'arsenale della città. Amano il canto, e le loro canzoni che sono tutte reminiscenze del loro paese nativo hanno alcun che di appassionato che non dispiace e non somigliano per nulla agli urli smodati ed assordanti degli altri negri.

La via che percorrono questi portandosi a Loanda è lungo il fiume Dande, e quando vi si conducono onde trovar lavoro vi apportano anche cera, schiavi ed olio di palma.

CAPITOLO DODICESIMO

Distretti — Barra-do-Bengo — Laghi — Posizione — Icolo e Bengo — Grande stagno — Golungo Baixo — La *sàrna* o scabbia — Golungo alto o *desterro* — Reggenti — Usi strani — Provincia dos Dembos — Banza del Dembo — Sue donne — Festa del feticcio della guerra — Attentato d'assassinio — Zuffa coi Mahungós — Angariari e suoi effetti in medicina.

I distretti del regno d'Angola sono Barra-do-Bengo, Barra-do-Dande, Calumbo, Icolo e Bengo, Dande, Golungo-baixo o Zenza-do-Golungo o Chi-lenghi, Golungo-alto o *desterro* (esilio) e la provincia dos Dembos. In questi non vi fu mai fortino alcuno; ed i reggenti si difendono ed esercitano il loro potere con una dozzina d'uomini d'armi, la maggior parte come già dissi *empacaçeiros*.

Barra-do-Bengo, provincia posta all'imboccatura d'ambo i lati di questo fiume, comincia a poche ore di cammino da Loanda ed è una terra bassa e paludosa. Quattro *macotas* distribuiti in altretanti villaggi, che fanno insieme una popolazione di circa 2000 anime compresi gli schiavi, sono i capi che vi governano. Il reggente riceve da tutti quattro un'imposta, e li obliga a fornirgli i negri necessari pel trasporto delle mercanzíe de' negozianti.

Avvi poco distante un ampio stagno che quelli del paese chiamano *lagua*, formato dallo straripamento del fiume, di circa quattro miglia di circonferenza. L'aqua è torbida e di cattivo sapore, ed evaporando in gran parte nella stagione arida, rende oltremodo insalubre l'atmosfera. A poca distanza di questo, avvene un altro il quale in certi mesi dell'anno asciugando del tutto lascia sul fondo gran copia di sale, inùtile perchè oltremodo amaro, ma che li abitanti con qualche non difficile operazione potrebbero rendere d'uso. Tutto il terreno di quella provincia è poco fertile ed incolto, tranne un piccolo tratto attorno alle abitazioni de'negri ove coltivano i legumi e la manioca necessaria alla loro sussistenza. Chifandungo è il villaggio più notevole di quella provincia come luogo per dove passano tutte le carovane che si recano a Loanda da qualunque punto del regno provengano, e vi si fa una specie di mercato al quale

tutti i negri concorrono, anche solo per bevervi qualche sorso d'aquavite a spesa de' contraenti.

A quattro leghe da questo luogo avvi un convento di sant'Antonio, ospizio un tempo dei cappuccini italiani detti *barbadinos*. Da qui inanzi rimontando, il fiume conserva l'antica denominazione indigena di Zenza, e la natura cangiando aspetto, si fa vegeta e ridente. Tra questa provincia e quella d'Icolo e Bengo si incontra un prezioso laghetto detto *Adriao*, forse dal nome di un qualche governatore portoghese. Ha circa quattro leghe di circonferenza, e le sue aque sono potabili e gremite di pesci, principale ricchezza di quegli abitanti. Si dice fosse stato un tempo oltremodo infestato di coccodrilli; ma le cure dei monaci del convento i quali insegnarono a' negri di schiacciarne le uova nelle stagioni degli amori, e farne accuratamente la caccia con ogni modo possibile, lo resero meno infetto. Quelli che ancora vi si vedono benchè rari sono d'una dimensione molto più grande degli altri che popolano le aque dei fiumi.

Grègoro Alto è il villaggio ove risiede il reggente d'Icolo e Bengo. Quella provincia ha sotto la sua giurisdizione dieci Sovàs de' quali quello di Bambé conta una sudditanza di circa 4000 anime, e domina sino alle rive del Coenza. A poca distanza della reggenza avvi uno stagno chiamato Chilendi di forse sedici miglia di circonferenza, a cui danno origine le aque che scolano dalle colline della costa. È popolato d'ippopotami, ed ogni anno il reggente ne manda al governator generale ed agli amici a Loanda, perchè se lo imbandiscano nella cena della vigilia di natale. Le piccole fonti che si trovano ai piedi della costa servono ai negri per la cura delle ulceri. Molti signori di Loanda hanno i loro poderi in quelle due provincie e ne traggono molto profitto. Per mezzo delle aque del Bengo discendono le loro derrate nei canotti sino all'imboccatura, e da questa si trasportano a Loanda nelle grosse barche degli stessi proprietari. Ora vi si stan facendo grandi piantagioni di cotone e di caffè; ed in poco tempo colla attività che vi promosse il novello governatore potranno addoppiarne i produtti, ed averne tutti i benefici effetti che dal dissodamento delle terre può venire alla salute e prosperità degli abitanti.

Montando lungo il Zenza per circa sei leghe sempre per sentieri tortuosi ora fra lande aduste dal sole, ora fra boschi d'*insomma*, specie d'euforbia gigantesca, si giugne ad Icolo, piccolo villaggio di 300 anime, ove il reggente tiene qualche soldato negro per proteggere i negozianti e sorvegliare le tumultuose carovane che da Am-

bacca vanno a Loanda. Questo villaggio è posto ai piedi d'una catena di montagne la quale si dirige dall'oriente all' occidente; ma la più alta non oltrepassa 200 metri sopra il livello del mare. Sono coperte di folti boschi ed in alcuni luoghi impenetrabili. Le carovane vi giran attorno e per una valletta asciutta nella stagione arida (val do Zenza) passan oltre e giungono nella provincia di *Golungo-baixo*.

Questa è composta di dieci piccoli villaggi, tutti dominati da un Sova, il quale paga al reggente un tributo di 10 *macutas* (30 soldi) per fuoco. In ciascuno di quei Sovati si calcola un migliajo di fuochi, poichè anche le donne hanno la loro capanna ed il loro fuoco separato.

Chilenghi, luogo della reggenza, è un villaggio di 200 anime. Avvi un prete negro ed una chiesetta ruinosa. Vi reggeva un mulatto ignorante e bestiale, che per ingannare il popolo ed usarvi ogni sorta di estorsioni fingeva di prestar fede ai feticci, ma non avea nè morale nè credenza alcuna. Quasi tutti i negri di quella provincia sono tormentati dalla scabbia, la quale fa la desolazione di quei luoghi. Quella malattia detta colà *sarna* ricopre alcuni sì fattamente da toglier loro la figura umana. Le larghe piaghe della faccia, delle braccia, del tronco e delle coscie si approfondano fino alle ossa e le carni si vanno struggendo in putridume schifoso e fetido. Ma pure vivono anche a lungo ove per l'abbandono in cui sono relegati non manchi il vitto. La capanna dell'infetto condannato a non potersi movere del suo giaciglio di paglia è spesso dimenticata senza soccorso, e l'infelice non di rado vi muor di fame. L'unico rimedio che essi adoprano con qualche sollievo appena ne sono assaliti è quello di ungersi due volte al giorno tutto il corpo con olio di palma, ma non ottennero però mai con questo mezzo alcuna guarigione radicale.

Tutta la provincia quanto più si va avvicinando a quella di Golungo-alto è fertile ma trascurata. Le colline sono coperte di folti boschi ed i ruscelli menano pagliette d'oro in abondanza. Vi sono vari villaggi abitati da una sola famiglia il più vecchio della quale è anche il capo del paese.

La suddivisione di tutti gli Stati di quelle colonie fra tanti piccoli Sovas fu fatta sino dai primi tempi della conquista portoghese, e queste porzioni di territorio furono distribuite ai *macotas* investendoli del titolo di *Sovas*. Qnesti novelli principi superbi dell'onore si dichiaravano vassalli de'Portoghesi. In tal modo divisi si conoscevano deboli e ad ogni istante bisognevoli del loro potente soccorso,

ed in caso di rivolta, riusciva facile al governo d'Angola il sedarne il tumulto e spegnero in sul nascere l'incendio. Una insensata cupidigia d'un vuoto nome di dignità accieca i capi di quelle tribù, ed il Portogallo adesca quei figli della natura a stendere il loro collo al giogo, coll'investirli dei pomposi titoli di conti e marchesi, ed ottiene con tali arti di sottometterli alla più abietta servitù, ed alle più strane vessazioni senza che diano un lamento e neppur pensino cho vi possa esser miglior sorte.

I negri di quella provincia filano e tessono *los panhos* di cui si cuoprono lo loro donne. Queste provodono al vitto, e lavorano le terre, od una famiglia si crede abbastanza agiata, quando possa bevere *garrapa*, bibita preparata colla radice di manioca fermentata nell'aqua. Il negro vive inerte ed indolente la più parte del giorno sdraiato sulla porta della sua capanna a sonnacchiare, giacchè gli par soverchio se in capo a un anno può fornire di sua mano un *pahno* a ciascuna delle sue donne. Egli si addossò l'incarico di servire qualche mese al trasporto delle mercanzie e delle derrate, ma se non ve lo sforzasse il reggente non terrebbe i suoi doveri. In mancanza di bestie da soma ne fanno l'ufficio quei negri mediante un convenuto prezzo, ma è così tenue che non mi par vero si possano sottomettero alle lunghe e faticose corse anche di più mesi, col carico d'un giumento sul dosso e qualche volta col solo vitto di poca farina di manioca e di qualche pesce secco e di ricavarno ancora profitto. L'avidità senza limiti di alcuni reggenti trovò modo di decimarla. La paga è fissata di mille *reis* o cinque franchi, anche pel più disastroso cammino, ma con riprovevoli abusi. Il reggente che non ha altro soldo che quello del grado che conserva nell'esercito, e nulla ostante vuole buscarsi una fortuna da quel suo posto, inventa delitti o risarcimenti e gli nega anche il poco denaro dovutogli; e quando poi convenga pure cho glielo sborsi perchè non trova modo apparentemente scusabile di sottrarsi, glielo somministra in oggetti il cui prezzo viene da lui arbitrariamente stabilito, ed ottiene ancora in tal modo l'intento di derubarlo. Per questo il negro maledice al bianco ed al negoziante, benchè il più delle volte anche questo sia vittima della rapacità di que' sordidi ufficiali. Se il negro vedesse un giusto compenso a' suoi sudori, e che questi lo mettessero in grado di soddisfare a' bisogni della vita, di comprarsi li oggetti di prima necessità, e di pagare le imposte le quali benchè leggieri sono soverchie ai loro mezzi, egli stesso correrebbe ad offrire i suoi servigi, e non sarebbe mestieri usare la forza la quale sempre più

lo inimica alla fatica e lo abbrutisce. Ove non fossero queste vessazioni, il governo potrebbe raddoppiare le imposte, e formare un sufficiente stipendio al reggente il quale non avendo più bisogno di lucrare sui sudori del negro, ne diverrebbe forse non più un temuto nemico ma un ricercato protettore.

In questa provincia si trovano molti usi e costumi religiosi singolari. Le feste funebri si conservano ancora nella primitiva rozzezza: i clamori alla porta della casa del defunto si fanno dalle donne senza interruzione per li otto giorni voluti dalle loro pratiche, e l' orgia festiva dei parenti ed i balli sono tali da lasciare nel viaggiatore un profondo sentimento di commiserazione. In tali feste le donne che appartenevano al defunto vengono condutte al vicino torrente; dopo molte lavature e cerimonie, si radono loro i capelli, i quali sono abbandonati alla corrente come appartenenti al defunto. Soltanto tre lune appresso quella purificazione ponno darsi ad un altro perchè rivestite di novelle spoglie delle quali il nuovo possessore ha il pieno diritto.

Quei popoli non hanno campo comune per sotterrare i cadaveri, ma ognuno si sceglie un luogo per quelli della sua famiglia. Benchè non abbiano inscrizioni che ricordino ai vivi la memoria del defunto, hanno però segnali che indicano l' età, il sesso e la condizione. Denti d' elefante o d' altro animale confitti sopra un mucchio di pietre indicano il cacciatore, le stuoie il facchino o portatore perchè servivano di letto nei viaggi; qualche utensile di famiglia spezzato, il negoziante; un bastone con qualche particolare frastaglio il Sova.

Sulle montagne più alte di quella provincia fino al monte Muria, che è forse più di 1500 metri sopra il livello del mare, si trovano selve formate quasi esclusivamente di due arbori che servono alla tintura e di cui il commercio si potrebbe giovare. Il *Chisafù* si adopra per tingere in rosso scarlatto, e supplisce molto bene alla coccinilia, l' *Oza* che rassomiglia molto alla nostra quercia serve per il violetto o turchino.

Dalla reggenza di Golungo-baixo attraversando il Zenza al confluente Lumbige si passa nella provincia dos Dembos. Questa va sempre più riducendosi deserta d' abitanti e sempre più selvatica per li inumani trattamenti del reggente uomo crudele e succidamente avaro.

Dembo nella lingua del Congo significa guerriero: ed in questa provincia prima della conquista dei Portoghesi venivano presi dai re

d' Angola i condottieri delle truppe, e ne rimase poi il nome a tutto quel paese. I dieci o dodici villaggi notevoli di quella provincia sono governati da un *Dembo* il quale ha sotto la sua giurisdizione altretanti *Macotas*.

Quel territorio benchè abbia reggente portoghese si può considerare piuttosto come alleato del Portogallo che come vassallo, perchè il Dembo ha un potere illimitato sopra i suoi. Soltanto dal Dembo Cabinda il governo trae alcun profitto perchè tiene sul Dande un porto di barche, e da lui può avere abili pescatori e destri naviganti onde servirsi ne' differenti suoi bisogni tanto in Loanda come nelle provincie lungo i fiumi.

Il paese è montuoso ma ricco e li abitanti robusti. Insofferenti del dominio portoghese hanno nessuna considerazione pel reggente, il quale vi sta sulle spine dovendo ad ogni istante trangugiarsi bocconi amari, dei quali non può trar vendetta per mancanza di forze. La provincia scema ogni anno di abitanti perchè i *Mahungos* popoli affatto selvaggi ed indipendenti che vi confinano fanno frequenti invasioni e trasportano seco tutti i prigionieri e li schiavi. Quelle tribù indipendenti giunsero alle volte sino alle porte della reggenza ove furono messe in fuga dallo sparo d' un piccolo cannone che a tal uso vi si teneva pronto. Se il governo di Loanda non pone riparo a quelle disastrose incursioni o tosto o tardi dovrà lamentare la ruina della provincia, perdendo così il frutto di tanti anni per mera negligenza, giacchè il paese deserto tornerà all'antico dominio dei selvaggi. Nulla di più facile altronde che il difendersi dalle incursioni de' negri col cannone, dal quale rifuggono con indicibile spavento, e fors' anche con questo mezzo ove il volessero potrebbero estendere le loro conquiste. Questa è una delle provincie da cui il Portogallo potrebbe trar maggior profitto e per li abitanti intelligenti e robusti e per la qualità del suolo. Io ebbi a Loanda una giovane schiava Cabinda che in due mesi parlava il portoghese in modo meraviglioso ed aveva prontamente appreso ogni minuto servigio di casa, mostrando tanta prontezza ed attitudine ad ogni qualsiasi apprendimento muliebre da indicare non comune intendimento.

Il Dembo o capo abita solo nella sua *banza*, la cui costruzione tra quelle de' Sovas o Sovrani negri dà a conoscere certo grado di incivilimento e di intelligenza.

Ella suol esser posta in luogo alto, e benchè costrutta di giunco, è con tale arte intonacata di calce o argilla di farla credere di pietra. È divisa in quattro o cinque compartimenti cioè in una sala

di udienza che è la prima che si incontra entrando e sempre aperta perchè possano i *macotas* o anziani unirvisi ad ogni ora del giorno o della notte a trattare le publiche cose. In questa havvi una scranna in cui si siede il Dembo, stuoie quà e colà sparse per terra per i *macotas*, un tavolo ed alcuni feticci comuni appesi alle pareti. Da questa sala per una porta di faccia s'entra in una stanzuccia oscura, in un lato della quale a modo di sofà si vede un mucchio di stuoie distese le une sulle altre. Attorno alle pareti pendono i feticci, penati del Dembo, coi quali raccogliendosi tiene le sue secrete conferenze. Un'altra ampia stanza con fenestre è attigua a questa e serve di ripostiglio per tutti gli oggetti del suo commercio. Viene poi la cucina, la quale mette in un orto in cui crescono li erbaggi per la mensa. Attorno all'abitazione stanno le numerose capanne tonde e basse delle sue donne e delle sue figlie. Il numero delle mogli è illimitato, e le giovani del regno vanno superbe d'essere scelte ad occupare un posto fra le concubine del Dembo.

Le figlie amano meglio lo stato di privazione in quell'*harem*, che il darsi ad un semplice privato. Tanto può l'ambizione anche fra quelle donne. La legge è poi severissima per il negro che tentasse entrare tra quei penetrali. Il reo con dieci persone di sua famiglia diventano schiavi del Dembo. La stessa pena è inflitta anche a colui che scontrando per via una di quelle donne, non le cede riverente il passo e non se ne allontana. Il negro solo che veste all'europea ed il bianco sono esenti da questa legge; poichè il primo colla trasgressione incorre solamente l'odio del suo sovrano, ed il bianco essendo considerato superiore al medesimo Dembo vien messo a parte di tutto quello che possiede e può scegliersi a suo grado per tutto il tempo ch'ivi dimora quella delle sue donne che più gli piace, anzi questa acquista pregio per l'alto onore avuto dal bianco. Il negro che potè mettersi insieme alcun che per non lavorare, e compra schiavi, avorio e cera facendosi capo di carovana, è tenuto d'una natura superiore a quella di tutti gli altri. Egli procura pertanto di imitare i costumi e gli usi de'bianchi, ed i suoi connazionali lo rispettano e l'amano perchè dello stesso loro colore. Il vestire da bianco indicando elevatezza di pensare e potenza d'agire mette lo stesso Dembo nella necessità o di cattivarselo o di spegnerlo. Radi pertanto sono quelli che vogliono gittarsi in quella alternativa.

Le donne sono ben fatte e di volto assai regolare. Vanno affatto nude cinte solo d'un cencio di pochi pollici pendente al cinto e malamente assicurato da una funicella di palma o di vimine; ma

nulla copre e si scompone ad ogni passo, e non è certo un segno di pudore perchè nessuno vi pon mente ove ella se lo tolga, ma io credo che ad altro non serva che a celare l'improvviso apparire delle purghe, nel qual tempo la donna sta rinchiusa o celata nei boschi per non incorrere nel dispregio dell'uomo che accorgendosi la ripudierebbe siccome impura ed indegna de' suoi amori. Le donne avvedute anche tra quei selvaggi ravvolsero pertanto in siffatto mistero quella loro infermità, che l'uomo si tiene religiosamente ignorante, ed alcuni non sanno ancora che le lor donne pagano quel tributo alla natura. Amano poi adornarsi il collo ed i capelli con conterie e cingersi le braccia e le gambe di grossi anelli d'avorio o di ottone, e quei pesanti fregi riescono loro oltremodo cari.

Il principe ereditario è il maggiore de' figli del Dembo qualunque siasi la madre. Potrebbe però esserne escluso per qualche demerito, ed allora se ne decide la scelta a pluralità di voti in una publica assemblea.

Quella provincia è spesse volte devastata dalle più terribili procelle che mettono la desolazione tra quelle superstiziose popolazioni. Succede non di rado che i frequenti fulmini scoppiando in quelle vergini foreste ove abbondano li arbori resinosi vi mettono il fuoco e l'istesso villaggio trovasi racchiuso tra le fiamme. Un ufficiale portoghese che mi contava d'esservisi trovato in un suo ritorno d'Encoge, mi assicurava con enfasi iberica che una notte d'inferno non poteva essere più orribile di quella benchè le fiamme si trovassero ad una distanza tale che non temeva danno. Deve essere al certo mirabile quel commovimento del cielo sotto quella zona di fuoco, ma perchè tra cotanta potenza di creazione in tutta la natura l'uomo è minore di sè stesso?

Festeggiano alcuni giorni con particolari cerimonie e feste, e nella notte del plenilunio di luglio tutta la popolazione si aduna a celebrare la festa del Feticcio della guerra. Due capanne si destinano ad essere distrutte dalle fiamme. In mezzo a queste innalzano in forma di cono un gran mucchio di legna il quale comunica con quelle due per mezzo di giunchi e di liane secche. All'arrivo del Dembo cominciasi la musica la quale è composta di certi istrumenti da fiato formati con denti d'elefante da cui traggono un suono acuto, che modificano con un dito siccome nelle nostre trombe da caccia. Il Dembo messosi al posto stabilito con tutte le sue donne e la corte, ordina ai sacerdoti di appiccare il sacro fuoco. Allorchè le fiamme si innalzano tutta la popolazione uomini e donne incominciano attorno

le loro danze, che fino i bambini procurano d' imitare. I sacerdoti intanto svenano porci e capre e ne gettano il sangue sui carboni ardenti cantando fra il tripudio canzoni lascive e bevendo di tempo in tempo dell' *ualo* (1).

Scuojate le vittime li stessi sacerdoti le abbrustoliscono tenendole ben unte con olio di palma. Quando sono cotte le distribuiscono all'assemblea la quale se le divora. Incominciano allora di nuovo le danze finchè le capanne e il mucchio di legna il quale è grande non sia consumato. Spossati dalla fatica, ed esaltati dalle bibite e dalle donne, si abbandonano ad ogni sorta di licenze, finchè il giorno viene a cessare quei saturnali.

Noi passavamo un mattino colla nostra carovana per un piccolo villaggio di quella provincia ove nella notte s' era celebrata la gran festa e v' erano ancora quà e là gruppi di persone di diverso sesso giacenti sul campo, e tanto erano tuttavia in quel brutale letargo assopiti che vi passammo tra mezzo senza che nessuno desse pur segno d' accorgersi.

I Dembi sanno con destrezza maneggiare la spada, ed una specie di lancia la quale è leggiera ed acutissima, poichè ad ogni istante la aguzzano con pietre che portano seco. Se la fabricano essi stessi ed è l' arme degli uomini e delle donne; e per le vicine tribù colle quali sono continuamente in guerra sono tutti guerrieri e sempre pronti alla difesa. I Mahunghi popolo nomade e feroce viene spesso ad invadere la provincia e si spinge non di rado anche nelle meno lontane provincie derubando e guastando i villaggi indifesi. Vanno a piccoli gruppi di venti o trenta ed assaliscono improvvisi anche le carovane come i ladroni.

Trovandomi sul Dande nella provincia *dos Cabindas* io mi andava aggirando pei dintorni col fucile cacciando a caso gli animali che mi si paravano dinanzi. Eran meco un negro nativo del paese che mi portava la munizione, ed il mio domestico europeo antica e sincera amicizia fin dagli ultimi commovimenti politici del Portogallo. Ci inoltravamo in una di quelle selve frequenti nelle regioni equitoriali, alla cui vista l'Europeo soffermasi compreso da meraviglia e quasi da timore. Il sentiero era quasi chiuso da vimini e dalle folte erbe, ed ingombro di grossi ciottoli, sicchè mostrava d' essere da un pezzo abbandonato dalle carovane le quali si attenevano piut-

(1) Specie di bibita inebriante che raccolgono dalla palma, o preparano colla fermentazione di varie frutta.

tosto all' aperto onde meglio provedere alla sicurezza. Stanco pel continuo ingombro di quegli inciampi, trafelato dal sudore benchè il sole non penetrasse tra quel coperchio di verzura, trovai un grosso ananasso già d' un bel giallo e d'un olezzo che inamorava, e m' accinsi a tagliarlo e dividerlo co' miei compagni, che siccom' io erano assetati ed arsi. Tutto ad un tratto vidi il negro che mi stava in faccia con una fetta del frutto per recarselo alla bocca, contrar la faccia a modo di chi è improvisamente esterefatto e restar col respiro tronco a mezza gola e cogli occhi spalancati e fissi dentro una macchia. Un grido spaventoso di Antonio che mi stava di dietro e chiamava ajuto, mi fe' rivolgere da quel lato a scoprire un negro che si faceva strada come una serpe tramezzo alle macchie tenendosi al coperto fra i grossi tronchi di quegli arbori giganteschi. Senz' altro attendere gli appunto il fucile e la palla colse nel segno. Egli avea trafitto con una freccia il braccio sinistro del mio domestico ed io gli avea regalato il cambio.

L' assassino restò tra quelle macchie e pagò caro il vile attentato. Noi in poco d' ora ci trovammo fuori delle selve, ed all'aperto lo sguardo che poteva liberamente spaziare attorno aprì il varco al respiro oppresso dall' incertezza in cui ci trovammo di quell' evento e delle sue conseguenze. Medicai alla meglio il mio Antonio e ci dirigemmo verso il nostro campo dal quale senza accorgersi eravamo già ben due ore lontani. Io andava animandolo perchè la ferita non oltrepassando il tessuto cellulare mi pareva di poco momento. Egli però si sentiva ad ogni istante venir meno, e per un buon quarto di miglio ci fu forza trasportarlo a braccia svenuto del tutto.

Persuasi i nostri compagni, appena sentito il caso, che fosse un' orda di Mahungos che s' aggirasse ladroneggiando, si accinsero a darle la caccia onde snidarla e torla ad altri tentativi. Alcuni a cavallo ed altri a piedi battemmo i sentieri della selva quasi si andasse in traccia di selvaggina e si rideva di quel nostro armeggiare, e dell' importanza che alcuni davano a quell' impresa. Quasi tutti giovani ufficiali agguerriti nelle ultime sanguinose battaglie del Portogallo, anelavano a qualche nuovo avvenimento che li togliesse alla noia di quella vita inerte, e così contraria alle antiche abitudini. Ma non restammo a lungo in forse, e urli inusitati e strani ci diedero il segno che i selvaggi non erano fuggiti. Noi li incalzammo a fucilate che il più delle volte non davano in fallo, ma i Mahungos tra mezzo alle folte macchie si difesero disperatamente e

pareva che avessero qualche antica vendetta che li animasse, perchè non diedero mai segno di voler cedere all'armi nostre tanto più valide, e adoperavano con singolare destrezza le mazze e le freccie: alcuni soltanto aveano fucili, ma impacciati di quell'arme ricorrevano agli archi ed alle freccie dei loro compagni feriti. Quelli che sboccavano dalla selva rimaneano smarriti alla sola vista dei nostri cavalli e si davano per vinti, ed era tanto lo spavento che loro incuteva quell'inusitato quadrupede che alla sua presenza più che alla nostra destrezza si dovette attribuire il pieno e felice esito di quella vittoria. Dovemmo però lamentare la morte di due dei nostri i quali si erano di troppo dilungati dai compagni, e cinque mal conci da contusioni e da ferite.

Non si aveva memoria in paese di un azzuffamento di bianchi e neri da tempo lontanissimo, e li abitanti di quella provincia andarono lieti che li avessimo liberati dalla rapacità di quei ladroni. Tornati alle nostre tende trovai Antonio in cattivo stato, ed un negro che mi raccomandò di lasciarlo tranquillo perchè avea presa una medicina della cui efficacia era sicuro contro l'avvelenamento di quella freccia. Il braccio si era oltremodo enfiato, e la ferita avea preso un color livido. Il negro gli avea fatto trangugiare una grossa presa d'una cotal polvere che egli portava seco e ne aveva coperta la ferita. Era la polvere d'un frutto chiamato *Angariarì*, e di cui ho già detto altrove che i negri l'adoprano con buon successo specialmente nei casi di morsicature di rettili velenosi. Non è più grosso di un uovo e di sostanza carnosa, e diseccato al fuoco indurisce come pietra (1).

(1) Ne portai meco alcuni i quali mostrati al Sesto Congresso in Milano nella sezione di botanica, furono raccomandati ad una commissione composta degli illustri professori Mattei e Piria. Il dotto prof. Roberto Sava di Catania trovò ricordato il nome di quel frutto anche dal padre Zucchelli come non inerte sostanza nella medicina dei selvaggi, e si prese l'incarico di fare alcune esperienze per comprovare la sua utilità. Diversi casi intanto provarono a me la sua somma efficacia, e fra li altri vidi una vacca morsa da un serpente a sonagli che non avrebbe tardato lungo tempo a dar segni di avvelenamento, restarne affatto illesa e tranquilla appena fu dal suo pastore negro con quella polvere medicata. Avrò ancora a parlare di questa sostanza, e siccome la sua attività in molti casi è momentanea e rapida, e ve ne sono come già dissi che presentano segnali simili a quelli della rabbia canina, non è pertanto a trascurarsene li esperimenti e le ricerche; giacchè se si è trovato a caso nelle foreste del Perù il sovrano rimedio delle intermittenti, si potrebbe in quelle dell'Africa scoprire quello della rabbia indomito flagello specialmente delle nostre contrade, ove quanto è temuto e spaventoso, altretanto è accarezzata la bestia che lo apporta. La natura che ha posto il rimedio accanto al male e che ha dotato il bruto della conoscenza di quello per la conservazione della specie, lo negherà all'uomo cui disvela i suoi più arcani misteri?

CAPITOLO DECIMOTERZO

Improvvisa invasione di malattia — Il chinino e suoi pronti effetti — Novello aspetto della febbre — La mia salute va deperendo senza trovarvi rimedio — Partenza per Macao — Ritorno nell'Angola — Motivi che m' indussero a ripatriare — Osservazioni generali — Forze del Congo prima della scoperta dei Portoghesi — Migrazioni Giaghe — Bornu e sua etimologia — Origine dei Ginga — Ginga regina di Matamba — Fonda una nuova città — Buona fede degli antichi Conghesi — Missioni cattoliche infruttuose.

I lunghi patimenti di due mesi di peregrinazione per quelle provincie, l'essermi senza riguardo alcuno esposto di giorno agli infocati raggi di quel sole e di notte alla mefitica evaporazione cagionarono in me appena giunto a Loanda un subitaneo assalto di febbre. Questo mi si fe' palese per un particolare color livido sulle unghie delle mani, ch' io appena alzato dal letto sbadatamente mi affaticava a lavare quasi persuaso che mi fossero rimaste tinte da una certa tela di cotone, detta *indiana*, molto ricercata dai negri di cui si fa meraviglioso consumo. Consultato il dottor Ubertali di questo curioso accidente, poichè tale io lo credeva sentendomi nel generale solo un poco di stanchezza che attribuiva al fresco viaggio, mi consigliò senza darvi alcuna importanza a prendere un vomitivo e mettermi in riposo. La notte me la passai in disperata inquietudine per l'azione del vomitivo, e sul fare del giorno caddi in uno stato di sopore, e non vidi altro nè m' accorsi nulla delle cure che mi si apprestavano dal dottore e dagli amici. Il terzo giorno talmente peggiorava che disperavasi di mia salute. Il signor Hordas medico spagnuolo al servizio delle armi di quel regno, fu d' avviso mi si porgesse il chinino, cui nessuno ancora avea pensato. I dispareri furon molti e vari tra i medici, che lasciavano morire l' ammalato fra le dotte discussioni: ma lo speziale che anch' egli facea parte della consulta, senza attendere l'accordo delle parti, volò a preparare la soluzione del farmaco sovrano, e me ne ingolò una buona dose prima che si sciogliessero i dibattimenti. Riebbi la vita da quel primo sorso, e scosso a poco a poco il letargo in pochi giorni potei dirmi convalescente.



Mahungo nomade
Selvaggio dell'Angola

Il modo d'invasione di quella febbre fu così strano ed improvviso che se non aveavi il felice consiglio di quel medico, e la pronta esecuzione del farmacista, io già più non era come avvenne ad alcuno de' nostri in simil caso. L'esperienza ha pertanto chiaramente mostrato che il chinino è rimedio efficacissimo nelle malattie di quei luoghi sotto qualunque aspetto esse si presentino dapprima, ed agisce molto più prontamente ove si abbia prima sgombro lo stomaco con un vomitorio. I suoi effetti sono pronti e la malattia o si tronca del tutto dalla prima invasione, o ne migliora per lo meno il corso e li effetti. Il dottor Hordas tanto era fautore di quel rimedio che ne prendeva d'un tratto cinque grani ogni mattina quale preservativo, e sia per questo o per il suo temperamento oltremodo robusto, in tutto quel tempo non ebbe mai un mal di capo.

Superato nel modo ch'io dissi il pericolo, io mi rimaneva macilente e sparuto come un'ombra e precariamente ambulante, e ad onta della vita più regolare, e d'ogni altro mezzo che mi consigliava il caso, non mi era dato sollevarmi da una strana debolezza in cui mi avea gettato la malattia.

Per tormi da quel penoso stato di perplessità, e farmi accorto ch'io non era altrimenti guarito e che la febbre covava ancora una più forte invasione, venticinque giorni appresso trovandomi una sera in lieta comitiva dal signor Fontes, mi sentii d'un tratto mancare il respiro, e per quanto facessi ed adoperassi ogni modo per riaverlo era tale l'oppressione del petto ch'io mi sentiva minacciato di soffocamento. Senza far cenno alcuno del mio stato per non intorbidare il buon umore della lieta brigata, discesi le scale e gittatomi a stento nella mia tipoja accennai che mi recassero prontamente a casa. I portatori negri s'avviarono lungo la spiaggia del mare, ma io perdetti ogni sentimento nè mi svegliai da quel profondo sopore se non due giorni appresso circondato dai soliti amici che mi prestavano le loro cure e mi davano novelle prove di sincero affetto. Seppi allora che mi trovarono semivivo sulle spiaggie ed abbandonato da' negri, i quali alla vista d'un leone s'eran gettati in mare per trovar scampo, e ripresero terra solo ai replicati richiami della comitiva del signor Fontes che tornava alle proprie case accompagnata dal chiarore di numerose torcie a vento.

A quel momentaneo miglioramento successe un tremito convulsivo e ricaddi nell'accesso febbrile; ora mi trovava in un tranquillo delirio traviato, ora dilaniato e sorpreso da insulti di tosse che mi soffocavano con dolore lancinante laterale e sputi sanguigni in modo

da contrasegnare infiammazione ai bronchi ed alle pleure. Ora sparivano tutti questi sintomi e preso da dolori intestinali passavami una strana copia di muco a guisa di piccole membranelle o meglio siccome una infinita tenia tagliuzzata regolarmente in piccoli quadrati. I salassi, le bibite refrigeranti e purgative non giovavano, e si ricorse di nuovo al chinino. Cessò allora tutto questo trabalzamento di sintomi, e si acquetò la malattia in una intermittente terzana, la quale poi si era talmente impossessata di me che anche il rimedio sovrano riusciva solo a intervalli. Di tratto in tratto mi assalivano novelli accessi ed io deperiva da non lasciar speranza di poter a lungo resistervi. Altro riparo non sapeasi suggerire che lo imbarcarmi e tentar la salute in mare. Non v'era altro di meglio per me, e la sola proposta d' un nuovo viaggio m' avrebbe cavato anche dalla tomba.

Un bric dovea partire per Macao toccando Mozambico e Goa, ed io fui accettato con festa su quel legno, il comandante del quale e tutti gli ufficiali mi erano stretti d' antica amicizia; ma di questo novello viaggio e di quello d'America parlerò in altro mio scritto.

Nel 1836 al cominciare di luglio io mi trovai di nuovo a Loanda tornato nell'antica mia robustezza e volonteroso di nuovamente prestare i miei servigi all'ottimo governatore che amato mi riamava, e che immatura morte dovea poco appresso rapire come già dissi su quelle spiagge alle più luminose speranze della sua patria, e di quelle colonie, nelle quali egli solo potè in pochi anni più che la lunga serie de' suoi antecessori colle numerose missioni e colla forza e potenza del passato regime.

Io mi credeva diventato l'uomo d'ogni clima, e men temeva quello di Loanda, giacchè si tenea per certo che chi una volta guariva dagli sconcerti che lasciano nel temperamento i frequenti assalti di quelle febbri si faceva al clima, e poteva poi vivere la lunga vita dei paesi temperati, senza più altro risentire quei malefici influssi, ed acquistava per avventura anche più robustezza che non aveva innanzi. Si adducevano ad esempio il Mello, protomedico di quel regno, di cui feci parola parlando della provincia *das pedras negras*, ed il signor Ignazio Brandâò che tuttora vegeto e robusto, da trentadue anni non sapea che fosse il più piccolo malore, nulla ostante la vita irregolare e poco consentanea alla natura di quel paese.

Tutte queste cose ed altre erano belle e buone, ma il fatto in me non corrispose. Dotato di forte costituzione, sosteneva meglio degli altri e li ardori di quel sole e la forza dissolutiva di quelle

notturne evaporazioni, ma era una continua lotta e la natura si infiacchiva in quella. Mi prendeva alcune volte là noia di me stesso ed una sì profonda tristezza, ch' io me la sarei cavata a costo della vita. Fin l'amicizia mi diventava odiosa e le prevenzioni più affettuose mi indispettivano. Ripensava alla patria, e quella sola benchè mi si parasse inanzi lontana e nebulosa, poteva calmare i torbidi pensieri che mi opprimevano. Una sola lettera riceveva da mia madre e datata da tre anni. Questa avea corse le lunghe poste dell'Indie orientali, ed in fine a caso mi era capitata tra le mani in Angola. Mi aggirava a cavallo per le campagne ad' ogni ora del giorno ed il continuo movimento pareva che mi giovasse, ma il sole mi abbrustoliva la pelle e mi lasciava un generale prurito da far impazzare la notte. In tale stato io non poteva al certo durarla e risolsi col primo naviglio di riveder l' Europa, ma le occasioni non erano frequenti e dovetti attendere.

Prima di lasciare quel paese e passare innanzi a toccare di altri mi sia lecito intanto che sto attendendo un naviglio europeo, di frugare nelle scarse pagine delle sue storie, e vedere come l' han trovato li Europei e come male si appongono coloro che affermano essere il negro una razza d' uomini imperfettamente conformata dalla natura, e misurando la vita ed il genio delle nazioni ai gradi del termometro, negano a quelle genti sin la speranza di poter sorgere se prima il sole non vi modera i suoi raggi o se la terra non cambia giro.

I tre regni di Congo, Angola e Matamba ai tempi dello sbarco di Diego Cam formavano un sol dominio. Esso stendevasi adunque sino oltre le montagne più meridionali dei presenti Stati dei Ginga. L' uniformità degli usi e costumi, delle credenze religiose, della lingua che è quasi la stessa, giacchè l' Angolese, la Moçiconga e la Conghese presentano quella differenza tra loro che la Castigliana e la Portoghese, ci fanno palese che tutti i popoli ora sparsi e diradati in questo immenso tratto di paese hanno un tempo avuta la stessa origine. Anche la piccola differenza del linguaggio moderno pare sia venuta piuttosto che da altro, dagli schiavi delle più lontane tribù traboccanti in questo grande emporio aperto dagli Europei.

Il Congo disgiunto dall'Angola al dire di Barros, nel 1470 allorchè per una seconda missione cattolica si gettava la prima pietra d' una chiesa ad Ambassa, unì 80,000 combattenti per sottomettere i Mundequetes popoli dell' isole del gran lago da cui esce il Zaire, che eransi ribellati. Il re del Congo marciò contro i nemici colla

croce sullo stendarlo, e dopo averli debellati, mandò indigeni e Portoghesi ad esaminare l'interno di quelle terre. Fu in tale occasione che si ebbe notizia di quel lago.

Nell' altipiano interiore eravi la provincia di Bamba, la quale come asserisce Lopez in Pigafetta benchè formasse solo la sesta parte di quel regno, nulla ostante armava 400,000 combattenti. Da questi pochi dati possiamo dedurre quanto numerosa fosse la popolazione di quel regno. La magnificenza dei broccati d' oro che ornavano il trono di quel Sova, allorchè vi giunsero i Portoghesi, davano a conoscere un certo stato di incivilimento, e un commercio che si estendesse a regioni d' antica civiltà e fors' anche agli Arabi. La comparsa de' Portoghesi vi apportò lo smembramento, l'Angola formò un regno da sè, ed il Congo fu diviso anch' esso in diversi *Manis.* Nulla ostante ve ne rimaneva ancora uno potente al levante di questi, quello cioè dei Ginga.

Sotto il nome di Ginghi o Giaghi si intendono quelle orde selvaggie che dalle oasi e dalle montagne del mezzogiorno traboccando da tutti i lati ed irrompendo o in un paese o nell' altro davano in quel tempo origine a diversi popoli. A'piedi delle montagne etiopiche dalle coste del golfo Persico al Dar-Funga suddividendosi formarono una catena di Stati la cui esistenza si può seguire sin nella più remota antichità. Sarà stata un'inondazione, un diluvio che spinse quelle innumerevoli orde ad abbandonare il paese nativo? Solo fra i Maomettani di Bornu trovasi la tradizione di un diluvio, e questi si studiano di sostenere coll' etimologia che il loro paese propriamente detto Ber-Noa (montagna di Noè) è quello su cui s'arrestò la sua arca.(1) La particolare

(1) *Proceedings*, I, p. 133, e RITTER, *Afrique* p. 352. Questa etimologia però mi pare che non abbia un molto solido fondamento. Gli Arabi chiamano il paese Barnouh, e s'io mal non m'appiglio *Bar* in arabo significa terra, e *nouh* sicomoro per cui si avrebbe terra di sicomori. La Nubia nell' antica lingua egiziana chiamavasi *Nohi-Kahi* terra del sicomori. La parola Nubia è composta di *nohi*, sicomoro, e *bi* portare.

Pressochè l' ottava parte dell' estensione di Bornu è occupata dal gran lago Tchâd. Ha il deserto ed il paese di Kânem al Nord; il Mandharah al Sud; ed il Beghermeh e l' Ouâdây all' Est.

Il suolo è tutto piano e generalmente sabbioso, e questa montagna ora non esiste. È inondato dalle piogge diluviali dell' equinozio, e dagli allagamenti de' fiumi che staripano e formano paludi.

Giace tra i 10° ed i 15° latit. N. ed i 14° ed i 20° long. Est di Parigi, offrendo una superficie quadrata di 10,000 leghe geografiche. Fin dal 1824 fu studiato da una spedizione inglese composta di Denham, Clapperton e Oudney, i quali ne diedero un esteso ragguaglio con grande profitto delle scienze geografiche.

Il calore vi è intenso, e dal marzo al giugno il termometro di R. verso due ore dopo

conformazione di questa razza negra, i suoi rapporti politici, la sua costituzione, e tutti i suoi primitivi tratti, che non perdettero nulla dalla miscela delle tribù arabe e del loro commercio offrono ancora una meravigliosa rassomiglianza cogli usi e costumi dell' interno dell'alta Africa (1).

I Nouba che conservaronsi nel loro alpestre paese, colla stessa religione idolatra de' loro padri, sono forse, al dire del citato autore, quel medesimo popolo che innanzi l'invasione degli Arabi avea fondata la sua dominazione a Dongola, e dato il suo nome a tutta la Nubia (2).

Una tribù Giaga nel 1504 guidata da Fungi suo condottiero, e da cui rimase poi il nome alla stessa, sopra un immenso numero di piroghe discese lungo il Nilo bianco e sottoponendo il paese d'ambi i lati s' impossessò dell' immensa pianura del Sennar fondando vincitrice uno Stato forte ed indipendente maomettano come le tribù militari che si divisero le provincie romane. Parte di quest'orda si stabilì a Shillouk, ed un' altra conservando l'antica denominazione di Cusce, o secondo Browne, Cousni, ci ricorda l' antica tradizione dei Cusciti. I Mono–emugi delle montagne al Nord de' Ginga sono forse pure da questi discendenti. Gli Anziko i più destri abitatori di queste montagne, conservano ancora gli antichi costumi, e l' amore di venture dei Giaghi, di errare imperturbabili a caso come le capre. I Portoghesi prestano loro piena ed intera fede giacchè sono giusti,

mezzogiorno s' inalza ai 33° 3', ed alla stess' ora della notte ai 30° 2'. Nell' inverno il clima vi è comparativamente freddo e segna solamente 18° 7' discendendo anche agli 11° 5'. Nei mesi più caldi, vi dominano i venti soffocanti di Sud-Est; poi vengono le piogge e gli allagamenti le di cui evaporazioni caricando l'atmosfera di vapori mefitici, cagionano gran numero di malattie, le quali non scemano se non al ritorno dei venti freschi di Nord-Ovest che soffiano nella stagione fredda.

Le terre sono magre e mal coltivate dalle donne con una marra grossolana di ferro cavato dalle montagne di *Mandharah.* Vi sono foreste di *Joump* (*balanites egyptiaea*) di *neté* (*parkia africana*), di *cleome pentaphilla*, e d'*owystelma bornuense.*

La sua popolazione è composta di Arabi-maomettani che vivono di pirateria sulle rive dello Tchâd e del Schâry sotto tende di cuoio e ponno mettere in armi 15,000 soldati a cavallo; di Kanôrys o Bornuini indigeni, poveri e mansueti ma indolenti, e di Berberi o Amzighs.

Dietro le ultime informazioni di Ricardo Lander l' impero di Bornou comprenderebbe adesso anche il paese di Kanem al Nord, il Loghaun al Sud-Est, il Mandharah al Sud, ed all' Ovest il Monga, il Kataghoum, il Zegzeg e fors'anche il Kano.

NB. Il valente orientalista milanese signor Madini trovò egli pure che ove si voglia cercare un' etimologia di Bornou non si possa ad altra appigliarsi che a quella da noi surriferita.

(1) *Ritter, Geogr. comparée.* Haute-Afrique, IV diviz.

(2) *Nob* nella lingua copta significa oro, e forse da questa ebbe origine la denominazione del popolo.

semplici e fedeli, e soglion dire che non manca loro se non di abbracciare la religione catolica. Portano l'antiche armi giaghe vestite con pelli di serpenti. Si stendono all' est sino ai confini dei Nimeamé popoli del centro coi quali conservano amichevoli relazioni, e vengono sino all' Angola a smerciare i loro schiavi e le pelli e le stoffe che ritirano dai Nouba loro vicini.

Finalmente un Giaga chiamato Gingo o Zimbo secondo la tradizione, dopo d'aver estese le sue devastazioni all' est e al nord dell'Africa per un immenso tratto di paese pare che abbia invaso il Congo. Di là come un torrente che non ha argine lasciando dietro di sè lo sterminio e la distruzione attraversolla dall' ovest all'est ove poi da un re Melinde collegato coi Musseguis fu combattuto e sconfitto. Gingo o Zimbo allora coi pochi rimastigli de' suoi guerrieri attraversando la regione de' Cafri tornò verso la parte occidentale, e giunto al fiume Cunené (1) verso il 17° parallelo di latitudine australe si costrusse il suo *chilombo* o regia dimora, e dividendo le sue squadre tra suoi ufficiali, le spedì ad arrolar gente onde riformare l'esercito.

Uno di questi capitani penetrò in Ganghella, provincia di Matamba, con una sua donna chiamata Musassa la quale partoritogli una bambina, da una famosa donna di Zimbo fu chiamata Tembandumba. Allora questo capitano pose ivi sua stanza e fondò il regno de' Ginga. Quanto questo stato fosse potente lo vediamo dalle diverse guerre che sostenne coi Portoghesi, in cui ebbero questi molte volte la peggio.

La regina Ginga figlia di Ginga-Nbandi-Angola, ottavo re di Matamba, tramezzo alle sue crudeltà esagerate però oltremodo a quel che mi pare, dall' amor proprio de' missionari dell' ultima metà del secolo XV, diede forma regolare al suo regno, dettò leggi e seppe sempre mantenersi affatto indipendente. Istituì due consigli uno per le cose di religione, l' altro per quelle della guerra e della politica e si fe' catolica dietro le assidue insinuazioni de' missionari cappuccini. Conchiuse trattati coi Portoghesi, senza però mai compromettere la sua libertà. In uno di questi avendo trovato un capitolo che la obbligava ad un' annua ricognizione alla corona del Portogallo, rispose che volontaria avea accettata la pace, nella quale era anche risoluta di mantenersi tutta la vita, siccome protestava in faccia al mondo, che i mali trattamenti del governatore Ferdinando da

(1) *Cavazzi*, lib. 2.° p. 148. Il corso inferiore del Cunené, secondo i rapporti dei naturali communica con un gran lago all' ovest del Cuama o alto Zambezé, e metterebbe foce sulla costa occidentale dopo d' aver bagnato il paese degli Humbé.

Souza l'aveano ributtata dalla religione e ritratta all'antica credenza. Che se il re di Portogallo volea restituirle la parte del suo regno usurpatale coll' armi avrebbe operato da quel generoso e giusto monarca ch' egli era; ma che circa poi all' annuo tributo querelavasi assai, la stimassero d'animo tanto abietto, che non avendo giammai pagato omaggio a chi si fosse mentre era ginga, e schiava dell' inferno potesse ridurvisi allora che era catolica e libera.

Ella stessa conduceva il suo esercito, e come assicura il padre Gaeta nel viaggio del Cavazzi, era abilissima nel maneggiare le armi. Fuori di Loanda sulla via che conduce alla fortezza del Penedo trovasi un' informe colonna con una croce omai corrosa dal tempo, che ricorda un' invasione di Ginga condotta da una donna, e forse fu questa stessa di cui tanto parlarono i missionari.

Dell'età di 79 anni nel mese di maggio del 1659 fece fabricare una nuova città sulle rive del fiume Vamba due leghe distante da Matamba antica capitale, in un' elevata posizione d' aria salubre ed amenissima. Un' immensa quantità d'uomini liberi e di schiavi vi lavoravano a portar pietre dalle vicine rupi, ed il padre Gaeta ne contò la prima volta undici mila e la seconda diciasette mila senza gli schiavi. Ella stessa avea disegnato l'ambito esterno, dirigeva le fabriche, e portava la sua parte di sassi per animare i lavoratori. Innalzò nel centro un tempio in onore della Vergine ed un ospizio pei cappuccini, e colla prima pietra vi depose un grosso diamante di molto valore, ed una lapide colla narrazione del fatto. Diede poi mano alla regia abitazione la quale benchè sia lungi dalla grandiosità delle costruzioni europee, nulla ostante mostra abbastanza il genio del popolo e la spinta che dava una donna all' incivilimento di quel paese ove fosse stata assecondata e diretta da una mano di civilizzatori meno ignoranti e meglio illuminati della loro vera missione. Forse questa donna avrebbe più operato nel breve spazio di sua vita che in quello di tre secoli non fecero i nostri coi loro inauditi sforzi.

In un' estesa pianura formò uno steccato circolare di poco meno d' una lega, con lunghi pali e paglia e foglie di palma in modo da impedire l'invasione delle fiere. Questo non avea che una sola entrata la quale metteva ad una robusta siepe di rami e spini lasciando tra l' uno e l' altra uno spazio di quindici braccia. Distante un miglio dall'entrata del primo recinto trovavasi quella del secondo, quindi per un labirinto artifiziosamente intricato di sentieri, di fratte e di aperture in cui senza guida vi si smarriva davasi in un' ampia piazza che potea contenere un numeroso esercito. In fondo a questa con bell'or-

dine erano disposte 300 capannucce o *Ndumbi* rotonde e piramidali com' era costume, pel servigio di corte. Dominanti su queste e nella parte opposta sorgevano le case della regina delle quali solo la maggiore avea due porticelle. Tutte si aprivano verso la piazza ed erano siccome chiuse in un chiostro per la sicurezza delle principesse e delle dame le quali custodivano pur anche le masserizie e le suppellettili più preziose. Oltre tutto questo fece venire alcune donne portoghesi da Loanda perchè ammaestrassero le fanciulle e le sue donzelle nel ricamo e nei vari lavori muliebri.

Teneva una numerosa corte al pari di quella de' principi d'Europa, e manteneva trecento femmine che a dieci per volta la servivano per lo spazio di tanti giorni, e non se le scostavano mai dai fianchi. Fra tutte queste cose le quali avrebbero in quei tempi fatto onore anche ai nostri gentiluomini, ne troviamo altre le quali sono affatto barbare e schifose, ma che pure sono ancora usate da alcuni Sovas, come quelle del mangiare in publico, già si intende colle mani, e seduti sulle proprie calcagna su d' una stuoia. In tal posizione dava principio la regina al suo banchetto circondata dalla turba delle damigelle e dei ministri pendenti tutti dai di lei cenni, parte per servirla, parte per rispondere alle improvvise interrogazioni, e parte tenendola d' occhio se impietosita le gittasse mai un qualche bocconcino. Le numerose pentole ed i vasi di terra venivano dalla cucina collocate davanti alla sua persona nelle quali immergendovi ella tutta la mano cavava pezzi di carne e gittavali a questo od a quell'altro che come mastini se li divoravano senza attendere che intiepidissero. Tra le vivande più preziose v' eran lucertole, locuste, grilli, e sorci arrostiti col pelo, e soleva dire agli Europei che si rifiutavano di far parte a quella imbandigione, che non sapevano che cosa fosse un boccone ghiotto. Nell' atto del bere tutti i circostanti battevano le mani o facevano le castagnole, ed uno de' suoi famigliari coll' indice della mano premendole il pollice del piè sinistro le augurava il buon prò: volendo inferire che l'augurio di salute si estendeva dalla sommità del capo alla punta del piede.

Era generosa coi prigionieri di guerra e specialmente coi bianchi, e Girolamo Segueira essendo stato uno di quelli che caddero nelle sue mani nell' ultimo fatto d' armi dei Portoghesi con quella regina, raccontava che venivano spesso da lei visitati e confortati, e che un giorno un suo generale che le stava al fianco avendo disapprovata come disconveniente quell' amorevolezza co' suoi nemici, rampognandolo ella molto acremente, disse che doveva bastare a quei poverelli l' aspro supplicio della perduta libertà.

Fin negli estremi della sua vecchiezza si dilettava della caccia, ritenendo che i casi e l'arte di questo esercizio svegliassero intrepidezza ne' pericoli, e fossero modello di vita militare.

Come fu accolto l'Europeo al primo apparire in quella sconosciuta regione e quali buone disposizioni abbia trovate ne' suoi abitanti lo vediamo nella storia di quelle scoperte. Diego Cam riuscito alla foce dello Zaire piantò il vessillo della croce sulla sinistra riva che la chiamò *Cabo do Padrão* (Capo Padrone) giacchè egli si intese essersene insignorito. Il Manis di Sogno l'accolse quale amico e lo protesse disposto ad abbracciare anche la fede catolica ed abbandonare interamente quella de' suoi padri.

Animato dal fausto evento di quel primo tentativo, guidato e protetto da quel Manis si condusse dentro terra sino alla città del Congo ove fu accolto da quel potentissimo sovrano colla massima cordialità. Strinse alleanza, ed in fede quel re affidò allo sconosciuto quattro de' più alti personaggi della sua corte perchè lo accompagnassero nel suo ritorno in patria ed assicurassero il re de' bianchi della lealtà delle sue disposizioni a suo riguardo. La storia ci conservò il nome di uno di quei Conghesi detto Zaccuta, battezzato a Lisbona e tenuto al sacro fonte dallo stesso re don Giovanni. Era intelligente e facilmente avea apprese le lingue ed ogni cosa della religione catolica nella quale fu istruito. Ricondotti que'quattro Conghesi secondo la data fede di Diego Cam al loro tetto, predisposero il paese in favore dei Portoghesi i quali poi sbarcarono poco appresso nell'Angola, e se ne impadronirono spogliandone il re negro che gli avea poco tempo prima accolti così ospitalmente, ed al quale si erano presentati come amici. Inviarono poi Domenicani e Francescani e quanti religiosi volle l'Europa catolica, e come vi furono bene accolti da tutte quelle popolazioni si può desumerlo dalle inette ed inconcludenti storie di quelle stesse missioni.

Que' rozzi figli della natura prestaronsi ubbidienti alla prepotente forza dei bianchi, e questi spinti da null' altro che da brutale interesse, manomessero e religione e morale, si imbastardirono con essi e col sangue trasfusero nei figli di quella terra la raffinata corruttela (1).

(1) I Conghesi, dice Tuckey, non hanno fisonomia nazionale, e sono misti giacchè un gran numero d'essi portano i tratti distintivi degli abitanti dell'Europa meridionale, e discendono probabilmente dai Portoghesi. Sono di più bassa statura degli altri negri ed hanno le forme del corpo meno pronunciate e meno vigorose. Capt. Tuckey, *A general sketch of the coast from Cape Lopez* ecc. Lond. 1818.

Tutte queste cose ed altre che potrei riportare in copia dalle antiche relazioni di quei paesi ci fan conoscere il miglior stato d'un tempo in confronto del presente, e l'evidente passo retrogrado che hanno fatto in luogo d'avanzare per l'influsso delle nazioni straniere. Tranne la colonia del Capo la quale dovrebbe servire d'esempio alle nazioni colonizzatrici, tutte le altre sono in uno stato compassionevole e disperante.

Alle missioni catoliche non mancava il buon volere ed il coraggio, e fra i patimenti d'ogni sorta e le numerose morti de' loro fratelli non veniva meno il santo zelo di que' padri, ma intendendo male il vero e santo scopo della celeste missione non seppero scegliere i mezzi per riuscirvi. Per tre secoli sparsero semi infecondi, gittarono ogni fatica e coprirono invano quell' adusto suolo di vittime. L'ignoranza dei secoli di mezzo cui non isfuggirono gli stessi missionari faceva che si attenessero più alle forme che alla morale: in tal modo non fecero più che mutar l'idolo a quei popoli, senza che punto s'accorgessero delle innovazioni ed ingentilissero la primitiva barbarie. Rimase il popolo come la terra che non fu profondamente dissodata della quale non appena posa la mano del coltivatore che ripullulano le stesse spine, gli stessi rovi, e peggio. Ove avessero associate alle instituzioni religiose alcuni miglioramenti locali approfittando dell'esaltamento de' proseliti che volentieri prestavano le loro braccia, l'uomo tolto a que'suoi antichi rapporti colla natura de' luoghi, molto più facilmente avrebbe cangiata l'indole primitiva.

A Noki nelle terre dei Yellallas trovasi ancora una missione portoghese, ed i negri che vi si dicono cristiani mischiano con mostruosa unione il culto de' loro feticci al segno della croce. Quelli delle vicinanze di Embomma portano il sacro segno della medesima al collo con un ammasso di reliquie. Ed altri che andarono più oltre nella credenza sanno a memoria le Litanie, e scrivono il nome di sant' Antonio, ma i loro preti hanno quante mogli o concubine ponno mantenere.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Religioni dominanti e loro rapporto coll'incivilimento sociale — Il Feticismo — L'Africano di qualunque culto è poligamo — La virtù ed il valore non sono incompatibili colle più alte temperature del clima — Come si possa migliorare quei popoli — Trista influenza dei bianchi — Popoli del Bihé insofferenti della schiavitù — Loro modo di suicidio — Origine dei negri battezzati — Cause del colore della specie etiopica — Le attuali cognizioni non permettono una classificazione plausibile delle razze africane — Governi — Tradizioni che ponno servire alla storia di questi popoli.

Considerata come instituzione umana la religione è il ritratto più fedele della morale d'un popolo, è l'espressione delle sue facoltà, delle sue passioni, del grado infine della loro civiltà. Spinto da un sentimento di timore e di riconoscenza l'uomo ignorante e selvaggio onora d'un culto gli oggetti animati od inanimati perchè questi sempre a lui davanti lo portano a credere essersi procurato un sopranaturale protettore, ed ove gli manchi lo cambia e rimane nell'illusione di giugnere a trovarsi quello che gli conviene, non contrario alle sue inclinazioni come certo non lo può essere un dente, una coda, un'unghia, un sassolino, ec. Male si erano pertanto appigliati nel volere che di slancio abbracciassero una religione sublime tutta contraria alle passioni di quel torrido cielo, il concepimento de' cui precetti è il trionfo dell'intelligenza sulle facoltà animali, quello dell'anima sulla materia, senza preparazione alcuna di studi, e rapiti soltanto dal miracolo d'una parola, che nessuno intendeva.

Rimane dubbio ancora se avvi nazione senza culto nè credenza religiosa, ma se non si vuol comprendere nel numero delle nazioni qualche popolo isolato delle regioni de'ghiacci (1) nessuna ancora ce ne offerse il viaggiatore, nessuna ce ne ricorda la storia. Le religioni però si perfezionarono a misura dello sviluppo dell'intelligenza e

(1) Un Esquimese artico condotto dal capitano Ross parve non avere alcuna idea dell'ente supremo. Essendogli parlato d'un dio onnipotente domandò dove era, e siccome gli si rispose che si trovava in ogni luogo, stette inquieto e volea fuggire.

dell' istruzione. Il feticismo dell' Africa e dell' Oceania non è che l' antico paganesimo, che lo spirito filosofico dei Greci e la brillante immaginazione de' suoi poeti seppero abbellire e depurare con più dolci costumi. Il sabeismo o l' adorazione dei corpi celesti annuncia un grado più avanzato d' intelligenza e fa meraviglia come in faccia alla magnificenza dell' universo questa non sia stata la religione di tutti i popoli idolatri. Trovavasi un tempo sparsa fra le tribù dell' atlante; ora si è ristretta ad alcuni popoli del Mozambico, e fors' anche ad altri dell' Abissinia, di cui si hanno le più incerte notizie.

Da una circoscritta regione dell' Asia sul monte Sinai, a Betlemme ed alla Mecca naquero le tre religioni che esercitarono la più grande influenza sui destini del mondo. Le istituzioni di Mosè tutto che sublimi ed intese a frenare la depravazione degli Israeliti, portano però l' impronta delle passioni violenti che dominavano tra quelli; ma dotate d' una potenza vitale più che umana sopravissero alla distruzione del popolo Ebreo ed al suo disperdimento sulla terra. Apparve il Cristianesimo a far sparire le imperfezioni delle istituzioni di Mosè: ma il suo linguaggio sublime e puro contrariando troppo i pregiudizi d' un popolo corrotto, fu proscritto e perseguitato, e rifugiossi ne' climi temperati d' Europa dove le nazioni più morali, le passioni meno bollenti, ed una ragione più rischiarata concorsero a prosperarne l' impero.

Tutte le religioni però recarono grandi benefizi all' umanità, e l' Islamismo stesso benchè assai poco fecondo d' utilità sociale fe' sparire fra alcuni popoli dell'Africa il sacrificio umano e l'antropofagia. Vi si estese rapidamente in questa parte della terra e vi si mantenne la più diffusa, ma vi è professata senza fervore. Il Cristianesimo cangiò affatto i costumi barbari e selvaggi di alcune tribù americane, e la veneranda voce di alcuni missionari con parole di pace, d' amore e di speranza, poterono più che non le guerre e le stragi degli Spagnoli. Evvi mai religione più sicura e più santa di questa che fondata sulla tolleranza e sulla persuasione, insegna agli uomini senza distinzione di grado, di ricchezze e di colore di amarsi quali fratelli e soccorrersi su tutta la terra?

Pure nessun frutto produsse in Africa; e fra i Copti e gli Abissini, tra i Cafri e gli Ottentotti, tra i quali riprese lena e vigore lo zelo de' missionari evangelici ai nostri giorni, non riescì più che un culto senza intelligenza di precetti e per conseguenza inerte. L'Africano di qualsiasi religione egli sia senza rispetto a verun culto

è poligamo per eccellenza. Alcuno direbbe che la natura l'abbia voluto tale dandogli maggior numero di donne e accordando loro una fecondità di breve durata in confronto alla facoltà prolifica dell'uomo. I costumi dei popoli, dice Avézac, hanno, al di sopra della sfera delle volontà individuali, certe cause primitive alle quali è forza obbedire a dispetto delle regole che paiono le migliori alla saggezza europea (1).

(1) Onde poter istituire un confronto non trovai affatto inutile di riunire in questa nota anche le altre religioni della terra.

Il culto degli spiriti o la religione di Sinto antichissimamente conosciuta nell'Asia orientale ammette l'esistenza dei geni e dei demoni, ed i sacerdoti e le sue sacerdotesse si danno il titolo di dottori della ragione. Il Bramismo dell'Indie riconosce una sola e sovrana intelligenza che si manifesta in tre divinità secondarie, Brama, Visnù, e Siva che formano però un solo dio. Ammette la dottrina della metempsicosi e dell' immortalità dell'anima, ma questo culto già assai più perfetto degli altri è disonorato da pratiche ributtanti e barbare le quali s'infusero nei costumi dei popoli dell'Indostano. Il Buddismo, nato anch'egli nell' Indie mill'anni innanzi l'èra cristiana, è un culto puramente metafisico che riguarda il mondo visibile come un' illusione, e riconosce uno spirito universale ed un' eterna serie di creazioni e distruzioni. Sparso fra la più parte dei popoli dell'Asia, offre un gran numero di cerimonie simili a quelle del cristianesimo, ed è infatti dopo questa la religione che offre il più gran numero di seguaci.

La dottrina di Confucio è un Deismo simile a quello di Socrate, Aristotele, Platone, Cicerone e della più parte de' sapienti dell' antichità. Mal definito e confuso dalla sagacità de' filosofi chinesi, che l' interpretarono in vari modi, degenerò presso alcuni in Feticismo, presso altri nello Spinosismo o dottrina dell' Ente, ed anche nell' Ateismo.

Il Magismo fondato da Zoroastro ammette l'esistenza d'un essere supremo da cui emanano due principii, Oromaze genio benefico o della luce, ed Arimane genio malefico o delle tenebre. Questo culto, che è uno de' più antichi, consiste in formule, preghiere e continuate purificazioni. I suoi seguaci sono sparsi ancora nella Persia e nell' Indostano.

Il rispettivo quadro approssimativo dei seguaci di ciascuna sarebbe il seguente:

Feticismo	50	milioni
Sabeismo	2	»
Bramismo	70	»
Buddismo	180	»
Dottrina di Confucio .	40	»
Magismo	4	»
Giudaismo	4	»
Cristianesimo . . .	290	»
Maomettismo	140	»
Sciamanismo o Religione di Sinto . .	120	»
Totale	900	milioni.

Evvi una grande contradizione fra i dotti sulla popolazione presuntiva della terra. Nel 1804 Volney la fissava a 437 milioni, Maltebrun nel 1810, la portava a 640, Balbi e Villermé nel 1827 a 377, Letronne a 892, altri ad un bilione; ora alcuni credono di non esser lungi dal vero fissandola a 900 milioni de' quali 230 in Europa, 510 in Asia, 100 in Africa, 40 in America, 20 nell' Oceania. FAISSAC, *De la population.*

Frattanto il genio dell' uomo scrutando nelle viscere della terra scoperse la storia della natura a segni indelebili. Lesse in questo gran libro che alcune creazioni di vegetabili e d' animali esistevano già alla superficie del globo prima che noi fossimo. Vide che dalle specie più semplici la natura si elevò progressivamente sino alle più composte, quasi temesse confidare le sue creazioni al furore degli elementi ed all' incostanza delle stagioni. Dopo una serie di grandi età comparve l' uomo. Se egli poi seguì la stessa gradazione delle altre creazioni, oppure quale dominatore di queste salì di slancio al seggio che dovea tenere: se seguirà la sorte delle specie che lo precedettero, e giunto all' età virile di sua potenza cadrà dalla decrepitezza al nulla, dando luogo ad altre generazioni più perfette, sono misteri cui non giugne umana ragione, e che natura ricoperse del suo silenzio.

Ma tanto se il negro fosse una degradazione dalla razza umana, quanto se la natura impenetrabile ne'suoi segreti lo avesse negletto, per così dire, nella culla onde serbarlo a più lontani destini, dacchè il bianco potè penetrare sino a lui, fu dato il segno del suo risorgimento e quello della fratellanza.

Il valore e la virtù sociale non sono incompatibili colle cocenti temperature delle zone intertropicali. Ne sono esempio gli **Arabi**, i Seiki di Lahore, i Naïri di Calicut, gli abitanti di Celebes, delle Maldive, ed i negri di molte regioni centrali dell' Africa stessa. Per migliorare il popolo fa mestieri cominciare dall' individuo operando sulle attitudini corporee e sulle qualità morali. Le forze esercitano una influenza reciproca, ciascuna agisce sul complesso, o in senso favorevole portando alla perfezione, od in senso contrario recando alla degradazione.

L' uomo quando si tratta della conservazione della sua specie e della coltura delle sue più nobili facoltà, quasi acciecato oblia le lezioni prodigate dall' esperienza, e chiude gli occhi anche all' evidenza dei fatti. Egli è più trascurato per sè che non sia per le specie vegetali che seppe con tutta la loro bellezza e i loro profumi, e con tutte le loro qualità benefiche primitive, dalla più remota antichità far pervenire fino a noi. Quanta non è la sollecitudine e l' attenzione dell' uomo per conservare e migliorare i prodotti naturali, le sementi, i frutti, i fiori? Quella stessa sollecitudine ed attenzione rivolga egli al suo simile e si vedrà risorgere e crescere in tutta la potenza de'suoi destini. Le storie di tutti i popoli e le leggi della natura insegnano la via, e se la seguiremo fermi

nel buon volere e nella rettitudine delle nostre mire, non perderemo il frutto. Chi sa che quella barbara terra non celi preziosi sussidii, di cui forse abbisognerà l'umana specie: che squilibrata la misura dei prodotti d'una parte di questo nostro pianeta, unico limite reale alla moltiplicazione non debba farsi appoggio sull'altra sino al compimento della sua arcana destinazione? (1)

Ora una smodata cupidigia domina sui negri, passione che il bianco introdusse in luogo di vera civiltà, e che vi fomenta coll'obbrobriosa tratta e con uno sleale commercio. Non è rado allorchè giungono su qualche punto meno frequentato di quelle coste bastimenti per fare senza antecedente accordo un carico di schiavi, che vi si vegga il padre accusare il figlio, questo il padre onde con raggiro sacrilego usurparsi il prezzo del suo sangue. Questo abominio nasce dall'infernale avidità del commerciante bianco al cui cuore di demone poco cale degli orribili mezzi adoperati dai sensali, purchè possa comprare l'umana carne e compire il suo carico. Il negro venderebbe la terra su cui cammina anche se non sapesse ove poi metter il piede. Deruba ed assassina anche solo per involare un abito sdruscito, un cappello, un bottone lucido.

Hanno però conosciuto anche il principale intento del bianco, ed ove lo scorgano inoltrarsi fra terra sospettano che scopra tesori e li derubi alla loro conoscenza, e temono inganni e tradimenti in ogni sua azione perchè conoscendo la loro inferiorità intellettuale, non mettono limiti alla sua mala cupidigia, e credono che ogni suo pensiero tenda soltanto ad ordir loro crudeli insidie. Non è difficile trovarvi quà e colà qualcuno che si eleva sugli altri per robusto pensare e sana ragione, ma tutto va perduto nell'egoismo. Un mal inteso interesse limitato alla minuta vendita de' loro prodotti naturali spense ogni amor nazionale, il solo che avrebbe potuto far nascere anche fra di loro un savio istitutore, e se non un capitano che ne facesse un popolo conquistatore, almeno un capo che li dirigesse.

(1) Foissac nella sua pregiata opera: *De l'influence des climats sur l'homme*, capit. X, pag. 284, fa la seguente osservazione: « Dopo la metà del passato secolo il numero degli « abitanti si accrebbe sensibilmente ogni anno in quasi tutte le regioni. In Francia si « contano dieci nascite sopra otto morti. Se questo rapporto si mantenesse nelle stesse « proporzioni, la popolazione si aumenterebbe d'un decimo in diciotto anni, di tre decimi in cinquanta, della metà in settantasette, ed in cento e un anno diverrebbe il « doppio della presente ». Tale pure ammettendo essere l'andamento degli altri paesi non meno civili e prosperi della Francia, non sarebbe affatto strano succedesse in pochi secoli un tale accrescimento di popolazione che non bastassero i mezzi di sussistenza della nostra patria e fosse una parte costretta ad espandersi in un'altra.

Noi li abbiamo sedotti, ma temono la nostra soverchia vicinanza e non è difficile che nei loro crocchj seduti in cerchio sulle sabbie, dibattano benchè rozzamente la questione della supremazia del bianco, e benchè i dispareri dipendano ordinariamente da circostanze particolari, dal buono o cattivo affare che ciascuno ha fatto nella giornata, pure mi venne fatto d'udire appunto in una di tali adunanze, uno alzarsi e gridare: ebbene che il bianco se la compri al mare questa terra che vuol scrutare, che noi gliela porteremo a cesti, e se vi trova oro meglio per lui. È semplice e rozza questa uscita; ma chiarisce però l'avversione che serbano per noi, e quali difficoltà si oppongano anche da questo lato all'avanzamento delle nostre ricerche scientifiche in quelle terre.

I negri del Bihè, montanari confinanti col Benguela, di forme gigantesche e d'indole guerriera, ad un comando del loro capo sono tutti in armi e pronti a morire. Mi narrava un maggiore portoghese degno di tutta fede, il quale abitò fra essi per qualche anno, che un giorno il Sova volendogli mostrare l'obbedienza ed il coraggio di que' suoi e la destrezza loro nell'uso dell'armi, fece ordinare quelle genti inanzi la sua *banza*, e comandò loro di darsi battaglia. Si divisero i guerrieri in due parti e cominciarono l'assalto, e si sarebbero uccisi tutti, se il Sova non avesse battuto nel *tamtam*, e dato il cenno di cessare. I pochi che restavano si divisero in un baleno e tornarono al loro posto. Dimandato quel re perchè con tanta indifferenza facesse scorrere il sangue del suo popolo, rispose, rimanergliene ancora abbastanza per vincere tutti i bianchi se avessero l'audacia d'accostarsi alle sue terre.

Quelli di questa popolazione per distinguersi dagli altri s'intagliano i denti incisivi a guisa di sega, si radono i capelli lasciando un sol ciuffo alla fronte, e si *tatuano* la pelle a fiori. Gli schiavi di quel paese sono robusti lavoratori ed abili portatori di tipoja. Soffrono pazientemente la schiavitù indigena ma difficilmente la sopportano trasportati altrove. Per dichiarazione degli stessi capitani de' bastimenti negrieri le spedizioni di Bihè vanno quasi tutte a male, e solo alcuni pochi vengono domati nelle colonie, i quali però riescon preziosi.

Siccome questi sono rivoltosi e tumultuanti, vengono nei bastimenti tenuti in una orribile prigionia stivati sotto il ponte e legati con mani e piedi ad una catena di ferro la quale passa per il lungo di quella fetida stalla. La catena è tenuta all'uno de'capi da un ordigno, ed ove succeda tumulto un aguzzino mettendolo rapidamente

in moto travolge i miseri a battere la testa sul suolo restando penzoloni pei piedi. L'orribile tortura li mette in cotale disperata rabbia che non potendo altrimenti per la loro cattività, talora si soffocano da sè col rovesciare indietro la lingua ed otturare la laringe comprimendo l'epiglottide.

Benchè alcuni neghino la possibilità di questo modo di suicidio, e pretendano che col perdersi dei sensi torni libero il respiro, io debbo credervi senz'altri ragionamenti perchè più volte ebbi occasione d'osservarlo sui bastimenti di tratta, e tutti i capitani negrieri hanno casi di tali morti. Altronde troviamo in Valerio Massimo (1) ed in Galeno (2), che anche al tempo dei Romani si conosceva questo modo di soffocamento. « Uno schiavo bar« baro, dice quest'ultimo autore, mosso da violenta collera, risolse « di darsi la morte; si stese in terra, tenne il respiro, e stette a lun« go immobile; poi dopo alcune agitazioni convulsive morì ». Così pure racconta il padre Zucchelli che essendo andato al Brasile sopra un bastimento carico di 700 e più schiavi, per lo stivamento di quelli ne venne la morte di 70 negri; era tale il fetore insopportabile di quella sentina che alcuni infelici per togliersi alle pene, e non venir tratti in America si strozzavano trangugiandosi la lingua e cadevano per tal modo morti subitamente.

Quei negri conoscono poi meglio degli altri i veleni vegetali anche del Brasile benchè sieno affatto differenti da quelli del loro paese, e benchè non vivano nei boschi, ma negli stabilimenti, o nelle fabriche o divisi a squadre sotto la sorveglianza d'un comandante nei lavori dei campi o nelle miniere, trovaron mezzo di riconoscerli od ebbero chi li fece loro conoscere. Il più delle volte sono vecchie streghe di negre, che forniscono queste micidiali nozioni, contando meravigliosi effetti ed insegnando loro la maniera di valersene. Quando non trovino altro modo comprano dai mercanti di ferro e di droghe, sublimato e arsenico (3) sotto pretesto di distruggere i sorci, le formiche, o gli insetti dannosi alle case detti *Cupim* e se ne valgono colla medesima astuzia degli avvelenatori consumati di altri paesi per le loro vendette, perchè prima di togliersi la propría vita sfogano l'odio antico sui loro padroni.

Le piante che le negre conoscono sono la cicuta e la *datura*

(1) Lib. IX, cap. XII.

(2) Lib. II, cap. VI, ediz. 1538 in fol.

(3) Nel Brasile le botteghe da ferravecchi e di strumenti agricoli, vendono anche alcuni preparati di piombo, vetriolo, sublimato corrosivo, arsenico, salsapariglia ec. ec.

stramonium di cui tutti i contorni delle città e dei villaggi sono zeppi. Nelle città è pure conosciuto generalmente l' uso del vetro pesto. Non so poi intendere il perchè non adoprino più comunemente il succo della manioca della quale fanno essi il più delle volte la raccolta e la preparazione. Anche tra i Conghesi e tra quelli di Elmina sono frequenti i suicidii, allorchè sono schiavi nel Brasile; ma cosa singolare, benchè siano meno risoluti e meno dediti alle armi di quelli del Bihè preferiscono più di questi il ferro negli attentati contro la propria vita, e mischiano il succo de' vegetali narcotici agli alimenti dei loro padroni quando, secondo la loro espressione, li vogliono *abbonire*, giacchè in tal modo coi ripetuti sconcerti delle funzioni digerenti l' azione del veleno si confonde con altre malattie restando nascosto l' avvelenatore.

La gelosia, gli ingiusti castighi, la nostalgia, traggono sovente questi schiavi a darsi la morte, ed una volta presa la risoluzione sono irremovibili per qualunque minaccia, e per qualunque promessa di futuro bene, e la compiscono freddamente appena si presenta l' occasione propizia di trovarsi meno sorvegliati.

Raimondo Jalma vecchio ottuagenario, che esercitò le funzioni di amministratore delle compagnie dei commercianti di schiavi del Parà e di Fernambuco a Loanda e per le mani del quale passò per compra o vendita più d' un milione di schiavi, ha segnalato molti casi di suicidio coi suddetti modi, e fra gli altri un curioso ed interessante fatto, registrato nella memoria di Luis Antão de Oliveira Mendes [1] di morti lente, e per consunzione prodotte da inazione, e da cause morali. La tendenza alle idee funeste è pur troppo comune tra quelli infelici, ed i Gesuiti per distrarli da quelle tendenze ricorrevano alla musica. I grandi proprietari delle raffinerie di zucchero o d'altri stabilimenti cui fa mestieri gran numero di schiavi ne imitarono poi l' esempio.

I negri battezzati trovandosi più direttamente sotto l' influenza dei bianchi sono più abbrutiti degli altri. Temono la presenza de' loro simili, e non sapendo a qual bandiera appigliarsi perchè dispregiati da una parte ed abbandonati dall' altra, perdettero sino la traccia di certe qualità sociali che sembrano attributi indelebili dell' uman genere.

Tra i bizzarri racconti me ne venne udito uno che riguarda la loro prima origine il quale per la sua stranezza merita essere ripor-

(1) Da enfermidade dos pretos chamada *Banzo*.

tato. Esso porta l' impronta delle spiritose invenzioni francesi, e non è difficile che fosse da questi spacciato e che quelle genti vi credano veramente e se ne rattristino.

Quando Iddio creava l'uomo bianco, il diavolo volendo imitarlo prese dell'argilla e ne compose anch' egli un uomo, ma siccome sotto le sue mani diventava nero risolse di imbiancarlo nel fiume Giordano. Condusse adunque la sua creatura alla volta di questo, ma le aque all' appressarsi del nemico di Dio si ritirarono ed ebbe appena tempo di lanciare l' opera sua sulle umido sabbie per cui cadendo la povera creatura sulle mani, queste soltanto e le piante de' piedi ne poterono sentire la benefica influenza e rimasero alquanto meno annerite. Indispettito Satanasso del caso, maledicendo a quella sua fatica ed al destino cho sventava ogni suo pensiero, assestò un siffatto pugno nel naso a quella innocente creatura che glielo schiacciò. Tutta confusa ed ammaccata, dimandava quella pietà e compassione piangendo disperatamente; il diavolo allora, che non è poi così cattivo come si crede, inteneritosi allo sue lagrime si pose a carezzarla, ma le sue mani passando dalle guance al capo abbrustolirono la barba ed i capelli, che crepitando siccome sotto ferro rovente si arricciarono lasciando al povero negro un altro indelebile distintivo della sua razza nei capelli neri e lanosi.

Il colore della pelle che è sì varia dallo svedese al jalofo, il più negro di tutti i negri, è uno dei punti principali su cui fondano la loro dottrina i sostenitori della pluralità della specie umana. Tutti i fisiologi infatti convengono che il coloramento della pelle deriva da particolare organizzazione. Un cambiamento d' aria, di suolo, di luce e di colore, qualche caso di malattia, hanno portato qualche lieve modificazione, ma nè il bianco, nè il nero senza una diversa unione si videro mai cambiare il distintivo colore. Per cui il profeta disse, che la pelle del negro non può cambiar colore, siccome quella della pantera non può lasciar le sue macchie.

Buffon non era lontano dall' adottare l' opinione di Towns, che pretese il sanguo del negro più colorato di quello degli altri uomini, e Kant attribuiva questa maggior colorazione del sangue alla presenza d'una maggior quantità di ferro. Barrère dietro accurati esperimenti asserisce, essersi accertato dipendere dalla bile molto più nera. Io non m' accorsi di alcuna differenza fra il sangue del negro e quello del bianco, benchè abbia ogni volta che mi si offerse l' occasione nell' esercizio dell' arte mia in quei paesi fatto accurate ricerche. Foissac sostiene l' opinione di Richerand e di Blumenbach i quali

ne attribuiscono la causa alla presenza del carbonio. Secondo il fisiologo francese la materia colorante depositata in minutissimi globuletti sul reticolo Malpighiano non alterandosi nè col cloro nè coll'acido idroclorico, sarebbe per conseguenza formata essenzialmente di carbonio; ed ecco come si vuol spiegare poi che questo principio, solo in quella razza si trattenga alla superficie della pelle e la colori. L'acido carbonico, dice Foissac, viene emesso in gran quantità nel respiro; ma come si osserva nei climi caldi, se i polmoni sono meno ampi, meno attivi, e l'atto della respirazione meno completo, la secrezione succede altrove; la traspirazione polmonare è supplita dalla traspirazione cutanea ed il carbonio invece di venire emesso dal polmone, vien precipitato alla superficie della cute, e diventa causa e fonte perenne di quel colore.

Ma se è così, come non divengono neri anche i bianchi che sono già da parecchi secoli stabiliti nelle colonie e per conseguenza sotto le medesime influenze degli indigeni? La sola chimica potrebbe spargere alcuna luce su questa parte della scienza, e far posare le armi ai dissidenti coll'evidenza dei fatti.

Vollero alcuni che anche i capelli dei negri fossero organicamente diversi da quelli delle altre razze umane, ma esaminati microscopiamente presentano solo una parte colorante più forte, che succhiano appunto dal tessuto cellulare in cui sono inseriti e solo differiscono nella forma. Così l'iride varia ordinariamente secondo il vario colore di questi.

L'uomo sarà oggetto di profondi dubbj finchè dureranno le generazioni, e nessun paese più dell'Africa offrirà in ogni tempo più vasto campo alle ricerche. Là si trovano tutti li anelli della gran catena degli esseri, e l'uomo il più prossimo al bruto, il Boscimano, sta quasi per prova accanto a quel curioso chimpanze ch'è il bruto più vicino all'uomo, le cui forme colossali e proporzionate e la intelligenza meno limitata dell'orang-outang di Borneo manifesta il singolare e strano procedimento della natura.

Quasi tutti i colori e le forme più divergenti della specie bianca, gialla o negra ivi si trovano più o meno sparsi, mostrando i diversi gradi pei quali ponno essersi mescolate e fuse le razze, ma conservando pur sempre quei segni fondamentali di ciascun tipo i quali indelebilmente improntati, resteranno eterni nelle diverse specie come la natura che le ha create. Lo stato incompleto delle cognizioni attuali non permisero ancora di giugnere ad una distribuzione plausibile delle razze africane tanto sotto l'aspetto corporeo,

quanto sotto quello della linguistica, giacchè immensi tratti di quel continente rimangono ancora inesplorati. I pochi saggi che furono raccolti delle lingue di alcuni popoli sono ancora ben lungi dal sopperire ad una scientifica classificazione. La simiglianza che vi si riscontra il più delle volte è parziale, limitata a radicali comuni modificate e costrutte secondo analogie e sintassi differenti, in altre invece trovansi differenti radicali con unità di sintassi grammaticale; ma queste affinità dipendono più che altro dalle continue mutazioni in cui sono travolti i popoli le quali li sforzano sovente a fondere le diverse lingue e formarne nuove. Lo studio delle grammatiche sarebbe la miglior chiave di cui potrebbe valersi la linguistica comparata onde chiarire le origini, ma la mancanza di materiali sufficienti non lo permise ancora.

D'Avézac, fondato sulle poche nozioni che possiede la scienza carpite quà e colà su quell'immenso continente, senza alcuna pretensione distribuì le lingue africane in due grandi sezioni o classi, chiamando l'una di lingue *coesive*, l'altra di lingue *diacritiche*. Pose nella prima tutte quelle che riuniscono colla loro affinità elementi di razze staccate e sparse; nella seconda quelle che distribuiscono in differenti razze numerose popolazioni che noi volgarmente riuniamo sotto il nome di negri, siano essi neri come l'iolofo, olivastri come il somaley, o foschi come il nubico. Noi non accenneremo alle diverse opinioni dei dotti sull'unità o moltiplicità dell'origine umana. La religione dettò alla scienza che li uomini sono intimamente fratelli benchè la natura li lanciasse a capriccio sull'immensa superficie del globo. Specie o varietà che si voglia dire, giacchè solo su queste due parole essenzialmente mi pare che si aggiri la controversia, l'etiopica è una; ed il negro che ne forma il tipo fondamentale appartiene particolarmente all'Africa. I suoi distintivi specifici però sono diversamente combinati fra le diverse razze di questa divisione etnografica. Il più nero di tutti l'iolofo ha il naso meno compresso e le labbra più regolari, ed il fronte meno depresso. Il muci-congo che non ha il colore sì carico, al contrario ha il naso quasi piatto, enormi labbra, e la donna come l'ottentotta ha le natiche stranamente conformate e prominenti. Fra questi due tipi estremi l'Ascianti, il Mandingo, l'Arada, l'Ibo, il Monjou, il Makoua ed altri popoli di cui ho parlato fino ad ora, offrono una serie di forme intermedie.

In nessuna parte dall'un capo all'altro dell'estremità australe abitata dall'ottentotto si trovò l'uomo isolato. Anche il boschimano

21

giunse allo stato di tribù per forza di sociabilità naturale, ed ha un linguaggio uniforme benchè strano e composto di suoni gutturali e linguali il più delle volte articolati. Quei selvaggi stupidi appena giunsero a radunarsi per loro sostentamento una mandra. Gli altri sono generalmente agricoli. Anche gli Stati meno rozzi non giungono però colla loro industria a fornirsi il bisognevole. Il commercio è limitato all' esportazione di alcuni prodotti naturali come oro, avorio, pelli, cera, gomma e pochi legni per tintura in alcuni punti della marina.

L' ordine politico è vario secondo il grado di civiltà di ciascuna nazione. Patriarcale nelle tribù erranti passa generalmente al principato in quelle che hanno dimora fissa; ed alcune popolazioni danno il raro esempio di forme republicane. I Foutalı hanno una reggenza elettiva e temporaria scelta da un congresso. Una specie di feudalità, costituita per eredità di magistrature e del comando di alcune provincie esiste fra gli Iolofi e fra i Moluas. Il più comune reggimento però è un assoluto despotismo, e un'autorità di ferro si esercita sotto innumerevoli titoli i quali differiscono in ciascuna nazione come sarebbe Sova, Muené, Mani, Ogha, ec. ec.

Nessun lume ci guida alla storia primitiva dei popoli africani se non che la mitologia greca ci parla d'Atlante, poetico gigante di quelle antiche età, figlio di Nettuno e padre di sette Atlantidi di cui la primogenita fu madre a Mercurio. Nel nostro prosaico linguaggio noi potremmo scorgere in questa favola Atlante emerso dall' aque dominando sette isole nella maggiore delle quali avesse culla un esteso commercio. Platone fa raccontare per bocca d'un Sacerdote egizio di Saïs la storia d' una gran terra atlantica, dove Nettuno procreò Atlante e Gadiron o Cadice, ed altri figli la cui potenza s' estese gradatamente sin presso l' Egitto, inanzi che un gran diluvio venisse ad inghiottire il loro impero; è una luce vacillante che rompe le tenebre di secoli obliati per giugnere alla nostra curiosa incredulità. L' Africa era forse unita alla Spagna, ed il Mediterraneo comunicava coll' Oceano per le lande della Guascogna e della Linguadoca. L' Atlantico copriva forse il gran deserto di Sahara e le sue onde si agitavano ai limiti meridionali della penisola Arabica. Strabone e Diodoro ce ne serbarono ricordanza sotto il nome di *Atlantikos pelagos* ed Erodoto ce lo accenna identico all' Eritreo [1].

(1) D' Avézac, *Afrique*, p. 76.

In quei tempi l' Africa diede forse abitanti alla Spagna che Erodoto intese dirsi Kinetes, e Tolomeo e Tacito riconobbero ancora d' origine etiopica nelle vicinanze della piccola Sirti. L' Algeri ed il Tripoli ebbero i Centauri e gli Asturii, come la Spagna, nelle vicinanze del fiume Magrada. Alcuni fisiologi ingegnosi invece di interrogare le quasi perdute tradizioni amarono avventurarsi nel campo interminabile delle ipotesi e darci il negro per il primogenito della creazione, figlio della terra e del caso e farlo discendere dai monti nevosi della luna, dai quali poi molto più tardi avesse la culla anche l' uomo che si sparse nel Sennâr e generò l'Egizio, l'Arabo e l'Atlantico. La razza negra allora dicon essi più numerosa sottomise e dominò la bianca, ma questa gradatamente moltiplicata scosse il giogo dei dominatori, e facendosi da schiava padrona condannò la razza nemica a quei ferri ch' ella stessa avea portati. Volsero secoli sopra secoli, ma questo antico rancore pare chè non si sia ancora estinto. E a questa e ad altre invenzioni di simil fatta si rifugge dal prestar fede, e non essendovi tradizioni nè monumenti nè alcun altro vestigio, che ci indichi in qualche modo la prima culla di quelle nazioni, egli è forza raffrenare la curiosità che ci trascina per la scala dei secoli a discoprire il principio delle cose.

Kolbe potè avere dalle tribù meno selvagge delle razze australi una tradizione di Noh e della sua donna Hingnoh prima coppia generatrice che Iddio fe' sbucare nel mondo da uno spiraglio, ma quei popoli non sanno più oltre poi dei traslocamenti da essi subiti. Le razze centrali si limitano ad alcune ricordanze di migrazioni poco antiche le quali mostrano in generale un movimento verso l' Occidente o verso il Mezzodì.

Noi dicemmo già alcuna cosa dei Giaghi che invasero il Congo. Alcune tradizioni si conservano ancora in quest' ultimo paese, e dicesi che il primo uomo che vi dominasse fosse Lucheni, il quale assunse il titolo di Mutinù. Questo era figlio di Eminia-n-Zima e di Lucheni Luasauzo del regno di Loango sullo Zaire. Lucheni ardente e bellicoso arrolò genti ed invase la provincia Npenbacassi che unì all' antico suo dominio formando in tal modo il regno del Congo. Egli lasciò alcune terre con titolo d' investitura ai Pangalla, ma siccome questi pretesero derogare alle loro ragioni, così oggidì conservasi un' annua cerimonia nella quale i Pangalla mandano alla corte una femina che intima al re di partire di colà, dove non è legitimo possessore del trono. Il Sova l'ascolta con publica udienza, poi caricandola di donativi pel suo padrone molto cortesemente la ri-

manda dicendole di confortare i Pangalla a sostenere in pace l'avversa fortuna che li trabalzò dal trono de' loro avi.

Lucheni eresse la sua reggia appunto sul delizioso monte ove adesso è San Salvatore, in mezzo al quale aveavi uno stagno che fu colmato. Il peso del ripieno comprimendo le aque che racchiudeansi in quella, fece scaturire le deliziose fonti che zampillano ai lati. Questa piazza grandissima è detta adesso *o Tereno.*

Da Nsacuclaù avo materno di Lucheni ebbero origine i *manis* di Batta la cui Banza o capitale diceasi Anghirima. Rinnovossi poi l'investitura molto tempo dopo col titolo di Neacon-diamenè-Congo che significa avo del re del Congo.

Serbano i Conghesi nelle tradizioni notizie luminose della grandezza antica del loro regno e vogliono che si estendesse ad Encoge, Pungo-andungo, Anzico, Loango, Chissama, Ambondi, Angoy e Cacongo, oltre a quello che già dicemmo d'Angola e Matamba.

Nella parte orientale a tergo degli Arabi litorani incontestabilmente venuti dal Settentrione, sono indicati i popoli Maravis il di cui nome, come asserisce il dotto d'Avézac, desta una qualche rimembranza dell'antica Meroe. Così pure gli annali di Takrour del sultano Mohhammed-b-Ellah ci trasmisero un curioso quadro storico d'una parte dell'Africa centrale, ove trovasi che il Ghouber ed il Mêly furono popolati dai Copti. Quel libro ci mostra che il Bornou ricevette dai Berberi espulsi dal Yemen, e dal Nord-est dei Touârcq d'Aougolah; che per altra parte il Yaoury ed il Yarbah ebbero i loro popoli dai Kananei scacciati dall'Arabia.

Gli Asciantis vennero ad abitar le coste dall'interno come fecero i loro vicini di Dahommé, e secondo Bowdich dall'Abissinia.

Nella Senegambia i Mandinghi si dicono usciti dai Bambaras dell'est, i Peuls dai Fellatas e gli Iolofi assicurano d'aver cacciati verso l'Ovest e verso il Sud i Sereres, antichi possessori di quell'estesa regione. Queste sono tutte le storie che abbiamo di quei popoli selvaggi. L'Europa ora di sua mano li sollevi dalle tenebre in cui sono sepolti, e la loro vita daterà del nostro secolo e la loro storia non andrà perduta.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Notizie mediche — Elementi morbiferi — Umidità, elettricità e calorico — Dannoso modo d'alimentarsi — Medicina dei Gesuiti — Acclimazione — Tempo favorevole per approdare a quelle regioni — Aque potabili — Regole igieniche necessarie — Modificazioni che soffrono anche li animali pel rapido cambiamento di clima. — Utili precauzioni per resistere a tutti quegli agenti distruttivi.

Una delle potentissime cause per cui quelle colouie non ebbero sviluppo ed incremento è la grande mortalità dei nuovi arrivati. Tutti temono il paese, e si giudica de' mali effetti senza cercarne le cause e vedere se queste ponno essere rimosse od almeno modificate. Le malattie non sono studiate ed i medici negligenti come gli altri impiegati non si diedero mai pensiero d'altro che di prescrivere alcune ricette copiate negli ospitali e la più parte empiriche, di cercarvi una fortuna e poi cavarsela per dar luogo ad altri che facessero lo stesso. Senza presunzione pertanto, ma solo per aprire la via ad altri e giovare per avventura a chi vi si reca anche solo per commerciare od altro, offrirò il frutto delle mie ricerche. Esse benchè imperfette e mal ordinate sono desunte dall'esperienza e dallo studio delle diverse località. Sarebbe però importante che il governo vi istituisse regolari osservazioni meteoriche, le quali mancano affatto e che ciascun medico producesse in iscritto le sue osservazioni onde possano servire ai successori introducendo una medicina più razionale per ciascuna località. Il calor solare, l'umidità e l'elettricità, tre elementi di vita e di distruzione variano in rapido modo da un luogo all'altro in quelle colonie, e più che alla latitudine devono i repentini cambiamenti dell'atmosfera ai venti predominanti, alle qualità dei terreni, alla loro elevazione sul livello del mare ed alla maggiore o minore vicinanza delle montagne.

Tutti i possedimenti portoghesi dell'Africa occidentale tranne Madera giaciono fra i tropici, e la loro temperatura media in man-

canza di più esatte osservazioni puossi regolare secondo la media degli altri paesi equatoriali già calcolata da Humboldt di 27° 5', da Hall di 28° 1', da Boussingault di 28° 5', e da Atkinson di 29° 2'.

In quanto allo stato fisico del paese abbiamo già date notizie sufficienti a chi voglia formarsene un' idea generale onde non aver bisogno di riassumerle per la parte medica.

L'umidità, elemento di vigore e di forza alla vita vegetale, è ivi potentissimo agente di distruzione alla vita animale, e produce le febbri interminabili e le disenterie che vi regnano il più delle volte mortali. Che un eccesso di umidità predomini ivi nell' atmosfera anche nei luoghi lontani dai fiumi ed ove il terreno è sabbioso ed arido lo conosciamo senza ricorrere alle osservazioni igrometriche, dalla rapida decomposizione delle sostanze animali, dall' abbattimento fisico e morale dei viventi, dalla pronta ossidazione del ferro, dalla liquefazione dei sali esposti all' aria, dal deterioramento delle polveri, delle farine, dei prodotti chimici, dalla muffa dei pellami e dalla scolorazione dei tessuti. Inoltre il trapasso della stagione estiva all' invernale, più che dal termometro ci viene segnato dall' igrometro.

Dominati quei luoghi da terribili procelle, l'elettricità deve pure esercitarvi la sua gran parte di malefica influenza. Da tutti si conoscono gli uragani a cui vanno soggette le regioni equinoziali. Io ne notai due in Loanda solo nei pochi mesi di mia dimora, i quali provenendo simultaneamente dal Nord, dal Sud, dall' Est e dall' Ovest parea dovessero apportare l' ultimo sterminio. L' atmosfera era infocata, ed il turbine di sì strana e spaventosa forza che sollevò il mare ad inondare la città bassa, spargendo sulle spiagge e per le vie i carcami de' navigli che non ebber tempo di cacciarsi al largo e porsi in salvo lungi da quella scena. Quelle meteore devastatrici sono frequenti specialmente ai confluenti dei grandi fiumi, ove i torrenti di pioggie fra gli incessanti lampi e tuoni trascinan seco ed animali ed arbori e rupi come se in poco d' ora dovesse compiersi la distruzione della natura.

Dacchè l'immortale Galvani palesò i fenonemi elettrici osservati nelle rane e pose le fondamenta di tante meravigliose scoperte, e la medicina intraprese nuovi studi su questo fluido, alcuni fisiologi credettero fin anche avervi afferrato la misteriosa fonte della vita. Ma dopo molt' anni di vane indagini s' accorsero che si doveva tornar da capo. Il prof. Puccinotti recentemente dopo averci detto che la dottrina delle correnti neuro-elettriche è sul cominciare, e che al mancare della presente generazione probabilmente sarà ancora sul

crescere, soggiugne: « che se l'elettricità non è causa della vita, « ne è però quell'effetto prossimo speciale che la sola vita sa pro« durre, la sola vita sa mantenere ». La quistione rimase adunque siccome era prima, e le generazioni si domanderanno forse ancora per secoli se l'elettricità sia causa od effetto della vita. Le faccende de' medici sono sgraziate e pare che la natura goda lasciarli camminare nelle tenebre.

Poco possiamo dedurre dall'esperienze fatte sull'uomo col mezzo delle macchine, ed il prof. Giacomini asserisce che tutte quelle da lui intraprese all'oggetto di scontrarne gli effetti sull'organismo umano non lo illuminarono gran fatto. Tutta l'influenza dell'elettrico secondo l'illustre professore di Padova si ridusse alla sensazione d'una leggier puntura nella scarica, e d'un leggier senso di peso nella carica, nei quali esperimenti il polso non prese parte alcuna nè accelerando il moto nè rallentandolo. Queste esperienze farebbero supporre che il fluido venisse arrestato alla superficie del corpo per una reazione benefica della natura, come appunto per questa si conserva l'equilibrio del calorico vitale tanto nelle ardenti zone equatoriali, quanto nelle regioni de' ghiacci polari.

Ma potrà ella la nostra povera natura resister sempre come resiste fra le mura d'un gabinetto fisico, allorchè si trova immersa nell'atmosfera di quelle latitudini ove lo squilibrio del calorico, e le azioni chimiche favoriscono intensissime correnti? Perchè non agiranno esse sopra di noi con quell'istessa forza che agiscono sugli altri corpi, ne' quali promosse appunto dalle suddette azioni producono così rapida decomposizione? (1)

Asserisce Réaumur che un cambiamento di 5° nel termometro affetta il sistema nerveo, e s'egli è vero si può facilmente dedurre quali debbono essere i tristi effetti che derivar possano all'uomo dall'aggirarsi di quelle terribili meteore. Nel cambiamento di stagione allorchè i giorni sono nebbiosi ed umidi, allorchè il sole si cela tra le nubi e la natura tutta pare venir meno nella angosciosa tranquillità dell'atmosfera, benchè difficilmente si possa valutare quanta possa essere l'influenza della diminuita pressione atmosferica sul sistema nerveo, certamente vediamo che le più grandi malattie scoppiano appunto

(1) Ora si stan facendo esperimenti per constatare se la coagulazione del sangue operata dall'elettricità sia applicabile in terapeutica chirurgica, per obliterare i sacchi aneurismatici, come venne proposto da Pravaz e tentato da Pétrequin a Lione e da Ciniselli a Cremona con risultamenti che inspirano fiducia di buon esito. (*Annali Univers. di Medicina*, febbr. 1846.)

fra quei cambiamenti. Nell'estate poi allorchè si fa pesante e succede il *mornaço* dei Portoghesi, quale non è la nostra prostrazione di forze per lo sviluppo eccessivo dell'elettricità? Ogni movimento delle membra, e perfino il pensiero colpito quasi da paralisi momentanea restano inetti alle consuete funzioni, e solo dopo una pioggia ed alla comparsa del vento regolare della sera riprendono il pristino vigore. Queste molestie con maggiore o minor forza assalgono tutti quelli che abitano quei paesi, ed alcuni ne riportarono malattie nervose che persistettero anche dopo il loro ritorno in climi più temperati.

Dietro queste osservazioni io non crederei essere molto lontano dal vero nell'attribuire all'influenza di alcune correnti elettriche anche l'improvisa frequenza del respiro, quelle violente palpitazioni di cuore, quei dolori di capo, quel rapido e sensibile diminuirsi delle secrezioni ed escrezioni, quegli spasimi, quelle paralisi, ed infine quel tetano che ivi repentinamente invade senza causa apparente e contro il quale riescì sino ad ora impotente ogni soccorso della medicina.

Benchè l'uomo per un particolare privilegio della sua costituzione abbia potuto adattarsi ad ogni clima, in quelle regioni però paga un tributo ben caro nella brevità della vita. Lo stimolo del calorico accelera l'organico sviluppo e fa più vigorose e rapide le sue funzioni, ma i principii vitali disperdendosi più prontamente, la vita si spegne allorchè sarebbe ancora alla metà del suo corso nei climi più temperati. Il calorico pare che agisca sul sistema animale come gli eteri, l'alcoole, il vino e simili, colla sola differenza che questi onde produrre la loro azione fa mestieri che si assimilino agli umori, ed il calorico invece penetra nei tessuti operando direttamente sui nervi senza mutare in nulla le sue proprietà. Come quelli adunque, secondo la maggiore o minor suscettibilità dell'individuo recherà i suoi funesti effetti. Da qui l'importanza degli studi del temperamento predominante fra quei popoli e delle variazioni meteoriche.

Alcuni effetti secondari dell'azione del calorico possono scemare e correggere lo squilibrio apportato nell'organismo, siccome succede per l'aumento delle evacuazioni, e specialmente dell'esalazione cutanea; ma il credere che con tali perdite, minime in confronto dello stimolo, si cada in uno stato ipostenico o d'abbattimento, egli è un errore sempre funesto in quei paesi. Non troviamo noi il più delle volte che la spossatezza è maggiore allorchè si sopprime il sudore, e che appunto allora invadono le febbri, le gastro-epatiti, le encefaliti e per combattere le quali è duopo ricorrere alle evacuazioni sanguigne o ad altri rimedi che scemino o calmino il turgor vascolare?

Evidente è adunque quanto sia dannosa la opinione invalsa in tutti quei popoli che per rinforzare lo stomaco e ridonare la perduta forza alle membra convenga il vitto lauto e stimolante e l'uso dei vini alcoolici o delle bibite spiritose di cui fanno spaventevole consumo. La carne di maiale è preferita perchè dicono che contiene maggior sostanza alimentare, e questa come tutte le altre vivande sono sempre condite con istrana quantità di droghe e specialmente colla *malaguetta* (*granum paradisi* Lin.) indispensabile per mala abitudine a renderle piccanti e di facile digestione: ma quell' eccitamento prodotto sul palato si fa sentire anche con più forza sullo stomaco e ne pervertisce le funzioni. L' intemperanza nell'uso degli eccitanti passò dai coloni agli indigeni ed è anche fra questi causa di sempre crescente mortalità. L' abuso nocivo in ogni cosa mentre cagiona gravi malattie nei climi temperati, in quelli è assolutamente funesto. Il dormire all' aperto o tra vergini foreste; il gittarsi nei fiumi per attraversarli, l' esporsi alle pioggie ed ai cocenti raggi del sole, tutte le fatiche insomma e le privazioni di quei lunghi e disastrosi viaggi portano a mio credere assai minori danni del lauto vitto o dell' abuso di venere che da quello suol conseguire. Carlo Waterton che fece ogni strapazzo di sè in varie escursioni nell'America del Sud, dice che la sobrietà gli fu favorevole in tutte le malattie cagionate dagli ardori del sole, dall'umidità delle notti, dalle pioggie impetuose e dalla malsana nutrizione. I popoli selvaggi e non soggetti alla dominazione del bianco se sono forse meno tormentati dalle malattie che i negri e i coloni lo devono alla temperanza nel vitto cui per natura si attengono.

I Gesuiti resi accorti dall' esperienza insegnarono i mezzi più acconci nel Brasile a scemare i danni del clima e conservare la salute. Essi oltre allo scegliere le posizioni più opportune pei loro stabilimenti, praticavano ai nuovi arrivati alcuni salassi, li tenevano per un anno ed anche più ad una dieta vegetale, consigliavano bagni giornalieri caldi dapprima, poi gradatamente freddi, tenendo continuamente abbattuto l' orgasmo vitale suscitato dal clima, con bibite refrigeranti e diluenti. In tal modo potevano vantare fra loro un numero assai minore di vittime e trovare anzi che alcuni superato con più facilità lo stimolo del calorico miglioravano d' assai la cagionevol salute, che innanzi avevano per avventura nel paese nativo. Essi facevano lavorare li Indiani ed i Negri al dissodare le terre, e sottomettevano le due classi ad un regime particolare di vita, modellato secondo le abitudini di ciascuna.

Studiavano le piante medicinali indicate dalle diverse nazioni indigene, e da queste appresero a calmare i tormenti della sete e della fame col masticare lentamente dei pezzetti di radici o di liane di sapore amaro ed astringente, in luogo di empirsi lo stomaco con larghe bibite d'aqua, le quali nei climi caldi non recano che un momentaneo refrigerio, eccitando poco appresso nuova esigenza con grave danno delle funzioni digerenti. Approfittavano anche delle cognizioni mediche degli indigeni, ed un povero missionario che era travagliato dalla gotta senza potersi movere, fu guarito da un Indiano col latte vegetale dell'*amapà* detta dai Portoghesi *pepino do mato*, ora riputata al Parà d' efficace effetto nelle affezioni reumatiche e veneree. Dalli Indiani appresero l' uso dell' applicare le foglie di nicoziana e quelle delle solanee sulle articolazioni od altre parti dolenti, ed una specie di ortica la *jatropha urens* onde produrre la risoluzione delle parti infiammate.

Gli uomini robusti e di vita molto attiva, resistono meno per forza di temperamento che per l' effetto della sobrietà, senza la quale rapidamente assaliti da gravi febbri, o dissenteria muoiono in poco tempo miseramente. La mortalità è molto grande fra i marinai di forze atletiche, o tra i soldati che per le loro dure consuetudini credendosi superiori anche alla forza di quel clima appena sbarcati si gettano sulla nuda terra all' ombra di qualche pianta a dormire, o trafelati dal sudore si metton nudi a prender aria, o mangiano avidamente quelle frutta troppo attraenti per lo squisito sapore, ma la più parte indigeste e causanti dissenterie, o si caccian fra le negre in braccio alla dissolutezza. Gli individui magri e secchi che combattono il turgor sanguigno con moderato esercizio e la cui professione è sedentaria, pagano d' un minor numero di vittime il loro contingente a quella terra.

Secondo il signor Rochoux (1) l' Europeo ha bisogno di due anni per assuefarsi al clima delle latitudini tropicali e poter sopportare senza alterazione il sole, il vitto, ed il genere di vita particolare di quei paesi. Nel primo estate il calore è meno sensibile che nei seguenti, e questo fatto ho potuto verificare anche sopra me stesso; la reazione vitale, allorchè si trova ancora in tutto il suo vigore può lottare più a lungo e render meno sensibile la molesta sen-

(1) Vedi l' importante opera del signor Sigaud, *Du climat et des maladies du Brésil*. Paris, 1844.

sazione. Benchè questa asserzione paia alquanto strana è però nulla ostante vera, e degna di particolare osservazione.

Devono li Europei evitare con ogni modo la soppressione del sudore e tutto che può esser causa anche lontana di dissenteria o di malattie cutanee le quali il più delle volte devono la loro causa ad impaccio gastrico od a poca nettezza del corpo. L'uso dei Chinesi dei vestiti leggieri di seta che preservano dal calore insieme e dall' umidità sarebbe forse più d' ogni altro opportuno, ma i tessuti di cotone ponno supplirvi meglio di quelli di lino che sono generalmente i prescelti dal gusto predominante e fanno per ogni vestito. L' uso delle flanelle che salvò tanti giovani soldati alle armate di Lafayette e la cui introduzione è popolare nelle Americhe, mi parrebbe opportunissimo anche per questi paesi. Benchè alcuni medici la condannino, io credo poter supporre che ove l' esperienza la dimostri salutare in un luogo, debba esserlo anche in un altro che è presso a poco sotto le medesime influenze. Le bibite acidulate od il succhiare aranci, ed i bagni di mare fatti colle dovute precauzioni aiuteranno pure del miglior modo a farci meno facili alle malefiche impressioni dell' atmosfera.

Il latte che quasi generalmente è riconosciuto salutare mi venne trovato nocivo in Africa, e consiglierei d'abbandonarne l' uso, giacchè, sia poi dipendente dai principii velenosi e nocivi che vi introducano per l' alimento dell' animale che lo fornisce, sia poi che un maggior sviluppo in noi del sistema biliare inerente a quelle latitudini lo alteri ne' suoi principii, egli è certo che reca perturbamenti delle vie alimentari e tutti più o meno ne risentono mali effetti riportandone alcuni perfino ostinate febbri intermittenti.

Io ritengo pure assai nocivo l' uso smodato delle polveri di Sedliz e del calomelano che vi introdussero gli Inglesi. Questi ne fanno giornaliero consumo anche appena dopo gli eccessi d' un lauto pranzo e si espongono poi facilmente alle malattie del fegato e dello stomaco che vorrebbero evitare, e vanno incontro più degli altri alla dissenteria.

La morsicatura delli insetti è pure uno dei flagelli che tormentano quelli di fresco arrivati, e quanto più puro hanno il sangue dicono ivi, e la pelle bianca e liscia tanto più quelle miriadi vagabonde li prendono a perseguitare. Le frizioni oleose, i bagni aromatizzati che sono i mezzi comuni di que' paesi, mi sembrano dannosi alla traspirazione. Molte volte quelle punture che si attribuiscono agli insetti sono anche un' eruzione cutanea dovuta al calore e che

in quel clima può essere di salvaguardia alla salute. Meglio è pertanto l'attendere che l'abitudine ci renda meno sensibili ed incresciosi che esporsi per non soffrire un incomodo ad una malattia procacciata dall' uso de' preservativi.

La stagione più favorevole per approdare in quei luoghi è l'inverno dell' emisferio australe che già descrissi parlando delle stagioni. L'effetto che produce sulla respirazione il passaggio da una lunga navigazione a quel continente, è dapprima un' oppressione che secondo la stagione si fa più o meno molesta. Questa sensazione che molti individui accusano dovrassi attribuire all' acceleramento della respirazione, all' aumentata circolazione venosa, od alla rarefazione dell' aria?

Se l' atmosfera modifica le funzioni del respiro e dell' apparecchio cutaneo, l' azione dell' aque potabili produce li sconcerti delle vie digerenti ed in generale della costituzione. Le aque secondo i principii che contengono sono o medicinali o direttamente dannose; quelle di tutto il regno d' Angola e Benguela sono per la più parte nocive, e sarebbe principale fondamento di publica salubrità l' istituirvi o publici pozzi o cisterne, che vi raccogliessero l' immonde aque delle fonti o dei vicini fiumi, e col mezzo delle sabbie o d' altro le purificassero.

Succede poi e non di rado che anche colla massima perdita di forze e colla più grande necessità di risarcimento la natura non fa sentire lo stimolo dell' appetito, anzi sente quasi avversione alli alimenti. Egli è questo nei paesi caldi un fenomeno nervoso che riclama un moderato stimolo nei condimenti ed anche l' aiuto delli spiritosi benchè per nulla servano alla riparazione. Uno stimolo sottile e non riparatore, dice Gaubert (1), è una necessità di regime nei paesi caldi del mezzogiorno d' Europa. Le perdite abbondanti della traspirazione non ponno essere riparate nè dalle bibite puramente stimolanti come l' aquavite, i vini spiritosi puri, nè dalle bibite aquose, acidulate che lungi dall' estinguere la sete, più sovente anzi l' aumentano recando abbattimento nervoso; un nutrimento leggero e sostanzioso reso piccante dal condimento, delle bibite leggermente toniche convengono ai paesi caldi.

L'uomo pertanto che cambia clima deve assuefare grado grado i suoi organi digestivi alle novelle esigenze della temperatura e dell' aria.

(1) *Hygiène de la digestion*, etc. par le Dr. Paul Gaubert. Paris 1845, p. 261.

Ove per soverchie ricadute e lunghe convalescenze i nuovi arrivati non potessero riaversi, l'unico espediente di salute è di imbarcarsi di nuovo. La purezza dell' atmofera marina non tarda mai a far sentire il suo benefico influsso, ed ogni giorno quasi per arte magica si riacquista la salute e tornano a rinvigorire le membra; ove anche fosse il viaggio di breve durata, come quello da Loanda a Sant' Elena, egli è però sempre un sicuro rimedio. Molti poterono in tal modo meglio che coll' insistenza de' farmaci e della vita più regolare, raffermare in modo la loro salute di non soffrirne più verun sconcerto e meglio che se fossero nati gioire appresso di un' invidiata robustezza. Non deesi pertanto trascurare l' avvertimento del dottor Griffith che chiunque emigra per qualsiasi luogo, onde sfuggire la malattia deve conformarsi alle regole di salubrità. Prima di tutto è necessaria un' assoluta sobrietà, poi è mestieri accomodarsi possibilmente alle costumanze del paese e modellarsi secondo le persone già assuefatte (1).

Tutta la natura sente l' influenza del clima, e se dall' equatore ove la vitalità pare abbia l'apice della sua forza ci rivolgiamo verso i poli, noi la vediamo andar mancando di mano in mano che ci avviciniamo a quelle deserte regioni de' ghiacci; dal che surge l' armonia tra il clima e gli esseri che vi soggiaciono, e non si può a meno di non supporre una potente relazione di cosa e di effetto. Trasportata una pianta da luogo a luogo soffre e resta a lungo languente. Anche trasportata colla sua terra allorchè siano molto notevoli le differenze dell' atmosfera, o muore o assuefandosi al clima assume forme differenti. Ogni troppo repentino passaggio riesce di sommo danno e lo stabilire stazioni intermedie potrebbe al certo diminuire le vittime che l' Europa paga a quel torrido cielo.

Anche particolari osservazioni sugli effetti che provano gli animali trasportati a grandi distanze ed in climi oltremodo differenti avrebbero recata molta luce alla medicina, ma furono sino ad ora trascurate. Alcuni fatti però publicati da Roulin in una Memoria letta il 29 settembre del 1828 all'accademia delle scienze di Parigi, mettono abbastanza in chiaro con quanto potere agisca il clima anche sugli animali e quali straordinarie modificazioni imprima in essi. Egli osservò che pavoni ed oche portati nella Columbia ebbero da principio molta difficoltà ad assuefarsi al clima. La nidificazione era rara, e delle poche uova che deponevano appena un quarto

(1) *Cyclopedia of pratical medicine and surgery.*

prolificava e più della metà dei nati moriva nel primo mese. Migliorarono più tardi le generazioni ed adesso le specie sono altretanto feconde quanto in Europa. A Cuzco e in tutta la sua valle non poterono per trent'anni razzar le galline ed ora la razza primitivamente introdutta divenne feconda; quella inglese trasportatavi da pochi anni non è ancora giunta a tanto, e si tengono per fortunati ove possano allevare di tutta una covata appena due o tre galline. Manifestansi fra quelle due razze curiose differenze, la gallina creola i di cui padri vissero per secoli in una temperatura che non scendeva oltre i + 20° del term. centig. nasce con poca lanugine che perde poco dopo restando affatto nuda ad eccezione delle piume dell'ali che crescono come al solito. La gallina inglese al contrario nasce con una fitta lanugine che perde solo mano mano che viene supplita dalle penne che riveste come nel paese da dove pervennero da poco i suoi padri.

Uno dei più bei galli delle nostre razze trasportava seco sul nostro bastimento il colonnello De Andrade allorchè veleggiavamo per l'Africa. Non diede segno alcuno di soffrire per tutto il lungo viaggio, anzi parea divenisse più brioso e rubesto, quanto più ci dilungavamo in mare, ma giunti a Loanda ed accasatolo nel castello di San Michele dove anche il suo padrone erasi stabilito, rimase inetto alla generazione, almeno per tutto il tempo ch'io potei per curiosità tenerlo di vista. I gatti che avevamo addomesticati nel bastimento e che furono regalati ad alcuni signori di Loanda finirono anch' essi per darsi alla vita nomade ed inselvatichire. Dimenticarono la stagione particolare degli amori e quell' incomodo miagolamento che loro è proprio nei nostri climi. Ho potuto pure verificare l' osservazione già da altri fatta che li agnelli perdono la lana rapidamente, sicchè staccandosi lascia la pelle in uno stato di malattia, ed in seguito colla guarigione in luogo di quella, spunta una specie di pelo corto lucente e ben disposto a guisa di quello delle nostre capre. Tutti gli animali adunque sentono la potente azione di uno straordinario e troppo rapido cambiamento di clima. Così gli Spagnoli che vollero trasportare cameli al Perù li deposero prima alle Canarie.

L' uomo benchè sia fornito di natura sommamente pieghevole e modificabile, ove non metta ogni cura ad eludere le influenze esterne troverà sempre in quei paesi una terribile mortalità che distrugge le colonie sul nascere.

Due grandi funzioni dell' organismo umano sono principalmente

interessate in chi si trasporta dai nostri a quei climi, il respiro cioè e la digestione. L' eccitamento dei polmoni diminuisce, e si aumenta quello della cute la quale è fatta sede di maggiore vitalità e dà luogo a morbose espulsioni. In tal modo attivato il movimento superficiale le facoltà digestive perdono forza, come osserviamo in minor grado anche fra noi nei mesi più caldi d'estate. Se adunque non si diminuisce la quantità del cibo e non lo si sceglie di facile digestione, questa funzione si altera, gli organi digestivi si irritano e ne vengono poi quelle gastro-enteriti e quelle epatiti così comuni nei climi caldi. I polmoni continuano a produrre per qualche tempo una quantità di calore che non è più in rapporto colla temperatura del luogo, i liquidi ed i solidi si dilatano e l' acceleramento del circolo sanguigno e la pletora generale ne sono i necessari effetti. Così il calore diviene insopportabile, sopravengono le sonnolenze, le emorragie e le congestioni al cervello.

Il contrario appunto succede allorchè dai climi caldi si passa ai freddi, i polmoni aumentano d' attività perchè per l' influenza d'una temperatura più bassa, gli animali consumano maggior quantità d' aria in un minor volume e sviluppano maggior quantità di calore che se respirassero in una temperatura più elevata. Questo fatto fu pienamente dimostrato dalle esperienze di Milne Edwards. Così la vitalità della pelle ricacciata all' interno vi favorisce le infiammazioni, non solo nell' uomo, ma anche nelle scimie, nei leoni e nella più parte degli animali dei climi caldi i quali muoiono nei nostri spessissimo di tisi.

Ove si siano premesse le dovute deplezioni sanguigne a norma del temperamento e del caso, e vi si osservi a preferenza un vitto vegetale rattemprato con bibite dolci e diluenti, egli non sarà male l' esporsi a poco a poco anche a quel gran sole del mezzogiorno, anzi lo credo miglior consiglio piuttosto che uscire di casa soltanto la sera, siccome ivi a torto prevalse l' uso. La luce è un agente vitale de' più salutari, e M. Edwards (1) dopo aver trattato dello sviluppo di alcuni esseri conclude: che nei climi ove la nudità non è incompatibile colla salute, l' esposizione di tutta la superficie del corpo alla gran luce del sole favorisce la regolarità delle forme, e cita l'opinione di Humboldt che nel suo viaggio alle regioni equinoziali parlando dei Chaymas così si esprime: « uomini « e donne hanno la musculatura molto sviluppata, e sono di forme

(1) *Traité de l'influence des agents physiques sur la vie.*

« rotonde e forti. È superfluo aggiungere che non mi fu dato tro-« varvi un individuo per natura difforme. Lo stesso dirò delle mi-« gliaia di Caraibi, di Muyscas, d'Indiani, Messicani e Peruviani « che avemmo occasione d'osservare pel corso di cinque anni. Le « deformità del corpo, e le deviazioni sono rarissime in certe razze « d'uomini e principalmente in quelle che hanno la pelle fortemente « colorata. » Noi sappiamo altronde che l'insolazione all'aria libera è uno dei più potenti mezzi della medicina odierna per ridonare la buona conformazione a certi rachitici e scrofulosi i quali esposti sulle aperte spiaggie del Mediterraneo col soccorso nello stesso tempo dell'azione del bagno di mare riacquistano prontamente la salute e le forme del corpo riprendono il naturale equilibrio.

CAPITOLO DECIMOSESTO

Malattie degli indigeni — Vajuolo — Morbillo e scarlatina del negro — Scabbia — Febbri intermittenti e tifoidee — Caso di tetano felicemente curato — L'arsenico potente rimedio nei mostruosi indurimenti addominali — *Pao pereira* (picromaja ciliata, Mart.) — Quali cause producono ivi le malattie del fegato e della milza — Nevralgie intestinali — Causa principale dell'oftalmia egizia — Malattie cutanee — Erisipola — *Bobe* o *bube* — Cura — *Pé de S. Tomé* — *Morfea* o *mal de S. Lazaro* (lepra) — Tentativo di cura col morso d'un serpente a sonagli — Osservazioni.

Le malattie che travagliano li indigeni sono presso a poco quelle stesse che invadono anche li Europei: tuttavia la loro nudità, la vita errante pei boschi, la continua esposizione ai rapidi cambiamenti dell'atmosfera ed il modo di alimento li predispongono e li sottomettono a certe infermità le quali particolarmente sono ad essi proprie. Il negro si assuefa all'abbondanza nella quale voracemente gavazza senza alcuna norma, ed anche sopporta a lungo la fame senza menomamente curarsi, come se non dipendesse punto da lui il prevederla e fosse normale procedimento della natura cui non valesse umana forza a por riparo. I prodotti della pesca, della caccia, le frutta de' boschi, la farina di manioca, il maïs, i fagiuoli, l'igname, sono il comune loro alimento, e se ne satollano senza modo nè misura allorchè abbondano, come se ne privano per interi mesi senza darsi la menoma inquietudine allorchè scarseggiano o mancano. Così si vedono intere tribù ingrassare o deperire quasi sotto li occhi secondo che le stagioni furono più o meno propizie alle ricolte. Ed i Gesuiti dissero che il pane era un'arme potente a sottomettere all'obbedienza le indomite popolazioni dell'America (1).

Il vajuolo è la malattia che fin da tempi antichissimi continua ancora le sue stragi, senza che nè il morbo abbia perduta di sua

(1) *Recueil des lettres édifiantes et curieuses.*

intensità, nè li uomini abbiano tentato opporvi quei rimedi che si trovarono potenti nei nostri climi. La mortalità ivi è molto più grande di quello sia stata fra noi allorchè più gravemente infieriva. Lo stato normale della pelle del negro più fitta di quella dell'altre razze ritarda lo sviluppo delle pustole in modo ch'egli è rado che si svolga in esse quella rapida e franca suppurazione che vediamo nelle nostre allorchè la malattia va regolarmente. La densità della pelle i cui pori sono otturati dalle frequenti unzioni d'olio di palma, o di composti aromatici eseguite al fine di preservarsi dagli effetti degli ardenti raggi del sole, o dalle morsicature degli insetti, devono al certo ostare al libero corso dell'eruzione; ma la complicazione delle febbri perniciose frequente specialmente lungo i fiumi o dove questi straripando formano allagamenti, deve più della pelle resa impermeabile essere causa della straordinaria mortalità (1).

Il morbillo e la scarlatina io credo facciano in certi luoghi altrettanta strage quanta ne fa il vajuolo, ma la difficoltà di riconoscere sulla pelle del negro le modificazioni che vi apportano fanno sì che specialmente nella prima invasione la loro cura è fatta alla cieca; ed allorchè si può in certo modo riconoscerne i segnali sono già avvenuti tali guasti interni che la medicina ordinariamente tarda al soccorso, è resa impotente. Nullaostante giovami far osservare che il negro allorchè è minacciato dall' invasione di malattie eruttive, sente soffocazione, inquietudine e gli si fa arida la pelle, ed ove sia bene esaminato questi sintomi si trovano sempre costanti. La cura deve essere molto deprimente non trascurandosi infine anche il chinino, giacchè accelera oltremodo la perfetta guarigione (2).

Abbiamo già detto come in alcune provincie dell'Angola infierisca la scabbia, e come vi sia malamente curata dai *feitiçeiros* o medici neri vaganti. Questa malattia presenta ivi tutti i segnali della vera *impetigo indica* di Bontio, e vi si riconoscono quattro varietà, la umida, la miliare, la purulenta e la cachettica. Il trattamento esterno coll' olio di palma da essi usato essendo quasi sempre insufficiente egli è duopo ricorrere ai purganti oleosi, ai bagni e spe-

(1) Gl' Indiani si profumano colla scorza del *birussá* per preservarsi dal vajuolo. Sigaud, *Du climat et des maladies du Bresil ou Statistique médicale de cet empire.* Paris 1844.

(2) Siccome l' uso del chinino in tutti i paesi intertropicali è portato ad una mania e lo si ordina a dosi esorbitanti, egli è importante far osservare che ora la maggior parte de' solfati che si smerciano in Francia, nel Belgio e nell'Italia sono bisolfati con eccesso d' acido solforico o combinati ad altri sali.

cialmente solforosi, od alle unzioni colle pomate delle nostre farmacopee.

Rade sono le tisi polmonari o le pleurisie croniche benchè i negri siano sottoposti pei loro usi e costumi alle più potenti cause di queste malattie. La soppressione della traspirazione cutanea ordinariamente si ribatte sullo stomaco e sugli intestini, o sugli altri visceri del basso ventre. Non vidi che alcuni casi di malattie delle vie aeree prodotti principalmente dall' uso smodato del fumar le foglie di canape e di ingolarne il fumo. Questi finivano con abbondanti espettorazioni purulente, le quali alcune volte venivano modificate più che da ogni altro mezzo colla decozione di china.

Le febbri intermittenti e tifoidee coi terribili guasti che lasciano nell' uno o nell' altro viscere che di preferenza attaccano, sono il flagello dell' Angola ed in genere di tutti i paesi intertropicali.

Noi abbiamo già al principio di queste mediche osservazioni assegnate le cause inerenti al clima ed alla posizione del paese. Ma altre e più forti sono più o meno facilmente amovibili, ed è dell' attività e dell' industria dell' uomo lo scemarne il malefico influsso oppure il sottrarvisi. Le febbri intermittenti nell'Angola e nel Benguela sono raramente semplici, e divengono il più delle volte perniciose complicandosi a diverse lesioni; lo stadio del freddo è di lunga durata nei casi gravi, ed il carattere algido è forse dovuto alla rarità delle pioggie le quali non penetrando che superficialmente il suolo sabbioso, ogni qualvolta ne irrorano la terra sviluppano i nocivi vapori. Al loro invadere sentesi un mal essere generale, la faccia si fa pallida, li occhi si incavano ed un circolo azzurro tinge le orbite, un freddo intenso e prolungato irrigidisce le membra, il polso si fa frequente e batte da 120 a 150 volte in un minuto, la lingua si ricopre di patina biliosa, succedon le nausee, i vomiti con orripilazioni, le orine sono sedimentose e puzzolenti, non di rado sentonsi dolori alle membra e la faccia si va contrafacendo. Nel secondo accesso il polso si fa ineguale, l' ammalato si lagna di violenta cefalalgia, la pelle diviene arida e bruciante, al freddo generale succede un sudor plastico, e di tratto in tratto delirio. In fine i sintomi si succedono rapidamente, si sospendono le urine e le dejezioni, sopravengono le convulsioni e la morte chiude la scena. Le gastro-epatiti e le spleniti sono le più comuni complicazioni in quegli individui che specialmente abusavano di bibite fermentate.

Questo è il loro regolare andamento, ma il più delle volte sono proteiformi: attaccano indifferentemente indigeni e stranieri affetti

o no da anteriori malattie, e recano la morte anche nella quinta o settima giornata unitamente alli accessi febbrili. Offrono sintomi di infiammazione alla mucosa gastro-enterica ed al cervello. L'elemento intermittente predomina in pressochè tutte le malattie di quei paesi tanto nelle acute che nelle croniche, simulando lesioni organiche, *flegmassie gastriche* della più grande intensità, nevrosi ostinate ad una serie infinita d'altre affezioni, che ove il pratico non abbia occhio esercitato e pienamente convinto della loro origine è facilmente tratto in errore. Tutti i mezzi deprimenti più attivi, i salassi generali e locali, le bibite emolienti o lassative, i rivulsivi, sono insufficienti ove non siano prontamente adoperati i così detti tonici e specialmente i preparati di china. Questi fanno sparire i sintomi creduti infiammatorii con eguale rapidità con che assalgono l'ammalato.

Vari casi di convulsioni tetaniche prodotti da cause *dinamiche* ebbero sempre in più o meno spazio di tempo con tutti i mezzi *antiflogistici* i più attivi, un esito infelice. Un felice risultamento al contrario mi accadde di ottenere togliendomi dall'ordinario modo di curare. Un giorno fui chiamato ad assistere un certo Silva brasiliano di costituzione atletica maestro d'un bastimento negriere, improvvisamente assalito da tetano, ed accorsovi prontamente lo trovai nel seguente stato: steso su d'una stuoja colle membra rigide e ferme come di sasso, l'addome contratto, il torace a stento alzavasi per una respirazione convulsiva ed affannosa, la faccia estremamente alterata come da intenso spavento, gli occhi sporgenti ed istupiditi, il polso filiforme, frequente, palpitazione di cuore appena sensibile: non dava segno alcuno di sensazione o di intelligenza. Quasi per prova, giacchè i casi di tal fatta erano prontamente seguiti dalla morte non più tardi di dodici o quattordici ore, senza pensare ai soliti mezzi sempre insufficienti, feci approntare un bagno. Intanto mischiai una soluzione di chinino e non potendo fargliela trangugiare per la bocca che era serrata, gliela feci applicare per clistere, ma poco appresso venne con veemenza respinta fuori. Pronto il bagno vi sciolsi dentro tutto un fiaschetto forse d'un'oncia di chinino ch'ivi trovavasi, giacchè ogni casa ne è munita pei bisogni di famiglia, e vi immersi l'ammalato raccomandando che ve lo lasciassero finchè non desse segni di migliorare il suo stato. Quattro ore appresso io fui di nuovo chiamato presso il Silva il quale trovavasi ancor nel bagno: il polso gli si era rialzato, e cedeva la rigidità della membra. Lo avvolsi in un lenzuolo e lo feci mettere a giacere

su d' un letto senza asciugarlo. Non avevamo ancora finita quest' operazione che mi parve potergli amministrare il chinino per bocca', ed in fatti benchè stentatamente ingolò due cucchiaiate di soluzione di un denaro in sei oncie d' aqua. Raccomandai gli porgessero la stessa dose di due in due ore, ed il giorno appresso allorchè io mi recai a visitarlo, venne egli stesso ad incontrarmi sulla scala colle braccia aperte dandomi alla marinara una sua stretta di mano cogli occhi sì gonfi d' allegrezza da lasciare una più profonda ricordanza di quel fatto che se avessi ricevuto un pugno d' oro.

Il dottor Bastos publicò l' osservazione di una febbre intermittente cerebrale che spense in cinque giorni una negra, il carattere pernicioso della quale fece dubitare di avvelenamento, in modo che vi intervenne il tribunale, e fu praticata la sezione cadaverica in presenza di sei medici e chirurgi. L' apertura del cranio mostrò un ingorgo dei vasi cerebrali, l'aracnoidea injettata di sangue, ispessita e di colore vermiglio; i ventricoli contenevano tre o quattro once di liquido sieroso; alcune ecchimosi si trovarono disseminate sulla superficie del cervello e del cervelletto; nulla di particolare trovossi nel petto, nulla nello stomaco e nel tubo intestinale, la milza sola era rammollita e gli altri organi erano perfettamente sani (1).

Il solfato di chinina da venti e più anni è il rimedio per eccellenza delle *piressie* acute, delle *cachessie* o marasmi che provengono dall' azione lenta e celata dei miasmi. Ivi è amministrato ad alte dosi ed indistintamente applicato nelle *apiressie* e nelle remissioni, come nel corso dei *parossismi* allorchè avvi febbre continua o subentrante senza che ne risultino mali accidenti. Alcuni serbano ancora una certa avversione ad amministrarlo nelli accessi; ma l' urgenza e l' imminente pericolo ne fa un dovere in quei paesi, ed io non ebbi mai a pentirmi d' un tale ardimento. Ove non potei somministrarlo per bocca lo diedi in clistere, o per frizione coll'alcoole. Egli è inutile far osservare che vi sono però indizi che ne ponno modificare l'amministrazione. È necessario il più delle volte di liberare prima il tubo gastro-enterico o deprimere la veemenza del circolo sanguigno con un salasso generale a norma dei casi. Ordinariamente bastavano a tal uopo cinque grani di tartaro stibiato in cinque oncie d' aqua, facendo prendere la metà di tale pozione d'un tratto ed ove non succedesse il vomito, il resto a piccole riprese sino al

(1) *Semanario da Saude*, pag. 10. Rio-de-Janeiro.

desiderato effetto. Lo stesso giorno somministrava al cessare degli sconvolgimenti dello stomaco il chinino, ed in tal modo troncavasi la febbre al secondo od al terzo *parossismo*. L'effetto del vomito violento cangiava rapidamente la temperatura della pelle, ed il freddo e plastico sudore dell'ammalato mutavasi in traspirazione omogenea. Operavasi quasi istantaneamente una reazione alla periferia mettendo l'ammalato forse nelle condizioni più favorevoli per la pronta amministrazione del sovrano rimedio.

Alcuni pratici specialmente Brasiliani hanno verificato la efficacia medicinale dell'arsenico nelle cure delle intermittenti ostinate e ribelli anche al chinino. Io lo somministrai con molto vantaggio alla dose di due grani nella giornata, in que' soggetti che erano malconci da antiche ostruzioni di fegato e di milza; ed uno di questi che si trovò migliorato da tre somministrazioni di questo potente veleno, avendo voluto continuare nella pozione si trovava pressochè perfettamente ristabilito anche de' suoi mostruosi indurimenti addominali dopo tre mesi di cura. Essendo io partito da Loanda in sul finire di questi lo lasciai in balia d'altri che aborrivano dal ricorrere a tali estremi di cura com'essi diceano, e non so come sarà finita. I cattivi effetti de' rimedi eroici non provengono che dall'ignoranza del medico che li somministra.

Il dottor Azevedo Pinto uno de' più dotti e rinomati pratici che abbia dato il nuovo continente scriveva: « Fui obbligato a ricorrere « ad altri rimedi mancandomi l'azione della china, ed ho trovato « un potente antidoto delle febbri intermittenti nell'arsenico bianco. « Non mi ha mai deluso allorchè lo porsi nella remissione in qua- « lunque età, sesso e condizione individuale e senza mai averne tristi « conseguenze. Due grani bastarono in un individuo robusto e la feb- « bre si troncò alla seconda dose; ove persistesse a questa, è certo « il trionfo alla terza (1) ».

Un vegetale di cui si menava molto rumore nelle Americhe, come di potente rimedio, e che passò anche in Africa era il *pao pereira* (picramaja ciliata, Martius). Questo si deve al naturalista Antonio Monis da Sousa detto l'uomo della natura. La sua scorza si chiama vulgarmente *canudo amargoso* (canna amara), dal suo sapore, ed è d'un bel color giallo. Si usa in decotto e riesce egregiamente nelle intermittenti con epatiti, o con complicazioni verminose.

(1) Ecco la sua ricetta: arsenico bianco, 2 grani; calce tartarizzata, 6 grani. Triturisi il tutto, e si facciano due pillole con sufficiente quantità di conserva di rose.

Soltanto all' arrivo in quei paesi delli Europei che vi apportarono i disordini del regime, devesi attribuire il nuovo fomite d'infezione che congiunto alle emanazioni palustri, produsse un incrocicchiamento di sintomi appartenenti al tifo ed alle febbri intermittenti in modo di gettar la confusione nella diagnosi, e la più nociva titubanza nella scelta dei mezzi curativi. Vediamo infatti che nelle provincie che furono meno guaste dal contatto dell' Europeo benchè siano anche forse più insalubri per natura, non menano però quelle terribili stragi che recano nelle colonie, e le malattie si ponno meglio contrasegnare. Importa pertanto di bene afferrare il punto d'origine di ciascuna di queste per non confonderle, giacchè differiscono tanto nei sintomi quanto nei caratteri anatomici che presentano le sezioni cadaveriche. Si sa che nelle febbri tifoidee le glandule del Peyer ed i follicoli intestinali si trovano alterati; queste alterazioni si sono notate e nell'epidemie di Parigi, ed in quelle di Filadelfia e di Boston del 1833, come pure in quelle di Rio-de-Janeiro per l' asserzione dei signori Valladào, Perecia da Costa e Sigaud (1). Le alterazioni del fegato e della milza sono le assolute conseguenze delle febbri intermittenti, rade volte terminano coll' ascite. È poi rimarchevole che con tanta alterazione del sistema biliare non insorga la febbre gialla di cui non mi fu dato neppure di sentire vi siano stati dei casi.

I vecchi pratici di quel paese ricercano le cause di quelle febbri onde giugnere al conoscimento della loro natura preferendo questo metodo d'esplorazione a quello delle autopsie. Mello Franco ammetteva con Cullen due generi di tifo il putrido ed il nervoso, e nel primo giudicava alterazione nel sangue, e nel secondo nel sistema nerveo e linfatico. Anche le ricerche anatomico-patologiche dei nostri giorni pare che confermino questa opinione, o per lo meno colla medicazione i medici appoggiano una tale classificazione nosologica, giacchè l' impiego dei così detti tonici nel primo, e dei così detti calmanti o nervini nel secondo ne fanno prova. Il suddetto pratico nella sua opera su queste febbri, suggerisce un metodo di cura che nelle sue mani trionfava sia nel tifo putrido o febbre maligna, sia nel nerveo. Il suo trattamento nel putrido tanto primitivo che secondario era il seguente: Un vomitivo di ipecacuana o di tartaro stibiato sul primo invadere; talvolta, ma solo nei casi urgenti il salasso ricordando il precetto di Donald Monro: *In febribus putridis nocet venae sectio libera et repetita* (2): la prescrizione di bibite di-

(1) *Fièvres typhoïdes*, pag. 153.

(2) DONALD MONRO, *Preleccoes medicas*, pag. 12.

luenti, misture saline semplici, o decotto di tamarindo. Questa medicazione dura pei due primi giorni: porgeva appresso per favorire l'alvo qualche grano di rabarbaro e di polvere antimoniale di James. Dopo di queste indicazioni passava ai sudoriferi, all'infusione di camomilla, allo spirito di Minderero, ed al vino d'antimonio col siroppo di scorza d'arancio. A misura che le forze dell'ammalato abbassavano, che la lingua si faceva nerastra usava il giuleppo canforato, ed i tonici, unitamente alle limonate minerali. Allorchè appariva ben marcata la prostrazione delle forze dell'infermo passava alla decozione di Lewis (1) e solo in questo intervallo credeva che la china, sola, od unita all'opio fosse indispensabile. Il trattamento del tifo nervoso variava, secondo il Mello, a misura delle sue complicazioni gastriche catarrali o reumatiche. Egli è duopo, dice egli, tener conto in questo: 1.° del disordine del sistema nervoso; 2.° dell'irregolarità dei sintomi; 3.° delle variazioni del polso, della respirazione, delle secrezioni dell'orina e della traspirazione. Il sistema nerveo, continua egli, è fieramente attaccato in questa febbre acuta nervosa perchè ordinariamente reca la morte in sette giorni ed anche in quattro. Questa febbre che non è punto contagiosa come in Europa cede all'uso dei lassativi, dei tonici diffusibili, e dei revulsivi, ed è combattuta con efficacia in certi casi dalla china ove trovisi complicazione di *piressia* intermittente ».

Questo medo praticato or son trent'anni dal Mello Franco appoggiato dal D. Pinto e da altri medici Brasiliani è tuttora quello che ottiene il più gran numero di cure felici tanto nel Brasile quanto nella maggior parte dell'America e dell'Africa.

L'elemento intermittente e l'azione del calor solare sono le due cause che danno origine alle malattie del fegato nelle latitudini equatoriali. Tutti gli autori che trattarono di questo generale flagello di quelle regioni convengono in tale asserzione; e come dice giustamente Sigaud la congestione del fegato dipende dalle febbri intermittenti come l'ombra dalla luce. Questa malattia che tormenta pure il Brasile è conseguenza del calorico, percorre i suoi periodi d'incubazione e di sviluppo ora lentamente, ora con somma rapidità, secondo l'età, il genere di vita, il temperamento, e le passioni dell'individuo. L'invasione prima del morbo il più delle volte non allarma punto: qualche sconcerto delle funzioni digerenti, un passaggiero dolore all'ipocondrio destro, con leggiero rialzo non incutono

(1) Vedi farmacopea di Edimburgo per la decozione suddetta.

alcun timore, e ricorresi alla medicina solo allorquando gli sconcerti ingigantiscono e si stendono al cuore, ai polmoni ed alli intestini o passano dallo stato acuto, il che avviene sovente, allo stato cronico. Ma allora prendendo parte a tali alterazioni il sistema gangliare succede una tale complicazione di fenomeni patologici che malamente vi si può istituire una diagnosi, e la cura si perde tra mezzo alla folta delle indicazioni terapeutiche.

Allorchè l'ingorgo di questo viscere deve la sua causa all'influenza intermittente, segue l'andamento delle febbri. L'indurimento, l'*atrofia*, e la suppurazione sono gli esiti ordinari. La disenteria allorchè succede è quasi sempre un effetto della suppurazione, e la morte segue poco appresso, nè mi fu dato in Loanda vedere un solo caso di guarigione benchè in altri luoghi tutti i pratici ne abbiano notati copiosi esempi. Un sintomo frequentissimo e che fu osservato anche da Campet su diversi ammalati a Cayenne è il dolore alla regione umbilicale. Non è strano che per il suo volume e per il peso stiri il diafragma, e premendo gli intestini appunto in quella parte si faccia protuberante coll'estremità inferiore, la quale infiammata produce poi quel sintomo che non viene di frequente notato. Nell'Indie i medici inglesi impazienti d'operare aprono di buon'ora gli ascessi al fegato, ma non ne hanno molto sodisfacenti risultamenti. Al Brasile invece lasciando alla natura il tempo d'agire, ebbero molti casi di adesione del peritoneo, e per tal modo la marcia facendosi strada all'esterno recare una impensata e facile guarigione.

La cura deve essere quella stessa che insegnano tutti i nostri migliori trattatisti, solo dovrassi aver presente che fa ivi la malattia molto più rapidi progressi in confronto di quelli che fa nei nostri climi, ed il medico per conseguenza deve prevenirli con maggiore attività. Allorchè succedeva quale esito dell'epatite la disenteria, ebbi costanti buoni effetti dall'uso continuato per qualche tempo d'un'infusione di foglie di digitale e mucilagine di gomma arabica ed un poco di siroppo di corteccia d'arancio.

Ebbi molte occasioni di osservare orribili coliche con sintomi così minaccevoli da far disperare di qualunque modo curativo. Simulavano alcune volte le epatiche, altre le saturnine o le nefritiche più fiere, ed intanto si apprestavano i rimedi che parevano più opportuni, benchè sembrasse il caso alli estremi, l'ammalato sentiasi d'un tratto libero, e quasi avesse sognato rimaneva incerto del caso, tremando al sol pensiero potesse un'altra volta infierire,

e piuttosto desiderando la morte. Erano queste, se male non mi appiglio, nevralgie dei plessi di questo o di quel viscere su cui infuriavano. Ove persistevano, oppure dopo una più o meno lunga intermittenza tornavano, ricorrevasi inutilmente ai deprimenti od al chinino. Un metodo perturbatore, e l'opio portato sino al narcotismo sono li unici rimedi che ebbero alcun successo. Non furono però mai questi accessi fatali e finivano per lo più da sè allorchè la violenza del dolore annichilava le forze dell'ammalato.

Lind (1) descrive una malattia detta da lui mal di ventre *secco*, che attacca individui robusti di vita molto attiva ma snervati negli eccessi venerei. Il mal di ventre *secco*, dice egli, è una malattia delle più dolorose e più crudeli. Egli è vero però che non muoiono, a meno che non l'abbiano contratta dormendo di notte a cielo aperto sulla nuda terra o bevendo immoderatamente liquori di fresco distillati. Aggiugne poi che il male dà luogo sovente alla paralisia, e per combattere una tale complicazione suggerisce l'olio di petrolio, la tintura di valeriana, lo spirito di lavanda per frizione, ed all'interno pillole di scamonea e coloquintide. Raccomanda di rompere lo spasmo intestinale coll'uso dell'emetico, poi di dare l'opio ad alte dosi. Questa mi pare debba essere la stessa malattia, di cui ho parlato innanzi, una vera nevralgia addominale che attacca il plesso epatico, od i ganglii nervosi del basso ventre.

Le malattie della milza vanno anch'esse secondo le febri intermittenti ed attaccano più sovente i negri mal nutriti che sodisfano alla fame con poca farina di manioca inzuppata nell'aqua, o con mais arrostito sulle brage, oppure con insetti, lucertole, ecc. pei quali il riso, i frutti e l'olio della palma o la noce del cocco riescono alimento di lusso. Scende a questi la milza ingrossata fin sopra la fossa iliaca sinistra sollevando stranamente da quel lato il basso ventre. L'uso prolungato dei lassativi tamarindati e dei preparati di ferro, un miglior alimento e un moto moderato recano miglioramenti e guarigioni; ma ella era cosa disperata il far loro prestar fede alle nostre ordinazioni. Amano meglio affidarsi nelle mani di quelli della loro nazione, che sottomettersi a certe privazioni necessarie allorchè si accolgono nei nostri ospitali.

In tutto il lungo tratto ch'io percorsi di quelle coste occidentali non mi venne fatto di trovare quelle numerose malattie d'occhi che con tanta evidenza e facilità di descrizione ci danno gli

(1) Lind, *Essai sur le maladies des Europeens*, vol. II, p. 56.

autori francesi nelle loro monografie dei climi caldi, e non so come *Dazille* proclamandole frequenti abbia potuto dire, che ogni uomo dell' arte debba indispensabilmente nelle colonie saper operare la cateratta e la fistola lagrimale. *Lind, Annesley, Jonhston, Boyle* ed altri pratici inglesi non fecero cenno alcuno di malattie d' occhi nei loro trattati, perchè al certo non trovarono opportuno di descrivere tutte le malattie che travagliano li abitanti della terra, accrescendo inutilmente il già eccessivo numero di libri medici, per voler parlare soltanto delle particolari di quei climi. Benchè non sappia rendermi ragione come le oftalmie non debbano esistere appunto quali ce le descrivono i pratici francesi come effetto di quella luce sì viva e sì abondante delle latitudini equatoriali, io non vidi mai un cieco fra i negri, nè alcuno affetto da malattie di occhi, tranne un unico caso d' irite in un Portoghese il quale non merita essere ricordato, perchè prodotto dalle cause comuni anche ai nostri climi e si risolse cogli ordinari mezzi indicati da tutti i pratici. L' oftalmia che si vuole dire da alcuni africana, è limitata ad alcuni luoghi dell' Egitto ed ai paesi che cingono i gran deserti, nè estese più oltre i suoi confini, tranne alcuni rari casi i quali come fra noi non costituiscono epidemie. L' oftalmia egizia siccome produtta da cause locali scema di forza o svanisce del tutto appena sottratti gli ammalati a quelle località dove regni il fomite morboso; e *L. Franck* fa osservare appunto che militari guarirono spontaneamente passando dal Cairo a Cossira sul Mar Rosso. La causa di questa più che infinite altre riferite dalli autori, è bensì l' influenza dei venti del deserto. Questi in certi tempi sollevano nelle suddette regioni un' atmosfera di tenuissime sabbie, le quali agiscono negli occhi traumaticamente e forse anche con molto più intensità chimicamente. La validità di quest' ultima causa non ancora presa in considerazione dovrebbe essere chiarita dalla chimica, la quale svelando li agenti nocivi potrebbe suggerire alla medicina mezzi più opportuni e pronti a frenàre questo indomito flagello di quelle contrade. Noi sappiamo d' altronde che *Ehremberg* (pag. 30 di queste nostre memorie) trovò l' atmosfera nebbiosa di alcuni luoghi densa di sostanze conchiliacee. Il calcareo ed ardente polverio di queste e forse la particolare forma tagliente e acuta degli atomici frammenti che svolazzano con esso non potrebbero essere le sole cause funeste, tanto più che la malattia regna appunto in quel paese allorchè è dominato dai venti del deserto? Se non vi fosse altronde una potente causa chimica la malattia dovrebbe ri-

solversi come le ordinarie infiammazioni della congiuntiva e non recare quelle pronte disorganizzazioni fin del globo stesso dell' occhio.

Ben altrimenti egli è delle malattie cutanee le quali nella zona torrida formano una novella patologia. La traspirazione forzata in modo straordinario per otto mesi dell' anno produce un differente equilibrio da quello d' Europa in cui rimane questa funzione per tutto quello spazio di tempo quasi inerte. La sua soppressione pertanto oltre dar luogo alle diverse malattie interne che abbiamo descritte sotto l' azione delle stesse cause specialmente d' un vitto stimolante ed indigesto, dà luogo a diverse forme di malattie cutanee. Alcune sono superficiali come la risipola la quale specialmente invade nei luoghi secchi, altre invece sono più profonde ed attaccano i linfatici e le glandule. Quando vengono in sul principio trattate razionalmente, secondo cioè le diverse cause che le hanno occasionate e secondo la costituzione delli individui, limitano il loro corso e si risolvono colla stessa rapidità colla quale irruppero. Nella prima, la dieta, i leggieri purganti ed il bagno bastano; nella seconda, oltre a questi mezzi, giova assaissimo l' applicazione dell' estratto di jusciamo sugli infarti glandulari coadjuvandone l' assorbimento con un *cataplasma* di farina di manioca. « Alcune volte, dice il dottore *Jubim*, per esacerbazione di un' epatite cronica o per degenerazione dell' organo, avviene erisipele ora allo scroto ora alle membra inferiori che determina un afflusso di linfa con enormi tumefazioni delle estremità, od un' *ipertrofia* del tessuto cellulare sottocutaneo che finisce in una degenerazione fibro-lardacea costituendo l' elefantiasi degli Arabi.

« Nelli individui linfatici presi d' *anemia*, continua lo stesso, l' erisipele alle volte apparisce senza grande reazione febrile svelandosi soltanto per un senso di calore o di arsura; altre volte l' invasione è talmente violenta da far credere o ad uno spaventevole accesso di febre intermittente perniciosa, o all' invasione di quelle erisipele flemmonose che si osservano in Europa terminare collo sfacelo di un membro intiero, mentre invece finiscono soltanto in grandi ascessi delle parti affette. I brividi di freddo in quest' ultimo caso si prolungano; la pelle è secca e contratta, il polso è frequentissimo ed appena sensibile; si manifestano vomiti, ansietà, dolori all' *epigastro* ed al basso ventre, deliri, *sincopi* ed uno stato *comatoso*, ma questo apparato di sintomi sparisce in ventiquattro o quarant' otto ore a misura che va umettandosi la pelle, che apparisce

l'eruzione, favorita con bibite *diaforetiche* ed emollienti, colle emissioni sanguigne locali o generali evitando l'uso dei vomitivi ove siavi già attacco alla testa, mentre nei casi ordinari sono salutari. In ogni caso fa d'uopo ajutare coi *catartici* l'espulsione delle mucosità che sopracaricano il tubo alimentare, e finire la cura cogli amari e coi ferruginosi. »

Le *bobe* o *bube*, malattia endemica di alcune provincie basse di tutta la Guinea, è conosciuta anche da alcuni sotto il nome di *pian*, parola che nell'Indie significa fragola (*fragaria indica*). Questa si presenta sotto varie forme, ora sotto quella di bottoni lardacei più o meno estesi, ora sotto quella di pustule o ricoperte da croste sopraposte di color giallo-verde terminanti a cono della grossezza d'una fava o d'un pisello o cristalline e nette come quelle dal vajuolo. Si contrae facilmente la malattia per convivenza ed allora l'eruzione apparisce all'ano, allo scroto ed alle grandi labbra, ma il più delle volte viene inoculata dalli insetti ed apparisce in qualunque parte del corpo. Adoprano i negri per combatterla la decozione d'una liana detta *mulengo* specie di *bignonia.* Alcune volte adoprano soltanto la scorza diseccata e ridutta in polvere raccomandando all'ammalato l'esercizio. Fanno in modo che la malattia diminuisca gradatamente, altrimenti è seguita da profonde fenditure alla pianta dei piedi, fra le dita e attorno al calcagno od alle mani attaccando tendini e nervi e lasciando sconcie storpiature ed *atrofie* di queste parti, e non è rado che in tal modo continuando sia poi seguíta dalla lepra, il che succede fra i negri appunto perchè non fu in sulle prime combattuta la malattia con modo assoluto e sicuro. Io ho adoperato tutti i vari modi di cura suggeriti dalli autori e dai diversi pratici del paese, cioè i deprimenti dapprima, i salassi, l'uso della salsapariglia, del calomelano, ecc., ma il più sicuro e più pronto che mi riuscì sempre fu quello di applicare lozioni con forte soluzione di fegato di solfo portando alcune volte l'azione fino alla cauterizzazione. Il caso di un negro ribelle a tutti li altri trattamenti mi ha suggerito di tentare questo modo, e vedendo un miglioramento manifesto sotto l'uso delle lozioni vi facea tenere applicate delle compresse imbevute nel liquido, ed in meno di quindici giorni si trovò colle sue gambe nette e monde senza più dar segni di recidiva. È però bene ajutare la cura con alcuni purganti, e con bibite refrigeranti.

Un europeo avea contratta la malattia ad Acra per convivenza con una negra infetta, e ad onta di tutti i trattamenti suggeritigli dai

medici inglesi che consultò su quelle coste la malattia avea talmente peggiorato che egli disperava della guarigione. Le pustule avevano trasformata la pelle delli arti inferiori, dell' interno delle braccia e delle parti genitali in un informe ammasso di indurimenti ricoperti di pellicola cinericcia. Levata questa e schizzando trasudava dalla parte un umore marcioso misto a sangue. Le membra si facevano deformi per irregolare ingrossamento. Con un vitto regolare e sano, colla quiete, coll' uso d'una decozione di salsapariglia con alcune foglie di senna, e coll' applicazione sulle parti affette di compresse bagnate con forte soluzione di fegato di solfo lo tornarono in quaranta giorni allo stato normale. Quasi regolarmente al mutarsi delle stagioni od all' apparire di nuova luna gli si manifestavano poi sul luogo della prima invasione pustolette cristalline e minute come lenti, le quali però con due o tre lavature della stessa soluzione si diseccavano, e finirono poi anch'esse per non più ricomparire e lasciarlo lieto della più perfetta guarigione.

A me non venne fatto di trovar casi di sifilide su quelle coste, ed ove la rinvenni fu in alcuni bianchi che se la traevan seco o d'America o d'Europa, sempre sotto quelle medesime forme che sono comuni tra noi. Risanavano poi molto più facilmente che altrove forse per quella continua traspirazione quasi di continuo bagno a vapore, nè io sarei disposto a credere com' altri che queste eruzioni cutanee siano della stessa natura della lue venerea, giacchè non ho mai visto da queste venire *esostosi*, nè dolori notturni delle ossa nè infine quella lunga sequela di martirii cui soggiacciono li incauti campioni di Venere.

Ben più terribile è l'elefantiasi araba, conosciuta sotto il nome di lepra delle gambe, *pé de S. Tomé*, ecc. che consiste in una degenerazione del tessuto cellulare e specialmente dei vasi linfatici e de' loro gangli. Le monografie di *Cazenave, Biett* e *Rayer* descrissero con esattezza i sintomi di ciascun periodo di questa malattia. Comincia con un dolore più o meno vivo delle estremità inferiori e lungo il corso de' vasi linfatici ove si forma un cordone duro, teso, sensibile al tatto, e nodoso; la pelle è non di rado attaccata da eresipele rossa e sovente flemmonosa; i sintomi generali, come il vomito, la febbre con brividi di freddo e terminante in sudore, seguono l' andamento dell' erisipele. Questi accessi appariscono ad intervalli con tale acutezza da cagionare fin il delirio, ma cessano immediatamente, e ciascuno è seguíto da un' alterazione più sensibile dell' estremità inferiore, da crescente tumefazione del tessuto il quale tende ad indurire, e dall' ingorgo delle glandule inguinali.

Nel secondo periodo la malattia è egualmente segnata da fenomeni generali e locali, ma prende un carattere cronico. La pelle si fa rugosa, ineguale, cinerea, e si tapezza di numerose verruche le quali in modo strano sviluppandosi si ricuoprono d' una specie di squama, simulante quasi la pelle dell' elefante da cui derivò il nome alla malattia. Questi bitorzoli sono separati da profonde sinuosità che mandano un' icore fetido; e la disorganizzazione se non apporta la caduta delle parti affette, come la gangrena, egli è che nel gran numero de' casi formano ulceri superficiali da cui sgorga abondante linfa (1). *Rayer* mostrò con molti fatti che in tutti gli individui affetti da tale malattia si riscontra l' *ipertrofia* del cuore, come l'hanno pure constatato le osservazioni recenti dei medici brasiliani. Le cause di questa malattia sono la temperatura umida e l' alimento di pesci secchi salati, di conchiliacei e d' olj rancidi, di cui si nutrono ordinariamente i negri. Nulla ostante questa malattia assale indistintamente anche i bianchi e specialmente le donne dotate di costituzione scrofolosa o malaticcia, che menano vita sedentaria in luoghi male ventilati ed umidi.

Altra malattia in grado superiore alla suddetta è la lepra tubercolosa, leontiasi, satiriasi dei dermografi, conosciuta sotto il nome volgare di *morfea*, o di *mal de S. Lazaro*. L' uso delli oleosi, del grasso, della carne porcina in certi luoghi danno ragione della frequenza di tale malattia: ed in generale se il vitto non è la causa produttrice, è per lo meno quella che ne favorisce lo sviluppo e le imprime un' indole ribelle ad ogni medicazione. Anche al grano turco al quale da qualche secolo dobbiamo riconoscenza di sì robusto alimento del popolo, si volle in questi ultimi tempi imputare un malefico influsso in alcune provincie di Minas nel Brasile. Ma si può con certezza asserire che in quelle d'Africa ove appunto avvi maggior copia di questo grano sono le meno infette, ed in Italia e nel Portogallo ove è quasi comune alimento non si osservano leprosi, e sembrami perciò che sia un' asserzione avventata anche riguardo alle provincie di quell' impero americano. Da una memoria del dottor *Paolo Candido* riportata da *Sigaud* abbiamo con molta verità ed evidenza la descrizione della malattia quale infesta molte parti del Brasile; ed è la stessa che si osserva in molti paesi della Guinea, da dove credesi anzi sia importata. Comincia con una colorazione più o meno viva della faccia, con buffi di calore, gonfiezza dei

(1) *Diario da Saude*, p. 186 Rio-de-Janeiro.

tegumenti del cranio, prurito incomodo lungo il nervo faciale, macchie fosche o biancastre irregolari confluenti sul tronco e sulle estremità, dove si estingue quasi ogni sensibilità; alcune volte succedono o precedono macchie livide o rosse, indolenti alla pressione o soltanto producenti un senso ottuso di dolore o di calore. Le labbra si gonfiano e specialmente le superiori; succede palpitazione, ed una particolare tendenza della pelle all'infiammazione orticaria sotto qualunque piccolo stimolo. Nel secondo periodo questi sintomi si mantengono o tutti o in parte, diminuiscono o spariscono per ricomparire in seguito con più violenza e specialmente all'aprirsi della stagione estiva. Grado grado si gonfia la regione mascellare, cambia colore e si fa bianco sporco, o rossastro. La pelle delle estremità diviene ogni dì più insensibile, meno pieghevole, più lucente o furfuracea. Le macchie aumentano di numero e d'estensione e si coprono di bottoncini; le cartilagini dell'orecchie si gonfiano e si deformano, la pelle delle sopraciglia arrossa, si ingorga e lascia cadere i peli; il volto si fa allora ributtante; un calor urente tormenta l'ammalato e gli suggerisce l'uso dei refrigeranti. Dopo qualche anno li ammalati che differirono tra loro per più o meno rapido progresso, sono tutti al medesimo livello, ciò che indica il terzo stadio. Allora la malattia si è impossessata di tutto l'organismo. Cadute le ciglia, il viso sfigurato per gonfiezza e rugosità che nascondono li occhi, la testa piegata, caduti i contorni delle orecchie e le cartilagini del naso, comincia tutto ad esulcerarsi; cadono a ciocche i capegli e la testa si ricopre di tigna furfuracea; le macchie coperte di bitorzoli finiscono anch'esse con ulcerarsi ed invadere tutta la superficie del corpo, il tessuto cellulare si *ipertrofizza* e le ulceri rinnovano le croste; le falangie delle dita si *atrofizzano*, perdono il tatto e grado grado il movimento; la mucosa delle narici, della laringe, ingorgata, e coperta di bottoni tubercolosi rende la voce rauca e sorda, e la respirazione sibilante. Le cartilagini e le ossa del naso si esulcerano e cadono a lembi gangrenosi, il gusto, l'odorato, l'udito si ottundono, il cuore batte con violenza, insurge la veglia con *cefalalgia*, un'infiammazione acuta invade il tubo digerente, ed il tremendo quadro si chiude allora prestamente colla morte. Allorchè assale la gangrena il sistema arterioso è l'ultimo a cadere nello sfacelo, fenomeno che si osservò anche nel cancro (1).

(1) *Diction. des sciences médicales.*

Tanto in questa specie di lepra come nella prima nessuna cura fu sufficiente ancora a domare il flagello. Indarno si tentarono tutte le sustanze mediche sì vegetali che minerali. Il punto principale è di prevenire i progressi del morbo ed impedire la degenerazione delle parti: a tal uopo si impiegarono le preparazioni di ferro, di mercurio, d'arsenico e recentemente di jodio, e di tutti questi farmaci si trovò nocivo il mercurio, ed utile in molti casi l'arsenico. Tutti i vantati miracoli del succo del *madar* (*asclepias gigantea* L.) sì decantato nell'Indie, e d'altre piante conosciute per virtù medicinali in quelle regioni, si trovarono così fallaci come i rimedi della nostra medicina.

Dietro un'opinione vulgare si crede che il morso del serpente a sonagli guarisca gli ammalati di lepra senza avvelenarli. Diversi fatti tendono a mostrare che alcuni leprosi furono impunemente morsicati dai rettili i più velenosi. Un caso che riporterò colle più minute circostanze mostrerà di quanto valore sia questo spaventevole mezzo, suggerito piuttosto dalla disperazione che da un razionale medico criterio.

Mariano José Machado, nativo di Rio-Pardo, provincia di Rio-Grande di Sud, di mezza età, era da sei anni tormentato dalla lebbra tubercolosa (lepra leontina di Alibert) e già da quattro risiedeva all'ospizio dei lebbrosi a Rio-Janeiro. A malgrado dei saggi consigli di diversi medici, disgustato della vita che non potea più oltre indurare alle angosce di quell'orribile morbo, con eroico coraggio risolse tentare la morsicatura del serpente a sonagli. Uscì il 3 settembre dall'ospitale, e si trasse dal chirurgo Santos in contrada di Vallongo, N.° 61, che teneva una di quelle serpi, ed alla presenza di numerosa assemblea e dei dottori Maia, Costa, A. F. Martins, Tavares, Reis, ec. ec. subì la prova presentando la sua mano al rettile colla più grande e meravigliosa intrepidezza. Il Machado era di statura ordinaria ma di costituzione atletica. La lebbra giunta al secondo periodo avea resa la superficie del suo corpo insensibile al tatto. Il tessuto cutaneo denso e rugoso, era coperto di tubercoli poco elevati, ma senza alterazione, e la faccia ributtante per difformità; le estremità delle dita aveano già perduta la forma, l'epidermide si staccava facilmente, le unghie si alteravano e le dita erano contratte; ma la malattia non avea ancora annientata la forza vitale, nè spossata intieramente quella robusta costituzione.

Mariano Machado inanzi tentare la prova dichiarò che agiva per libero impulso di sua volontà, e firmò uno scritto in cui assu-

meva sopra sè stesso ogni responsabilità. Premesse queste cose alla presenza di quella numerosa adunanza introdusse le dita della destra mano tra i ferri della gabbia e toccò per due volte il terribile serpente. Questo dapprima fuggì, poi si mise a leccargli la mano senza morderla; ma sentendosi premuto con forza a mezzo il corpo gliela addentò fra l' articolazione del dito mignolo e dell' annulare col metacarpo.

La morsicatura ebbe luogo il 4 settembre alle 11 ore e 50 minuti del mattino. Il malato non sentì l' impressione dei denti, nè l'azione immediata del veleno introdutto nella ferita, e fu d'uopo l'avviso degli astanti perchè si restasse pago. Ritirata la mano si trovò leggermente gonfia, dalla ferita gemeva sangue, ma senza il minimo dolore. Il malato conservava ancora tutta la sua coraggiosa freddezza; la respirazione ed il polso erano normali. Cinque minuti appresso sente nella mano un senso di freddo, ed al mezzodì un lieve dolore alla palma che aumentava ed invadeva in 17 minuti tutto il pugno, il quale in 20 era già considerevolmente gonfio. In 30 il polso diviene forte e pieno, ma l'ammalato conserva la stessa tranquillità morale. In 59 minuti tutto il corpo è intorpidito. Vien preso da tremiti, da torbidi mentali, da sonnolenza, da stringimenti di gola. Il dolore e la gonfiezza della mano si stendono più intensi al braccio; il dolore dalla lingua si propaga per tutto il canale sino allo stomaco. Aumenta la tumefazione ed il dolore della mano morsicata, ed acusa un senso di freddo ai piedi. A due ore e cinque minuti prova difficoltà a parlare e 20 minuti appresso anche all' inghiottire; e qualche ansietà, e sudor copioso al petto. A due ore e 50 m. è prostrato sì che a stento solleva le braccia: scola sangue dal naso, si inquieta ed il polso dà 96 battute. A 3 ore e 2 m. è coperto d' un generale sudore e manda gemiti involontari; qualche minuto appresso il polso ascende alle cento battute; si accrescono i dolori alle braccia, la faccia arrossa, e l'*epistasi* continua. A 3 ore e 35 m. il malato beve con nessuna difficoltà dell' aqua e vino, e cambia la camicia. Si manifesta per tutto il corpo color rossastro ed una pustula sotto il braccio geme sangue. Il color della pelle si fa più scuro specialmente nell'arto offeso. Dolori atroci delle estremità superiori lo tormentano senza tregua, gli si stringe la gola e la respirazione si fa stentata. A quattro ore e 30 m. il polso ascende alle 104 battute, comincia salivazione e gran calore per tutto il corpo. A 5 ore e mezza gli stessi battiti del polso, torpore, urine abbondanti, saliva spessa e fortemente colorata, re-

spiro tranquillo, polso pieno, maggior gonfiezza della mano morsicata. A sette ore sonnolenza con gemiti, accusa di forte dolore al petto, quasi chiusa la gola, copiose le scariche d' urina, sangue dal naso, e si fanno più intensi tutti i sintomi. Gli si offre aqua zuccherata con aquavita, ma non può inghiottirla. A 8 ore cessa il sudore e si fa più copiosa l'urina. A 9 e un quarto s'addormenta. Alle dieci gli si danno tre cucchiaj d' infusione di guaco; cessa il sangue dal naso. Il polso batte con regolarità 108 pulsazioni. Si notano depressi i tubercoli lebbrosi delle braccia e del volto, manifestando un aspetto erisipelaceo. A dieci ore e 20 m. emette con gran sollievo due oncie di limpida urina. Addormentasi poi qualche istante, ed il dolore del petto diminuendo gli invade le gambe ed i piedi, le quali parti sino allora furono soltanto fredde. Accusa sete e seduto sul letto beve aqua con facilità. Alle undici ore prende quattro cucchiaj d' una forte infusione di guaco, e tre quarti d' ora appresso urina un liquido colorato. Continua a bere aqua senza difficoltà: il polso è giunto alle 119 battute, la mano morsa ed il braccio comechè infiammatissimi lo tormentano crudelmente. A mezzanotte s'addormenta, ma mezz'ora dopo, concitato ed anelante mettendo grida dolorose si sveglia, urina di nuovo; rifiuta ogni rimedio e domanda la confessione; più tardi urina ancora ed accusa un forte calore alle gambe che prima eran fredde, e si decide a prendere due volte di mezz' ora in mezz' ora l' infusione di guaco. A due ore assiso sul letto trangugia con difficoltà alcuni sorsi d'aqua pura, ma ogni volta che s' attenta di berne aumentano le difficoltà ed il dolore. Alle due ore e mezza prende il rimedio e s' acqueta: il polso discende alle 110 battute. Un' ora appresso urina ancora, poi torna ad acquetarsi, ed un quarto d' ora appresso gli si dà la dose del rimedio. Sente moti involontari nel pollice della mano dritta e nella gamba sinistra. A quattr'ore urina di nuovo, da lì un quarto d' ora prende un cucchiajo di rimedio e s' acqueta. Il polso discende alle 100 battute. Dalle 5 alle 6 ore emette due volte urina e la respirazione si fa libera.

Alle 9 ore e tre quarti grande prostrazione di forze lo coglie, la mascella e le estremità inferiori si agitano convulsivamente, ed emette urine sanguinolenti. Alle dieci ore il polso si accelera, e sparisce a lunghi intervalli: i moti convulsivi aumentano, diminuiscono l' intumescenza delle estremità ed il rossore della pelle. La deglutizione e la respirazione si fanno difficili. Gli si applicano de' vescicanti alle cosce e gli si porge infusione di guaco. Alle dieci

ore e 50 m. diminuiscono le convulsioni. Gli si mette un clistere d' aquavite. Alle 10 e 55 m. cessa ogni movimento convulsivo. Alle 11 ore è ancora nello stesso stato e gli si dà a bere un'oncia d'olio di lucertola che trangugia a stento. Alle 11 ore e mezza spira improvisamente. Il cadavere diventa livido, e in poco d' ora si gonfia enormemente coprendosi di macchie azzurre. Il giorno appresso lo strano fetore che svolgeva impedì ai medici la sezione.

Questo fatto avrebbe potuto essere di grande giovamento alla scienza, ove non si avessero apprestati rimedi lungo lo svolgimento degli effetti del veleno. Giacchè il Machado si era sottoposto con tanto eroismo ad un sì spaventoso esperimento, perchè non contentarsi d'esaminare attentamente tutti li effetti senza sturbare i procedimenti naturali? Ad alcuni pratici non par vero che possa servire un sol rimedio in medicina, se non guastano ogni osservazione coll' esaurire il voluminoso ricettario che seppero imprimere nella memoria nel lungo corso della loro pratica. Il più delle volte la miscela delle sostanze medicinali delle quali siamo ben lungi ancora di conoscere ogni particolare azione, e come e quali modificazioni inducano nell' individuo, fanno della medicina un' arte fortuita e del medico un ciarlatano. Comunque il guaco abbia potuto avere qualche azione nel caso suesposto, nulla ostante fu insufficiente a salvare il Machado, e quando vogliasi apprestare in casi simili è mestieri farne preparazioni che in piccolo volume abbiano tutta l' attività voluta, giacchè in molti casi l' impedita deglutizione dei liquidi o l' avversione dell' ammalato fanno sì che non puossi averne i pronti effetti che si desiderano nei casi urgenti. Per avere i felici risultamenti dalle sostanze medicinali de'selvaggi è d' uopo servirsene nello stesso loro modo di preparazione, e studiandole con essi contentarsi in sulle prime d' osservare. Le loro pratiche che paiono assurde a primo aspetto hanno risultamenti rapidi e non sono l' effetto d' un capriccio, ma di una lunga esperienza. Se noi non possiamo vantare il più delle volte li stessi effetti, egli è perchè ci contentiamo di proporre le sustanze che adoprano senza esaminare i loro preparati e studiare il tempo in cui li adoprano secondo i diversi casi.

Nel suesposto caso si potè verificare depressione quasi subitanea dei tubercoli lebbrosi e forse coll' inoculazione del veleno praticata ad arte potremmo avere que'risultamenti che non si ottengono colla profonda ferita del dente della serpe, tanto più che sappiamo dalle esperienze di Breschet e Pravaz che i veleni dei diversi serpenti dell' India diseccati anche da lungo tempo conservano la stessa loro

azione venefica. I due Francesi sono pure pervenuti a neutralizzare il veleno nella ferita stessa appena fatta, per mezzo di scariche galvaniche, forse con tal mezzo potremmo riuscire a modificarne l'assorbimento, ed a graduarne li effetti in luogo d'annientarli d'un tratto.

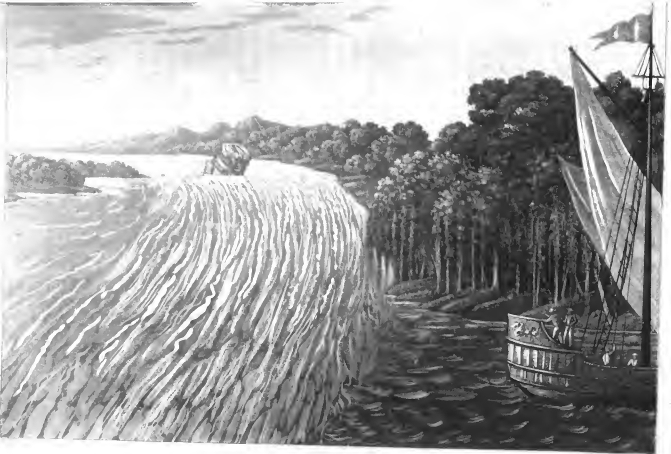
Egli è certo che il veleno del serpente a sonagli, come quello del *coluber naja*, e dell'*hajé* producono sulla pelle un color porporino, con erisipele e disquamazione in meno di ventiquattro ore, dando a divedere una azione modificatrice specialmente della cute. Tutti questi fatti importanti potrebbero condurci a trovare un potente rimedio in certe malattie cutanee ritenute fino ad ora incurabili. Sappiamo inoltre da Augusto di Saint-Hilaire, da Spix, da Martius e dal principe Massimiliano di Neuwied, che in alcune *sertoẽs* di Minas-Geraes e di Bahia si cura la sifilide col decotto delle specie più velenose di serpi, e se la lebbra, come vogliono alcuni, è di egual natura, come non potremmo con tali mezzi meglio studiati, avere finalmente anche un rimedio per quest'indomito flagello?

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

Partenza dall'Angola — Il fiume Zaire — Vegetazione e terreno dei dintorni — La *Serra do diabo* — Il *Bondo* o *Baobab* — Embomma — Cama — Come vi fui lasciato per sei giorni nella più crudele incertezza — Descrizione del paese — La balena e la sua pesca — Osservazioni intorno a questo ramo d'industria commerciale.

In sul finire di luglio del 1836 approdava a Loanda il bastimento mercantile la *Felicie* comandato dal capitano G. B. Gras, il quale tornava in Europa toccando diversi luoghi delle coste e delle isole. Avendo stretta seco lui conoscenza noleggiai il mio posto, e preso commiato dalli amici dissi addio per sempre a quella sgraziata terra. Il governatore era assente dalla città, nè potei attestargli a voce l'eterna mia riconoscenza. Lasciava un amico su quell'infausto suolo il quale avea sempre diviso meco il pane ed il letto. Era stato Maggiore del genio nei rovesci politici della sua patria, ed avea deposto le armi ed abbandonato il Portogallo allorchè vide inutile il sacrificio di sua vita. Dotato d'inalterabile fermezza imponeva ai nemici colla virtù, ed era caro a tutti ed ammirato pel suo valore. Perduto il suo patrimonio nè volendo cercare un pane collo spergiuro, preferì un volontario esilio su quelle spiaggie. A. M. Fidiè fu l'ultimo a staccarsi dalle mie braccia. Colle lagrime alli occhi ci salutammo senza trovar parole. Balzò dal cassero nella scialuppa ed in quell'ultima stretta di mano si rinovarono i giuramenti. Due cose mi restarono indelebilmente impresse sul cammino di mia vita, quell'amicizia che invigoriva fra le più strane vicissitudini, e l'insulto d'un vile che tentò la più abominevole calunnia su d'una terra ospitale, poi fuggì e si nascose.

Il primo d'agosto salpammo con vento fresco di sud-sud-est ed il giorno appresso allo spuntar del sole ci trovammo in faccia all'ampia imboccatura del Zaire. Quel fiume di tanta importanza si attirò l'attenzione dei geografi solo ai nostri giorni. I Portoghesi



Foce dello Zaire



appena ne fecer cenno col nome del suo scopritore Diego Cam. Li indigeni lo chiamano *Mojenzi-enzaddi* (origine de' fiumi). Mette foce tra il Capo *Padron* e la punta del pesce cane o *Shark-point* al S., e la *Fathomless-point* o punta senza fondo, al nord, sotto il 6° parallelo di latitud. australe ed il 13° di long. orientale del meridiano di Greenwich.

Benchè i viaggiatori portoghesi esagerino oltremondo il volume dell'aque che egli tributa al mare, certo è uno de'più gran fiumi del continente. Corre rapidissimo e riescì l'entrata difficile, benchè non fosse in tutta la sua piena; le torbide sue onde si poteano seguire nell'azzurro dell'oceano alla distanza di forse sei o sette leghe percorrendo nella loro rapidità fin quattro miglia e mezzo inglesi all'ora. La sua imboccatura è larga tre di quelle miglia e le rive così folte di manglieri e crisobalani (1) che rendono impossibile l'approdo. Tali boschi si stendono per più d'un miglio sopra terreno d'alluvione del fiume o della marea. Un'infinità di canali intersecano in vari sensi il suolo formando isolette di verdura che non di rado divelte dalla riva per la forza della corrente nelle stagioni delle piene e tenute solo per le radici delli arbori fra loro intralciate sott'aqua, rimangono galleggianti sull'onde facendo la meraviglia del navigante.

Noi mettemmo in panna in faccia alla sinistra riva, e lo spettacolo imponente di quel gigante de' fiumi che scorre in silenzio fra quelle primitive foreste esaltando l'imaginazione arresta il viaggiatore stupefatto. Nessuno potè ancora penetrare fra quelle macchie ed i *combuladores* d'Angola che attraversano il fiume in traccia di schiavi non sanno nulla di quelle basse terre. Dicono solo che non bisogna smarrirvisi perchè popolate da tutti i più orrendi mostri, e vi creano esseri imaginarj nemici all'uomo, che le rendono inabitabili. Il botanico Smith sulle sabbie del mare riconobbe gran numero di piante di quelle rive simili nella forma a quelle del Capo

(1) Il Mangliere (*Rhizophora*) cresce nelle maremme, e rivolgendo alcuni de' suoi rami in basso torna a piantarsi in terra formando così delle reti intricatissime sull'aque che servono anche di ponti. Usano la scorza quale febrifugo, per tingere in color di ruggine, e potrebbe forse servire per la concia delle pelli. I pescatori delle Antille adoperano le radici grattugiate contro le punture dei pesci, e le ferite di animali venefici. Il legno serve alla costruzione delle piroghe.

Il Crisobalano (*Chrysobalanus*) cresce in folte macchie nei luoghi pantanosi, e le sue foglie e le radici servono a preparare alle signore de' bagni astringenti e rassodanti. Il frutto detto *icaco* confettato nello spirito di vino non è disaggradevole al gusto, e le sue sementi oleose servono a preparare unguenti.

di Buona-Speranza. Vi trovò buon numero di ninfee, di menianti, e altre specie più rare. Macchie di papiri egizi (*cyperus papirus*) ondeggiano al vento come campi di biade rappresentando quasi in quel lontano suolo la flora della valle del Nilo.

Al confluente dei diversi rami del fiume di cui il più grande porta il nome di Maxwell, stanno alcune grandi isole coperte di carici, di *bombacee* e di canneti, le quali servono a certi intervalli di stazioni per la pesca, e son popolate di aironi ed altri uccelli aquatici. Ivi il fiume si ristringe, ed urta con orribile fremito contro d'un enorme masso di granito che torreggia erto, nudo ed isolato, detto *Serra do diabo* o rupe del feticcio, perchè li indigeni lo credono il convegno delli spiriti. Questo è il limite naturale della parte piana del Congo, ed al di là comincia il terreno ad ascendere gradatamente e ad offrire i primi campi di maïs e di tabacco.

Dalla sommità di quella rupe se ne vedono da lungi altre simili, sparse qua e là a guisa di ruine. Sono sparse di enormi massi di *felspato* di cento a duecento piedi d'altezza, ed una detta Taddi-Enzaddi s'alza all'altezza di 1500 piedi. In quei contorni è comune il *Bondo*, arbore di smisurata grandezza, più conosciuto sotto il nome di *Adansonia Baobab*; nulla è esagerato di quanto si spaccia sul suo conto, e la sua strana mole è così oltre ogni nostra aspettativa, che quando per la prima volta io mi recai a vedere l'avanzo d'uno di quei tronchi corroso dalla carie e dal tempo, lo credetti alla lontana un grande steccato di corteccie d'arbore. Quelli avanzi di più migliaia di anni mi fecero la più gran meraviglia. Mi ricordava il Baobab esaminato al Senegal da Adanson quando impose a quell'arbore il suo nome, e in cui benchè con metodo imperfetto potè congetturare sei mila anni di vita, distruggendo così l'opinione degli antichi naturalisti sulla trasformazione delle specie, da cui il genio di Cuvier trasse poi che non solo queste ma anche certi individui sussistono ancora identici fin dall'ultima rinovazione del globo. Peccato che Adanson non abbia conosciuto la maniera di contare li strati legnosi per calcolare l'età delli arbori giacchè allora avremmo avuto un maggior grado di certezza dalla conoscenza dei due calcoli. Io ammirava quelli avanzi, quali viventi coetanei del primo nostro padre. Una sola di siffatte sensazioni fa dimenticare al viaggiatore i patimenti e gli stenti e quanti pericoli si affrontano in quelle lontane peregrinazioni.

Quest'arbore è della famiglia delle *bombacee*, stabilita recentemente dai botanici staccandola dalle *malvacee* di Jussieu. I negri



Negri che pillano il Caffè
nell'Isola del Principe

lo chiamano Baobab, ed è il più grosso delli arbori conosciuti. L'ordinaria altezza del suo tronco è di dieci a quindici piedi, e la sua circonferenza di settantacinque a settantasette, il che corrisponderebbe ad un diametro di circa 27 piedi, e se ne misurarono di più mostruosi ancora. È coronato d'un fascio di rami anch'essi stranamente grossi e lunghi da 50 a 60 piedi, ciascuno de'quali potrebbe formare da sè un arbore d'una considerevole dimensione. Gli esterni s'inchinano quasi fino a terra formando così un vasto padiglione di verdura. Le radici sono altretanto gigantesche ed anche più lunghe. Quelle del centro si impiantano verticali nel terreno a grande profondità, le altre vanno orizzontalmente a fior di terra. Le foglie simigliano in grande a quelle dell'ippocastano ed i fiori sono solitari e pendenti in basso da un lungo peduncolo, involti da un calice intiero a modo di sottocoppa. La corolla è bianca e formata di cinque divisioni larghe e compatte. Il frutto è alquanto ovale e carnoso siccome quelli delle cucurbitacee e matura in ottobre o novembre. Malgrado la sua strana dimensione quell'arbore va soggetto facilmente ad una malattia che lo infracidisce ed il colosso dei vegetali è rovesciato al suolo da un soffio di vento. Allora una miriade di scarafaggi (*nasicornis*) e di capricorni (*cerambyx*) vi piantano la loro stanza e finiscono a lasciargli la sola corteccia.

Come tutti i vegetali della sua specie l'adansonia si distingue per alcune proprietà mediche raddolcenti. Le foglie e la scorza dei rami novelli contengono gran quantità di mucilagine e fanno decotti utili nelle infiammazioni intestinali. I negri disseccando le foglie e polverizzandole ne fanno sotto il nome di *lalo* il condimento giornaliero delle loro vivande. Ne mangiano pure la polpa che involve le sementi del frutto, la quale essendo acidula serve anche a fare in quelle aduste regioni una specie d'aggradevole limonata. Allorchè il frutto si guasta essi sanno ricavarne un ottimo sapone. Non di rado viaggiando per quelle contrade si trovano nei tronchi cavernosi di quelli arbori cadaveri appesi e diseccati siccome le mummie. Sono giocolatori che dopo aver divertiti sulle publiche piazze li oziosi vengono ivi appiccati quali ministri di maligni spiriti, non meritando secondo i saggi di quelle tribù nè altra fine nè più nobile sepoltura.

All'oriente della *Serra do diabo* appaiono le prime abitazioni che formano un villaggio di circa un centinaio di capanne detto *Lombi*. primo mercato del Zaire. Più inanzi le rive del fiume s'alzano in colline e trovasi Embomma, residenza del *Scenù* o principe ereditario

che porta il titolo di *Mafuk*. Quel villaggio benchè solo di circa cinquecento abitanti è il principal mercato di schiavi del Zaire, e vi si trovano sempre bastimenti negrieri. Il paese è poco coltivato giacchè gli abitanti si danno solo al commercio delli schiavi. Ove il terreno è dissodato sulle rive del fiume produce maïs, della manioca, banane, aranci ed altri frutti, arbori di pepe, e palme di varie specie, meno il cocco che manca affatto su quelle rive. Il cotone è indigeno e cresce senza coltivazione, ma non viene raccolto perchè non ne hanno ricerca. Secondo Browne la canna zuccherifera, la banana, il tamarindo, il limone, l'arancio ed io aggiugnerei la *maleguette* (*granum paradesi* Lin.) sarebbero i vegetali primitivi ed indigeni del paese; li altri, come il maïs, la manioca, l'igname (*dioscorea*), le patate, il miglio, l'ananas, il tabacco, il peperone (*capsicum frutescens*) furono importati dai Portoghesi e dalli indigeni poi propagati alle lontane terre.

Dopo qualche tempo di piacevole soggiorno all'imboccatura di quel gran fiume dell'Africa si spiegarono le vele dirigendosi verso il N-O. Di tratto in tratto si metteva in panna o si gettava l'àncora dando il seguo del cannone, ma nessuna anima vivente ci dava segno di vita su quelle spiagge. Le coste eran basse ed uniformemente coperte di folta vegetazione. In nove giorni giungemmo all'1° e 45' di latit. australe. Allora gittammo l'àncora su d'un fondo di roccie a 35 braccia d'aqua forse a due miglia dalla costa, e replicammo gli stessi segni del cannone spiegando le bandiere del bastimento. Pei continui boschi foltissimi ed uniformi non è dato al navigante riconoscere dal mare i vari luoghi segnati sopra alcune carte di marina, oppure per relazioni di negozianti di schiavi accennati in quelle parti. Le carte inglesi del 1834, per alcuni errori riscontrati dal capitano, lo rendevano titubante. Una goletta ancorata presso terra ci diè a pensare ch'ivi potesse esser Cama, paese di cui avevamo vaghe nozioni.

Un certo Berretta mulatto dell'isola di S. Tomè, capitano e proprietario di quella goletta, appena conobbe che davamo fondo venne a visitarci su d'una piccola piroga cacciata in luogo di remi da certe spatole corte maneggiate con molta destrezza. Egli ci diè ragguagli di quel luogo e del modo di condurci con quegli abitanti. Mandammo seco lui il nostro pilota a terra onde complimentare quell'Ogha, e domandargli, con un gran fiasco di vino in regalo, se ci permetteva di commerciare nel suo Stato.

Il signor Berretta conosceva a fondo la poca fede di quelli abi-

tanti. Aveva in altro suo viaggio comprati in quel luogo quaranta schiavi, ma appena sborsata la convenuta somma fu per ordine dell'Ogha preso e legato, e dopo averlo tenuto in forse della vita per più giorni, lo rimandò senza li schiavi a bordo della sua goletta facendogli sapere che per grazia speciale gli donava la vita. Sbuffando ira e per le rubate mercanzie e per il brutto tradimento, il Berretta dovette acconciarsi alla meglio e tornare alla sua isola a mani vuote. Ma ruminando sempre il modo con cui vendicarsi passò qualche mese onde aver tempo che quella gente non fosse troppo in sulla guardia, poi quando meno se l'aspettavano ricomparve a Cama sulla sua goletta apparecchiata affatto diversamente che per lo inanzi. Ingannati dal diverso panneggiamento quattro dei primi Macotas dell'Ogha gli capitarono a bordo per essere i primi a trattare col nuovo arrivato. Quando il Berretta se li vide in suo potere li fece strettamente legare e spiegò le vele per la sua isola, seco traendoli prigionieri onde risarcirsi delle mercanzie e vendicarsi dell'ingiuria. In questa occasione egli era tornato a quella volta per trattare l'accomodamento, ed il re aveagli fatto giuramento di pagargli i quaranta schiavi, bevendo del suo sangue in fede della verità.

In capo a poche ore tornò il pilota a bordo. Il re l'avea accolto sotto una tenda di paglia appesa ad un arbore in una piazzetta in mezzo al bosco. Per lo straniero eravi un piccolo seggio di legno, e per lui una stuoia su cui sedeva. Attorno attorno stavano le sue donne, poi i *macotas* ed infine sparpagliato senz'ordine il restante del popolo. Siccome aveva il pilota fatte distribuire bottiglie d'aquavite, tutti ne bevettero coprendosi però la faccia per rispetto inanzi al loro capo. Parean meravigliati alla vista di quel giovane francese, perchè il primo ch'essi vedevano di quella nazione. Fatta l'ambasciata, un interprete l'espose al re, il quale dopo aver tenuto lungo consiglio co' suoi, rispose: ch'egli era ben contento di permettere che si commerciasse nel suo Stato, ma che prima gli si mandassero in presente tre pezze di cotonina con righe azzurre, un fiasco di polvere da fuoco, un fucile, due braccia di panno scarlato ed un pezzo di piombo. Concessa la domanda balzò tutto contento in piedi, dicendo al pilota che avrebbe subito mandato a bordo a ricevere i doni ed anche la bandiera del bastimento onde poterlo in altra occasione distinguere.

Si domandò di Cambanga principe ereditario il quale si aggirava tra mezzo alla folla scroccando all'uno ed all'altro qualche sorso

d' aquavite, e tanta ne avea tracannata che quando giunse al nostro bordo per ricevere il dono non poteva reggersi in piedi, e gridava come un indemoniato ch' egli era il principe Cambanga, e voleva ancora aquavite e dava a tutti grandi strette di mano come se con tutti lo legasse antica amicizia. Egli era di forme atletiche, ma non molto alto di statura.

Giunsero intanto i negri nelle loro piroghe, con avorio, stuoie, cera, ananassi, pappagalli, scimie, e tutti ad una volta confusàmente e con grida spaventevoli domandavano chi una cosa chi l' altra, e volevano che il comandante andasse a terra promettendogli grandi faccende. Egli era troppo informato sul loro conto, e sapeva pure che pochi mesi addietro trucidarono il capitano d' un bastimento Avanese per derubarlo, e perciò duramente rispose che commerciava solamente al suo bordo. Io allora vago di conoscere quella popolazione, benchè il capitano con ogni suo modo cercasse dissuadermi, volli andare a terra.

Mi si offrirono compagni il mio domestico ed un mio negro, ch' io accettai di buon grado perchè conosceva a prova la loro fedeltà e bravura. Discendemmo in una piroga di que' selvaggi che dando delle loro spatole nell' aque, in un batter d' occhio ci misero a terra. Andammo diritti dall' Ogha che ci accolse sospettosamente, ma siccome gli feci regalare una pezza d' indiana (1) ed alcune bagatelle di vetro, rasserenò la faccia, e si mise a saltare dall' allegrezza, ed io potei intrattenermi a visitare il paese.

Intanto il mare essendosi fatto grosso ed il vento fortissimo il bastimento non potè più tenere, e rompendo le âncore le abbandonò e scomparve, lasciandoci tra quei selvaggi che non godevano troppa riputazione d' ospitalità. Primo nostro pensiero appena ci vedemmo abbandonati a noi stessi fu di cattivarsi la confidenza dell'Ogha, ed a questo fine mi servì un negro che faceva d' interprete conoscendo alcun che di portoghese. Egli avea fatto varie volte il tragitto all' isole di S. Tomè e del Principe sui piccoli bastimenti de'negozianti di quelle. A costui mi rivolsi adunque regalandogli qualche cosa di vestimento che recava meco e promettendogli molto di più se mi servisse fedelmente. Quando che no gli mostrai le nostre armi e come avressimo potuto noi tre uniti difenderci o far vendetta alla quale eravamo pronti per qualunque piccolo oltraggio ci si facesse. Egli promisemi ogni sua assistenza, ed intanto mi condusse in una sua capanna ove ci lasciò

(1) Tela di cotone fabricata pel commercio co' negri.

padroni, mandandoci le sue donne perchè stessero ai nostri ordini. Gran parte della popolazione correva sui nostri passi, ma per mera curiosità. Io leggeva su quelle faccie nulla di sinistro. Il principe Cambanga ci raggiunse poco dopo, e siccome gli avea dato da bere sul bastimento, benchè allora mezzo ubbriaco, pure si ricordò di me con piacere, e volle essermi guida in tutto il tempo ch' io soggiornassi in Cama. Noi ci mettemmo adunque in pace e benchè sulle guardie, mostrammo sempre a quella gente piena confidenza e buon umore senza mostrarci inquieti di nulla come se fossimo in paese nostro. Alla sera feci distribuire ai curiosi una bottiglia d'aquavite, e noi mangiato del biscotto e qualche banana che ci offerse il nostro ospite ci coricammo sulle stuoie che ci aveva apprestate per letto. I negri si dispersero, il mio vegliava; io ed Antonio ci mettemmo a dormire saporitamente. Allo spuntar del giorno fummo repentinamente svegliati da un infernale fracasso di strumenti e di grida assordanti. Balzammo ambidue ad un tempo in piedi, ed il mio negro che facea la guardia corse ad avvertirci che veniva l'Ogha a farmi visita, con tutta la sua corte, la musica e la sequela delle sue donne che urlavano e danzavano. Corsi ad incontrarlo alla porta, ed accoltolo ospitalmente lo feci sedere sulle stuoie che mi servivano di letto.

Indossava egli senz' altro vestito un vecchio uniforme di capitano di marina inglese con tutto il restante del corpo affatto ignudo, appunto come si vedono talvolta mostruosi mandrilli vestiti di abito a galloni dorati per mano di Savojardi girare per le case o per le vie di certe città. Io non potei a meno di non ridere a quella grottesca figura, e per coprire il male di quel mio atto, gli feci dare una bottiglia d' aquavite di cui mi parve oltre ogni credere contento: poi dandomi ad acconciare io stesso al collo di ciascuna delle sue donne un piccolo ornamento di vetro, un tripudio generale si sparse tra quella turba e con quanto fiato aveasi in corpo si diè a gridare *missanga ula-hu ula-hu*, ed a dar delle calcagna in terra, e delle mani sulle coscie con certa misura. *Missanga* è parola portoghese ma comune anche ai negri per indicare tutte quelle conteríe di cui tanto amano fregiarsi i selvaggi. L' Ogha contento del fatto mio mi disse ch' io era un bello e bravo bianco, e rivoltosi a' suoi con atto di compiacenza, s' alzò per andarsene ricominciando l' indiavolato fracasso di prima. Fra li strumenti musicali notai certe campanelle di ferro, i *tamtam* siccome quelli che ho già descritti, e denti d' elefanti di varia foggia e grandezza che davano un suono

così rotto e scordato da lasciarci per un pezzo le orecchie intronate e mal concie. Il principe Cambanga rimase per essermi di guida siccome avea data parola. Il mio negro andava e veniva dalle spiaggie onde cercare sulle lontane onde del mare le bianche vele della nostra *Felicie.*

Cama, villaggio di forse duecento casupole, è posto a due tiri di fucile dal mare sovra un terreno argilloso, circondato di foltissimi boschi i quali si stendono a levante sempre più fitti. Gli alberi qua e colà unendo tronchi a tronchi e rami a rami, formano talvolta un muro impenetrabile. La popolazione cresce ogni anno, per cui, oltre il distendersi del villaggio, alcune famiglie vanno a stabilirsi alla distanza di otto o dieci leghe formando così una scala di comunicazione pel commercio dei negri dell' interno. Per distendere gli abituri e dissodare il terreno mettono il fuoco alla foresta, ove animato dal vento di mare rapidamente si propaga in ampio incendio e serpeggia anche per mesi. Visitai un avanzo di tali incendi a mezzo miglio dall' abitato e parvemi oltremodo interessante. Grossi tronchi di sterculie, di adansonie, e di chrisobalani restavano ancora in piedi a diverse altezze abbrustoliti e terminanti in punta incarbonita. Un odor particolare infetto esalavasi dalla terra ingombra di ciottoli anneriti e cotti, alcuni de' quali parevano ferruginosi. Varie specie d' insetti e rettili trovai qua e colà sparsi nel fango, così bene diseccati che pareano vivi. Alcuni nel toccarli o andavano in cenere o si rompevano, ma potei raccoglierne alcuni e conservarli quasi si può dire belli e preparati. Gli strati inferiori del terreno sono argillosi e conservando l' umidità lo rendono oltremodo fertile, e poca coltura basta a quella popolazione per avere le cose necessarie in abondanza. La lingua, l' attività, i costumi mi fanno supporre che quelli abitanti traggano origine non lontana, e forse dal paese di Gulielmo sulla riva sinistra del Gabbone dove trovai molta affinità nei lineamenti della faccia e nelle forme del corpo loro.

La maggior parte delli uomini intrecciano stuoie nella qual manifattura acquistarono rinomanza fra i negri loro vicini. Ne fanno di finissime e con molt' arte disegnate a vari colori per uso di letto, di origliere ed anche di coperte, e sanno assai bene sostenere il prezzo di codesto ramo d' industria, giacchè le barattano pel valore dai due ai sei colonnati l' una.

Il loro commercio oltre il suddetto consiste in legno di sandalo, cera ed avorio e molte qualità di uccelli e di scimie. Amano in cambio armi da fuoco, che poi non sanno adoperare e sono loro il

più delle volte funeste. I boschi formicolano d' uccelli ed in ispecie di pappagalli grigi i quali svolazzano a torme innumerevoli, assordando del loro garrito tutti i contorni. Ebbi occasione di vedere varie specie di scimie tra le quali una mi parve nuova, d' un piede e mezzo lunga, con borse alle guancie, con coda lunga non prensile, con $\frac{4}{4}$ incisivi, con $\frac{1-1}{1-1}$ canini e $\frac{3-3}{3-3}$ molari (24) tutta coperta d'un folto pelo nerissimo di circa tre pollici di lunghezza. Ne ebbi due femine delle quali una morì in viaggio e potei conservare il solo teschio, l' altra benchè con molta difficoltà, meco addomesticata potei portarla viva a Marsiglia nel cuor dell' inverno, ma ivi cominciò a rifiutarsi al cibo e morì dopo quindici giorni, sì che ne feci dono al ricco museo di quella città. Varie specie di rettili velenosi e d' animali feroci vengono sino all' abitato, ma quei negri le assalgono con coraggio e destrezza sì che di rado ne riportano offesa. Il negro che si dà alla medicina conosce anche a Cama il frutto dell'Angariarì di cui ho già parlato. Ivi lo si essicca al sole e lo si adopera in polvere presso a poco come in tutti li altri paesi. Siccome ivi lo adoperano anche per alcune loro miscele di cui si fa secreto, con difficoltà potei indurre un negro che lavorava a pestarne un mucchio che si teneva dinanzi a darmene alcuni e svelarmi le sue proprietà ed il suo nome. Solo allorchè gli dissi ch' io già ne avevo meco di quelli dell' Angola e che ne sapevo l' uso, aggiunsemi che quella polvere è di sicura azione ove la si usi nelle ferite appena fatte, e salva prontamente l' uomo e gli animali dalle morti di veleno. Gli diedi in cambio alcuni pezzetti di rabarbaro ed un paio d' once di cremor tartaro. Volle sapere li effetti di queste due sustanze e come e quando si prendevano, poi se le nascose tutto giulivo, ammirando oltremodo l' involto di carta in cui erano, e domandandomi se importasse che stessero sempre in sì bella scorza ravvolte.

Hanno per istrumento de' loro contratti un giuramento e lo sanciscono col libare il sangue d' una ferita praticata sul braccio dei due contraenti. Per nulla al mondo mancherebbero ad una parola avvalorata con tale formalità.

La religione è il feticismo, ma il culto è solamente domestico non avendovi alcun luogo di publica adunanza. Ciascun individuo si presceglie un feticcio, ma qualche volta se questo nume non fa a suo modo lo getta al fuoco e ne elegge un altro. Ne hanno di varie specie, alcuni quai tutelari della persona se li tengono appesi a lato e sono indivisibili compagni d' ogni lor passo; altri proteggono la

casa e li averi ed ivi tengono la loro nicchia o stanno appesi coprendo talvolta tutte le pareti del tugurio. Codesto feticcio è per lo più una coda d' elefante, un dente di tigre, una testa di pesce. Ho visto dall' Ogha uu piccolo busto d' argilla informemente rappresentante figura umana. Era il Dio che lo ragguagliava delle sedizioni, delle malevolenze od altro che potesse mai avvenire di contrario al suo volere tra' suoi sudditi. Essi credono, come mi disse il mio negro, che l' uomo che non incorse mai in alcuna contravenzione alle leggi debba rivivere in un mondo di delizie, e che solo il condannato per qualche delitto rimanga corpo ed anima nel luogo ove fu buttato. Hanno la pena di morte, ed il delinquente con mani e piedi legati e un sasso al collo vien capovolto in mare.

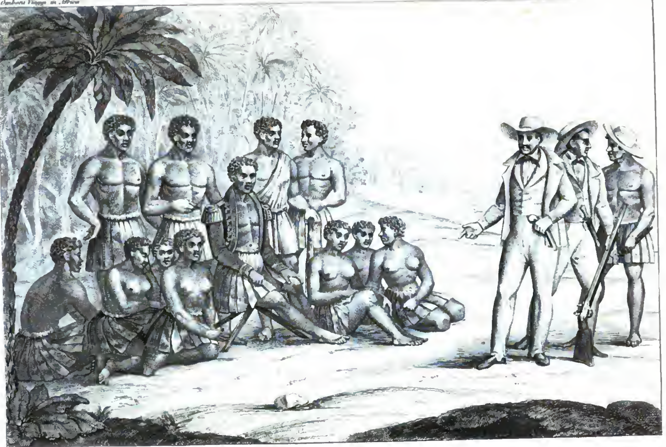
I garzoni e le fanciulle finchè non giungano alla pubertà portano cinti i fianchi di scorza di palma frastagliata, segno d' inviolabilità sacro a tutti. Guai a chi osasse infrangerlo, verrebbe abbandonato al ludibrio di tutto il popolo, e ciascuno potrebbe punirlo di morte.

Circa a un migliaio e mezzo mi parve poter calcolare li abitanti, e le loro case costrutte di giunco ed intonacate d' argilla son di bella forma, e ben distribuite, in modo di lasciare comodo passaggio tra l' una all' altra. Hanno pollame e lo mangiano abbrustolito sulle brage. La manioca, il maïs, la banana secca al fuoco, e qualche pesce affumicato è però il vitto consueto.

Dopo sei giorni di crudele incertezza il dì 15 d' agosto verso le due pomeridiane vidi un punto bianco sul mare il quale grado grado ingrandendosi mi si diede a conoscere per la nave liberatrice. Lo stesso Ogha allora si mise in parata e mi comparve inanzi per salutarmi vestito del suo vecchio uniforme, ed accompagnato da' suoi *macotas.* Lo ringraziai della buona accoglienza e della sincera ospitalità, gli promisi mandargli da bordo un regalo adeguato, ed egli in atto cordiale mi strinse la mano. Non fui meno generoso col negro interprete che mi accolse in sua casa ed a cui dovea la salvezza tra la cupidigia e la rapacità di quella gente.

Il principe Cambanga fu fedele alla sua promessa e m' accompagnò fino a bordo, ove ricevette i doni da recare a suo padre. Godemmo poi la comedia di vederlo tutto vestito di certi miei vecchi abiti tornare a terra fra i canti di chi lo seguiva, ed impacciato da quegli inutili involucri fare mille atti faceti, e ridere anch' egli sgangheratamente quasi rappresentasse fra suoi un personaggio buffo.

Il popolo che non sembrò aver pensato male dello straniero che



L'Ogha di Cama e la sua corte

s' aggirò per sei giorni osservando sottilmente ogni cosa, quando m' imbarcai sul canotto del capitano per tornare a bordo, m' accompagnò urlando e saltando davanti a me fino alle spiaggie.

Il capitano m'accolse a bordo con un amichevole abbraccio, e mi fu dolce il conoscere che non fu meno la sua angoscia della mia. Eterna riconoscenza dovrò a quell' integerrimo marinaro, nelli occhi del quale in quel momento potei leggere l' espansione sincera del cuore benchè indurito alla vita dei pericoli. Sei mesi di navigazione per chi tornava in seno alla patria, e ad una madre amatissima che l'adorava, dopo sette anni di peregrinazione per remote regioni e per diversi mari, dovean sembrare secoli. Eppure non un giorno di noia. Avrei passato su quel legno e con quell' uomo altretanto tempo senza sentirne peso, tanto era ameno il suo consorzio e bello era il suo animo.

Il vento tornava a rinforzare: si abbandonò il pensiero di ripescare l' âncora perduta, ed a piene vele volgemmo la prora al N. E. un quarto all' E. onde allontanarci dalla costa. Affaticato pei passati disagi, in quella notte il mio letticciuolo ondeggiante e tutto affatto marinaresco mi parve morbidissima piuma, e mi vi adagiai dormendo sino al nuovo sole che salutai già rinfrancato e allegro.

Allorchè montai sul cassero il vento mancava, ed i marinai stavano tutti giulivi ad ammirare da prora il passaggio delle balene (*Balæna mysticetus* Lin.) le quali sogliono venire da' ghiacci del polo australe a sgravarsi in quelle latitudini nel mese di giugno, per tornarsene col lattante verso la metà o sulla fine d' agosto.

La balena è un genere di cetacei affatto privo di denti, di corpo pisciforme con coda orizzontale, e colla pelle che simiglia ad una stoffa di seta inoliata, foderata d' un panicolo pinguedinoso fin di sei decimetri di grossezza chiamato lardo di cui si fa l' olio di balena. Ella si distingue dagli altri mammiferi per lo strano volume del corpo e della testa. Le varie specie di balene si distinguono per la presenza o mancanza d' una pinna dorsale, e dalla pelle ripiegata o liscia del ventre. La prima specie è la balena franca (*Balaena mysticetus* Lin.) la sola sproveduta di pinna dorsale. Secondo G. Cuvier i suoi escrementi tingono le tele d' un bel rosso. Alcuni molluschi della famiglia dei balani si attaccano sul suo corpo e penetrando nella grossezza della pelle vi si moltiplicano come su d' un corpo inanimato sottomarino.

Benchè questo cetaceo non sia quel colosso che ci descrisse uno de' nostri più immaginosi poeti, pure convien ammirare il coraggio

dell' uomo che quasi a corpo a corpo osa assalire nel suo elemento un animale la cui lunghezza giugne fino a cento piedi. Anticamente si credeva ben lungi l' uomo d' arrivare a tanto, e li Ebrei da questo passo di Giobbe: *An extrahere poteres Leviathan hamo, et fune ligabis linguam ejus?* . . . pare che tenessero per impossibile la cattura di questo mostruoso pesce. I Greci lo temevano ne' loro viaggi marittimi, e Nearco mandato da Alessandro a percorrere l' Oceano e di cui si conservò la sua relazione in Ariano, in luogo di tentarne la caccia lo spaventava col fracasso della sua musica militare. I Romani non furono nè più arditi nè più industriosi degli Ebrei e dei Greci, e riporta Linneo come una meraviglia, lo spettacolo dato da Claudio al popolo romano di una sorte di combattimento contro un mostro marino venuto in secco nel porto di Ostia. Gli antichi infatti non conoscendo l' utilità della balena non poteano farne un ramo di industria, e Plinio fa cenno del grasso di balena solo perchè alcuni negozianti asiatici, essendosene trovata una in secco sulla riva d' un fiume d'Arcadia, cercavano il suo grasso per ungere i cammelli onde preservarli dalla puntura degli insetti (Plin., lib. XXII, cap. 32).

Era una calamità per li abitanti delle coste quando uno di codesti cetacei vi venia lanciato dal mare e putrefaceva. Plutarco dice che li abitanti di Bunes attribuirono a siffatto accidente la pestilenza che travagliò quel paese. Ai nostri giorni benchè non giunga a quell' immensa mole perchè forse non arriva ad attignere il suo più adulto grado di sviluppo, perseguitato come è dall' industria dell' uomo, pure or sono pochi anni essendosene trovato uno in secco sulle basse arene dell' isoletta di Loanda ne sentivano quelli abitanti le moleste emanazioni per tutta la città.

Ai Baschi, Asturiani e Guasconi dobbiamo nel XIII secolo i primi tentativi di pesca, ma di sì poco profitto erano quelle loro spedizioni che fino al XVI secolo fu un ramo di commercio di nessuna importanza. Soltanto dopo i primi viaggi alla baja d' Hudson, l' Europa pensò al profitto che ne poteva avere, ed allora gli Olandesi ne intrapresero la speculazione, dal che provennero ostilità colli Inglesi e con altre nazioni d' Europa nel 1617, le quali si accomodarono col dividersi fra loro quel tratto di mare.

Li annali di questa pesca ricordano che nell' anno 1667 si trovavano in que' paraggi 201 vascelli balenieri di diverse nazioni, de' quali 126 olandesi, e pescarono 1968 balene il cui prodotto fu di 3,784,490 fiorini.

Cangiò poi sovente il teatro di codesta portentosa attività, perchè le balene perseguitate cercavan novelli ricoveri. Dalla costa orientale della Groenlandia che 18 o 20 anni fa era la più frequentata, ora si trasferirono nell' opposta baja di Baffin, ove i ghiacci natanti distruggono ogni anno molti vascelli, ed assoggettano ad inaudite fatiche intrepidi pescatori.

Li Anglo-Americani ed alcune nazioni d' Europa frequentano il grande Oceano quasi esclusivamente per la pesca della balena. Ma qualunque economia s' adoperi in tali spedizioni sarebbe d' uopo rincarasse il prezzo d' una tale mercanzia onde compensare le spese, massime dei bastimenti che passano il Capo Horn. Di tutti i liquidi oleosi però che entrano in commercio, ve ne sono pochi più cari del bianco di balena o della particolare sustanza chiusa nelle enormi cavità del muso dei cacciolotti. Tutte le specie conosciute di questi cetacei come anche i fisali ed i fisiteri, ponno essere più o meno vantaggiosamente pescati. I cacciolotti però sono quelli che frequentano maggiormente i mari equatoriali dell' Africa. Un solo individuo di questi giganteschi cetacei dà fino 150 barili inglesi di 32 galloni e $^1/_2$ ciascuno di *spermacete*. Una botte di otto barili è stata venduta a Londra avanti la pace d' Amiens, settanta, ottanta e in tempo di guerra fin novantacinque e cento lire sterline.

Il cacciolotto pare che ne' suoi viaggi periodici s' avvicini di più al continente dell' Africa che a quello d' America giacchè nei contorni di Rio-Janeiro e di Bahia non si prendono che balene. È però assai diminuita la pesca sulle coste di Guinea dacchè i navigatori non temono passare il Capo Horn. Se ne trovano bande considerevoli anche nel canale di Mozambico ed al sud del Capo, ma in generale il mare fluttuoso ed agitato non seconda la manovra dei fiocinieri.

Il grande Oceano unisce tutte le circostanze che possono rendere la pesca facile e lucrosa. Più ricco di molluschi, pesci, porci marini, tartarughe e foche d' ogni specie, offre più dell' Oceano atlantico ai cetacei del genere delle balene copia di pascoli, ond' è che vi sono più numerosi e di più ampia mole. La calma che regna per una gran parte dell' anno in quella regione equinoziale ne agevola la caccia. La balena amando piuttosto i bassi fondi frequenta le coste del Brasile, il cacciolotto invece pare che ami quelle della Guinea che sono più elevate e sono perciò accessibili in ogni luogo anche ai più grossi bastimenti. La costituzione geologica, dice Humboldt, dei due continenti è in generale sì fatta che dove le coste occidentali dell' America e dell' Africa fra sè convengono, quelle orientali

ed occidentali evidentemente contrastano per rispetto alla loro elevazione sopra il fondo del vicino Oceano.

Il cacciolotto è comunissimo in tutti questi tratti di mare fino a quindici o venti leghe di distanza dal continente, ed i pescatori li distinguono facilmente dalla balena franca pel modo in cui li veggono rigettar l'aqua dagli sfiatatoi. Questi possono star sommersi più di quelle, e quando vengono alla superficie hanno la respirazione irrequieta ed i getti d'aqua si succedono più rapidamente e sono più elevati. La femmina del cacciolotto è quattro o cinque volte più piccola del maschio: la sua testa non dà che venticinque barili inglesi di bianco, mentre da quella del maschio se ne ricavano da cento a centoventicinque. Generalmente viaggiano assieme un gran numero di femmine condotte da tre o quattro maschi i quali descrivono continui circoli d'attorno al loro gregge. Le più giovani nuotano sì presso le une alle altre che scuoprono fuori d'aqua metà del corpo. Il bianco di balena tratto dalle cavità del muso del cacciolotto, e queste cavità non devono confondersi con quelle del cranio, non è che il terzo dell'olio denso ed *adipociroso* che dà il resto del corpo. Lo *spermacete* della testa è di prima qualità e viene adoperato nella fabrica delle candele; quello del corpo e della coda non serve in Inghilterra che per dar lustro ai panni.

Onde questa pesca riesca utile è mestieri intraprenderla con ogni possibile economia. Gli Inglesi per un bastimento di 180 tonnellate foderato di rame e provvigionato per una campagna di due anni valutano 7000 lire sterline di spese, e gli Anglo-Americani la fanno con maggior risparmio ancora. Duecento uomini ponno bastare a dieci bastimenti balenieri e per raccogliere mille botti circa di bianco di balena. Egli è un mezzo acconcio onde addestrare de' buoni marinai e dare de' rilevanti vantaggi sì allo Stato che all'industria. Sarebbe desiderabile che anche gli Stati Italiani della marina prendessero parte a codesto importante ramo di industria commerciale, mandando i loro bastimenti verso i mesi di giugno, luglio e agosto nel mare della Guinea, ove in sei mesi potrebbero avere gli stessi felici risultamenti che ottengono le altre nazioni nella lunga e perigliosa navigazione di due anni nei contorni del Capo Horn; e maggiormente adesso che i vescovi dell'America spagnuola pare non si ostinino più a confondere l'*adipocera* col sevo, ed a dichiarare che debbano ardere sugli altari solo candele di cera d'ape, per cui il commercio estendendosi nei due mondi diverrà un oggetto lucrosissimo.

La Francia sola conta ancora più di ottanta balenieri (1) de' quali alcuni fan la pesca nei mari del sud sulle coste d'Africa, e grande è il profitto che ne cavano benchè nelle stagioni in cui questi cetacei passano la linea siano oltremodo dimagrati.

Nel tempo delle guerre maritime dell' imperio la Francia per olio, bianco ed ossi di balena pagava all'estero somme immense, ma veduto quanto umiliante e gravosa era una tal posizione, nel 1816 quel governo onde rianimare questo ramo d' industria offerse agli armatori balenieri un premio che superava le spese dell'armamento benchè la nave tornasse vuota. Vennero appresso le compagnie assicuratrici le quali non solo il bastimento ma anche l'incerto carico assicurarono per cui gli armatori non correvano alcun pericolo di perdita. Pertanto la Francia in pochi anni non ebbe più bisogno dell' estero. Nulla ostante mi accadde di udire strani abusi, i quali non potranno a meno di non scemare in poco tempo questo importante ramo di commercio. Tutto l'equipaggio è formato di gente la cui paga risulta da una parte della pesca, la quale essendo minima anche dopo i più felici risultamenti, egli è raro che il marinaro dopo due anni di navigazione tocchi più di sei o settecento franchi di sua parte. L'armatore soltanto avendo tutto il guadagno, il bastimento non può essere equipaggiato se non dalla feccia de' marinai. I premi del governo e le compagnie d' assicurazione producendo inoltre un beneficio certo all' armatore anche in caso di naufragio prima o dopo la pesca, il capitano trovandosi sui lontani lidi, isolato da ogni autorità francese con un tempo il più calmo fa così abilmente insorgere qualche mala ventura che malgrado ogni sforzo dell' equipaggio il naviglio va a naufragare sulle coste. Il capitano stende il suo processo verbale, lo legge alla sua gente, lo fa segnare dall' autorità locali le quali sono costrette di riportarsi a lui, ed egli è in piena regola; l' armatore in Francia non ha a riscuotere se non premi e risarcimenti senza correre alcun rischio nell' incerta pesca. L'equipaggio è messo in terra, il bastimento è venduto all'incanto; ma per qualche strano caso rimane sempre ancora nelle mani del capitano, il quale riacconciatolo se lo conduce poi a qualche porto delle coste americane, a Talcahuano per esempio, ed ivi per la seconda volta il bastimento è rivenduto pressochè al suo reale valore. Mettiamo il caso d' un felice ritorno col bastimento carico di duemila barili d' olio de' quali a ciascun marinaro ne toccherebbe otto

(1) *Enciclopédie Saint-Laurent* 1845, all'articolo *Pêche*.

o otto e mezzo circa. In ogni porto la grossolana gente di mare ama ricompensarsi delle lunghe privazioni sofferte e scialaquarla. Il capitano pertanto mediante un interesse del 25 o del 30 per cento somministra denaro fino alla concorrenza del valore della loro parte, ed i mali avveduti giungono alla patria dopo inauditi stenti nella stessa miseria in cui si trovavano dapprima. Ove anche questo non avvenisse, siccome il marinaro appena mette piede sulla sua terra ha d'uopo di denaro e non d'oggetti di commercio per soccorrere alla sua famiglia indigente, forza gli è vendere all'armatore la sua parte; ma costui mostrandogli un abbassamento dei prezzi gli dà la metà del suo valore.

Non è raro intorno alla linea equinoziale vedere con quanta cura la balena alleva il suo balenotto, e come anche nel più gran pericolo obblia sè stessa per occuparsi intieramente di quello. I balenieri approfittano di questa tenerezza materna ed arponano il novello, per potere con non molta fatica uccidere poi anche la madre. In mezz'ora talvolta si fa la pesca di una, ma sovente non bastano più giorni di travagli e pericoli, ben avventurati se tutti quelli che presero parte all'azione ponno ridursi sul cassero a contare i coraggiosi attacchi, senza che alcun infortunio abbia intorbidata l'allegrezza dell'acquisto.

Alla distanza di cinque e più leghe si può vedere la balena che viaggia lanciando aqua dalli sfiatatoj all'altezza di quaranta e più braccia, e con tale un rumore che si sente per ben quattro miglia lontano e pare quello d'un turbine.

Si pasce di piccoli molluschi e d'una specie di aringa ch'io credo la *clupea tropica* di Linneo, di cui in agosto brulican que'mari per immensi tratti e che in questa stagione non ha più d'un pollice di lunghezza.

Siccome mi fu dato assistere due volte nei mari equinoziali alla pesca di questo cetaceo, credo non sarà discaro che ne descriva i particolari, per distruggere alcun che di meraviglioso che alcuni amarono mischiarvi a danno del vero.

Sonvi due comandanti a bordo del baleniere, ed uno di questi si occupa soltanto delle operazioni della pesca. Siccome fra noi un provetto cacciatore di selvaggina, egli conosce i luoghi e le stagioni propizie, e dispone delli uomini e dei mezzi. Tiene alla vedetta sull'alto dell'albero maestro un marinaro che dia avviso allorchè sul lontano orizonte adocchia alcuna balena.

Ogni bastimento baleniere porta due lancie, e queste richiedono

ciascuna, quattro marinari, un mozzo, un timoniere, una gomona di 200 braccia di lunghezza, tre aste, cinque ramponi, una scure ed una lanterna per farsi vedere in lontananza durante la notte. Un' arpone è attaccato alla lunghissima corda la quale sta arrotolata diligentemente a spira nelle scialuppe. Quest' arpone allorchè viene lanciato da mano esperta resta infisso nel corpo della balena, la quale tuffandosi con esso trae seco nella sua rapidità la corda resa scorrevole con ogni diligenza. Non è così dell'asta la quale ferisce e resta sempre in mano del fiociniere.

Allorchè adunque la vedetta dà il segnale di *balia* (1), si mettono in mare le scialuppe già armate e con quattro rematori vanno circondando il pesce col minor rumore e movimento possibile per non ispaventarlo. Un timoniere seduto a poppa li dirige, l'arponiere a prora sta pronto a lanciar l' arpone, il che eseguisce a convenevole distanza ed è sì destro che di rado lo lancia invano.

L' animale ferito si tuffa dando un violentissimo colpo di coda che sarebbe fatale al battello se la maestria del timoniere non lo sapesse agilissimamente schivare con subita risvolta. La rapidità con cui trascorre la corda attaccata all' arpone è tale che la sponda della scialuppa per lo strofinamento si accenderebbe, se non vi gettassero continuamente dell' aqua dolce. Guai se in tal momento per qualche impensato accidente quella corda si attortiglia appigliandosi, e non trascorre, allora battello e battellieri vengono in un lampo tirati a tale profondità ch' ivi ritrovano la tomba. Angosciata dal dolore alcune volte in luogo di tuffarsi la balena va qua e là agitandosi, e l'irregolarità de' suoi movimenti espone ad ogni istante le fragili scialuppe ad esserne o sconquassate, o dai vortici profondi prodotti dal rapido suo passaggio, o dall' onde ch' ella va rovesciando a sè dattorno sommerse. Non di rado allorchè è tuffata se un battello sovrasta al suo violento insorgimento, come accadde al capitano Lyons sulle coste del Labrador, egli è lanciato in aria a molti piedi d' altezza e cadendo rovescio malconcia miseramente li infelici battellieri. Questi pericoli cui si espongono esultanti quelli intrepidi marinari commovono lo spettatore che sta sicuro sul cassero del suo naviglio ad ammirarli.

Dopo circa mezz' ora che la balena si è tuffata ricompare alla superficie dell'onde per respirare. Un battello allora diretto dai diversi

(1) Parola tecnica spagnuola adottata anche dalle altre nazioni per indicare in sulla pesca la vicinanza di questo cetaceo.

segnali vi si trova in posto e le avventa un secondo, ed anche un terzo arpone finchè sfinita di forze per la perdita del sangue galleggia boccheggiando. Allora la assalgono i fiocinieri colle lancie e la spacciano del tutto. Il bastimento intanto le si avvicina, e per mezzo di paranchi viene issata lungo il bordo, ove i marinari vi saltan sopra con larghi coltelli, la spogliano del lardo e dei così detti ossi di balena che ne formano il palato superiore, ed il restante gettano al mare.



Fiume Gabbone presso la sua foce

CAPITOLO DECIMOTTAVO

Il fiume Aroenga o Gabbone — Rettificazione della sua posizione astronomica — Paesi che ne limitano la foce — Larghezza e profondità — Il paese d'Impongue — Il campeggio — Songhey e Tokò — Il re Ogha Bulo ed il suo governo — Indole degli abitanti — Usi e costumi — Incontro d'un voluminoso rettile — L' cjuba, giuoco di que' selvaggi — L'isoletta del Re e quella dei pappagalli — Importanti rami del Gabbone, e sue comunicazioni col Niger e collo Zaire. — Il naturalista M. Picard e sua morte — Il regno di Deny — Pesci ed animali più importanti — Il Chimbezé od Ourang-Outang.

Il giorno 19 con vento in poppa entrammo nella imboccatura del fiume *Gaboon* formata, al sud da una stretta lingua di sabbia, nuda da ogni vegetazione presentante quasi la forma d' una lancia detta punta Sandy, al nord dal capo Corisco che a guisa di becco di pappagallo offre la sua convessítà all' onda del fiume verso la quale egli ingrossa ed approfonda. Il nostro scandaglio era insufficiente in vari luoghi, chè la profondità oltrepassava i due cento piedi. L'imboccatura ha 15 miglia di largo; circa un miglio all' insù e sulla sinistra riva, entrano le poche aque di una piccola valletta che mette al villaggio del re Denys, formata di terreno molliccio ed argilloso.

Sta a 0° 20' di latit. N. ed a 8° 42' di longit. del meridiano di Gr. e non come la mettono alcuni immediatamente sotto la linea a 0° 30' latit. *Aroenga* chiamano quel fiume gli abitanti delle rive, ma gli Inglesi dimenticarono e questo nome e quello datogli dai Portoghesi primi scopritori, per imporgli il loro di *Gaboon.*

Salimmo per quattro miglia scandagliando continuamente, e dovemmo con molta prudenza ora rivolgerci a destra ora a sinistra, perchè in alcuni luoghi il fondo non era più che a quattro braccia. È colà sempre incerta e malsicura la navigazione: le correnti vi cambiano spesso l'altezza del letto, e talvolta non si trova sufficiente aqua ove un mese inanzi vi era a trenta piedi d'altezza.

La destra riva è ricoperta di rigogliosa vegetazione ed è abitata da una popolazione che chiamano *Bangoa*, la quale è molto attiva ed offrirebbe ampio campo al commercio degli Europei ma è crudele, infida e ladra. Quando per qualche impensato accidente si è sforzati a dar fondo lungo questo tratto di riva e a pernottarvi, ella è prudenza stare in guardia per non trovarsi assaliti improvvisamente dalle loro piroghe, e sopraffatti dal numero e dall' audacia perire sotto i loro colpi, o per lo meno restare totalmente derubati. A quel che pare l'Ogha di Bangoa porta un particolare rancore ai bianchi e se potè mai averne qualcuno lo fe' perire con ferocia inusata, nè mi si seppe addurre altra causa di quest' odio pertinace se non la sua selvatichezza. I negri delle vicinanze assicurano che questa popolazione è antropofaga.

Gettammo l' âncora a quattro miglia e mezzo dall' imboccatura, a dieci braccia d'altezza su d' un fondo di minutissima sabbia. Ivi nascosto dagli alberi è posto il villaggio, che dagli Inglesi fu chiamato di King-Glass, e dai nativi del paese, Impongue, parola che in loro linguaggio significa Gran signore. Questa denominazione vien conservata fin dove il fiume si divide in due braccia, a circa 25 miglia, limite naturale del dominio di quell' Ogha.

Appena gittata l' âncora capitò una gran piroga con una bandiera francese spiegata a poppa. Era Songhey, ricco negro del villaggio che veniva a visitare il comandante cui era legato per antica conoscenza e per relaziono di commercio. Aveva con sè la sua musica assordante e due delle sue mogli. Abbracciò il capitano amichevolmente, e strinse a me la mano facendomi un complimento. Egli intendeva sufficientemente anche il portoghese.

Il capitano dovea fare un carico di campeggio di cui abbonda il paese (1) (*Haematoxilum campechianum* Lin.), ma non essendo ancora tutto pronto ci fu forza attendere. Trovasi pure del legno nero ch' io credo sia l' ebano orientale (*Acacia jurema* Mart.) Dopo pranzo fummo a ricambiare la visita a Songhey.

(1) Il campeggio detto anche legno azzurro, legno di Nicaragua, legno di sangue, legno rosso, è adoperato dagli Inglesi come tonico astringente. Alle Antille mettono per condimento nelle salse le sue foglie ed i suoi granelli. Il legno serve ai violinisti per fare archetti, ed ai tintori per fare dei fondi neri, azzurri o violetti. Col legno polverizzato, unito a solfato d' allumina, si prepara una lacca violetta che potrebbe servire ai pittori all'aquarello, a guazzo, al pastello ed anche all'olio, e si ottiene pure un inchiostro rosso. Unendolo poi alla noce di galla e ad un sale di ferro, si ottiene la lacca nera. Il principio colorante si dice ematina, o ematossina. La sua gomma può essere sostituita all' arabica.

Il villaggio è formato di due contrade di forse duecento case ciascuna, ma separate a settentrione da un tratto di bosco impenetrabile. Le due contrade comunicano fra loro da questa parte per mezzo di un angustissimo sentiero siepato sì fittamente dalla selva, che male vi penetra anche lo sguardo. L' umidità del terreno vi genera insetti e rettili mostruosi che infestano anche l' abitato. A levante era pure tutto bosco, ma fu distrutto dal fuoco ed ora il terreno per un gran tratto è coltivato a grano turco, fagiuoli, manioca, ignami e banane.

Le case di questa contrada sono disposte in linea parallela da ponente a levante tutte della medesima forma e colla facciata verso la strada. Aveavi un certo ordine e certa regolarità europea che non mi venne fatto osservare in alcun altro villaggio di negri fino allora da me visitato. La sola casa di Songhey aveva un gradino per entrare, e benchè il più ricco della contrada, non la si distingueva da tutte le altre. Noi entrammo nella prima stanza che era la sala di ricevimento. Era alla diritta un tavolo coperto di un tappeto, alla sinistra varie casse con oggetti di commercio: le pareti di giunco senza intonacatura alcuna, eran fregiate da vari specchi, ed il pavimento era lastricato da spranghe di ferro, oggetti tutti di gran valore in que' paesi. Sotto il tavolo poi vedeansi ammucchiati vari denti d'elefante, de' quali il minore pesava cento trenta libbre, acquisto che avea fatto quell' istessa mattina dai selvaggi dell' interno.

Una giovane negra di bellissime forme, tutta nuda dalla cintura in su, comparve a stringerci la mano in atto di complimento, e ci si fece riconoscere quale favorita del padrone di casa. Un' altra poco dopo ci apportò della birra e del vino moscatello bianco. Bevemmo alla salute delle mogli del nostro ospite e poi ci avviammo alla volta della *banza* del re. Io m' aspettava trovare in questa qualche cosa che la distinguesse dalle altre, ma non era che un miserabile abituro mezzo cadente. La porta era chiusa e vi stavano appesi vari *Nango*. Erano i feticci tutelari della *banza*. Al nostro arrivo apertosi, ci si affacciò una vecchia negra, dicendoci che l'Ogha dormiva e non le era lecito svegliarlo.

Ci mettemmo allora per un piccolo sentiero qui indietro nominato ove due persone non istavano a pari, ed andammo a visitare l' altra contrada del villaggio di King-Glas. Ivi fummo accolti da Tokò probo e ricco negro di buon intendimento, e dirozzato più che non mi sarei atteso in un luogo non ancora molto frequentato da bastimenti europei. Songhey e Tokò sono due negozianti stimabili di quelle coste, cui si può prestare intiera fede per affari di commercio.

La sua abitazione era più spaziosa e più ventilata di quella di Songhey. Nella stanza di ricevimento era un buon canapè appoggiato alle pareti di giunco, coperto di seta gialla damascata. Tokò assiso in una poltrona stava contrattando due colossali denti d'elefante con negri selvaggi. Vestiva a guisa di gonna una ricca coperta di seta a vari colori stretta in sui fianchi, ed una camicia a righe azzurre e bianche ma di fresco bucato. Appena ci vide s'alzò ed abbracciato il comandante strinse a me la mano con un complimento facile e spedito in lingua inglese. Due negri non tardarono a comparire con bottiglie di liquori e di vino di varia e ricercata qualità.

Tutto in quella capanna mostrava agiatezza, ordine ed un certo grado d'incivilimento. Le donne, benchè nude anch'esse dalla cintura in su, aveano il collo fregiato di varie file di corallo, e le braccia vagamente adorne di cordoni e nastri. Le gambe nude fin oltre il ginocchio erano ricoperte da grossi anelli di ottone lucido come l'oro. I lunghissimi capelli neri aveano con molt'arte avvolti in due treccie una a guisa di elmo, l'altra a guisa di due creste altissime in mezzo alle quali stava rinserrato un grosso cordone de' medesimi capelli, liscio ed olezzante di certa pomata bianca ch'esse compongono con molto studio a modo delle orientali. Per nulla imbarazzate nei loro modi, mostravano compiacenza ch'io le avessi paragonate nelle belle maniere alle nostre signore d'Europa, ed amarono ch'io più diffusamente ne parlassi, meravigliandosi della libertà che le nostre godono in loro confronto. Una di queste in fine con raffinata semplicità mi disse: dunque fra voi le donne sono come gli uomini!

Nel lasciare Tokò per andare a bordo, una ciurma di fanciulli che giocava vedendo ch'io voleva avvicinarmi si diede tutta disperatamente à fuggire, e Songhey mi disse che i piccoli temono che il bianco se li porti via. Davano origine a quel timore il commercio degli schiavi, e certi racconti delle madri sulle costumanze e crudeltà dei bianchi, sì che per quanto l'abitudine e l'interesse alletti quei negri a trattare con noi, pure sono sempre diffidenti, e quando cessano le viste commerciali sono pronti al ferro od alla mazza, credendo vendicare antiche offese e far cosa grata ai loro *Nango*. Un tal rancore succhiato col latte coll'avanzare dell'età sanno celarlo, ma non vincerlo.

Il giorno appresso Songhey ci condusse dall'Ogha: lo trovammo seduto in faccia alla porta su d'una vecchia scranna a bracciuoli. Al nostro arrivo si alzò, e ci strinse cordialmente la mano, facendoci entrare nella banza e sedere dattorno a lui. Aveva alta e secca la

persona ed i lineamenti della faccia di bella regolarità europea. Era robusto ancora, ma la pelle, che rugosa si informava alle ossa spolpate, e i bianchi capegli che a stento gli coprivano il capo me lo palesavano pel più vecchio del paese. Indossava sul corpo nudo una sdruscita veste da camera, dalla quale si trasse una berretta bianca e si coperse come per vecchia abitudine. Una faccia giovialotta e aperta, ed un parlare spedito e franco faceano tosto simpatizzare con lui.

L' interno della casa non era in miglior stato dell' esterno da me veduto il giorno inanzi. Il vento entrava da tutti i lati per le screpolature del vecchio giunco, e attraverso il tetto rovinoso si potean vedere le nubi che minacciavano su noi rovesciarsi con un torrente di pioggia. Le pareti erano ricoperte di sacchetti, di corni di becco, di mazzetti di peli d'animali, di capegli, e sovra una porta era un busto di creta disegnante figura europea. Eranvi da un lato istrumenti selvaggi, campanelle ed altre cose di ferro che servono a far rumore ne' giorni in cui l' Ogha si mostra per qualche cerimonia al popolo. Quando egli non dorma, la sua casa è aperta a tutti indistintamente come quella di un padre comune, ed erasi appunto in quell' istante affollata una moltitudine di negri che molto famigliarmente intrattenendosi col loro capo mi davano a conoscere ed il rispetto e l' amore che gli portavano.

Il capitano, che sapea quanto l'Ogha fosse di fortune limitato disse a Songhey ridendo, perchè ricco qual era, non facea riedificare al suo re la casa che ad ogni soffio di vento potea rovinare. E quegli vergognando del giusto rimprovero, confessò la sua colpa, e colla più grande ingenuità assicurò di provvedervi tosto che i bastimenti che aspettavano il carico gliene avessero dato l' agio.

Un giovinotto apportò all' Ogha una pipa accesa ed una bottiglia di birra inglese con tre bicchieri. Prima di vuotare la sua tazza il re distese un fazzoletto sul braccio sinistro a guisa di scudo e si coprì il capo per nascondere quell' atto irriverente a' suoi *Nango*, i quali altrimenti se ne sarebbero offesi e non gli avrebbero più predetto il futuro. Seppi che una o due volte per luna egli si ritira in secreto conciliabolo co' suoi domestici Nanghi, che lo addormentano e nel sonno gli svelano i secreti pensamenti del suo popolo, e guai a colui che nelle sue visioni viene additato colpevole d' alto tradimento! La pena inflittagli è oltremodo barbara: gli si abbruciano ad una ad una le estremità, gli si schiaccia la testa, il cuore, e con ogni sorta di publico insulto gli informi avanzi del cadavere vengono di poi buttati in mare. Il privilegio di queste strane veggenze del-

l' Ogha giunto legalmente al potere, rese stabile la successione ed assicurò il dominio su quelle creduli e superstiziose genti; ma quante vittime sagrificate al capriccio per mantenere in un popolo quella orribile cecità!

Anche i negri di questo luogo non sono immuni della taccia di ladri e feroci che si è data ai loro vicini di Bangoa o del capo Corisco; soltanto Tokò e Songhey sanno tenerli alcuna volta in freno colla loro autorità. Un bastimento marsigliese già carico, l'anno 1836, avendo dato in secco, non potè salvare che poche libbre d'oro in polvere, e quegli abitanti lo derubarono anche sotto i colpi dei cannoni che il povero comandante vi avea disposti all'oggetto di difenderne il carico. E poco tempo innanzi il nostro arrivo una scialuppa di un bastimento avanese, essendo andata a terra con campioni di mercanzie, fu assalita da oltre quaranta di que' negri, i quali avrebbero massacrati i marinari se Tokò e Songhey, l'interesse de'quali richiede che spandasi buona fama di loro fra i bianchi, non fossero accorsi a salvarli.

Un tratto del carattere feroce ed indomito di quella gente me lo offerse un giovinetto di dieci o undici anni, il quale era venuto al nostro bordo remando nella piroga di Songhey. Volevano i suoi compagni che si imbarcasse di nuovo per non so quale incombenza: egli vi si rifiutava, alcuni negri si accingevano a mandarvelo a forza; colla rapidità di un lampo cavò egli allora un coltello, e colpì gravemente il più vicino, senza dir motto; poi col suo ferro in pugno sogguardando a testa bassa cogli occhi d'un tigre il sangue che facea sgorgare, stette sì fieramente atteggiato, ch' io ne raccapricciai.

Gli oggetti che hanno su quel fiume sicuro smercio sono schioppi, pietre focaje, piombo, sbarre di ferro, tela di cotone a righe azzurre, caldiere di rame, tabacco in foglia, aquavite, vino, camicie a colori vivi, ed abiti vecchi. Danno in cambio, dei legni di tintura detti *Igho*, avorio, cera, qualche poco d'oro in polvere ed eccellenti scaglie di tartaruga: ed ove il paese fosse meglio esplorato potrebbe offrire preziosi legni da stipettajo pel carico di numerosi bastimenti, i quali oltre un sicuro ancoraggio troverebbero ivi meglio che altrove ed a buon prezzo anche delle provvigioni da viaggio.

La poligamia viene in quel paese limitata dalle ricchezze. Perchè uno possa menar moglie gli è mestieri pagare al padre di quella un certo numero di denti d'elefante del peso ciascuno non minore di 30 libbre. Può soddisfare al suo contratto anche ripartitamente, ed allora il padre resta debitore di sua figlia a colui che la

richiese dal momento che riceve il primo dente. In relazione alle ricchezze del padre della donna paga il marito l'ambizione del divenirgli genero. Songhey mi mostrò un giorno la figlia della sua più giovine moglie, dell'età, come mi disse, di sette volte dieci lune, promessa ad un garzone che avea già sborsato metà del pagamento cioè quaranta denti d'elefante. L'aver molte mogli adunque diventa un lusso pei signori, i quali accrescono le ricchezze coi maritaggi. Ognuno può avere quante mogli può comperare, ma non possono sceglierle fra le schiave. I figli di queste restano sempre nello stato in cui si trova la madre, e ponno essere venduti ogni qualvolta il possessore, fosse anche loro padre, crede suo migliore interesse. Le mogli formano l'ambizione del ricco, che ama farne mostra al forestiero in tutto lo sfarzo de' loro costumi.

Ogni giorno io mi dilettava scorrere i dintorni alla caccia, ed il principe Victor giovane figlio di Ogha-Bulò (così chiamavasi nel paese King-Glass (1)) m'accompagnava portandomi la munizione. Una mattina dopo aver camminato parecchie ore, giugnemmo in luogo ove il selvaggio aspetto del terreno e de' boschi m'indicava ch'ivi l'uomo non era peranco penetrato. I boschi erano formati di Ighò, legno di cui parlammo, e di palme (*Corypha palmeto* Walt.) arbore che servì nella guerra dell'indipendenza americana a costruire de' forti, ed i di cui nuovi germogli, a guisa dei cavoli, sono dilicati conditi in insalata. Alcuni massi arrotondati di granito, ed altri di schisto contenenti una sostanza ferruginosa, erano qua e là sparsi ed il terreno nerastro e grossolano orizzontale dapprima, presentava un'ondulazione dal sud al nord formando in lontananza forti rialzi che parevano colline. Fin dove io giunsi, circa due leghe al sud-est dal villaggio di Ogha-Bulò, era tutto terreno di trasporto. In tutte quelle ore mi fu dato vedere soltanto turbe innumerevoli di pappagalli che assordavano de' loro fischi, ed alcune *pombinhas* (columba) con tarsi, piedi e becco d'un bel colore di zafferano, e piume d'un bel verde carico. I negri del paese la tengono in molta venerazione per superstizioni relative al suo canto, che somiglia a quello delle nostre tortorelle.

Giunti ad uno stagno il principe Victor mi fece accorto che ci eravamo già troppo dilungati ond'era prudenza caricare lo schioppo a palla. Mentre mi apprestava ad eseguire il suo consiglio, il vigile

(1) Ogha-Bulò nella lingua del paese significa re dei denti, forse riferendosi all'esteso commercio d'avorio che vi è attivato.

negro si mette a gridare *anunsi-u anunsi-u* (alla serpe alla serpe) e si tuffa entro lo stagno sino alla gola. Aguzzo anch' io atterrito li occhi verso il luogo indicatomi, e vedo un colossale pitone attortigliato ai piedi d' una pianta a pochi passi dal nostro sentiero. Senza badare ad altro gli scaricai addosso un colpo di grosso piombo, ma non gli recai gran danno, giacchè si rizzò minaccioso e mi fe' dubitare che si apprestasse a vendicarsi su me dell' imprudente attacco. Un secondo colpo a palla gli fracassò la mascella inferiore e con violenti ed orribili contorcimenti schiantava quanto gli si parava dinanzi; ma non moriva per questo, e mi fu mestieri tirare nuovamente su d' esso, e alla fine ricorrere al coltello da caccia col quale mozzogli mezzo il capo, l' ebbi finito. Victor intanto si contorceva tormentato da uno spasimo infernale entro il pantano in cui s' era nascoso, e metteva grida dolorose, sicchè io lo credetti impazzato; ma quale non fu la mia meraviglia allorchè vidi il negro che assicuratosi dell' abbattuto animale, usciva dallo stagno tutto grondante di sangue e ricoperto dal capo ai piedi di sanguisughe! La strana dabbenaggine del principe negro diè luogo a così nuova scena ch' io non pensai più all' affrontato pericolo e sul corpo del mio compagno feci un' abbondante raccolta di sanguisughe pei bisogni del bastimento. Il pitone servì il giorno appresso di pasto ai negri del villaggio i quali ne fecero una festa. Gustatone anch' io in casa del ricco negro Songhey, non l' avrei trovato affatto disgustoso, benchè avesse del coriaceo, ove fosse stato condito in altro modo e meglio preparato, sì chè perdesse quell' intenso sapore di muschio. Avea sedici piedi di lunghezza ed era grosso come la coscia d' un uomo.

Lavato il corpo del coraggioso negro e copertolo di fango onde turar le numerose ferite di cui era crivellato, ci avviammo verso il villaggio di Tokò dove giungemmo dopo il tramonto del sole. I negri giovani e vecchi giuocavano all'*ejuba*, lanciandosi un frutto rosso, elastico, perfettamente rotondo, di corteccia grossa, procurando cogliere qualcuno alla corsa, il quale anch'egli prontamente impalmatolo, ad altri nello stesso modo lo scagliava. A questo semplice trattenimento ginnastico anche Tokò prendeva parte, e ad ogni palla che lanciava trangugiavasi d' un fiato una bottiglia di moscatello per medicare, com' egli diceva, il profuso sudore. Siccome vedeasi poi di preferenza preso di mira e colto, sicchè i *jò jò*, ossia evviva, erano troppo soverchiamente a lui diretti, fece solenni rimostranze e volle che tutti fossero a quel gioco eguali. Era un loro favorito passatempo

e vi metteano tutta l' attenzione d' una guerresca impresa. In Lombardia i fanciulli hanno un giuoco pressochè uguale che dicono *fare alle buche*, del quale non sono meno vaghi. Mi piacque notarlo tanto più che fra quei popoli rimonta alla loro più remota antichità, e la bizzarra somiglianza mostra come l' uomo, di qualunque colore e di qualsiasi razza, si avvicini per certe naturali tendenze, le quali, se meglio comparate, offrirebbero molto più stretto vincolo fra le genti di quello che per taluni non si creda.

Il giorno 30 d' agosto salimmo col bastimento, per circa 27 miglia il fiume e demmo fondo tra due isolette l'una detta del Re, l'altra de'Papagalli. Quest'ultima è ricca di folta vegetazione ed abitata solo da quelli uccelli che a storme innumerevoli se la scelsero a loro covaccio e le diedero il nome. Allo spuntar del giorno era piacevole vederli sollevarsi a migliaia da quel monte di verdura e stendendo il volo sopra le nostre antenne, disperdersi nei boschi del vicino continente a cercar le frutta e i grani di cui si nutrono, per tornare nello stesso modo alla loro tranquilla isoletta appena tramontato il sole. Io mi dilettava coglierli al volo collo schioppo, ed in tal modo provvedeva la mensa d' uno squisito piatto, giacchè i papagalli novelli sono saporiti al pari di qualunque più squisita selvaggina.

L' isola del Re, detta *Embeni* dagli indigeni, ha circa due leghe di circonferenza ed è abitata da sole cento quindici persone le quali sono d' una stessa famiglia. Pochi anni inanzi viveva ancora il vecchio capo, che primo si trasse a popolare quell' isola colle sue mogli e figli dal regno di Ogha-Bulo. Il luogo è atto ad acconciare bastimenti, e li abitanti si prestano contenti ad ogni sorta di lavoro. Vi bevvi ottimo vino di palma che si raccoglie in quei boschi, e vi gustai squisiti ananassi senz' altra fatica spiccati lungo i sentieri de' dintorni. Abbonda di pollame, di capre, di pistacchi (1) e d' igname (2) dei quali si può fare anche copiosa provigione di viaggio. Con farina d' igname e polpa di pesce fanno una pasta, la quale cotta sulle brage non è disgustosa e conservandosi anche più giorni forma il loro principale alimento. Hanno oro in polvere e

(1) Il pistacchio (*pistachia trifoliata* Lin.) è un arbusto la cui scorza confettata dà un giulebbo aromatico e gustoso. Il frutto tôsto è nutritivo e saporito, verde appresta emulsioni raddolcenti e salutari. Se ne ricava anche olio pei profumieri, e col restante si fa la pasta di mandorle, famigerato cosmetico di tutte le eleganti tolette.

(2) L' igname (*dioscorea bulbifera* Lin.) serve ai medesimi usi delle patate di cui fa le veci. Ha il sapore dolcigno delle castagne, e forma il comune alimento dei negri. Non è ingrato nemmeno all' europeo, il quale prepara colla fecula il falso sagu, nutritivo e piacevole alimento.

lo cavano collo stritolare una materia terrea trasportatavi dal fiume, dalla quale si scevera e precipita in fondo al vaso. Il detrito delle roccie aurifere proviene dall' altipiano degli *Ambos* dove credesi abbia origine il Gabbone, e l' abbondanza delle pagliuzze in quelle lontane sabbie ripromette al minatore che vi facesse esplorazioni lusinghiera mercede.

Intanto che il capitano attendeva alle sue faccende nell' isola del Re io rimontai il fiume in una lancia a vele: ed appena perdei il nostro bastimento di vista tutto mi si presentò nel profondo silenzio delle primitive foreste.

Il fiume al di sopra delle due isole su accennate va allargandosi come nell' ampio bacino d' un lago, sulle cui onde tranquille quasi lontanissime vele di pescatori, s' aggira qua e colà disseminato il pellicano o piomba in larghi giri dall' alto ad imbeccarsi la preda. I negri vendono borse di quei palmipedi nelle quali i marinai tengono il tabacco da masticare. Essi li colgono sul nido giacchè non conoscono altro mezzo di caccia. Sono d' altronde sì avveduti che per quanto io m' abbia fatto per ucciderne qualcuno non mi fu dato portarmi a tiro, e se la battevano vigilantissimi alla distanza d' un centinaio di metri.

Le rive sotto il cannocchiale mi si offrirono pittoresche e in tutta la magnificenza della vegetazione equatoriale. In meno di sei ore con vento fresco di ponente giunsi alla divisione del fiume ne'suoi due rami. L' uno scende dall' est, l' altro dal sud-ovest, ed ambidue alla loro confluenza sono larghi una buona lega e tanto profondi da offrire commoda navigazione anche a grosse navi.

Il mio compagno di viaggio il principe Victor mi asseriva che per lungo tratto entro i due rami il paese è tuttavia detto *Emponque* e vi si continua molto attivo, lungo le due rive, il commercio degli schiavi. Pochi anni inanzi i due regni di Deny e di King-Glass essendone li empori, il fiume era continuamente popolato d' immense piroghe zeppe di quella merce umana; ora dacchè gli Inglesi danno la caccia ai bastimenti de' bianchi, tutta l' attività di un tale commercio si diresse per superiori communicazioni del fiume a Benin ed al Congo. Comunicherebbe dunque il Gabbone, col Nigro al nord e col Zàire al sud? È a credersi che i sagaci e industriosi abitanti del Gabbone vedendosi venir meno quella gran fonte di ricchezze, si siano interessati di sapere qual altra via prendessero i loro antichi corrispondenti, e che la relazione di Victor sia abbastanza fondata.

I negri del paese, che fanno spesso quei viaggi per ragioni di commercio, assicurano che a due giornate da *Aroenga*, villaggio detto dagli Inglesi Georges-Town e posto a circa 72 chilometri dall'imboccatura entro le due braccia, il Gabbone esce da un paese montuoso che fa parte al certo dell'altipiano degli *Ambos* tutto coperto di dense foreste ed abitato dai *Kalì* popoli antropofagi. Ivi trovasi il fiume *Ogovue* che con un grosso ramo laterale comunica col suddetto. Egli è largo, rapido e molto più profondo del Gabbone, e le sue rive per una lunga marcia d'un mese sono coltivate e coperte di villaggi e di piccoli *Ogati* o regni che non conoscono ancora i bianchi. Assicurasi che l'*Ogovue* esca, quaranta giornate circa da *Empongue*, dal grande *Uole* il quale sappiamo già far parte del sistema del Nigro. L'*Uole* poi stacca un braccio all'ovest detto *Moenda* che si getta nel golfo di Guinea a sei giornate al nord del Gabbone, per cui quest'ultimo in così vasto Delta formerebbe un fiume laterale fra le due braccia sud e nord dell'*Uole*. L'*Ogovue* meridionale o braccio del sud non si getta direttamente in mare, ma si separa in due braccia, l'uno detto *Asazi* e mette foce al capo Lopez; l'altro largo come il Gabbone passa per il paese di *Tanian* e si getta nel Congo presso le sue cateratte. Questa nozione coinciderebbe con quella data dal *Scinu* di *Mavonda* al capitano Tuckey nella quale fa menzione appunto d'un grande affluente del Congo o Zaire proveniente dal nord-ovest. Io trovai abbastanza precise le surriferite nozioni e non sarei per nulla lontano dall'ammettere la curiosa comunicazione del Gabbone col sistema del Nigro al nord, e con quello dello Zàire al sud, intreccio altronde di cui l'America ed altre parti della terra ci forniscono altri esempi.

Il terzo giorno la *Felicie* tornò ad ancorarsi in faccia al villaggio di Ogha-Bulo. Trovammo ivi un altro bastimento la *Clarisse* proveniente dall'*Hâvre*. Il capitano M. Edmond appena giungemmo m'invitò a bordo, ove conobbi il signor Pietro Picard giovane naturalista ginevrino, impiegato presso il consolato di Francia in Cadice. Avea intrapreso quel viaggio per acquistar cognizioni ed oggetti di scienza. Ambedue contenti dell'aver rinvenuto un compagno negli studi, appena spuntava il giorno, ci insaccavamo il necessario vitto, poi dilungandoci nei dintorni fino a sera, stavamo esaminando e raccogliendo ciò che maggiormente ci interessava. Il giorno 5 settembre ci facemmo mettere sulla riva opposta, e ci inoltrammo nel regno di Deny. Fu quivi sì grata la nostra occupazione che il sole era già tramontato, e noi non pensavamo ancora di tornarcene alla volta

del nostro bastimento. La notte ci colse nei boschi, ed ogni nostra cura fu inutile per uscirne. Ci accorgemmo esserci smarriti, ed era perciò imprudenza il voler camminare alla cieca in luogo ove ad ogni istante si incontrano pericoli di fiere e di rettili od altri ostacoli non meno di questi insidiosi e minaccevoli. Io fui d'avviso che piantassimo alla meglio il nostro alloggiamento sotto un albero, e che attendessimo in sulle armi e vigilanti il nuovo sole a darci d'attorno per riconoscere la direzione da prendersi. Dal modo con cui mi rispose M. Picard io lo credetti oltremodo avvilito. Ogni mio incoraggiamento però tornava inutile, ed io pure sentiva che quelle eran soltanto parole.

La notte fu angosciosa, ma pure quando volle Iddio comparve il giorno. Picard stava accosciato ad un arbore abbrividito, com'egli diceva, da un senso di freddo. Io procurai ricuperare tutta la mia antica vigoria, e mi diedi attorno per riconoscerne i sentieri. Non vi era traccia alcuna. Tornai ad incoraggiare M. Picard, e ci mettemmo in cammino nella direzione che ci suggerì il sole che nasceva, sperando quando che fosse di incontrare o il mare o il fiume. Allorchè ad un tratto ci scossero grida lontane, e pensando a qualche carovana di selvaggi, stavamo in forse s'egli era pel nostro meglio o peggio, ma pure andavamo avvicinandosi. Qual fosse il nostro giubilo quando venimmo assicurati che quei negri già dal giorno inanzi erano in traccia di noi, egli è indicibile.

Avevamo tre buone leghe per giugnere al villaggio di Deny, e Picard non potendo reggere sulla persona ci fu mestieri trasportarlo a braccia. L'umidità della notte in quelle dense foreste sovracaricata d'aria mefitica avea già sopra di lui prodotti i suoi funesti effetti. Appena giunti a bordo gli somministrammo alcuni grani di emetico e gli praticammo un salasso. Nella notte cadde in uno stato di profondo sopore, vomitò e scaricò materie biliose annerite e puzzolenti. Il giorno appresso gli si gonfiarono le parotidi e tutta la faccia e le estremità divennero edematose. La lingua intumidita gli avea tolto l'uso della favella, l'occhio si fe' sporgente dall'orbita, e le pupille dilatate rimasero immobili. Onde tentare ulteriore riparo a quella formidabile malatía si usarono tutti que' soccorsi che la povera farmacia di un bastimento mercantile potè offrire, ma nulla valse; in quarantotto ore l'infelice Picard fu rapito a' suoi patimenti troncando così appena concepite le più belle speranze di onore e di gloria. Fra il compianto de' pochi bianchi che vi si trovavano, fu seppellito in sulla spiaggia sinistra del fiume, vicino al sentiero che con-

duce al villaggio di Deny, ed accanto ad un capitano della medesima *Clarisse*, morto anch' egli repentinamente l' anno inanzi su quelle rive. Gli posammo una pietra che ricorda all' europeo il suo nome, e la sua giovanile età di 26 anni. Possa un' amorevole ricordanza dei posteri rimunerarlo del sacrificio di sua vita, e la scienza intanto che si compie l' offerta delle vittime umane su quella terra di studio e di desolazione, ne tolga i nomi de' suoi martiri all' oblio e li confidi alla riconoscenza delle culte nazioni.

La premura con cui mandò il re Deny mezzo il villaggio alla nostra ricerca in quella triste occasione, ci obbligava a portargli un tributo di gratitudine, e non tardai appena mi si offerse favorevole occasione.

Egli era seduto alla porta della sua *banza* quasi ricoperta da un' immensa *adansonia*, fumando in una lunga pipa di gesso. Appena ci scorse levossi, e cortesemente salutandoci ci fece sedere allato a lui. Accolse i doni ch' io gli offriva mostrando rincrescimento del tristo caso successo; poi siccome il giorno era già oltre la metà del suo corso, mandò per *Alafù* ricco negro del villaggio e suo consigliere, ordinandogli di allestirci cosa da mangiare.

Non tardarono a servirci pollame e carni salate, ma siffattamente conditi con pepe che abbruciavano il palato. Le sue mogli ci versarono a profusione vini di Bordeaux, di Malaga, di Madera e di Champagne, e Deny ci incitava a berne con frequenti brindisi alla bandiera francese. Mancava a quella mensa il pane, ma vi supplirono le banane abbrustolite sotto le ceneri.

Deny era alto della persona, di forme atletiche e robuste ed in sul fiore della virilità. Vestiva alla maniera de' negri un ricco manto variopinto, il quale neglettamente gettato su d' una spalla anzichè toglier nulla al maestoso aspetto dava maggior risalto all' imponente suo contegno. La sua fronte era alta e spaziosa e i suoi occhi brillavano d' una luce inusata tra quei selvaggi. Non era ciarliero e godeva opinione di probo ed onesto negoziante. Avea molte donne ma non mi fu dato vederne alcuna perchè usava tenerle a modo degli orientali.

Mi narrò la rivoluzione successa ne' suoi Stati quand' egli assunse il potere, della quale fu cagione un suo fratello maggiore, che per aver servito il gran *Re dei bianchi* (Napoleone) nelle sue guerre, volea introdurre anche nel suo regno i costumi imparati viaggiando. Egli, diceva Deny con trasporto, era formidabile in guerra e colla sua spada batteva otto nemici qualunque fosse la loro arma. Ammae-

strava i fanciulli a quest' esercizio, e se i nostri Nango ce lo avessero conservato, noi saremmo una nazione grande come quella de' bianchi. Parea si risovvenisse con dolore, e ci invitò a vuotare una tazza di Champagne per la quiete del fratello, che egli credeva s'aggirasse continuamente sul tetto della banza proteggendolo da' suoi nemici.

Seppi dipoi che quel negro avea infatti militato negli eserciti napoleonici e che tornato in patria fu avvelenato dalle sue donne, il che fu causa della discordia di quel paese e dello spatriare di molte famiglie, le quali poi popolarono la riva sinistra del fiume per un tratto di quindici e più leghe formandovi piccoli Stati indipendenti.

Il villaggio di Deny conta tuttora quattrocento fuochi. Calcolando per ogni fuoco quattro individui ed otto schiavi, ammonterebbe la sua popolazione a 4800 abitanti. Con questa proporzione mi occorse il più delle volte di avere pressochè il numero giusto delle popolazioni africane. Il villaggio essendo posto sovra una piccola elevazione è ritenuto per il più salubre di tutti li altri delle due rive di quel fiume. Alafou è il più ricco negoziante, e la sua casa è un grande magazzino di mercanzie d'Africa e d'Europa. Egli estende le sue comunicazioni commerciali fino al paese montuoso, che forma parte dell' Acrocoro degli Ambos, abitato dai Kali e da altri popoli affatto selvaggi e feroci.

Li abitanti di questo villaggio sono industriosi ed attivi. Fanno reti e corde con filamenti di corteccia d' arbore, d' una forza ed esattezza particolare. Intrecciano sacchi che appendono al collo nelle loro escursioni con provigioni di vitto per quindici e più giorni. Lavorano stuoie di cui fanno anche commercio. Colla corteccia legnosa della *cohina* frutto d' un albero della famiglia delle solanee fanno i loro vasellami da tavola, intagliandovi con molta arte e precisione i loro Nango, od altri disegni capricciosi i quali mostrano quanta attitudine avrebbero ad avanzare nella coltura dell' ingegno. La lingua di questi differisce assai da quella degli abitanti della riva opposta, coi quali hanno rade volte comunicazioni. Nella pesca o nel commercio ciascun si attiene alla propria riva, ed i canotti dell' una non s' accostano ad un bastimento ancorato all' opposta, che essi chiamano Uangovunga, (*vunga* metà, ed *uango* fiume) (1).

(1) Alcuni geografi tratti in errore credono che il Gabbone si chiami dai nativi Uangovunga, quando questa è soltanto una parola che indica i limiti dei diritti commerciali dei due opposti regni.

Questa tacita convenzione dei due opposti regni ovvia alle private inimicizie, ed alle interminabili guerre degli Stati negri, le quali per lo più non finiscono se non colla totale distruzione dell' uno o dell' altro.

Ricca oltremodo di pesci è questa riva, e basta gettarvi una rete per ritirarla zeppa come quella di Simone sul lago di Genesaret. Trovansi alcune curiose specie di Serrani, di Diodonti, di Uranoscopi e di Squali interessanti per bizzarre forme, altre invece colle loro carni squisite offrono con poca fatica abondante pasto ai numerosi bastimenti ivi ancorati.

Trovasi in que' boschi un grazioso animaletto dell' ordine de' rosicanti, di corpo cilindrico, sottile e lungo un piede, di pelo corto e ruvido, di color chiaro sporco, e colla coda pelosa e conoidea. Mi accertarono che reca danno all' avorio di cui pare che si pasca. Si aggira sovente addosso all' elefante onde rosicare i suoi voluminosi denti il che eseguisce con tanta leggerezza ed avvedutezza che l'ingente quadrupede non se ne difende. Trovasene poi un altro di cui ebbi solo una pelle senza capo e gambe che mi parve del genere *Chrysochloris* Lacep. Ha il pelo d' un bel color giallo di rame a riflessi metallici cangianti al bruno, ed alquanto più lungo di quello della *talpa asiatica* di Gm., ma egualmente morbido al tatto, sì che potrebbe divenir prezioso in pellicceria. Non ha più lungo il corpo di 10 pollici ed è senza coda.

Tornato a bordo della *Felicie* dopo il terzo giorno dell' infelice caso di M. Picard fui assalito da un accesso di febbre che mi durò per tutta la notte. Sul far del giorno mi prese un sì violento dolore alla regione del cervelletto ch' io mi credetti divenir pazzo. Dovettero usare la forza per tenermi tranquillo, altrimenti io dava alla disperata del capo nelle pareti. Cinque grani di emetico preso in cinque oncie d'aqua a piccole cucchiajate mi sollevarono alquanto. Uno scrupolo e mezzo di chinino diviso in dodici prese mi liberò del tutto da quello stato che mi fece più volte desiderare piuttosto la morte. Mi restò solo un estremo abbattimento che durai molta fatica a vincere.

Non era del tutto ancora rinfrancato allorchè venne a visitarci a bordo il capitano della goletta inglese M. Day d' antica mia conoscenza, il quale venendo dalla foce del fiume Danger (de' pericoli) ove s' era trattenuto qualche tempo per affari di commercio, recava seco molti oggetti naturali curiosi e importanti, e m' invitò gentilmente a passar la giornata al suo bordo onde aver tutto l' agio di osservarli.

L' oggetto più interessante che mi fu presentato appena vi giunsi fu un *Chimbesè* od *Ourang-outang* di giovine età, la cui storia giovami raccontare perchè serva di schiarimento alle nozioni alquanto incerte che ha la scienza di codesto quadrumano. Un negro abitante della destra riva del Danger mentre tornava dai boschi alla volta del suo abituro s' abbattè in lui che a' piedi d' un arbore rannicchiato, forse attendeva la madre che ve lo avea da poco tempo deposto. Al suo avvicinarsi il piccolo Pongo senza mostrare d' essersi spaventato rizzossi sui due piedi, e gettando al negro che si incurvava per raccoglierlo le braccia al collo, ed i piedi attorno alla vita, quasi fosse stato suo padre o persona d' antica conoscenza si lasciò trasportare fino all' abitato.

Lo conservavano già da sei mesi convivente coi fanciulli del villaggio, e siccome ivi si crede che quei quadrumani non parlino e fingano di non intendere per non essere sforzati quali schiavi a lavorare, quel povero *Drill*, come diceano i marinari, era il zimbello dei fanciulli i quali lo bastonavano e lo maltrattavano d' ogni maniera. Non potè infatti svilupparsi e si vedea avvilito e malaticcio.

Il capitano lo comperò pel valore d' uno schiavo, perchè come tale quei negri lo aveano fino allora mantenuto. Trasportato a bordo non diede alcun segno di inquietudine per la novella vita, e fu tosto l'amico anche del bianco senza distinzione veruna. Il suo modo abituale di giacitura era o seduto al tavolo rotondo nella camera del comandante colla testa nelle due mani, o sdraiato sopra una panca colle coscie piegate e colle mani e la testa poggianti sulle ginocchia. Appena rimaneva solo o si lasciava tranquillo sonnacchiava. Era alto tre piedi e qualche linea, e non riscontravasi sproporzione alcuna colle sue membra inferiori e superiori. Il ventre solo era alquanto voluminoso non so se per malattia o per naturale conformazione.

Nell' insieme del suo corpo mi dava l' idea d' un fanciullo malaticcio colla faccia d' un vecchio contadino rugosa ed abbronzata dal sole, dalla quale traspaja anche un poco di gialliccio proveniente d' antica affezione al fegato. La testa, la nuca ed il dorso erano coperti uniformemente da un pelo fulvo-arsiccio finissimo e rado. I denti come quelli dell' uomo ben disposti e bianchissimi, le orecchie proporzionate e nude. Le parti genitali appena visibili e pochissimo sviluppate. Le dita delle estremità sì superiori che inferiori fornite di unghie del colore d' argilla come la pelle. I pollici soltanto erano proporzionatamente alquanto più corti, e non aveano la stessa facilità di movimento dell' altre dita. Non era snello, ma con molta fa-

cilità mi si arrampicava lungo il corpo, e stringendomi le braccia al collo e le gambe alla cintura mi si addormentava colla faccia appoggiata sull' una o sull' altra spalla. Questa giacitura era per lui oltremodo attraente e la cercava tosto che si avvicinava all' uomo, ma quando volea questi liberarsi dell' incomodo peso montava in tutte le furie, gridando, mostrando i denti, arrossando in fronte, ed irrompendo in tutta l'impetuosità dell'altre scimie quando vengono instizzite.

Il capitano gli avea fatto allestire una gran gabbia con un letto molliccio e comodo, ma non vi si potea adattare e la libertà soltanto lo toruava tranquillo. Amava le frutta ma si nutriva di tutto ed era nostro commensale benchè non di rado con poco garbo cacciasse le mani nel piatto or dell' uno or dell' altro, impazientito della nostra tardanza, e si togliesse il bello e il buono di cui ci dovevamo servire. Era ghiotto del thè bevendone avidamente una e due tazze senza dar fiato. Per capriccio del capitano si facea fumare, ma siccome la prima volta gli avea posta in bocca una pipa di gesso, non gli fu più dato tramutargliela in una di legno, ed appena finito, il che succedeva in pochi istanti con movimenti disordinati e rapidi, la gettava iu terra, con dispiacere del capitano che volea conservare quella merce pei negri, i quali gliela pagavano a peso d' oro.

Avendo io condotte meco alcune giovani negre onde vedere come le accoglieva, non diede segno di particolare attenzione, il che l'attribuiva al non compiuto sviluppo od allo stato malatticio prodotto dai mali trattamenti. Mi fu asserito a Loanda che uno di tali quadrumani morto in casa di certo signor Pereira venutogli dai paesi montanosi del Bihè, alla vista d' una donna gioiva tutto e correva a sedersele accanto per terra poggiandole la faccia sulle ginocchia, e che la stava sì fissamente rimirando quasi parlar le volesse. Avea nudrito amore per una certa ragazza del proprietario alla quale dava segni particolari di sua dolcezza e sommissione e cercava soltanto di starle vicino facendosi inquieto e di malumore allorchè di giorno non gli era dato vederla per qualche ora. Morì consunto e quel buon uomo di padrone, che lo amava tanto che lo avrebbe fatto seppellire in chiesa non ebbe il felice pensiero di conservarne almeno la pelle.

Temo che M. Day non abbia potuto regalare all'Inghilterra ancora vivo quel prezioso animale perchè il suo stato non prometteva lunga vita, ma sarebbe stato almeno desiderabile che quel capitano avesse raccolti ulteriori particolari della sua vita, onde poter dare maggior luce alla storia di codesta curiosa specie, che serve al naturalista quasi di primo anello per discendere dall' uomo allo studio della gran catena che collega li esseri viventi.

CAPITOLO DECIMONONO

Un bastimento negriere — Partenza per l'isola del Principe — Difetti sulle navi estere — La città di S. Antonio e suoi abitanti — La Roçcia del signor Barros — Il Picco ed i suoi nuovi abitanti — Governo — Agricultura — Produtti — L'albero del Pepe — Il Caffè ed il Cacao — Il *Pacopao* e suo succo velenoso — L'*aranha caranguegeira* — Alcuni esperimenti col frutto dell'Angariari.

Un mattino sul far del giorno verso la sinistra riva del fiume dava fondo un brigantino di trecento tonellate. Appena gittata l'àncora alcune scialuppe si spiccarono misteriosamente e fingendo prendere conoscenza de' luoghi, esaminavano invece attentamente alcuni bastimenti qua e là ancorati. Nessun capitano di questi diè segno di curarsene, e quelle parvero tranquillarsi e tornarono a raccogliersi al loro bordo. La notte sola dipoi si fe' attiva e operosa per le genti di quel legno. Allorchè eran più fitte le tenebre e tutto era riposo e quiete su quell'onde, si sentiva a quella volta un battere di remi, ed un affaccendarsi come per levar l'àncore e spiegare le vele. Appena appariva il giorno, quella misteriosa attività cessava ed il naviglio quasi chiuso in sè stesso non dava più segno di vita sino alla notte.

Era un bastimento negriere avanese che attendeva al carico furtivo di merce umana. Dopo alcuni giorni, circa le undici ore del mattino, mentre io esaminava sul cannocchiale le numerose piroghe che s'aggiravano e fantasticava l'avvenire di quelle popolazioni attive e trafficanti, si spiccò da quel legno una scialuppa a quattro remi e venne senza far caso della corrente verso la *Felicie.*

— Che mai vorrà da noi quel rinegato? dice il capitano passeggiando lungo il casseretto colle mani dietro il tergo con quella noncuranza d'un vigile marinaro.

— A babordo, grida il maestro di quarto vedendo che quella s'avvicinava sopravento.

La scialuppa allora fa un mezzo giro sopra sè stessa e viene ad aggrapparsi alle funi della scala di comando.

— Si può parlare al signor capitano? grida una figura rizzandosi e tenendosi al timonello della scialuppa.

— Eccomi, rispose M. Gras, affacciandosi al ripiano superiore della scaletta, che cosa abbiamo di nuovo, *brava gente*?

— Di nuovo nulla, capitano, perchè non vi è niente di più vecchio che dar l'anima a chi la vuole quand' è suo tempo; abbiamo il nostro vecchio pilota che divenuto gonfio come un otre non può più avere il fiato ed è agli estremi. Avendo saputo, signor capitano, che avete un medico a bordo desidererebbe navigare all'altro mondo con passaporto in regola ed avere una sua visita.

— Ah! ah! il signor pilota vuol dunque passare al rendiconto, prima d'aver finito il carico? La è dolorosa lasciare addietro un così ricco bottino!

— Ricco oh! ricco capitano! La carne negra fa impinguare rapidamente, ma temo che questa volta *los malditos salteadores* (li Inglesi) ce l'abbiano a rapir di bocca o ce la facciano digerir male.

— La sarebbe veramente indiscrezione! ma fate animo, officiale, che non m'avete stomaco d'aver paura di quel mal di mare. E come va lo stivaggio?

— Appuntino, capitano; zeppo fin il pozzo da mezzana, da gettar zavorra: tutta la più bella canaglia dei dintorni.

— Da dieci once d'oro al pezzo, eh?

— Era il prezzo della giornata allorchè lasciammo il mercato, capitano. Peccato che soffra maledettamente l'aria della stiva ed il mare se ne porti via la sua gran parte.

— Ah! ah! La tara è vero?... Ma veggo che siete pressato: dirò dunque al signor dottore quanto desiderate, e al caso ch'egli consenta lo farò accompagnare dalla mia gente.

Il timoniere ringraziò il capitano e salutandolo si spinse al largo, i quattro rematori batterono d'un colpo i remi nell'aqua e presero verso il loro naviglio.

— Avete sentito, dottore, mi disse il capitano, allorchè la scialuppa fu alquanto discosta; che buona lana è quella? Non vi ho lasciato andar seco perchè la *buona gente* avendo bisogno d'un medico v'avrebbe sì bene accolto da non trovar più modo di staccarsi da voi se non alla Avana.

— Vi ringrazio capitano dell'attenzione, perchè quest'altro viaggio improvisato alla negriera, mentre ho in cuore di riveder l'Europa mi sarebbe stato oltremodo spiacevole.

Mi fece intanto apprestare la *yole* con quattro de' migliori remiganti, i quali dietro ordine del capitano si stesero sui remi e mi trasportarono a bordo del negriere nello stesso tempo della scialuppa che era partita un buon quarto d' ora inanzi.

Il naviglio aveva forma snella e aspetto di buon veliero: il ponte era sucido, sparso di rottami di corde e di vele. Traeva quattro *carronade* per parte, specie di cannoni grossi e corti che portano enormi cariche. Tramezzo a quelle stavan distese ad asciugare delle stuoje con larghi sprazzi di sangue su cui vedeansi ancora aderenti ciocche di capelli neri e lanosi.

Fui accolto cogli onori di bordo ed invitato a discendere. Il ponte di mezza stiva era basso e senz' aria, scabro e minacciante i piedi e la testa. Grossi chiodi ed anelli stavano infissi a vite ne' bracciuoli da cui pendevano le sozze *amache* e le fetide coperte di lana in cui dormivano i marinari, schiuma di vagabondi e di malfattori d' ogni paese. L' aria pesante e il fetore toglieva il respiro, ma pure era la camera di lusso, l' asilo misterioso della dissolutezza del capitano e de' suoi addetti.

In fondo alla stiva un' enorme sbarra di ferro fermamente infitta alle coste ed al fasciame del bastimento, teneva grandi anelli cui stavano legati pei piedi li schiavi. Potevano moversi e sdrajarsi sulle casse e sulle botti, ma sempre chiusi nelle tenebre. A che la luce, l' aria, il cielo? A che questo lusso della vita? Essi non sono uomini da fruirne; sono bestie feroci, lupi affamati di deserte steppe tratti fra le catene a dissodare una terra fertile e civile!

Di tratto in tratto il nostromo od il capitano armato d'una sferza a grossi nodi scendeva in quella cloaca, e se aveavi pur un solo sospetto di mal tentativo, il flagello metteva a sangue le nude carni del colpevole sì che ne spruzzava il vicino. Acconciato il misero come Giobbe, ad un segnale si facevano intuonare i canti nazionali, i quali soffocati dal denso aere di quella fogna parevano un lungo ululato di giacalli, e guai a chi non prendeva parte. In tal modo venivan soffocati i lai del flagellato e si scacciava la nostalgia dalle ossa di quelli sgraziati.

Era appunto l'ora del pranzo ed a ciascuno fu offerto un pugno di manioca: un mastello d' aqua salmastra e corrotta in cui cacciavan avidamente le labbra passava d' uno in altro, giacchè non si beve e non si mangia che due volte al giorno e le provigioni di mare non si rifanno sovente. Fra quelli che divoravano per vivere quel pugno di farina s' udiva il rantolo d' un agonizzante straziato

forse dalla tortura: il nostromo s'accorse del *pasagero*; lo sciolse dai ferri, gli passò una fune attraverso i fianchi e izzatolo dalla boccaporta per mezzo d' una carrucola, lo stramazzò di tutto il suo peso sul ponte ove finì l'agonia. Ivi il fantoccio nero fu traballato dal rullio del bastimento o dal piede del marinaro cui impediva il passo, finchè un uomo del quarto che sbarazzava il castello di prua caricosselo in spalla e gittollo al mare. V'accorsero allora altri marinari e zufolando si sporsero in fuori sull'abisso a contare i minuti che il pesce cane tardava a divorarselo.

Il pilota stava sdrajato in un camerino del casseretto; ma io non poteva più nulla per lui e pochi minuti appresso la mia visita spirò. Il capitano che realmente ruminava di trarmi seco, e nel suo cuore forse malediva i quattro gagliardi che m' attendevano coi remi alzati, credette poter altrimenti venirne a capo col propormi lucroso posto sul ricco suo legno. Io m' affrettai a cacciarmi nella mia lancia ed a lasciare quell' orribile sentina.

Compito ogni suo interesse al Gabbone con pieno soddisfacimento la *Felicie* inalberò le sue vele il giorno 10 settembre volgendo la prora verso l' isole di S. Tomè e del Principe. Il vento non ci fu propizio per abbordare la prima, e ci dirigemmo alla seconda.

L' isola del Principe, appartenente ai Portoghesi, è residenza d' un governatore; unita a Fernando Pò, S. Tomè, Annabon ed alli scogli de' Tre Fratelli, Goad, Berretto Olandese e Diamante, chiamasi gruppo di Guinea dal golfo in cui sono poste. Giace la sua baja all' 1° 38' di lat. N. ed a 5° 10' long. E. dell' osserv. di Parigi all'ovest di Fernando Po. Tutta di formazione vulcanica, è dominata d' un' alta montagna conica detta il Picco che alla distanza di 10 o 12 leghe sembra un' isoletta staccata e sola.

In faccia alla costa sud-est dell' isola alla distanza d' un quarto di miglio s' alza un masso di granito di figura rotonda, conosciuto sotto il nome di Berretto Olandese. Egli è tutto attorno cadente a picco ed attraversato da qualche fenditura che ne fa conoscere quali commovimenti l' abbiano portato alla superficie del mare. Nello stretto canale tra questo e la costa può passare qualunque grosso naviglio senza pericolo. Al nostro passaggio era tutto coperto d' uccelli marini che lo attraversavano per ogni verso a volo, o vi si posavano spiando dall' alto della rupe la preda.

Quattro leghe all' ovest di quello scoglio gigantesco stanno i Tre Fratelli, dai quali è mestieri tenersi lontani, giacchè le correnti condurrebbero il bastimento irreparabilmente a frangervisi contro.

A tre leghe e mezza dal Berretto Olandese, all' est dell' isola, evvi una piccola baja di fondo arenoso a dieci o dodici braccia d' altezza ottimo per ancorare, ma tra due scogli, l' uno al sud l'altro al nord dell' entrata, de' quali l' ultimo sta a fior d'aqua. Quivi scorgemmo la Batteria Bianca, fortino posto sovra un' alta punta dell' isola e che trasse il nome dall' esterno intonaco di calce. Oltrepassata appena questa ci si presentò la città di S. Antonio posta in fondo ad ampia baja di sicuro ancoraggio e ben difesa dai venti, toltone il caso di qualche uragano, che vi imperversi fortuitamente.

La fortezza grande a basso bordo difende la baja, e segna i bastimenti che si presentano al largo. Appena giungemmo se ne diede avviso al governatore, il quale mandò guardie a bordo col soldo d' un colonnato al giorno ed il loro alimento. Per il diritto di porto o d' ancoraggio pagansi quaranta talleri ed altrettanti per il libero commercio.

Rare volte l' atmosfera è chiara su quell' isola, e talvolta le nubi la ricoprono siffattamente da non poterla riconoscere; e solo l' immensa copia d' uccelli marini che vanno e vengono danno indizio al navigante della sua vicinanza.

Il mare vicino è percorso da' vascelli inglesi i quali con prepotenti modi chiamano i bastimenti alla visita, anche se ne conoscono la bandiera. Noi ci sentimmo improvisamente salutati da una cannonata la cui palla trabalzò inanzi alla nostra prora perchè non ci accorgemmo che uno di quelli stava appostato in un piccolo seno al sud-ovest dell'isola. A tal imprevista ostilità fremettero tutti di rabbia quanti erano sul nostro ponte, e sforzando di vele in luogo di arrenderci guadagnammo il porto per dimandare all' imprudente capitano che sì gentilmente accoglieva gli amici qual era la sua missione in quelle aque, e rendere il dovuto onore alle sue gloriose imprese: ma non ci seguì, e pago dell' aver mostrato che teneva cannoni a bordo, cangiò direzione e ci lasciò solcare la nostra via senza darsene altra briga. La baldanzosa tracotanza di alcuni di que' vascelli diè luogo in alcuni punti di quelle coste a molti dissapori e lagnanze a danno della navigazione e del commercio, ed il secreto rancore delli Inglesi per la sempre crescente frequenza di navi straniere in quei lidi è molto male celato. La crociera de' vascelli inglesi, in luogo di ajutare e difendere l' inerme e quieto legno del commerciante, cercava pretesti di disgustarlo con ogni sorta di vessazioni, benchè sia molto facile distinguerlo dall' agile negriere che pone ogni sua cura nella capacità delle vele, nella leg-

gerezza d' ogni sua parte, e nel rapido mutar di bordo ad ogni segno di vela sul lontano orizonte.

Appena gettata l' àncora fummo col comandante a terra. La città è posta irregolarmente attraverso ad una valle, la quale nel tempo delle pioggie s'inonda portando guasti alle case ed alle terre, e lascia ampi pantani che fanno l' aria insalubre specialmente nei mesi delle pioggie. La popolazione è di circa sei mila anime fra misticci, negri e bianchi. Ma ell' è compassionevol cosa il vedere come tutti sono orrendamente malconci di salute. Le malattie di petto li rendono scarni e tossicolosi: le febbri intermittenti li infestano di vizi organici al fegato e alla milza, gonfiando loro il ventre stranamente e tingendo loro la pelle di uno schifoso giallume. Ampie erisipele invadono ostinatamente larghi tratti del corpo e della faccia e vi mantengono fetidi trasudamenti. Chiude il quadro poi la diffusione della sifilide sotto svariate forme, della quale alcuni pochi soltanto vanno immuni: non curata per mancanza di mezzi va di mano in mano talmente propagandosi che il paese senza pronto riparo tornerà deserto ed incolto.

Le case sono tutte di legno senza alcuna intonacatura; le pioggie e li infocati raggi del sole ne sconnettono ad ogni istante le tavole le quali non racconciate per naturale incuria lasciano esposti li abitanti a tutte le intemperie ed ai molesti e numerosi insetti. Io me ne sarei tornato a bordo se un certo signor Barros ricco negoziante e cordialmente ospitale non mi avesse offerto di farmi trasportare alla sua *Roççia*, solitaria ed amena villa sovra un alto monte dove non giugne il contagio della sottoposta valle.

Si durò fatica nell' ascendere in tipoja per li stretti e lubrici sentieri dell' argilloso monte, perchè uno scroscio di pioggia, frequente in quella stagione, li avea resi pressochè impraticabili. Li schiavi che ci portavano trafelati dal sudore non poteano reggersi in piedi. Il guazzo delle frondi scosse dal nostro passaggio e la pozzanghera che ci schizzavano addosso i negri col camminare malfermo ci aveano siffattamente malconci che non eravam più da ravvisare. Quando volle il cielo, dopo sei ore di stenti, giugnemmo alla meta desiderata. Un lungo viale quasi d' un miglio ornato d' ambi i lati di cespugli d' ananassi gremiti di frutta presso alla maturanza olezzando suavemente ci fece accorti che eravamo giunti al dolce asilo del signor Barros. Ivi d' un tratto cambiò la scena e l' inospite e selvaggio dorso del monte tramutossi in un' amena pianura ricca d'arbori fruttiferi, cui facean corona folte selvette di caffè e di cacao principale ricchezza dell' isola.

La casa era di mattoni d'un sol piano, e benchè essa pure fosse mal rattoppata e vecchia mi parve una reggia in confronto dei miserabili abituri della città. In faccia a quella ergevasi il picco, a forse 4000 m. sopra il livello del sottoposto mare, tutto coperto dalle falde all' erta vetta di folta vegetazione. Per le balze scoscese e per le dense foreste da cui è ammantato si credette all' uomo inaccessibile e solo abitato da numerosi uccelli di rapina. Ma da pochi anni l' amore della libertà e il crudele trattamento insegnarono ad alcuni schiavi la via di salirvi e tentare la loro salvezza. Tanto potè infatti la loro disperazione che a forza di aggirarvisi attorno, vivendo come le fiere per lungo tempo, giunsero a trovar modo d'afferrarne la vetta. Quei primi insegnarono ad altri fidi compagni il secreto del lor sicuro asilo e questi ad altri ancora, sì che la misteriosa mancanza fece credere per lungo tempo che avesser trovato mezzo di imbarcarsi, e tentata la fuga per la via del mare. In pochi anni si trovava l' ammanco di oltre trecento negri, ed i padroni si avvidero del loro nascondiglio solo allorchè si trovarono derubate tutte le case o fattorie dei contorni. I magistrati tentarono ogni via per discoprire l' intralciato labirinto che li conduce sicuri sino alla cima del picco, ma fu tutto inutile. Quei poderosi sanno difendersi e rendersi temuti ai loro antichi padroni. Credesi abbiano lassù erette stabili dimore, coltivata la terra ed improvvisata una selvaggia republica, la quale ove per caso avesse un capo ardito ed intraprendente potrebbe ad ogni istante, coll'ajuto delli schiavi e delli altri negri che trovassero disposti, impadronirsi dell' isola. Altro mezzo finora non trovarono quegli isolani che dar loro la caccia per quelle selve siccome alle fiere. Nel tempo che il signor Barros si trattiene alla sua Roççia una mano di fedeli schiavi armati di fucile fa continuamente la guardia ne' dintorni della casa, ma siccome vien loro concesso soverchio potere insolentiscono contro tutti i negri che trovano sulle terre del padrone; dal che seguono inimicizie che tengono divisi li abitanti in fazioni irreconciliabili e rendono il luogo inospite e pericoloso anche al forestiero.

Aveavi un governo composto di tre membri provisorii, il signor Carneiro, il signor Fereira e il signor Freitas; i quali fra loro non si odoravan bene, ma se trattavasi d' una vendetta, o di dar mano ad impudenti ingiustizie erano uno, e colla maschera delle leggi e colla forza che loro dava il posto tutto assoggettavano alla loro volontà. Un certo signor Thomas che non istava bene sul loro libro, mancò un giorno perchè ammalato all' ordine di presentarsi alla

camera dei deputati. Per tale involontaria mancanza diffidato in giudizio fu condannato allo sborso di 40,000 reis; e non avendo egli per impotenza pagata la somma si impadronirono d' un suo figlio naturale nel quale avea posta ogni sua affezione, e lo fecero vendere sulla publica piazza il giorno stesso del nostro arrivo. Fui pertanto testimonio del mal represso sdegno di molti che volevano a mano armata tirarne sanguinosa vendetta. Non è il solo caso dell'abuso di potere e dei tirannici modi di quelli inconsiderati ufficiali che sicuri per la difficile communicazione colla madre patria lasciano libero il freno alla perversa loro indole, e perdono irreparabilmente il paese. Molti isolani di buon grado avrebbero abbandonata l' isola se avessero trovato modo di vendere i loro schiavi e le terre, altri attendevano repressi un favorevole istante per una sommossa o speravano riparo ai disordini dal governatore d'Angola.

La ricchezza di quelli isolani consiste nelli schiavi che lavorano le piantagioni di caffè, produtto principale. Le terre sono date a livello a qualunque Portoghese voglia ivi stabilirsi, ed in proporzione ai mezzi che ha per coltivarle, per cui chi ha maggior numero di schiavi è il più ricco proprietario di campi. I pochi bianchi che giunsero a tanto di fortuna di poterne dissodare alcune, non trovando poi chi rilevi di quei loro beni, sono costretti o di starsi in luogo o di abbandonare tutto, tornando ancor poveri alla madre patria.

Oltre il caffè vi si coltiva grano turco, riso e cacao. Il terreno è atto a tutte le produzioni vegetali dell' India, ma tre quarti dell' isola sono ancora selvaggi ed inculti perchè ciascuno coltiva solo quel tanto che crede necessario a'suoi bisogni, non curante di quella ricchezza agricola.

Lungo i sentieri de' boschi esposti al settentrione si trova communissimo il *Myrtus pimenta* Lin. della famiglia delle piperitee o piperacee, che dà il nostro pepe commune o nero. Egli è notevole pel suo tronco liscio e diritto, per la bella e simmetrica disposizione de' suoi rami e la bellezza delle foglie. In alcuni luoghi resta nano perchè impedito nel suo sviluppo da altri arbori di più pronta vegetazione, ma in altri sorge rigoglioso ed alto cinquanta a sessanta piedi. Il suo legno è duro e pesante, di color rosso-fosco appena tagliato, ma collo stagionare diventa nero come l' ebano. La corteccia è debole e si stacca a pezzi facilmente da sè. Il tempo dell'inflorescenza varia secondo la esposizione e le stagioni più o meno aride. In luglio suol mandare i primi bottoni i quali hanno un delicato aromatico odore.

A' fiori succedono i frutti che contengono per lo più due granelli, e si raccolgono in settembre avanti la maturanza. Un negro salito sull' arbore li abbatte, mentre altri sono intenti a raccoglierli, mondarli dalle scorze, da' ramoscelli e dalle foglie. Distendono poi la ricolta sopra stuoje al sole, e rimovendola di frequente la mondano dalla terra e dalla polvere. Tali cure si continuano finchè i granelli siano perfettamente secchi, il che succede in capo a sette od otto giorni. Quelli abitanti ne fanno un strano consumo qual condimento delle vivande e qual medicamento nelle communemente dette malatie di languore di stomaco, che si manifestano nella stagione d' estate. Ho veduto più volte i negri unirne un grosso pizzico ad un pugno di farina di manioca e mangiarselo dicendomi che era un eccellente refrigerante. Anche gli uccelli amano questo frutto e li alberi ne sono sempre brulicanti. I granelli che disperdono mantengono poi la continua rigenerazione, e sotto quegli arbori ne surgono centinaja d'altri, i quali formerebbero ben tosto boschi di pepe se non venissero oppressi da altri arbusti più forti e selvaggi. Quelli isolani ne raccolgono solo quanto basta al loro consumo, ma con poca cura potrebbero farne un ramo di commercio importante quanto lo è nell' Indie orientali, nelle Antille, a Tabago e nella Giammaica, giacchè la qualità non è per nulla inferiore a quello.

Quell' ottimo signore nulla risparmiava che potesse rendermi ameno quel solitario soggiorno. Mandò per un suonator di violino e lo trattenne alla sua villa per tenerci allegri mentre si cenava. Era un giovinetto negro il quale senza scuola nè arte s' immaginò l'istrumento e fabricosselo come meglio gli suggerì l' ingegno, poi messosi a trattarlo, in poco tempo eseguiva tutte le più graziose *modinhas* ch' avea udite cantarellare da' capitani o da' marinai. Sapeva sì destramente valersi di quell' informe istrumento, ingentilire ed ampliare con variazioni le gentili e melancoliche ariette popolari delli Spagnuoli che non a torto quel giovinetto era ammirato siccome il genio musicale dell' isola. La vivacità che brillava ne' suoi occhi mentre lo toccava cercando novelli accordi mostrava l' arcana forza da cui era spinto e di quale anima straordinaria la natura l' avea fornito. La sua faccia d' ebano pareva divenir lucente come un carbone acceso, ed io l' ammirava affascinato. Alcuni pochi dotati d' egual potenza d' intelletto potrebbero, favoriti dalle circostanze, mutar faccia a quell' adusto suolo, cambiando l' imperio delle generazioni e dissipando il fascino che il nostro colore esercita su quelle stirpi avvilite.

Di giorno me la passava ora fra li ombrosi boschetti di caffè di cui sono ammantati i fianchi di quell' ameno colle, ora tra i negri che lo pigiavano od alle negre che ne faceano la cerna, e benchè lontano d'ogni civile consorzio me la passava allegro e senza noia. Non avvi luogo per deserto e selvaggio che sia ove l' uomo non trovi mezzi d' ingannare il tempo e pascolo all' intelletto. Egli è d' uopo contrarre l' abitudine d' occuparsi di tutto: una mezz' ora sola d' abbandono spesso trae seco più ore di noia e si finisce col disgustarsi della vita.

L' arbore del caffè non è molto alto, ma di frondi rigogliose. Le sue foglie di forma regolare e d' un bel verde lucidissimo come quelle dell' alloro rallegrano lo sguardo e invitano a riposar alla loro ombra, spirando attorno insolita freschezza. Alcuni piccoli mazzetti di graziosissimi fiorellini bianchi come il gelsomino, spuntano dietro le foglie frammisti a piccole bacche verdi. Queste allorchè giungono a maturanza ingrossano come un grano di corallo e prendono un colore giallo-oscuro, segnale del tempo della ricolta, che tanto all' isola del Principe come a quella vicina di S. Tomè si fa tre volte all' anno. I bastimenti americani e marsigliesi ne accaparrano il carico anticipatamente un anno per l' altro, e sì per il prezzo sì per la buona qualità del frutto trovano il tornaconto e non temono la concorrenza. Da pochi anni si è alquanto animato questo ramo d' industria agricola, il che è un frutto del soppresso commercio delli schiavi. Il signor Barros ed alcuni altri ricchi negozianti dell' isola, oltre all' estendere le loro piantagioni ed aumentare così quasi del doppio il raccolto annuale, si diedero cura di migliorarne la qualità con semi di Moka e delle contrade più rinomate dell'Arabia Felice.

Le donne vengono adoperate a sgusciare i grani e farli seccare, ed i negri, allorchè è secco, a pigiarlo in un gran mortajo di pietra e spogliarlo dell' ultima pellicola che tiene uniti i due granelli eguali, di cui è composto. Fanno quest' operazione temprando la fatica con una lor cantilena la quale acquista forza in ragione della disposizione che sentono al lavoro. Per maggiormente animare gli schiavi a quella fatica e mantenere l' accordo de' loro colpi nel mortaio due negri intuonano la cantilena, e con un legno battono il ritmo su d' una spranga a tal uopo disposta: nello stesso tempo vegliano all' interesse de' loro padroni. (Vedi la tavola XI).

Nessuno fa uso di caffè in quel paese come fosse una bibita vulgare quella che si è oramai fatta una necessità per la culta Eu-

ropa, ed amano invece oltremodo il thè che comprano a prezzo esorbitante dai nostri bastimenti, i quali si privano di quel tanto che traggon seco per loro consumo, giacchè di rado capita ivi occasione di farne in altro modo acquisto (1).

(1) Il signor Payen in una Memoria letta all'academia delle scienze di Parigi fece or ora conoscere il principio odorante che dà al caffè le sue più preziose qualità. È un olio essenziale isolato o produtto dalla torrefazione in così piccola quantità che secondo il valore attuale del caffè costerebbe 10,000 franchi il chilogrammo o 10 franchi il grammo, ossia tre volte e un quarto il prezzo dell'oro, ma basta una minima quantità di quell'olio essenziale a profumare una tazza d'aqua o di latte e supplire al più squisito caffè.

Per ottenere tutto l'aroma, la torrefazione deve esser effettuata a 250 centigradi e prolungata soltanto finchè i grani del caffè abbiano perduto 15 a 18 0/0 del loro peso. Il clorogenato di potassa e di cafeina si tumefanno e si colorano in rosso per l'azione del calore: si gonfia allora e si dilata il tessuto del grano lasciando libera una parte di cafeina che teneva in combinazione. La cellulosi e li altri principii sono così caramellizzati e trasudano i produtti acidi e coloranti: li oli grassi si spandono nella massa divenuta porosa e si inpossessano dell'olio essenziale od aroma.

Se la torrefazione è spinta più oltre, ed il caffè per esempio perdetta più d'un quarto del suo peso, i grani si ricoprono d'una specie di vernice proveniente dalla carbonizzazione dell'acido clorogenico, ed una notevole porzione di carburo pirogenio proveniente da materie azotate e da oli grassi si sostituisce alla porzione delle essenze aromatiche sviluppate; come d'altra parte l'olio essenziale può evaporare completamente se il caffè torrefatto si fa bollire a lungo nell'aqua. Allora si comprende come da una qualità superiore di caffè crudo, si ottenga spesso soltanto una bibita senza aroma e senza sapore, e come anche quello che si vende sotto il nome d'essenza di caffè non contenga quasi nulla di vera essenza.

Per ottenere l'olio essenziale, si distillano 100 grammi di caffè torrefatto con un litro d'aqua, e si riceve il produtto della distillazione in recipienti disposti di seguito l'uno all'altro e gradatamente raffreddati; il primo recipiente la di cui temperatura si è elevata di 25° a 90°, contiene aqua e produtti empireumatici d'odore sgradevole la cui proporzione aumenta col grado di torrefazione. Il secondo recipiente la cui temperatura non si è elevata sopra il 30° contiene tutto l'aroma in un centesimo del volume primitivo, o in 10 gramme d'aqua distillata. Quest'aqua agitata con un decimo d'etere gli abbandona tutta l'essenza che resta dopo l'evaporazione, sotto forma d'olio colorato in giallo d'arancio, nella proporzione d'un centigrammo per 100 grammi di caffè torrefatto.

In riassunto secondo M. Payen il caffè in grana è composto per 100 di:

Cellulosi	34,000
Aqua igrometrica	12,000
Sostanze grasse, 10 a	13,000
Glucosi, destrina ed acido vegetale indeterminato .	15,000
Legumina, caseina, glutine	10,000
Clorogenato di potassa e di cafeina 3, 5 a . . .	5,000
Cafeina libera	0,008
Organismo azotato	3,000
Olio essenziale concreto insolubile	0,001
Essenza aromatica	0,002
Sostanze minerali	6,697

La qualità del terreno e l'umidità dell'atmosfera di quell'isola coperta spessissimo da folte nebbie la rendono oltremodo atta alla coltivazione del cacao della famiglia delle Byttneriacee, di cui Linneo n'ebbe sì alta stima da chiamarlo *Theobroma* (alimento delli Dei). Per rispetto poi all'illustre botanico la scienza ne conservò il nome benchè il cioccolatte non meriti l'onore del favoloso nettare.

Quest'arbore trovasi sparso qua e là nei boschi di caffè e da lunge somiglia ad un ciriegio. Le foglie però sono più grandi ed hanno sette pollici di lunghezza e due e mezzo di larghezza. I fiori nascono immediatamente sui grossi rami e fin sul tronco col calice rossiccio ed i petali gialli sparsi di rosso.

Siccome i fiori sono piccoli ed i frutti voluminosi, un gran numero disecca e cade, lasciando l'inflorescenza un lusso di poco profitto, ma un piacevole ornamento che attirerebbe lo sguardo anche ne' nostri giardini.

Il frutto simiglia e nella forma e nella grossezza e nel colore ad un cetriolo già maturo (*cucumis sativus* Lin.); contiene una polpa bianca di gratissimo sapore dolce aromatico, la quale involge i semi. Per estrarli, levata la corteccia, si mette il tutto a fermentare in un recipiente. Oltre i granelli che si conoscono in commercio sotto il nome di cacao, dal liquido vinoso che rimane nel vaso si può ricavare eccellente rhum per mezzo della distillazione.

Fa mestieri piantare il germe appena levato dal frutto poichè colla fermentazione perde la facoltà dello sviluppo. La vegetazione del cacao è pronta e rapida; ed io avendo piantati alcun semi in una cassa che teneva sul bastimento piena di terreno di quell'isola, in due mesi n'ebbi una pianticella di tre piedi d'altezza.

Tra li arbori di cui è ricca la vegetazione di quell'isola molti se ne ammirano fra le bombacee che ponno rivalizzare col gigante dei vegetali l'Adansonia Baobab. Alcuni fra le simarubacee, come il *Mulango* la cui corteccia è un eccellente febrifugo che li isolani sostituiscono mirabilmente al chinino. Altre come il *Gipepe*, il *Sabongo*, e la *Pimenta do Congo* servono per altre malatie. Il primo lo adoprano come *emmenagogo*, il secondo a calmare le dolorose e frequenti coliche che attaccano i negri specialmente nelle stagioni calde, e l'ultimo che dà il nostro pepe corre siccome refrigerante. Trovasi poi inoltre un terribile rappresentante dell'*Antiaris* di Java che fornisce l'*Upas* sottilissimo e violento veleno dovuto in gran parte alla presenza della stricnina e che diè luogo a tanti strani racconti, i quali, se in parte favolosi, non tolgono però nulla alla verificata

e mirabile rapidità e violenza con cui mostra quel succo la sua facoltà venefica.

Questo arbore della famiglia delle Urticee dicesi nell' isola *Pacopao*. Egli è di bella forma, di scorza liscia spessa e biancastra, di foglie ovali esterne e d' un color verde smunto superiormente. Per incisioni fatte nella corteccia geme un succo bianco lattiginoso e viscido, il quale si condensa e si rapprende subitamente sulle lamine dei coltelli e diventa alquanto fosco. È sì potente la sua azione che una ferita leggierissima d'un ferro intinto in quel succo cagiona rapidissima morte. Ho fatto l' esperimento prima in una gallina che punsi con uno stiletto appena intinto sotto la pelle dell'ascella. Scioltasi appena dalle mie mani corse a raggiungere le sue compagne che beccavano grano, e si mise anch' ella a far lo stesso per nulla risentendo la leggier ferita ch' io le aveva fatta. In capo a otto minuti si diè a girar attorno a sè, poi caduta scosse convulsivamente le estremità, boccheggiò varie volte rotando li occhi, ed in altri quattro minuti era morta. Con quello stesso ferro senza intingerlo di nuovo feci subire la stessa sorte ad un gatto, il quale però morì soltanto dopo quattro ore, ma presentandomi li stessi fenomeni della gallina. I negri che conoscono il veleno di quell' arbore, ne avvelenano le spade ed i coltelli, contro i più vigorosi divieti dell' autorità, perchè nei loro facili alterchi allorchè sono ubbriachi si rendono formidabili, ove altrimenti il tutto finirebbe con alcune graffiature o contusioni di nessun momento.

Io che portava meco dei frutti dell' Angariarì, di cui ho già detta la facoltà antivenefica, volli esperimentarla per questo genere di veleno e ne ebbi un felicissimo risultamento sopra una scimia giovine che presi al laccio nei dintorni della casa del signor Barros. Appena fattale la ferita collo stiletto di fresco intinto nel succo del *Pacopao* gliela aspersi con una presa della polvere d' Angariarì. Poi gliene feci trangugiare una dose di circa uno scrupolo unita alla sostanza caseosa del frutto *do conde* di cui quelle scimie sono ghiotte, ed il quadrumano non diede segno alcuno di avvelenamento per tutto il tempo ch' io stetti ancora in quella villa. Dietro un tale risultamento m' adoperai perchè il governo di quell' isola conoscesse un sì prezioso farmaco e prendesse le necessarie misure per divulgarne il suo conoscimento.

Un aragno del genere delle migali ha posta sua stanza sul *Pacopao*. La mostruosa grossezza e la sua forma lo fecero chiamare dagli abitanti *Aranha-Caranguejeira* (Aragno-rospo). Dall'apice delle mandibule

all' estremità dell' addome misura due pollici. L' addome è voluminoso rigonfio e vellutato, con alcune striscie circolari rossiccie e macchiette di varia lunghezza. Ha otto occhi e a quel che mi fu detto lucentissimi di notte, e quattro paja di zampe che si staccano robuste dal corsaletto terminanti ad uncino finissimo ed acuto. Lascia scolare dalla bocca un umor lattiginoso, potente veleno col quale uccide la sua preda in un istante. Io desiderava fare esperimenti; ma l'unico individuo che mi fu dato avere, svolto appena dalla piccola rete in cui era avendo io tentato attaccarlo alla piccola scimia sulla quale avea fatto il suaccennato esperimento, quella con rapido intendimento me lo carpì dalla molletta e in un baleno se lo schizzò fra i denti facendoselo suo pasto in men che non lo dico senza riportarne il minimo danno. Non mi fu possibile averne un altro, ma non per questo io vorrei mettere in dubbio la natura velenosa della sua ferita, giacchè dalli isolani mi fu asserito che ogni sgraziàto che fu morso n' ebbe tristi effetti ed alcuni ne morirono con veri segni d'avvelenamento. Forse la stessa sua prediletta dimora renderà il veleno dell' insetto più sottile e pronto.

CAPITOLO VENTESIMO

Il zibetto — Il *morçego* — Ritorno in città — Religione — Visite mediche — Arsenale — Aqua potabile — Notizie storiche dell'isola — Commercio del *morfil* — Conchiglie — Navigazione per S. Tomè — Scogli — Città di S. Anna da *Chaves* — Diritto d'ancoraggio e di commercio — Abitanti — Agricoltura — Commercio — Notizie storiche — Qualità delle terre — Malatia predominante — Clima — Animali ed uccelli — Indole degli abitanti e loro usi e costumi.

Aggirantesi per la casa colla domesticità d'un nostro gatto aveva il signor Barros una specie di zibetto (*Viverra civetta* Lin.). Era stato rinvenuto fra i boschi appena nato e gli avevano alcuni negri agricultori uccisa la madre, la quale era della grossezza d' un gatto tigre. I legnaiuoli temono lo scontro di questo animale perchè si difende feroce ed ardito, e non è raro che di notte assalga improvvisamente anche l' uomo e che questi soccomba. Li isolani chiamano codesto mammifero con nome portoghese *Gato almiscado*, e lo dicono comune negli scoscesi boschi montani dove vive di prede.

Il piccolo individuo di cui intendo parlare avea sei mesi e fu allevato con allattamento artificiale con molta cura e pazienza da una schiava. Era ghiotto di carni, ed anche addomesticato qual era assaliva volontieri le galline che per caso entravano in casa dal vicino cortile. Di giorno però le distingueva solo assai da vicino. Amava li angoli oscuri dai quali si spiccava solo spinto da qualche necessità. Al richiamo del padrone nelle ore che ci mettevamo a tavola accorreva ma guidato dalla nostra voce piuttosto che dalla vista. Il pelo era grigio macchiato e coperto di fascie circolari nerastre; la coda del medesimo colore, e non così mobile come quella del gatto, ma distesa e strisciante solitamente per terra, forse perchè l' animale non aveva ancora compito lo sviluppo delle sue membra. La lingua avea coperta di ruvide papille presso a poco come quelle dei gatti, ed i denti benchè non li avesse ancora tutti, si conosceva però manifestamente quali doveano essere. I sei incisivi

ed i due canini erano già sviluppati, i due tubercolosi, il carnivoro ed i tre falsi molari non erano che rudimentali. La pupilla presentava alla luce solo un' apertura lineare quasi impercettibile. Avea cinque dita munite d' unghie semi-contrattili come quelle delle martore. Le orecchie rotonde compresse, più piccole di quelle del gatto. Il muso assai più grosso ma appuntato come quello della volpe, ed armato di lunghi e forti baffi. Misurava in lunghezza dal muso alla base della coda un piede e sei pollici. Raramente sviluppava dalla borsa l' odor forte di muschio che gli fece dare quel nome portoghese, il più delle volte dai fori laterali dell' ano scolava un umore nerastro fetidissimo.

Quest' individuo sì bene addomesticato era per me di non lieve interesse e mi fu dal suo padrone gentilmente offerto; ma appena si trovò a bordo fuori dalle sue consuetudini e da' suoi luoghi, cominciò ad inferocire, ed a mandare miagoli rabbiosi avventandosi alle persone per cui fummo costretti chiuderlo in una gabbia, ove tanto lavorò coi denti e colle ugne che una notte scomposta una sbarra saltò in mare senza che alcuno se ne avvedesse.

Nelle lunghe ore di quelle notti allorchè per la atmosfera soffocante si sente mancare il respiro e indarno si cerca il sonno, se si aggira pei vicini viali o si sede ai piedi d' un arbore cercando un soffio d' aere che ristori od una stella che additi la lontana patria, d' improviso si sente il volteggiare leggiero d' un pipistrello che lambe la faccia ed i capelli e sparisce. Nella densa oscurità è sì leggiero il suo volo che appena si riconosce, ma se d' improviso appare a chiaro di luna, qual non è la meraviglia nel vedere un animale di dieci pollici di lunghezza, e che misura dall' estremità d' un' ala all' altra quattro a cinque piedi? Questo chiamasi nell' isola *morçego* ed anche *alou*. È della famiglia dei velimani frugivori, ed apporta danni notabili alli orti ed ai frutteti. Ha la testa che simiglia a quella d' un cavallo. Nell' estremità anteriori ha i pollici terminanti ad unghie uncinate per cui si appende ai rami degli arbori in modo che ove lo si abbia ucciso con un colpo di fucile vi tocca montar per distaccarlo.

I negri sono ghiotti di quelle carni, e mentre io ne preparava la pelle, una schiava venne a chiedermi li avanzi, e se ne andò sì contenta del mio regalo, come se le avessi concessa la remissione d' un giorno di lavoro. Mi fu accertato che allorquando sono novelli e grassi hanno sapore delicato. Tutto il corpo è coperto d' una lanuggine fina di color giallo oscuro. Le ali nere e nude solo lasciano liberi i carpi delle estremità posteriori.

Dopo qualche giorno di grato soggiorno a quella Roçça fui avvisato che il capitano avea finite le sue facende e discesi alla città. Il signor Barros, per colmo di gentilezza, senza mia saputa mi fece avere a bordo un sacco di caffè sceltissimo onde, com'egli mi scrivea con somma cortesia, mi ricordassi per qualche tempo della sua villa. Era d'una finissima grana poco più grossa di quella del frumento e tutto di color ceruleo un po' sbiadato. Fu raccolto nelle novelle piantagioni di caffè Moka. L'aroma era oltremodo delicato e vivace, e bastavan pochi granelli per rendere gradito anche quello d'inferiore qualità o che avesse sofferta avaría. Eran già state soverchie per me le attenzioni cordiali usatemi in quell'amena villa perchè non rimanessi per sempre grato a quel signore, e non mi risovvenissi con piacere anche d'un'isola che pure è sentina di tutti i vizi e dello sfrenato europeo e del selvaggio africano.

Un curato Brasiliano vi amministra alla meglio la religione cattolica nella parocchia servita da tre chierici negri che sanno appena leggere. Fummo un giorno da lui a pranzo; ci fu apprestato abbastanza lauto dalle sue schiave, delle quali alcune erano le sue favorite, sì che non mi parve riscontrare differenza alcuna tra la casa di quel curato e quella dei capi selvaggi delle coste. Egli era infervorato delle loggie massoniche cui apparteneva e gli pareva per questo essere un grand'uomo. Appena finito il pranzo, mi pregò di voler seco lui visitare alcuni ammalati; e mi condusse primamente da una donna che aveva cinque figlie, le quali trovai sedute per terra in cerchio colle gambe incrociate alla orientale. Eran tutte bianche e di forme attraenti che non si diedero cura di velare benchè avessero sentito che vi giungeva anche uno straniero. Parlavano il creolo ed erano d'origine portoghese. Era una famiglia agiata, ma a prima benchè fossero grasse e ben pasciute, avrei dovuto pensare che vivessero di carità. Due sole sedie sdruscite e malferme formavano tutto il corredo della sala, la quale essendo al piano superiore lasciava travedere per lo sconnesso pavimento di assi le persone che passavano di sotto nel pian terreno. Tra quel crocchio di donne ve n'era una che da sette anni avea paralizzato l'arto destro inferiore. Avendola pertanto pregata di volermi mostrare la parte offesa si pose nuda fin sopra la cintura senza far caso d'alcuno e nemmeno del curato col quale anzi credeva dovessi tener consulto. La poveretta avea l'arto spolpato come quello d'uno scheletro e privo di senso e di moto. Tutto il resto del corpo non era per nulla

in relazione con quella sua malatia, anzi poteva esser modello ad un pittore. Il curato pareva avesse già esaurita la sua dottrina medica nè vi metteva più attenzione. Tutti li sguardi erano in me rivolti quasi si aspettassero vedere la ragazza ad un mio cenno balzare in piedi bella e guarita. Mi parve leggere su quei volti la meraviglia allorchè palesai che l'arte medica non conosceva riparo a quella infermità, e mi doleva tanto più perchè la vedeva attraente e vivace quanto le sue sorelle che erano nel fiore della bellezza. La malata si compose di nuovo nella sua positura musulmana e le altre mi accompagnarono fino alla scala.

Prendemmo col curato che mi faceva da assistente la via che conduce all'arsenale e fummo in una misera casupola bassa ed umida. Salimmo una scala, entrammo in una stanzuccia oscura, ove il curato domandò ad alta voce della padrona, ma nessuno rispose. Inoltrammo a tentone inciampando ora in una, ora in altra cosa, e ci trovammo a piedi d'un letto ove sentii due gambe; mi trassi verso il capezzale e tastando qua e là mi capitò sotto le mani un volto agghiacciato. L'infermo che dovea visitare era morto da qualche ora e neppure un cane che l'avesse confortato nelli ultimi momenti.

« Ah! gridò il curato con atto di dolore, è morta mentre noi pranzavamo. Era una negra vedova d'un galantuomo bianco che morì perseguitato or son pochi mesi; ella n'ebbe tanto dolore che ne ammalò e voi stesso vedeste come ha finito. Oh! lo sgraziato paese, gridava battendosi la fronte, lo sgraziato paese; » e riprendemmo la nostra strada.

Contai il caso che mi occorse perchè era veramente compassionevole il veder quanto quella sciagurata terra fosse corrotta e deturpata. Uomini riuniti sotto lo stesso tetto, forse legati per vincoli di sangue, vivevano come selvaggi isolati e solo curanti di sè, sospettosi delli stessi parenti, quasi si temesse che il padre avesse ad accusare il figlio, o questi il padre. Il curato ad ogni poco mi raccomandava di scrivere al novello governatore delle colonie sullo stato misero di quell'isola, onde la provedesse almeno d'una farmacia e d'un farmacista, sperando che la sapienza medica di questo scemasse almeno il numero dei morti.

Avvi un piccolo arsenale ove si fabricano piroghe pei negri pescatori e piccole navi di costeggio: un mercato di frutta, legumi e carni, il valore delle quali è aumentato a capriccio de' tre principali possidenti, i quali sono anche i governatori provisorii dell'isola.

A destra della fortezza avvi un buon luogo ove far aqua per le navi e varie sorgenti. Questa ci si conservò sempre potabile fino in Europa mentre tutta l'altra che avevamo fatta nei vari luoghi della costa prendeva cattivo sapore e infracidiva.

Quell' isola fu detta del Principe perchè l' entrata si pagava un tempo al figlio primogenito del re di Portogallo. È posta in una opportuna posizione pel commercio della Guinea lungi solo cinquanta leghe dal continente con diciotto o venti miglia di circonferenza. Nel 1558 fu presa dagli Olandesi guidati dal vice-ammiraglio Clerhagen. Gli Stati poi la vendettero o la donarono ad un ricco negoziante di Amsterdam, il quale vi mandò coloni per suo conto, ma essendo insurte dissensioni tra loro, fu facile ai Portoghesi che vi si trovavano ancora il disfarsene alla spicciolata, ed i pochi Olandesi rimasti si chiamarono felici di trovare un bastimento della loro nazione per abbandonarla senza speranza di ritorla a' suoi antichi padroni.

Mi si accertò avervi de' luoghi per esposizione e per terreno atti alla coltivazione della vite e che vi fu un tempo tentata con buon successo, ma ora non se ne trova più traccia, nè alcuno si dà pensiero di codesto ramo di agricultura.

Alcuni pochi si danno anche al commercio del *morfil* (avorio), il quale vi si trova scelto, senza screpolature, fosco esteriormente ma di grandi dimensioni. Piccoli bastimenti delli isolani vanno alla costa allorchè evvi scarsezza di navigli stranieri, e lo pagano il *miudo* cioè quello al di sotto delle 16 libbre, 80 reis la libbra. Quello che pesa dalle 16 alle 32 libbre detto *mezao*, 160 reis. L' altro dalle 32 inanzi detto *da ley* (legale) 320.

Presso la casa del signor Barros posta all' estremità della baia, a pochi piedi di profondità si trovano banchi di conchiglie, la più parte spondili.

Finito il carico il giorno 20 settembre salpammo. Egli è un pregiudizio generale di quasi tutti i navigatori che dalla rada dell'isola del Principe salpano per l' Europa di dirigersi al sud fino ad oltrepassare S. Tomè prima di volgere all' ovest. Se il vento lo concede si può mettere addirittura all'ovest poichè la corrente diminuisce ed il vento benchè leggiero viene dal sud e porta ai venti generali. Questa considerazione è fondata sull' asserzione di vari capitani esperimentati nella conoscenza di quei mari. Accorciasi in tal modo di più giorni una navigazione, già per sè stessa noiosa e lunga, di parte di quel golfo ove le calme si alternano colle bufere.

Noi tornammo a solcare la stessa via perchè il capitano aveva

interessi da aggiustare a S. Tomè ove a stento giugnemmo il terzo giorno di navigazione benchè sia solo 30 leghe al sud-ovest dell' isola del Principe.

Il bastimento che naviga per quell'isola deve porre attenzione ai sette scogli i quali sono a due leghe est-nord-est dell'isola *das Rolas*. Quest' ultima, che ebbe il suo nome dalle tortorelle che forse un tempo vi annidavano, è un masso gigantesco di granito scabro ed irregolare separato o per interni commovimenti o per violenza del mare dal nucleo delle varie rocce di cui è composta S. Tomè. La cresta dell' isola detta dalli abitanti Panoasan, dell'altezza di 2600 metri sopra il livello del mare, mostra alla sua sommità una fenditura declinante verso il sud. Qualche commovimento della natura, o, come dissi, l'azione dell'aque avrà disunite quelle due rupi le quali sono della stessa natura. L'isola *das Rolas* si presenta in faccia alla città di S. Anna alla distanza di una mezza lega in retta linea alla fenditura del picco il quale è la più alta sommità di tutte quelle montagne. Quell' isolotto deserto ed arido è precisamente sotto l' equatore ed è il primo a mostrarsi per chi vuol approdare dal sud dove è posta la città di S. Anna *da Chaves* o capo postiglione. Egli è d'efficace difesa alla baia, la quale resta quasi serrata in mezzo ed al coperto da tutti i venti e presta sicuro asilo ai bastimenti sbattuti dalle tempeste. All' est dell' isola avvi pure un altro isolotto affatto nudo e deserto detto *Ilha das cabras* (isola delle capre), anche questo di granito.

Entrammo passando a poca distanza dell'isola *das Rolas* senza punto gittare scandaglio poichè certi della profondità dell' aque. E tosto scorgemmo una lunga costa arida, ed arenosa e bassa con due villaggi, i di cui abitanti attendono solo alla pesca. In capo a questa gettammo l'àncora a dodici braccia d' altezza su d'un buon fondo, a un tiro di fucile dalla città di S. Anna.

Questa non si offre allo sguardo con dilettevole aspetto poichè coperta da un contorno di miserabili capanne e nessun edificio s'alza a segnarla da lontano al navigante. I contorni sono arenosi e affatto nudi d' ogni vegetazione, e le case sovra l' uniforme bianchezza delle arene paiono macchie nere.

Appena giunti fummo invitati dal signor Garçia, giudice dell' isola, il quale con una cordialità tutta sua ci mise a disposizione la sua casa. Questo signore, già condannato a morte da don Miguel, ebbe per grazia commutata la pena capitale nella deportazione a vita nella fortezza di quell' isola. Sei mesi dopo il suo arrivo la

sorte favorì la sua parte e liberato dalle catene fu messo a quella magistratura. Egli non cercò più altrimenti di tornare in patria, e fattosi una casa, attese al commercio ed all' agricultura, e in quattro o cinque anni ebbe tanta fortuna da fargli amare la terra dell' esilio, e non desiderare il ritorno al paese che lo vide nascere.

Il diritto d' ancoraggio e di commercio dei bastimenti forestieri è qui lo stesso come all' isola del Principe, ma benchè il caffè sia migliore, è piazza di minor momento.

Pochi sono i proprietari che attendono all'agricultura, e la coltivazione del caffè vi fu introdutta da poco tempo. Il governatore ed il signor Garçia erano a quel tempo i soli che ne facessero raccolta sufficiente da attirarvi ogni anno qualche bastimento a farne carico. Il governatore al nostro arrivo si trovava ad una sua villa sei miglia distante dalla città, ove soleva passare tutto il tempo di ozio animando li altri isolani a coltivar le terre rimase in abbandono pel commercio delli schiavi. L'isola ha dodici leghe di lunghezza e sette di larghezza e per una tale superficie sono poche le braccia alla coltivazione delle terre. Tra la città di S. Anna *da Chaves* ed i villaggi che sono tre si calcolano 4100 abitanti, de'quali non più di due centinaia dediti all' agricultura. Le case, tranne due o tre, sono tutte d' assi senza alcun intonaco, ma ve ne ha di spaziose e commode, ed alcune con portico al di fuori. Avvi una gran piazza pel mercato sempre animata da numeroso concorso. Le strade non sono selciate ma coperte di finissima sabbia trasportatavi dalle aque. Il clima non è insalubre nè vi regnano le malatie che infettano tutto l' anno quelle vicine del Principe, di Fernando Po ed Annobon le quali due ultime si dovettero abbandonare dagli Europei perchè orribilmente funeste ai coloni.

Quell' isola fu scoperta il 21 dicembre 1496 ed ebbe nome dal santo che correva in quel giorno. I primi Portoghesi che vi si posero, morirono tutti in breve tempo. In seguito avendo avuta la precauzione di far acclimare ad Elmina i sopravenuti vi poterono durare. Nel 1599 li Olandesi se ne impadronirono, la depredarono, poi messovi il fuoco la abbandonarono. I Portoghesi che si erano rifuggiti nelle montagne tornarono a edificare la città e la circondarono d' un bastione di terra sostenuto da un' interna palizzata. Nel 1607 fabricarono anche il forte S. Sebastiano sulla stretta lingua di terra al N. della città sovrastante alla baia. Nel 1610 un ammiraglio olandese tornò ad impadronirsene, ma in meno di quindici giorni l' ammiraglio, il vice-ammiraglio e sette capitani di nave

con molti altri officiali e la più parte delle truppe sbarcate morirono e solo alcuni pochi poterono riveder l' Olanda. Nel 1641 l'ammiraglio Yol fece un nuovo tentativo, ma ebbe la stessa sorte, sì che allora fu abbandonato ogni pensiero di conquista; ed i Portoghesi suoi scopritori rimasero in tranquillo possesso.

La città è aperta e non circondata da stagni che infestino l' aere con esalazioni dannose, ed ha tre quarti di lega di circuito irregolare, ove le case sono qua e là disperse. Un alto strato di terreno vegetale ricopre in gran parte l' isola e basterebbe svolgerlo e seminarlo per averne abondevoli produtti. Le terre sono nere, rosseggiauti o gialle ma grasse e profonde, ed un tempo si cavava dall' isola più di tre milioni di libbre di zucchero. Due volte all' anno è fecondata dalle pioggie, le quali sogliono essere abbondanti e cominciano con un temporale. Se questo si fa sentire la prima volta dal mare si aspettano li isolani gran copia di pesci, se di terra o del nord ove si distende l' isola, abbondanti le ricolte del suolo. Queste osservazioni si spacciano come fondate sopra esperienza che non si smentì mai sin da tempi remoti, e per cui secondo la direzione del primo temporale si apprestano ai lavori dell' annata.

Li abitanti composti di misticci, di pochi bianchi e di negri sono allegri, intelligenti e leali. Sono di robusta costituzione e di belle forme, e non è difficile trovare indigeni che giungano all'età di 100 anni. Vi domina però una malatia detta *bicho du cu,* la quale viene ordinariamente in seguito a gravi febri ed allo scorbuto. Ella è un'ulcera all'ano che reca dolori orribili e sconcerti cerebrali da cui segue anche la morte. Si presenta con una dilatazione eccessiva e paralisi della parte inferiore del retto con rilasciamento completo delli sfinteri. Questa malatia segna chiaramente due stadii, uno di dilatazione progressiva, l' altro di paralisi confermata e di gangrena della parte inferiore del retto. Il primo stadio si annuncia offrendo sotto l' esplorazione una parte ruvida e scabra attorno alli sfinteri, il secondo si palesa con un odore *sui generis* di parti degenerate. Trattano questa malatia con clisteri di decotto di cassia e succo di limone. Introducono poi nell' ano a modo di suppositorio un quarto di limone privo della corteccia e tagliato a cono e lo cambiano di frequente. Io ebbi dei casi di pronta guarigione col cloruro d' ossido di sodio per clistere, medicando poi la parte col creosoto.

La canna zuccherina che vi fa a meraviglia, serve di alimento alla strana copia di maiali che vi si alleva. Vi si tentò la coltura del frumento e pare vi debba riuscire. Li abitanti si amano fra loro

e godono in allegre comitive passare de' giorni alle ville uniti in amichevoli desinari. Di questo fraternevole consorzio si deve principal lode al capo del governo, il quale vi coopera coll' esempio e coi consigli. Il castello era vuoto di prigionieri, e rarissimi i gravi delitti.

Il calore non vi è mai insopportabile benchè la terra sia posta sotto la linea equinoziale perchè aperta e dominata dai venti regolari che rinfrescano l' aere. L' isola avrebbe tutti i germi d' una prosperità invidiabile, e giova sperare che il Portogallo ne' suoi nuovi ordinamenti non tarderà a favorirvi una buona colonia.

Non avvi alcun animale nocivo tranne una strana copia di formiche e di sorci. V' è un rettile detto *cobra preta*, di cui si parla come di cosa straordinaria, e si fanno meravigliosi racconti. Dicesi che ami trovarsi fra li uomini, affatto innocuo ove sia garbatamente accolto; ma guai a colui che gli reca offesa, poichè lo insegue nascostamente sino nelle case, e non lo perde di vista anche per anni finchè non si vendichi colla incurabile morsicatura del suo dente avvelenato. Avvi immensa copia d' uccelli dei più pregiati, e trovansi comuni certe specie di piccoli papagalli come lo *Psittacus passerinus*, lo *Ps. tirica*, lo *Ps. pigmæus* e lo *Ps. pullarius*, de' quali alcuni sono più piccoli d' un passero e colle piume verdi e rosse del più vago aspetto.

Anche piccoli tratti servono a mostrare l' indole di un popolo o di una nazione. Li abitanti di quell' isola non somigliano in nulla a quelli dei loro vicini del Principe. Una somma bonarietà e credulità, unite a franchezza e lealtà sono i distintivi che si discoprono appena vi si ponga attenzione. Amano oltremodo il canto, e le loro canzoni, benchè selvagge, sono piene di imaginazione e versano sulla pesca, o sulla storia di qualche potente personaggio, il quale onde sia meglio adatto al loro cuore s'imaginano tale e quale lo vorrebbero. A modo delli Arabi hanno molte leggende, e chi si studia di raccontarle meglio. Si raccolgono o sulle rive del mare o sulla piazza od anche nelle taverne, e quasi a publico spettacolo; non è difficile trovare centinaia di persone del popolo riunite in crocchio a bocca aperta per più ore finchè il ciarlone non abbia finita la sua leggenda. Sentita la fine vanno alle loro case ammirati, e se sono schiavi impetrano la grazia dal padrone di poter assistervi altra volta, e questi con tale promessa si approfitta della loro attività nei lavori domestici.

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO

Mancanza di nozioni sulle isole di S. Thomè e del Principe — Navigazione d'un pilota portoghese del XV secolo — Incertezza dell'epoca della loro scoperta — Colonizzazione di S. Thomè — Sua prosperità — Invasione di corsari francesi — Gli *Angolesi* e loro sollevazione — *Amador* loro capo si fa proclamar re — Sua fine — Dissensioni intestine — Invasioni degli Olandesi — Due anni di tranquillità — Incominciano le ostilità fra le autorità ecclesiastiche e civili — Nuovo sollevamento degli *Angolesi* e loro totale disfatta — Costruzione del forte di Mina — Bombardamento dei Francesi — Convento di Cappuccini Italiani — Stato di quell'isole al principiare del nostro secolo — Cause del presente decadimento.

Pochissimi scritti mi venne dato di rinvenire intorno alle isole del Principe e di S. Thomè. Un pilota Portoghese che visse verso il 1554 nativo della città di Conde, ma di cui Ramusio non volle scrivere il nome, forse perchè in quel tempo facea qualche commercio di contrabando coi porti della Venezia, dopo cinque viaggi a quelle terre fu incitato dal nostro Girolamo Fracastoro e dal conte Romualdo della Torre, i quali provarono sommo interesse nel racconto delle avventure di quel navigatore, a mandarne loro la narrazione.

Era questi, a quel che pare, studioso e versatissimo nell'arte del navigare. Erudito sugli antichi geografi e principalmente sopra Ptolomeo, fu il primo che diede unitamente al conte Romualdo una sufficiente interpretazione del Periplo d'Annone. La sua navigazione pertanto da Lisbona all'isola di S. Thomè, che è in certo qual modo una continuazione de' viaggi di Pietro da Cintra, è interessante e curiosa quale unico documento di quel tempo intorno al commercio di quell'isola che solo da 80 anni era stata scoperta. Essendomi per caso capitato questo scritto portoghese fra le mani, mi farò dovere di produrne un estratto; giacchè può giovare ad istituir confronti od anche può essere prezioso per chi volesse scrivere la storia di quelle prime navigazioni. Salteremo gli otto capitoli ove descrive la navigazione da Lisbona alle isole di Capoverde, e comincieremo alla partenza dalla loro capitale.

« Partendo da Santhiago per alla volta di S. Thomè prendesi

il *rumo* di sudest verso il gran fiume dell' Etiopia ad undici gradi verso il nostro polo. Si crede che questo fiume sia il Nigro degli antichi, ed è un ramo del Nilo che corre verso ponente. Trovansi in esso coccodrilli e cavalli marini, coi denti dei quali i negri si fanno anelli e loro attribuiscono la facoltà traendoseli intorno di curare certe malattie. Questo fiume cresce negli stessi giorni che cresce il Nilo. Navigando oltre lungo le coste si scopre un' altissima montagna detta Serra Leôa, la cui vetta è sempre contornata ed occupata da una densa nebbia che produce lampi e tuoni e si sente il rumore a quaranta o cinquanta miglia nel mare. Questa nebbia non si dissipa mai anche allorchè il sole è ardentissimo e perpendicolare. Benchè alla lontana, i bastimenti in questo viaggio si conservino sempre alla vista della costa, osservando la declinazione del sole, e navigando al sud-est per più di ottanta leghe, finchè si trovino quattro gradi al N. della linea. Allora dirigesi all'est un quarto al sud-est; e sempre colle coste sulla sinistra si giugne all' isola di S. Thomè, sulla quale corre la detta linea, e dai quattro gradi per levante sino all' isola si percorrono quattrocento e sessanta leghe.

« In quella parte entro il tropico e la linea non si sentono oragani. In molti luoghi di quella costa d' Etiopia a venti miglia dalla terra il mare ha circa cinquanta braccia di fondo, e ad una più grande distanza è molto alto e profondo. I piloti portoghesi sogliono tenere un diario nel quale notano tutte le osservazioni del viaggio. Per dirigersi a S. Thomè, allorchè ci troviamo ai quattro gradi dalla equinoziale, ci servono i venti sud-est, sud e ovest. Quando arriviamo al fiume dell' Oro che sta perpendicolarmente sotto il tropico del Cancro, principiamo a vedere quattro stelle di ammirevole grandezza e brillantissime collocate in forma di croce (1); le quali sono

(1) Questa costellazione del crociato che non poteasi scoprire che nella vicinanza dell'equatore, fu però ammirabilmente descritta da Dante che visse quasi due secoli inanzi codeste navigazioni. Donde ha egli attinte siffatte nozioni?

Io mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch' alla prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle
O settentrional vedovo sito
Perchè privato se' di veder quelle!
Com' io dal loro sguardo fui partito
Un poco me volgendo all' altro polo
La onde il carro già era sparito, ec. ec.
Purg. C. I.

trenta gradi distanti dal polo antartico, da noi dette il *crociero*, che apparisce assai basso al detto tropico. Appuntando un istromento detto *balestiglia* alla stella che sta ai piedi del *crociero* allorchè si trova a mezzogiorno, sappiamo star esse nel mezzo del polo antartico. Giunti poi all' isola di S. Thomè le vediamo altissime. Alcune volte dopo le pioggie si vede di notte a chiaror di luna apparir l' iride come di giorno, ma i colori che produce la luna sono siccome bianche nebbie.

« Riguardo al flusso ed al riflusso del mare, a partire dallo stretto di Gibilterra per la costa d'Africa sino al tropico del cancro, è quasi insensibile, ma passato il tropico allorchè si giugne al grande fiume che già dicemmo chiamarsi il Nigro e che sta undici gradi sopra la equinoziale, scorgesi già sensibile marea e somiglia a quella del Portogallo. Nel tempo delle pioggie e allo stesso tempo del Nilo questo fiume ingrossa e mena le torbide onde per quaranta miglia in mare. In S. Thomè la marea ascende due braccia come in Venezia.

« Quest' isola che fu scoperta circa ottant' anni fa era sconosciuta agli antichi. È di forma circolare ed ha sessanta miglia italiani di diametro cioè un grado. La stella del polo artico le resta invisibile, ma le *guardie* si vedono fare un piccolo giro. A cento venti miglia a levante di quell'isola trovasi un' isoletta detta del Principe; la quale è presentemente abitata e coltivata, ed il prodotto è del principe ereditario da cui ne prese il nome. All' ovest avvene un' altra tutta alpestre e disabitata detta Anno-Bom ove vanno alla pesca quelli di S. Thomè. Sta a quaranta leghe dalla linea verso il polo antartico ed è piena di coccodrilli e serpi velenose.

« Quando l' isola di S. Thomè fu scoperta era tutta bosco foltissimo. I suoi alberi erano fronzuti ed altissimi ma infruttiferi. Sono affatto differenti de' nostri giacchè tutti s' alzano diritti in alto. Da alcuni anni tagliatane una grande quantità edificarono una grande città detta *Povoaçaõ* con un buon porto verso l' est-nord-est. Le case sono tutte di legno coperte di tavole. Avvi un vescovo nativo della *Villa do Conde* ordinato dal sommo Pontefice ad istanza del nostro re (1), e un *Corregedor* che amministra la giustizia; e vi si ponno

(1) Correndo il catalogo dei vescovi di Capoverde nel tom. 2.° delle Memorie dell' accademia reale di storia troviamo in questo tempo D. Fr. Gio. Battista dell' ordine dei predicatori, il quale secondo il P. Baldassare Telles era vescovo nel 1527 ed ebbe un successore nel 1553. Ei pone pertanto che abbia tenuta la sede vescovile sino a quel tempo, secondo la data alla quale riferimmo questo scritto. Confermasi poi che questi sia lo stesso vescovo di cui parla il nostro pilota da ciò che dice Fr. Luigi di

nutrimento ingrassano fuor di modo e forniscono una carne sì dilicata e salubre che si digerisce meglio di quella del pollo e si dà anche agli ammalati.

« Per quante diligenze abbian fatto moltissimi accorti lavoratori colà mandati da Madera, non riuscirono a ridurre codesto zucchero più bianco e più duro. La prima causa pare che sia la qualità del terreno troppo grasso ed untuoso. La seconda viene dall' aria la quale è sempre umida per quanto sferzi il sole, ed il zucchero non asciuga mai perfettamente come il potrebbe nella Villa do Conde, benchè congegnino anche certe informi stufe per riuscirvi; e lo tengano poi ben riparato dall' aria finchè non venga trasportato dai compratori, giacchè senza tutte le più grandi diligenze esposto all'aria torna a farsi deliquescente. Solamente una terza parte dell' isola fu coltivata; ma il procuratore del re assegna a qualsiasi arrivato d' Europa a prezzo comodo quanto terreno è capace di coltivare.

« Quelli che abitano in vicinanza dei boschi sono tormentati dalle zanzare, per difendersi dalle quali costruiscono le loro capanne ad una grande altezza ove ascendono con iscale da mano. Avvi anche una specie di formica piccola e negra che reca grandi guasti a tutto che incontra ed anche allo zucchero, ma sparisce tosto che cominciano le pioggie, ed una specie di sorci pure dannosissima.

« Quasi nel mezzo dell' isola sta una montagna di molte miglia d' altezza tutta coperta di folte selve intorno alla cui vetta vedesi in qualunque stagione siccome una nebbia, che si risolve in sì grande quantità di aqua da formarne ruscelli più o meno copiosi, di cui si valgono i negri per adaquare le loro piantagioni di zucchero. Vi sono pure in tutta l' isola varie fonti perenni ed anche queste servono alla coltivazione. Una di esse scorre per la *Popolazione* (*Povoaçam*) (1) ed è sì chiara e leggiera che la danno agli ammalati per medicina, e corre voce fra quegli abitanti che se non fossevi questo rigagnolo non si potrebbe vivere in S. Thomè.

« La maggior parte degli arbori di quest' isola non danno frutto e tagliati sono vuoti e fracidi; il che si attribuisce alla grande umidità. Dalla Spagna vi trassero olivi, pesche e mandorle ma benchè

(1) Il nome *Povoaçâo* fu dato anticamente alla città di S. Thomè o villa de Chaves e lo conservò anche per molto tempo appresso. Nelle antiche scritture portoghesi trovai scritto *povoaçam* ed allora mi venne il dubbio che i geografi moderni fossero tratti in errore quando assicurarono chiamata quella città *Pavoasan*; il che, è sicuramente una storpiatura malintesa di *povoaçam o povoaçâo*, e giunsero sino a trasformarla anche in *Panoasan*.

per ordine del re di Portogallo a popolarla. Egli era ricchissimo ed avea figli, nipoti e pronipoti ammogliati che aveau figli. Gli indigeni razzano infiniti insetti parasiti che i bianchi non hanno nemmeno nei letti.

« Si provò più volte a seminar frumento, ma si sperde tutto in erba a non dà spica forse per la troppa grassezza del terreno. Così fa pure la vite; però questa piantata nei cortili delle case viene meravigliosamente; e non è ancor maturo un grappolo che ve ne sono altri in fioritura; e produce due volte all'anno in gennajo e febbrajo, e in agosto e settembre. Il fico produce pure due volte ed è dilicatissimo. *Le zucche fanno in ogni tempo* ed i meloni una sol volta in giugno, luglio e agosto. *Avvi una infinita quantità di gamberi* che vanno per tutta l'isola, simili a quelli di mare. Quelli che nascono sui monti sono migliori di quelli del piano, però sono tutti mangiabili. Infinite poi sono le specie delli uccelli come pernici, storni, merli e passeri verdi che cantano. Avvi pure una specie di papagallo pardo (1).

« Vi si pesca pure ogni qualità di pesci, specialmente in alcune stagioni dell'anno e le làccie o cheppie poi vi sono dilicatissime specialmente nei mesi di giugno e di luglio, e fra l'isola e la costa il mare è popolato da una strana quantità di grandi e piccole balene. »

Questi pochi cenni che l'academia delle scienze di Lisbona in altri tempi ebbe il felice pensiero di raccogliere nella loro semplicità, sono ancora i migliori che il Portogallo possieda, e ci fanno conoscere il florido stato in cui si trovò in altri tempi e quali ricchezze apportasse quel suolo alla madre patria in età remote: trascurato poi per la opima conquista del Brasile. Ma questa nuova fonte che pareva al Portogallo inesauribile gli sfuggì di mano, lasciandolo nel rammarico di non aver mai fatto nulla per le altre colonie che gli restavano; onde il poeta Sa de Miranda gridò:

« *Da nossa tam ricca herança*
« *Cegos, que razam daremos?* »

Dal tempo in cui io ho lasciate quelle colonie a questi tempi non pare avvenisse miglioramento. Nulla ostante nel recente mio viaggio in quel desolato regno del Portogallo mi venne fatto di raccogliere recenti notizie, le quali m'affretto d'aggiugnere alle pochissime mie onde lasciare questo scritto meno imperfetto che si possa.

Alla gentilezza del consigliere di Sua Maestà Fedelissima e com-

(1) I soli mammiferi grossi che trovarono i primi abitatori di quell'isola furono alcune specie di scimie. Fu notata anche gran copia di sorci.

mendatore Josè Joaquim Lopes de Lima il quale con molta accuratezza stava imprimendo per ordine governativo il saggio di Statistica dei possedimenti oltremarini del Portogallo devo gran parte delle seguenti nozioni. Peccato che le turbolenze politiche abbiano interrotta la sua importante publicazione, e noi facciamo voti perchè l' illustre autore deposte le armi compisca la ben cominciata impresa, ed in tal modo si renda doppiamente benemerito e accetto alla sua nazione.

Il principe D. Enrico lasciò all' Infante D. Ferdinando suo nipote e figlio adottivo le sue terre e signorie, ed al nipote il re D. Alfonso V e suoi successori i vasti progetti già sì bene incominciati della circumnavigazione dell'Africa e delle ulteriori scoperte insino all' Indie. L'impresa era degna d' un monarca, ma D. Alfonso V guerriero più che cosmografo intrattenuto nella conquista della Mauritania, nelle guerre colla Castiglia, nelle dissensioni intestine e nelli intrighi della sua corte, pose in non cale i progetti; ed afflittò per cinque anni le anteriori scoperte a Fernando Gomes, onorato cittadino di Lisbona, con contratto stipulato in novembre del 1469, per duecentomila reis, colla condizione che in cadauno de' cinque anni si obligasse a scoprire cento leghe di costa, in modo che alla fine della sua fittanza presentasse cinquecento leghe di costa scoperta cominciando da Serra Liona dove arrivavano Pietro da Cintra e Soeiro da Costa [1].

Egli è certo che Ferdinando Gomes indotto dal grosso guadagno e talvolta incitato dal principe D. Giovanni che avea gran parte in codeste imprese, fu sì diligente ed accurato che ancora vivente quel sovrano giunse a scoprire per mezzo de' suoi esploratori la miniera d'oro di Mina e quella parte di costa che si stende sino al Capo S. Caterina quasi due gradi al sud dell'equatore. Ma gli scrittori di quel tempo Gomes Eannes e Ruy de Pina attenti solo ad adulare la vanagloria del principe col racconto de' suoi fatti d' armi, non fecero quasi alcun caso di quelle *scoperte mercantili*. Per questo rimane ancora incerta la vera data della scoperta delle isole di S. Thomè, Principe, Fernando do Pò e Annobom.

È probabile però che Gio. di Santarem e Pietro di Escobar cavalieri della casa reale che nel 1470 furono alla scoperta della costa per conto di Fernando Gomes oltre il Capo delle Palme, traendo a piloti Martino Fernandes lisbonese e Alvaro Esteves di Lagos, avendo avuto a lottar colle calme, i buffi di vento del sud e le correnti del nord ordinarie in quel golfo, corressero tutto il regno di Benim,

(1) Joà de Borros. — Decad. 1.ª Lib. 2.° Cap. 2.°

ed il 21 dicembre giorno dell' apostolo S. Thomè avvisassero un' isola alta e grande coperta di selve e le ponessero il nome di quel santo; e poco appresso nel 1.° gennajo del 1471 s' abbattessero nell' altra più piccola cui dissero Annobom per essere stata loro di buon augurio per l' anno che cominciava. E fu loro veramente tale giacchè nello stesso mese di gennajo scopersero il primo ripostiglio d' oro nel villaggio di *Sama* presso il fiume S. Giovanni nella costa di Mina oltre il Capo delle Tre Punte. Dopo quel giorno i venti del sud impedirono loro di più oltre veder la terra-ferma del Capo Lopo Gonzales.

In quello stesso viaggio scoprirono l' isola del Principe. Non si sa precisamente il giorno, ma è probabile che avvenisse allorchè andarono correndo dal Capo Lopo alla costa di Mina nello stesso anno ai 17 di gennajo, giorno di S. Antonio, per cui le diedero tosto questo nome (1) e per essere poi stata concessa in dominio al figlio maggiore del re, cangiarono in quello del Principe. Ma tanto di questa come di S. Thomè poco si curarono appresso, giacchè l' oro della costa di Mina assorbiva tutte le sollecitudini del Portogallo. Solo nel regno di D. Giovanni II che proseguì con ardore e felicità il grandioso disegno di scoperta del re D. Enrico, nel 1486 l' isola di S. Thomè fu colonizzata da Gio. de Paiva e suoi parenti ed amici i quali nell'anno 1485 in data del 16 novembre ne ebbero autorità e privilegio (2). Quella colonia cominciò a prosperare qualche anno appresso (1493) sotto il capitano Alvaro de Cominha, il quale trasse a popolarla i figli degli ebrei separati dai padri (3) ed alcuni esiliati, a cadaun dei quali si diede *una schiava perchè se la tenesse essendo principal fine il popolare la detta isola* (4).

Corta fu la vita di D. Giovanni ed il re D. Emanuele raccolse i

(1) Nell' archivio detto *Torre do Tombo* in Lisbona nel libro delle isole trovasi una lettera regia nella quale estende i privilegi degli abitanti dell' isola di S. Antonio detta *anche del Principe:* e nell' Indice dello stesso libro fatto da Damiano di Goes è detta Isola Santamtam. Questo documento porta la data del 20 agosto del 1500.

(2) Fu donata l' 11 gennajo 1486 a Gio. de Paiva la metà dell' isola ch' egli credeva bene di scegliere, e questa donazione fu confermata in sua figlia Mecia de Paiva per sè e per quegli cui si maritava. *Torre do Tombo*. Liv. das Ilhas fol. 109 a 112. Pare probabile che questa signora ereditiera siasi maritata ad un cavaliere di nome Alvaz o Alves ed abbia così lasciato il suo nome all'*Angra de Mecia Alves,* porto ben conosciuto al sud-est dell'Angra di S. Anna.

(3) Garcia de Resende-Vida del Rey D. Juam II.° cap. CLXXIX.

(4) A cada hùu hùua escrava pera a ter et se della servir avendo o principal respeito a se a dita ilha povoar. *Torre do Tombo*. Liv. das Ilhas fol. 199.

ricchi frutti di quelle imprese. Vasco di Gama apriva una novella strada all' Indie orientali, Pietro Alvares Cabral scopriva il Brasile e Gaspare Córte Real le terre del Labrador; ed ogni giorno d'ogni parte della terra entravano nel Tago cariche di novelle ricchezze le superbe navi portoghesi. Intanto anche S. Thomè s' arricchiva ed ingrossava la sua popolazione; e qui tornano acconcie le nozioni qui indietro riferite del pilota portoghese scritte appunto in quel torno.

In quel tempo con S. Thomè gareggiava di prosperità anche l' isola del Principe, la di cui capitananza con diritto d' eredità fu data nel 1500 al nobile Antonio Carneiro signore di Vimieiro cogli stessi privilegi degli abitanti di S. Thomè (1). Quella famiglia nel 1640 al titolo di donatari aggiunse quello di conti dell' isola del Principe, cui nel 1753 tramutarono in quello di conti di Lumiares tornando l' isola alla Corona.

Continuava codesto prospero stato anche di poi sotto il re D. Giovanni III, benchè i filibustieri usassero ogni sorta di pirateria sulle coste di Guinea e di Mina per manomettere il commercio portoghese di quei luoghi, ai quali oltraggi il Portogallo rispose con altrettante rappresaglie finchè fu poderoso in mare. Ma venuto a decadere sotto il regno infelice di D. Sebastiano videsi la già sì ricca isola di S. Thomè nel 1567 derubata da corsari francesi, e poco appresso nel 1574 il sollevamento degli Angolesi. Questi erano schiavi ivi gettati alla costa in un bastimento d' Angola verso la metà del XVI secolo. Si dispersero ne' luoghi selvaggi e deserti dell' isola ove propagarono, ed ingrossato il loro numero si davano a continui ladronecci abbruciando le opere e i magazzini degli abitanti. Alla fine un negro detto Amador approfittando abilmente della scomunica a quel che pare ingiusta lanciata dal vescovo D. Francesco de Villa Nova al governatore D. Fernando de Meneses, il 9 luglio del 1595 congiungendo a sè gli schiavi ed altri malcontenti dell'isola suscitò una rivolta che costò la vita alla maggior parte degli abitanti, struggendo col fuoco le case, i magazzini ed ogni cosa cadesse loro tra le mani. L' animoso e sagace negro si proclamò re dell' isola e poco mancò non avvenisse ciò che si vide due secoli più tardi a S. Domingo. Dopo questo avvenimento quelli che sopravanzarono alla ruina quasi totale fuggirono al Brasile. Amador un anno appresso fu colto e giustiziato. Ma a questi lamentevoli avvenimenti successero le dissensioni acca-

(1) V. il documento citato che si conserva in Lisbona nella Torre do Tombo, p. 84 e seg.

nite tra il capitolo ed il vescovo, nelle quali preser parte attiva gli abitanti sì che il vescovo D. Francesco Antonio Valente dovette fuggirsene a Lisbona.

Intanto era cominciata in Portogallo la dominazione spagnuola de' Filippi, e nell'abbandono in che fu lasciata quella colonia novelle calamità traboccarono la totale ruina. Se prima fu infestata dai pirati d'ogni nazione, in appresso poderose squadre di Fiamminghi quasi avessero voluto fin il nome de' Portoghesi obliato per sempre su quelle coste, invadevano ogni loro possesso e saccheggiavano e struggevano. Gli Olandesi intanto che il Portogallo fremeva e si dibatteva sotto l'invasione spagnola, sin dal principio del XVII secolo andarono impadronendosi di tutte le sue fattorie del Gabbone, del Capo Lopo, dell'isola di Fernando Pò, del Rio-real e delle fortezze e città di Mina ed Axem. I bastimenti degli abitanti dell'isola venivano predati sì nei mari di Guinea che in quelli d'Europa. Un paese già per sè insalubre e proclive a decadenza non potè resistere a siffatti continui disastri e ricadde nella primitiva selvatichezza.

Una seconda invasione degli Olandesi successe alla prima nel 1641 con forza navale e truppe di sbarco le quali s'impossessarono della fortezza di S. Sebastiano. Ma già era tornato il regime portoghese sul Portogallo e non tardò al soccorso appena n'ebbe contezza. Il capitano Lorenzo Pires Tavora l'anno appresso costrinse li invasori a chiudersi nella fortezza e l'abbandonarono per capitolazione nel gennajo del 1644.

I disordini d'un clero turbolento, le risse e parzialità de' proprietari soverchiamente poderosi, il più delle volte l'ignoranza e la dappocaggine de' governatori continuarono ad esser causa di ripetute emigrazioni sì per la metropoli che pel Brasile nulla ostante tutti i privilegi che ad ovviar il male andavano ampiamente concedendo i sovrani del Portogallo.

Ebbe tre anni di tranquillità dal 1677 al 1680 sotto il felice governo di Bernardino Freire de Andrade e tornava il commercio a rianimare quelle sparse ruine. Allora D. Pedro reggente del Portogallo mandò a quella volta due navi la *Madre de Deus* e la fregata *Santa Crux* le quali vi giunsero verso i primi di febbrajo 1680. Esse traevano truppe, artiglierie e munizioni e conducevano Giacinto de Figueiredo de Abreu che dovea succedere nel governo a Bernardino Freire. Apportava ordine che ambidue i governatori fossero a gittar le fondamenta d'una fortezza nel porto d'Ajuda, onde non permettere

agio nello stesso anno agli schiavi di Mina di ribellarsi e commettere anch'essi ogni sorta d'ostilità innanzi di trovar modo di reprimerli e punirli.

Non per questo cessarono i conflitti anche a mano armata tra le principali autorità di quell'isola, tratte dall'ambizione di primeggiare nel governo, anzi codeste lotte fra il capitolo, i vescovi ed i governanti tessono quasi la storia di tutto il XVIII secolo. Di più apparve sul campo nuovo elemento di rivolta e di contese, il poter monacale dei Cappuccini italiani. Il loro convento fondato in quella colonia nell'anno 1684 per le missioni del Benim, del Calabar (fiume Niger) e del Gabbone serviva d'asilo a tante orde di facinorosi, e quei frati che nell'universo subbuglio voleano carpirsi anch'essi una supremazia, in luogo dell'evangelio predicavano l'insubordinazione al governatore ed al vescovo, e fulminavano scomuniche al capitolo ed a chi meglio credevano, le quali contracambiate dall'una e dall'altra parte venivano poi sostenute coll'armi e colli incendii sì che tutto era vendetta e distruzione.

Questa serie non interrotta di disordini, di intrighi e di guerre, non avuto riguardo alla maggiore insalubrità del luogo, mossero il re D. Josè a trasferire la capitale di quella capitania dalla città di S. Thomè, a quella di S. Antonio nell'isola del Principe, il che avvenne per ordinanza del 15 novembre del 1753. Ma due anni appresso, essendo stato nominato un capitano subalterno per l'isola di S. Thomè ricominciarono i conflitti di giurisdizione fra le autorità, e maggiormente in quelli figurava la camera del senato; per lo che con un decreto del 23 luglio 1770 questo potere fu tolto di mezzo e ridotto alle semplici giurisdizioni di corpo municipale. Questa provvidenza che fu generale nel regno recò sollievo alle colonie.

Il tessuto di disordini e di infortuni di cui feci un rapido cenno spiega abbastanza la progressiva decadenza di quella colonia nel decorso del secolo XVII e XVIII. I grandi proprietari si erano coi loro capitali e colli apparati per la fabricazione del zucchero trasferiti al Brasile, lasciando le terre in abbandono, e case e magazzini senza tetto e rovinosi. L'Europa dacchè offrirono miglior sorte e clima più benigno l'ampie foreste del Brasile cessò d'inviare a quelle colonie novella gente agricola. Ridotti pertanto gli isolani alle meschine facoltà di poveri coltivatori non pensarono più oltre ai generi coloniali, la cui coltura èsige maggior copia di capitali, ma si diedero alla coltivazione del miglio, della manioca, de'legumi, delle frutta, e d'altri simili prodotti onde approvvigio-

nare i molti bastimenti d' ogni nazione che accorrevano a quelle coste a comprar schiavi per le colonie d'America e d'Asia.

Allo spuntare del nostro secolo erano pertanto le isole del Principe e di S. Thomè quasi ricovero dei naviganti nel golfo di Guinea. La posizione equatoriale, la fertilità del loro suolo, l'ottima qualità delle aque chiamavano i navigli a farvi scalo; sicchè gli abitanti trovavan modo alla prosperità loro colla vendita delle provvigioni, e la cassa provinciale coi diritti sugli schiavi che per legge dovean pagare i negrieri brasiliani si teneva alimentata. Aggiungasi che il vicino Gabbone offriva allora il più attivo commercio, e aprivasi nuovamente ai Portoghesi il Calabar (Niger) già da anni vietato. Pure sì felici circostanze per inerzia del governo della metropoli non fecero notabili progressi. Solo un negoziante di Lisbona Josè Antonio Pereira fondò in S. Thomè uno stabilimento agricola e mercantile con fattorie nella vicina costa ove i Portoghesi a preferenza ricevevano amichevoli accoglienze.

Scadute già da tempo quali colonie esportatrici si andavano però quell' isole serbando nella mediocrità e di quel tanto si accontentavano, ma riescì fugace anche codesta relativa prosperità. L' umile traffico delle provvigioni fu frastornato dalla guerra che irruppe accanita nel 1807, sì che la corte del Portogallo dovette rifuggirsi alla capitale del Brasile. L' anno appresso i navigli di quell' impero furono assolti dal dovere di approdare a quelle due isole, e l' anno 1811 reso impossibile ogni traffico di schiavi nel golfo di Guinea, anche i numerosi navigli d' ogni nazione cessarono d' apportarvi quel debole guadagno dell' approvvigionamento. Finalmente nel 1822 colla separazione assoluta del Brasile dal regno del Portogallo cessò il versamento di nove contos de reis (circa 54,000 franchi) che ogni anno ricevevano dalla cassa della dogana di Bahia, per lo che lasciate d' un tratto in estremo abbandono non sepper più colle forze proprie sollevarsi.

Tutti conoscono gli ultimi avvenimenti e le continue guerre intestine che tuttora straziano il Portogallo, e non è a meravigliarsi se quelle colonie giacciano smembrate, infruttuose e miserabili, ed appena conosciute in alcune piazze commerciali d' Europa pel loro egregio caffè di cui parlammo a lungo nel corso di quest' opera. Aggiugneremo solo a malincuore che anche questo prodotto non fu per nulla promosso dai negozianti portoghesi i quali continuano ancora a fare le loro incette nell' impero del Brasile, mentre da trenta e più anni alcune nazioni straniere lo tengono in pregio e lo accaparrano l' anno innanzi per non andarne privi nel caso di concorrenza.

Or sono quattr'anni il governo di Donna Maria diede un primo impulso al miglioramento di quella possessione col mandarvi un governatore attivo, sagace ed onorato, per le cui cure se acqueteranno le politiche dissenzioni non tarderà il paese a provar ristoro. I capitali dei Portoghesi si volgeranno allora a quella volta a rianimare in quelle fertili terre li antichi lavori del zucchero; a dare tutto il possibile incremento ai prodotti dell'ottimo caffè, del cacao, della cannella, del pepe e del cotone; a introdurre nuovo giro di commercio d'oro e d'avorio coi vicini lidi; e ben altro traffico che non è l'orrendo della carne umana vi richiamerà i navigli dei due mondi, ad arricchirle e riaprirvi una fonte di ricchezze anche allo Stato che le possiede.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO

Aspetto generale dell'isola di S. Thomè — Porti e norme nautiche per approdarvi — Voragine sotterranea che attraversa l'isola — Stato de' porti — Variazione dell'ago — Salina di S. Thomè — Contorni della città — Villaggi — Beni della corona quasi abbandonati — Terreno predominante — Produtti — Legni di costruzione e di tintura — Importanza dell'istituzione d'una compagnia commerciale — Qual modo di colonia vi sarebbe opportuna — Movimento commerciale — Governo ed impieghi publici sì civili che militari — Cattivo ordine della milizia — Regime ecclesiastico e suo deplorabile stato — Sistema di educazione necessario — Opportunità d'un arsenale e come dovrebbe essere ordinato — Rendite e spese publiche — Osservazioni generali.

Per chi approda alla parte settentrionale l'isola di S. Thomè offre allo sguardo ampia pianura fertile e coltivata, solcata da molti ed abbondanti ruscelli, i quali in altri tempi metteano in moto i ricchi opificj di zucchero. A poca distanza dalla costa appare in mezzo ad un rado cerchio di palme, il villaggio di *Nossa Senhora da Guadelupe*. Nel mezzo dell'isola alquanto verso il N-O. ergesi la vetta che sta nella latitudine 17′ N. e 15° 45″ all'est del merid. di Lisbona di cui già riportammo la descrizione data da un pilota portoghese. (Per le lat. e long. dei luoghi più notevoli dell'isola vedi la Tavola qui contro.)

Tuttavia giova osservare che le numerose aque che fecondano l'isola non nascono tutte da codesta elevata cima. Dalla parte che guarda il sud il terreno è tutto montuoso ed a meno d'una lega dal picco di S. Thomè elevasi quello di *Anna de Chaves*, dal quale corrono due cordigliere di alte montagne, una all'est che finisce in precipizi nell'*Angra de Mecia Alves*, per tornar ad estendersi sino a quella di *S. Joaó*; l'altra al S-E. sino a congiungersi ai picchi di *Maria Fernandes* e *Mocodom* e di là dirigersi al S-O. mostrando in tale direzione le note punte di *Caó grande* e *Caó pequeno* la *Punta preta* e l'acuto picco della *Praja Lança*. Nei seni di queste alte montagne si estendono ampie pianure e feconde valli, e d'ogni parte sgorgano grossi ruscelli che precipitando le irrorano.

T A V O L A

DELLE LATITUDINI E LONGITUDINI DEI PUNTI PIÙ NOTEVOLI DELL'ISOLA DI S. THOMÈ.

AL NORD

Posizioni sulla costa	Lat. N.	Long. E. di Lisboa
Ponta Figo . . .	0° 30′ 00″	15° 46′ 00″
Morro Carregado . .	0° 29′ 40″	15° 50′ 00″
Morro Peixe . .	0° 29′ 30″	15° 53′ 30″

ALL' OVEST

Sulla costa	Lat. N.	Long. E. di Lisbona
Ponta Cadão . .	0° 28′ 00″	15° 45′ 10″
— da Prainha .	0° 26′ 00″	15° 45′ 00″
— de Diogo Vaz .	0° 22′ 00″	15° 42′ 30″
— Alemà . .	0° 19′ 00″	15° 41′ 30″
— Furada . .	0° 16′ 00″	15° 41′ 00″
Ilheo Côco . .	0° 14′ 40″	15° 40′ 30″
— de Joanna de Sousa	0° 13′ 30″	15° 41′ 00″
— de S. Miguel .	0° 11′ 00″	15° 41′ 00″
— Macaco . .	0° 06′ 30″	15° 44′ 00″
Ponta do Homen da Capa	0° 03′ 30″	15° 43′ 00″

ALL' EST

Sulla costa	Lat. N.	Long. E. di Lisbona
Ilheo das Cabras .	0° 28′ 00″	15° 57′ 00″
Ponta de Diogo Nunes	0° 26′ 00″	15° 57′ 30″
» de Anna de Chaves	0° 24′ 30″	15° 57′ 40″
Città di S. Thomè .	0° 23′ 20″	15° 57′ 00″
Fortezza di S. Sebastiano	0° 23′ 00″	15° 58′ 30″
Ponta do Praião .	0° 20′ 00″	16° 00′ 10″
Ilheo de S. Anna .	0° 16′ 30″	16° 00′ 00″
Angra de Mecia Alvez	0° 15′ 40″	15° 59′ 00″
Ponta dos Morcegos .	0° 8′ 00″	15° 53′ 00″
Angra de S. João .	0° 5′ 00″	15° 48′ 30″

AL SUD

Sulla costa	Lat. S.	Long. E. di Lisbona
Ponta do Ilheo grande .	0° 03′ 00″	15° 47′ 00″
— da Balea . .	0° 02′ 00″	15° 44′ 00″
As sete Pedras . .	0° 02′ 00″	15° 50′ 30″
Ilheo das Rolas . .	0° 00′ 00″	15° 44′ 30″

L' ossatura di questi monti è di roccie granitiche e quarzose. Non avvi vestigio vulcanico: nè le aque nè le pietre danno indizio di preziosi minerali. Un *umo* argilloso ne costituisce generalmente il suolo. Intorno dell' isola trovansi diversi piccoli seni e porti, di facile e comodo accesso alle piccole barche. Pei bastimenti d'alto bordo vi sono due porti verso il continente dell'Africa, e quattro baje dal lato del Nord.

La più sicura navigazione per chi vuol approdarvi dal Nord specialmente nei mesi dominati dai venti, cioè dall' aprile al settembre, è di dirigersi al Capo Lopo Gonzales, e superatolo sul cadere della mattina, prendere il rumo O. un quarto al N–O. per quindici leghe; e poi tutto O–NO. sinchè si scorgono le Sette Pietre, scogli deserti che si vedono biancheggiar sul mare siccome navi alla vela, e l' isolotto *das Rólas*, e da lì appuntare quello di S. Anna, passato il quale dirigere la prora alla fortezza.

Quegli invece che vi voglia approdare dal sud, appena scorte le Sette Pietre come si disse, può volger tosto la bordata all' *Angra de S. João*, la quale sta ad una mezza lega dai Sette Scogli, ove tra questi e la terra havvi fondo di trenta braccia.

Il porto più frequentato, benchè non sia il migliore, è la *Bahia de Anna de Chaves* aperta al N-E. Misura un miglio d' apertura dalla punta *Anna de Chaves* al forte S. Sebastiano eretto sulla parte meridionale del porto: ma non può accogliere grossi navigli, giacchè nel suo seno ha solo al più due braccia di fondo. Egli è inoltre esposto a tutti i venti di N. e S-E.; e quando soffiano con forza, il mare vi irrompe gagliardamente.

L' *Angra de S. João* aperta al sud-est è però il miglior porto di tutta l' isola. È posta fra la *Ponta Aqua* al N-E. ed il picco di *Macurú* al S–O. Ha mezza lega d' apertura ed un miglio di capacità; è atto ad accogliere bastimenti di qualsiasi portata, al coperto di qualsiasi vento meno quello di S–E., con un fondo di sottile arena, e dell' altezza dalle venti alle cinque braccia. Lo sbarco si fa nel fondo della baja sopra bassa spiaggia arenosa, ombreggiata di cocchi, ove sboccano diversi rivi di ottima aqua. I due lati del porto sono roccie inaccessibili dalle cui fenditure precipitano copiosi torrentelli. Ivi con doccie di legno accostate alle rupi, colla più grande facilità ed in poco d'ora si approvigionano d'aqua i bastimenti. Sulle montagne del N-E. che vanno sino all'*Angra di Mecia Alves* abitano gli *Angolesi*, rivoltosi selvaggi di cui parlammo. Questa gente s'occupa a tagliar legne, ad allevar porci, e coltivar banane e *igname*, ed altri frutti di cui fa smercio ai navigli nella sottoposta baja.

Verso la costa che guarda il N. il mare essendo sempre tranquillo perchè, come dicemmo, i venti dominanti sono quelli di S-O. e S-E., e la parte più coltivata ed amena come la meno esposta agli oragani, i navigli che non fanno commercio approdano di preferenza.

Il più frequentato di questi approdi giace al N. dell' isolotto delle Capre, da cui rimane difeso; ed ha dalle 3 alle 10 braccia d'un buon fondo d' arena. Con licenza del governatore, vi ponno i navigli ottenere buone provvigioni alla *Praia de Fernando Dias*, distante mezza lega; ed attinger aqua al *Rio do Oiro* che scorre vicino. Tutti i suoi dintorni sono pasture e colline coltivate.

La *Praia das Couchas* è l' altro approdo vicino al quale trovansi ancora rovine d' una grande fabrica di zucchero, forse ancora di quelle che furono abbandonate già da secoli. Egli è difeso da tutti i venti e con fondo arenoso di oltre cinque braccia. Vi sono però alcuni scogli che si protendono pericolosamente in mare.

Agoa ambò vicino a *Ponta Figo*, è un terzo luogo atto all' ancoraggio, ma è poco frequentato. Egli è però assai noto negli annali dell' isola, per essere stato il porto ove approdarono i primi coloni di João de Paiva, e dove fondarono il primo villaggio.

Il grande seno di S. Caterina è un quarto ancoraggio, in cui lungo tutta la spiaggia avvi un fondo dalle 4 alle 20 braccia d' arena nera. Il mare vi è sempre calmo; e trovansi legne ed altre provvigioni quasi per nulla. Da questo stendesi un' ampia pianura dominata dal monte di S. Thomè; con alcuni orti, e casolari, ed ampie pasture.

Avvi una popolar credenza fra gli abitanti alquanto meravigliosa di cui fa pur menzione R. J. da Cunha Mattos nella sua Corografia, che siavi una caverna che attraversa l' isola da un lato all' altro quasi dal N. al S. per oltre sei leghe: nella quale entri il mare pel lato del S. vicino alla punta dell' isolotto grande; e ivi formi un vortice che assorbe quanto può attrarre e lo travolge dalla parte del N-O. alla punta di Diego Vaz ove sbocca presso ad uno scoglio su cui il mare continuamente rompe con molta forza.

Lo stato de' suoi porti è alle 3 ore e 25 minuti e le grandi maree elevansi da 4 a 5 piedi sulle spiaggie. La variazione dell' ago magnetico è di 21° N-O.

In fondo alla baja d' *Anna de Chaves* di cui si fece menzione, in un basso piano giace la città di S. Thomè bagnata dall' onde dell' Oceano dal N. all' E-NE. Dalla parte dell' E. evvi un luogo inondato

nelle grandi maree, che vi depongono sale. Gli abitanti nelle stagioni de' venti, alla mattina dalle 5 alle 9 ore, ed alla sera dalle 5 alle 7 ne raschiano il terreno disseccato, e per mezzo della bollitura nell'aqua ne estraggono il sale pei loro bisogni ed anche per esportarlo. Al sud avvi un ampio spazio di terreno fangoso, che nella stagione delle pioggie torna un' infetta palude, oltremodo dannosa agli abitanti e forse principal causa dell' insalubrità del luogo. Altri due pantani compiono il giro della città, sì che d'ogni parte vi spiri il vento, ella è infetta da malefiche esalazioni. Non sarebbe però difficil cosa rimovere queste cause di morbi ove il governo vi desse pensiero, essendo la città divisa in mezzo da un fiumicello che, messo in comunicazione colle aque stagnanti, potrebbe divenire un doppio elemento di salubrità. Una regolare piantagione lungo le ampie strade della città rinfrescherebbe coll' ombra l' aere: e la coltura degli arbori aromatici, della cannella, del pepe, e del cacao, recherebbe novella ricchezza, e renderebbe per avventura meno dannosi i vapori.

Dal lato del N. oltre il monte d' *El-Rei* sul quale trovasi il forte *S. Josè*, si stendono belle campagne ove pascolano selvaggi armenti, e dove hanno alcuni privati le loro ville assai ben coltivate e fertili. Circa una lega e mezza al N-O. di S. Thomè, in mezzo a ridente pianura circondata d'amene colline, avvi il villaggio *de Nossa Senhora da Guadelupe* composto di 48 fuochi; li abitanti sono tutti agricoltori.

Altri tre villaggi, Maddalena, Santo Amaro, e Trinitade stanno attorno alla città entro il raggio di circa due leghe. Il primo ha contorni quasi deserti, e una popolazione di cento cinquanta persone miserabile e vagabonda. Il secondo con cento fuochi non ne ha più di quattrocento. Il terzo in poco meno di cento casolari accumula più di mille e cinquecento abitanti, dei quali però appena un terzo attende al lavoro de' campi, ed il resto vegeta ozioso in braccio alla provvidenza come il passero e lo sparviero.

Due leghe al S-SO. di S. Thomè avvi in riva al mare il villaggio di S. Anna. Sulle erte balze da cui è dominato, quasi nidi di aquile, stanno i casolari dei semibarbari *Angolesi* in un circuito di circa quattro leghe. Ambidue quelle popolazioni contano 1250 anime ed una sola parrocchia.

Nossa Senhora das Neves vanta la popolazione più antica dell'isola, e comprende tutti gli abitanti sparsi nel N-O.; ma conta sole 90 persone in 34 capanne.

Tutta la popolazione di quest' isola, come vedesi nell' apposito quadro statistico, va aumentando vigorosamente: però la popolazione

bianca, e la sua discendenza mulatta diminuì rapidamente, ed è in pericolo d'estinguersi se non si ricorre a nuova colonia dalla metropoli o meglio da Goa; dal qual luogo, a mio parere come altra volta ho detto, si dovrebbero allettare i coloni per l'Africa occidentale. Questa immigrazione dovrebbe essere annuale, e proveduta di modi certi di sussistenza.

Vi sono più di venti signorìe della corona, tra grandi e piccole, delle quali la maggior parte ebbe in altri tempi estese piantagioni di canne zuccheriue coi rispettivi opificj, per la fabricazione di quel ricco prodotto. Queste sono ora concesse a basso prezzo a gente che mal vi attende, e non ne ritrae beneficio, coltivandone solo piccola parte, lasciando l'altra affatto incolta a naturale pastura di selvaggi armenti.

Oltre a queste se ne trovano altre nello stesso abbandono appartenenti la più parte a nobili portoghesi assenti. È però tale la fecondità di quell'isola che la sola parte di terreno ora coltivata, oltre al fruttare abbondevole alimento agli abitanti e provvigioni a quanti bastimenti vi approdano, esporta pei mercati d'Europa circa dieci mila *arrobbe* (1) di caffè, e più di ottocento mila di cacao.

Il seguente prospetto fu mandato al ministero portoghese nel 1844; e sarebbe a desiderarsi che tutti i governatori dei possedimenti oltremarini fossero officialmente tenuti a mandare sì utili informazioni. Un altro censimento del 1832 trovasi nel *Memorial ultramarino e maritimo* del 1836, e si deduce che i bianchi ed i misticci stanno coi negri liberi, in ragione di uno per 126 e di 1 per 172: che gli schiavi non sono nella proporzione di due, per cinque liberi. Che in 270 miglia quadrate, e quasi tutte di terreni produttivi e pingui, l'isola di S. Thomè non ha più di 31 anime per miglio quadrato, fra cui soli 8 schiavi. (Segue il Quadro Statistico.)

(1) Peso di 32 libbre portoghesi.

QUADRO STATISTICO DELLA POPOLAZIO

PARROCCHIE			Fuochi	BIANCHI E MISTICCI									
				MASCHI					FEMINE				
				sino ai 7 anni	dai 7 ai 15	dai 15 ai 30	dai 30 ai 60	dai 60 in avanti	sino ai 7 anni	dai 7 ai 15	dai 15 ai 30	dai 30 ai 60	dai 60 in avanti
Isola del Principe	Città di S. Antonio	La Concezione	624	5	10	15	30	20	3	10	18	16	1
						80					58		
									138				
			624										
Isola di S. Thomè	Città di S. Thomè	Madonna delle Grazie	460	2	3	9	5		3	2	4	2	
		Concezione	526		2		12				2	1	
		Santissima Trinità	102										
		Sant'Anna ed Angolesi	156										
		Sant' Amar o	96										
		Maddalena	10										
		Madonna delle Nevi	34										
		Guadaluppa	48										
				2	5	9	17		3	2	6	3	
						33					14		
									47				
			1432										
Totale			2056										

NB. Le due prime parrocchie compongono le città di S. Thomè, e così dicasi d
schlavi deve essere superiore a quello marcato nel quadro, giacchè i signori non essen

I S. THOMÈ E DEL PRINCIPE DEL 1844

NEGRI										SCHIAVI			
MASCHI					FEMINE								
…	dai 7 ai 15	dai 15 ai 30	dai 30 ai 60	dai 60 in avanti	sino ai 7	dai 7 ai 15	dai 15 ai 30	dai 30 ai 60	dai 60 in avanti	Maschi	Femine	Somma	Totale
5	100	63	148	100	78	116	142	180	130	1851	1473	4584	4584
		476					646						
				1122									
											3324		
					4584								
2	47	336	146	60	26	36	391	162	103	264	248	2171	
48	111	135	217	73	43	121	155	363	154	397	471	2303	
31	82	80	203	130	101	110	107	235	194	90	100	1513	
33	79	110	112	4	186	68	106	61	10	186	162	1249	
12	16	30	15	27	17	20	44	16	42	81	100	429	
11	10	15	27	7	12	11	17	29	5	6	6	156	
	4	17	9	3	1	2	4	12	3	14	20	89	
11	8	30	40	18	6	6	28	50	24	13	23	257	
.0	357	753	1069	322	392	374	852	928	535	1051	1139		
		2851					3081						
				5932							2190		
		8169										8169	8169
													12753

seguenti le quali compongono i villaggi della stessa denominazione. Il numero degli
gati non fecero le dovute dichiarazioni.

Se compariamo il numero dei fuochi, che al presente compone la città di S. Thomè, con quello della sua maggior prosperità verso la metà del secolo XVI, (vedi la navigazione del pilota portoghese addietro riferita) vediamo che la sua popolazione sarebbesi accresciuta d'un terzo, perchè allora contava solo da 600 a 700 fuochi, mentre ora nelle due parrocchie urbane *Graça* e *Conceçdo* giungono a 986. Giova però avvertire che in quel tempo abitavano quella città nascente molti Portoghesi, Castigliani, Francesi e Genovesi, e per ciò l'isola ridondava di capitali che alimentavano il suo grande commercio; e tenevano in moto nell'interiore settanta fabriche di zucchero, per il lavoro delle quali molti de' suoi ricchi proprietari possedevano centocinquanta, duecento e sin trecento fra negri e negre: (1) il numero degli schiavi doveva essere incomparabilmente superiore a quello dei liberi.

Nel terreno dell'isola predomina l'argilla: ma in ogni parte è fecondo ed adatto ad ogni produzione equatoriale insino sulle inacessibili montagne meridionali. Produce preziosi legni atti alla tintoria, ai lavori di lusso, ed alle costruzioni navali, i quali potrebbero divenire una delle fonti principali di ricchezza. La canna zuccherifera pare vi fosse trapiantata dall'isola di Madera; dalla quale furono mandati anche intelligenti mastri onde ottenere zuccheri più bianchi e più sodi (2). Il caffè vi fu introdotto verso il cominciare del nostro secolo ed il terreno riuscì sì propizio a codesta coltivazione che in pochi anni divenne il più utile produtto dei proprietari. Già nel 1832 dalle due isole se ne esportavano più di duecento mila libbre, e nel 1842 più di undici a dodici mila *arrobbe* (3), e tutto questo da soli navigli forestieri, il che mostra come disse il poeta portoghese Ferreira, la vergognosa dimenticanza e l'inerzia della nazione. Il cacao vi allignò nel 1822, e non è inferiore a quello dell'Indie occidentali, ma per mancanza di ricerche e di grandi negozianti o società mercantili che lo comprino dai coltivatori, e lo mettano per loro conto in commercio, la sua coltivazione non fece troppo rapidi progressi, e l'esportazione non eccede ancora le mille *arrobbe*. Molte altre preziose droghe producono quei terreni, trapiantatevi

(1) Vi fu chi scrisse non ha molto che l'Isola di S. Thomè possedeva nel secolo XVI trecento fabriche di zucchero; ma il pilota portoghese che scrisse in quel tempo e visitò cinque volte quell'isola, smentisce questo calcolo esagerato. L'Enciclopedia Britannica ne conta settantaquattro.

(2) Vedi le notizie del pilota portoghese.

(3) *Annaes Maritimos e coloniaes*, serie 4.ª - 1844, p. 60 e 61.

in altri tempi a grande spesa, le quali ora abbandonate si fecero selvagge come la cannella del Ceilan (*laurus cinnamomum*) che cresce in ogni parte spontanea: coltivata sarebbe fina ed aromatica come quella di *Negambo*, ricercata a *Columbo*. Il zenzero (*amomum zingiber*) eguale perfettamente a quello che i nostri tintori ricevono dall' Indie sotto il nome di *Curcuma*: il pepe (*piper nigrum*) ed altre di minore importanza. Se i Portoghesi impiegassero i loro capitali ed i loro navigli in quelle due isole distanti 800 leghe soltanto da Lisbona, potrebbero in poco tempo recare alla metropoli i più ricchi prodotti d' America e dell' Oriente, per ottenere i quali si passano ancora i due tempestosi Capi.

Oltre questi ricchissimi prodotti avventizj, ve ne hanno altri indigeni non ancora apprezzati, ma non meno degni della considerazione degli intraprenditori e del governo, e questi sono: la ben nota palma di *Dendé* del cui olio si fabrica l' eccellente sapone di S. Thomè già preferito ai migliori d' Europa, per cui D. Giovanni III ne avea proibita l' esportazione alle navi estere (1). Il legno *alcaçuz* che dà un color di canna: – il *guidò* che lo dà di camoscio: – il *gogò* che lo dà di mattone: – il *nèspera* che lo dà di cannella: – l'*ovà* che dà un color di miele: – il legno *sangue* che lo dà di *nanchino*: – ed il *vermelho* che dà un color di feccia di vino. Delle fecole coloranti di questi legni si ponno veder le mostre già fin del 1813 mandate all' archivio del ministero d' Oltremare. Fornisce inoltre alla tintoria altri colori, e la ben nota pianta *Urucù* detta colà *Jerichó*.

Per le costruzioni hanno l' *azeitona*, albero di 60 a 70 piedi d' altezza e del diametro di 5 a 8, di color rosso solido, incorruttibile e duro in modo che ribatte il chiodo se il foro in cui si vuol mettere non è ben trivellato: il *Pao Ribeira* che vegeta in luoghi pantanosi ed è durevole e solido benchè alquanto poroso. È atto a tavolati non esposti all' aria secca ed al sole. Giugne a dimensioni maggiori del primo. Il *Pao Mastro*, ha le stesse dimensioni dei due sunominati. È di color più bianco del pino, ed è durevole e solido finchè non sia esposto all' umidità. Il *Jocopira* che potrebbe supplire al miglior legno del Brasile per le grandi costruzioni navali. L' arbore è fronzuto come la quercia, ma di tronco assai più elevato. Ve ne ha di due qualità di legno, la migliore, è color di castagno e sì compatto che spezza il miglior conio: l' altra è men soda ed ha

(1) *Tamben he prohibido por El-Rey o Sabão fabricado com cinzas e oleo de Palmeira, o qual produz o grande effeito de fazer as mãos brancas, e igualmente os panos de linho, mais do dobro do sabão ordinario.* Naveg. de Lis. a S. Thomè, cap. VI.

un colore più fosco della quercia. In fine il *Gogò* legno flessibile e fin nel colore simile al cedro, serve per tavolati e porte di case, durevole anche per uso di barche. L'arbore è diritto e getta rami alla sola estremità superiore. Il maggior diametro del tronco inferiore è di 4 a 5 piedi. Ve ne sono poi altri che meritano egual considerazione, ma siccome non li abbiamo veduti, ne riportiamo solo i nomi sotto cui si conoscono nel paese e sono: *Antonio ligné, pau remo, pau candeia, purini, oka, gofe, gamella, bandeija* e *xiquemone.*

Con tutti questi elementi di prosperità e ricchezza sono quell'isole abbandonate senza i necessari mezzi di sviluppo, prive di capitali e di braccia. Nel 1811 fu creata una giunta per migliorarne l'agricoltura, ma l'unico suo segnale di vita fu un'informazione in data 4 febbrajo 1814, dalla quale si vide che la corona solo in S. Thomè possedeva da 15 a 16 grandi signorìe che non si poteano dire inutili (baldios) perchè erano affittate nominalmente, ma erano in fatto alcune del tutto, altre nella maggior parte incolte: oltre molte altre terre del mezzogiorno e dell'interno che non si trovavano inscritte ne' registri, e che la giunta era persuasa appartenere alla corona perchè non si conoscevano altri possessori. Soddisfatta di quel tanto credette aver compita la sua missione, e non si diede più altro pensiero.

Sarebbe convenevole che ne fosse nominata una migliore, la quale non solo riconoscesse le terre della corona, ma facesse una assennata distribuzione di quelle a chi le cercasse, o cercasse chi avesse a coltivarle. In quest'ultimo caso ci parrebbe utile il contemplare gli esiliati, i quali potrebbero anche essere scelti fra li artefici di cui non si ha in quell'isole nemmeno l'idea, e benchè abitino in case di legno non sanno ancora adesso che sia sega, pialla o lima. Le sole manifatture di cui ci consti l'esistenza, sono quelle di sapone molle, e del sale ottenuto colla bollitura. Il primo è fatto con olio di palma e cenere, in cui per avventura entravi in combinazione qualche po' di soda delle piante marine. Però è generalmente stimato, e si esporta per l'isola del Principe, per l'Angola, alcun poco pel Brasile, oltre a quello che comprano per loro uso i naviganti che vi approdano. Si fabricano pure stoviglie di terra, e tegole, che forniscono anche all'isola vicina.

Ora che il commercio degli schiavi è rigorosamente represso su quelle coste, alcuni disperano poter dar mano al miglioramento di quelle povere colonie, e sostengono che se ivi non hanno schiavi nulla si può sperare dalla gente libera. Parlando del commercio degli

schiavi nel corso di quest' opera ho già detto come si potrebbe riparare a quella pur troppo crudele necessità, con una modificazione la quale metterebbe li schiavi quasi alle stesse condizioni dei nostri lavoratori, cosicchè in fine non amerebbero d' abbandonare il suolo inondato de' loro sudori, e fors' anche verrebbero ad affezionarvisi e domandare di esservi lasciati. Ove tornassero in vece alle loro terre, dopo compito il loro numero d' anni di lavoro, vi anderebbero dirozzati e atti ad eccitare con l' esempio i loro barbari connazionali a qualche miglioramento. Altronde i Portoghesi potrebbero trarre operosi coloni dalle loro isole asiatiche di Timor e Solor, uguali per clima a S. Thomè, i cui abitanti emigrano ogni anno in massa onde trovar lavoro a Macao ed a Manilla. Per coltivazioni poi dilicate, o che richiedono maggior grado d' intelligenza, potrebbero assai opportunamente introdurvi alcuni de' più industriosi *Manducares* della commarca di Bardez nella provincia di Goa (1).

Volendo dare esatta idea della importanza di quest' isola, male vi potremmo giugnere perchè la stessa secreteria di Stato ha solo alcuni prospetti del movimento della dogana del 1842 nell' isola del Principe, che è la minore delle due. Potremmo tuttavia, conoscendo le importazioni di questa, giugnere a far calcolo di quella di S. Thomè, facendo una proporzione fra i diritti d' entrata e uscita che furono versati nella cassa delle due dogane, come consta dal versamento generale della provincia. Il movimento del porto e del commercio dell' isola del Principe del suddetto anno trovasi publicato nel N.° 4 della 4. serie *dos Annaes maritimos e coloniaes.* (2)

(1) Sono agricoltori indiani, ai quali i proprietari delle piantagioni di palme danno casa, legna ed aqua coll'obbligo di stabilirsi in quelle, e prestarsi ai bisogni di quella coltivazione secondo condizioni stipulate.

(2) Dietro le suddette osservazioni si dedusse il seguente calcolo approssimativo per l' anno 1842 :

	Principe	S Thomè	Totale
Importazione di generi per consumo e per riesportaz.	10 *contos*	16 *contos*	26 *contos*
Esportazione di prodotti del paese (*)	2.700,000	29.550,000	32.250,000
Eccedente dell' esportazione sull' importazione . . .	— —	— —	6.250,000

(*) Nella secreteria dell' Oltremare di Lisbona trovasi un rendiconto del 1827 dal quale risulta che nei tre anni 1824 - 25 - 26 l' esportazione di quelle due isole valse 64 contos 709,876 reis, il qual numero ripartito per tre anni dà un'esportazione annuale di 21 contos 569,958 reis. L' aumento di oltre 50 per 100 che presenta adesso è dovuto alla maggiore produzione e vendita del caffè.

NB. 160 reis equivalgono ad un franco, ed un conto a 6000 franchi.

Le due isole trafficano fra loro nel modo seguente. Quella del Principe ove dimorano i principali negozianti, manda alla sua vicina

Consta pure che nel suddetto anno 1842 furono quelle due isole visitate da 20 bastimenti inglesi — 18 americani — 13 francesi — 2 amburghesi — 2 bremesi — 2 brasiliani — 1 olandese — 2 portoghesi (!) . . . il resto del movimento del porto appartiene a piccole barche di costeggio fra le due isole, le coste adiacenti e i porti di Angola.

RICETTA CLASSIFICATA DELL' ISOLA DI S. THOMÈ

DALL' ANNO 1838 AL 1842.

Anni	Rendite di domini rustici	Rendite di Magazzini	Imposizioni di beni stabili	Imposizioni di bastimenti	Decime	Diritti di pensioni	Decime di legati ed eredità	Diritti doganali	Ancoraggi	Carta bollata e patenti	Diverse multe
1838	Cadaun anno 487,800 reis	15,600r.	58,710r.	62,300r.	1,631,416r.	67,600r.	22,600r.	1,684,091r.	119,200r.[1]	181,840r.	10,000r.
1839		32,960r.	140,527r.	90,829r.	1,997,216r.	115,500r.	6,771r.	1,375,201r.	179,200r.	189,762r.	— r.
1840		97,280r.	73,767r.	40,000r.	4,102,996r.	141,829r.	84,434r.	3,502,258r.	102,400r.	139,540r.	12,000r.[3]
1841		94,080r.	39,240r.	— r.	2,204,792r.	121,500r.	58,694r.	1,357,500r.	— r.	206,160r.	62,000r.
1842		— r.	68,210r.	56,250r.	2,848,412r.	— r.	81,315r.	2,352,040r.	214,800r.[2]	135,680r.	— r.

1 Diritto d' ancoraggio di 25,600 reis per cadaun bastimento estero che non tocca prima all' isola del Principe o non pagò ivi i diritti.

2 Quest' ancoraggio si incassa pel decreto 14 novembre 1836.

3 È l' unica multa giudiziale dei cinque anni. Le altre sono per contravvenzioni ai regolamenti fiscali della dogana.

generi già sdoganati per consumo, che riceve dall'estero, come farine, vino, aquavite ed articoli di riesportazione ugualmente passati alla dogana. Riceve in cambio alcune migliaja di tegole, caffè, sale, tavole, olio di palma, sapone, stoviglie di terra, tartarughe ed un certo balsamo medicinale ivi fabricato e di antica rinomanza in tutti i vicini luoghi.

Nei porti adiacenti mandano le merci europee che ho già dette opportune al traffico delle coste d'Africa, e ricevono in cambio le note merci di quelle coste come avorio, cera, gomma copale, legno nero e vermiglio, poca tartaruga, ed oro in polvere. Dall'Angola ricevono pesce salato (e ne hanno tanto nei loro mari), zucchero e farine: e vi mandano le loro produzioni, ma tutto in piccola quantità. Questo commercio di costeggio è adesso ridotto a meschina cosa per mancanza di denaro negli abitanti, dappoichè cessò il commercio degli schiavi. Nel 1828 quelle due isole impiegavano ancora in questi traffici 13 scune o patachi, che insieme montavano al carico di 536 tonellate. Nove di quelle barche appartenevano all'isola del Principe, la quale ora ne ha quattro sole; le altre a S. Thomè, alla quale ora ne resta una sola. Ecco lo stato miserabile di quelle due isole; mentre nel 1550 S. Thomè sola esportava per più di un milione e ottocento mila franchi, oltre il traffico che vi si facea degli oggetti della vicina costa.

Noi non vorremmo dubitare che quelle due isole ove fossero prese in considerazione da una compagnia commerciale, non solo tornerebbero all'antica prosperità, ma per la loro posizione darebbero potente mano anche alli altri vicini possedimenti portoghesi. Il disegno della compagnia dovrebbe essere inteso a ristaurare l'importanza agricola dell'isola di S. Thomè con una colonia asiatica successiva ed adeguata alla sua ampiezza[1], e a fondare in quella del Principe un deposito di merci o fattorie, facendola emporio del commercio portoghese nel golfo di Guinea.

Il governo onde animare codesta necessaria impresa, senza farsi egli stesso mercante, dovrebbe far redigere un sistemato modello di agricoltura, e metterlo in opera nei beni della corona; e per alcuni anni tenere almeno due bastimenti all'uopo d'una regolare corrispondenza. Questi potrebbero essere di mezzo armamento, e coman-

(1) Riguardo all'agricoltura sarebbe oggetto principale la canna zuccherifera: non per cavarne zucchero, ma per distillarne aquavite il cui consumo è grandissimo in tutta quella parte di mondo. Questa sarebbe una impresa infallibile, giacchè ove si fabricasse in quell'isola, il Brasile non potrebbe sostenerne la concorrenza.

dati da ufficiali accreditati nelle piazze, ricevendo carico di particolari opportuno a quel commercio, ed ove questo mancasse il governo vi supplisse col proprio. Avrebbero opportuna scala nell' andata al porto d'Ajuda, e nel ritorno a quello di Bissau; portando in cambio legni de' più preziosi, oro in polvere, avorio ed olio di palma per la saponeria nazionale. Ove fossero tali da trionfare delle correnti del Capo delle Palme, e facessero brevi viaggi e fortunati, diverrebbero il più sicuro invito ai navigli mercantili.

Per un decreto del 7 dicembre 1836, queste due isole furono costituite in governo particolare, dal quale dipende anche il forte di S. Gio. Battista d'Ajuda. Il governatore non ha il titolo di generale. Si tiene un solo ajutante d' ordini, ma nel resto esercita le stesse funzioni dei governatori generali delle altre provincie oltremarine. Il suo ordinato è di due *conti di reis* (12000 franchi). Per la spedizione degli affari civili e militari ha un segretario col salario di quattrocento mila *reis*, ed un ufficiale maggiore con ducento mila, moneta del paese. Avvi un consiglio di governo ed una giunta del fisco. L' isola di S. Thomè è governata da un subalterno, che sotto gli ordini del governatore della provincia esercita le funzioni di comandante militare e di amministratore del consiglio. Avvi pure una camera municipale in ciascheduna ed un *Tesoreiro–Almoxerife* (ricettore), uno scrivano fiscale ed uno d'*Almoxerife*, i quali due impieghi potrebbero essere ridotti ad un solo, giacchè portano doppia spesa senza maggiore utilità in una provincia così povera e scema di gente atta a codeste cose. L' ospitale della Misericordia in S. Thomè è l' unico stabilimento di beneficenza di tutta la provincia. Vasto edificio, ma senza medico nè farmacia e siffattamente povero che non serve a nulla. In un paese tanto insalubre ella è negligenza che sa d' inumano, allorchè si potrebbe sì nell' una che nell'altra isola fondare un ospitale misto, cioè militare e civile, impiegandovi parte della grossa tassa della *Bandeira,* troppo pingue propina del governatore della fortezza del porto, e parte delle tante altre non meno mal prodigate agli impiegati delle dogane; ed aggiugnendo una nuova tassa su i naviganti di qualunque nazione, i quali sarebbero ben lieti di contribuire con lieve somma per procurarsi il diritto di far curare in un ospitale i loro ammalati.

Difese un tempo dal solo rispetto per le gloriose gesta dei Portoghesi, rimasero quest' isole senza bisogno di fortezza, nè di gente armata per più di un secolo, ma invase poi da una masnada di corsari fu duopo armarle e costruir forti; e sotto il regno di D. Se-

bastiano se ne costrusse uno che tuttora conservasi e porta il nome del suo fondatore. Le mura di questo non ebbero gran danno nelle diverse vicissitudini di cui parlammo, ma i 32 pezzi di cannone che nel 1827 erano dalle ispezioni ufficiali dati per buoni, nel 1844 si trovarono tutti incapaci di servizio: e tanto fu l'incuria di chi sopraintendeva, che nel paese ove il legname abbonda tanto, sei soli se ne trovarono montati sopra affusti. Questo difende il lato meridionale dell' entrata nella baja di S. Anna. Nel lato settentrionale evvi un ridotto che si costrusse nel 1756 e vien detto di S. Josè, ma è in siffatto abbandono che non merita che pur se ne faccia memoria. In situazione favorevole per la difesa del porto, nel 1613 erasi eretto al sud della fortezza tuttora esistente, il forte di S. Jeronimo, ma distrutto pochi anni appresso dagli Olandesi, così rimase e le sue rovine ne conservano ancora per maggior onta il nome.

Assai più tardi si pensò a fortificare l' isola del Principe; e vi fu costrutto il forte di Mina per difendere la nuova dogana, e l' emporio del traffico delle compagnie di Cacheu e di Capoverde. Distrutto dai Francesi nel 1706, la stessa compagnia lo riedificò a sue spese nella punta del sud del porto, in un lato di un monte, ad un miglio dalla città. Consta di quattro batterie con 32 pezzi di vario calibro, ma per essere dominato da un' eminenza, dall'alto di quella, siccome nelle due invasioni francesi dal 1706 e del 1799, può essere battuto e facilmente costretto ad arrendersi. Nel 1807 il governatore Joaquim Lisboa pensò a formare su quell' insidiosa eminenza, un ridotto con due cannoni del calibro di 6; ma nel 1827 di tutte quelle bocche da fuoco se ne trovarono sole 27, e nel 1844 ve ne erano bensì 42, ma soltanto 12 in grado di servire. Onde completare la difesa del porto di S. Antonio, il governatore Emanuele d'Azambuja fece eziandio costruire nel 1780 sulla punta del Nord, la batteria di S. Anna che incrocicchia i fuochi col forte di Mina, con 6 pezzi di calibro 6 e due del calibro 12: ma nel 1844 solo li due ultimi si trovavano in sufficiente stato e li altri tutti incapaci. Non ricorderò il forte S. João che sorgeva nel centro della baja, in fronte all' entrata dei bastimenti; giacchè il governatore Christovam Xavier de Sa, lo fece demolire nel 1784 *per essere edificato sulle terre di un suo compare.* La maggior parte poi di tutti gli apparecchi, utensili, e munizioni addetti a tutti quei forti, è inetta all' uso sì per cattiva amministrazione, come per mancanza di opportuni magazzini. Il governo di S. M. pertanto vedendo l' urgente bisogno di quelle importanti piazze, mandovvi 18 pezzi di grosso calibro, e ferramenta,

munizioni e fucili, ordinando in pari tempo che si approfittasse alla meglio di ciò che vi restava. Tutto sta adesso in chi vi sopraintende a fare le dovute riparazioni con probità ed onore.

La milizia quale fu sempre è tuttora inetta alla difesa di quel possedimento e di pregiudizio all'agricoltura ed all'industria.

La prima volta che nell'isola di S. Thomè fu fatta una generale rassegna della gente capace di portar armi, lo fu per ordine di D. Sebastiano nel 1566; ma come seppe mal resistere ai corsari francesi lo abbiam veduto. Allorchè irruppe pochi anni appresso la ribellione degli *Angolesi* si formarono nella città corpi di ordinanze i quali misero in rotta quei selvaggi. Siccome però continuavano le ostilità, quelle ordinanze presero la forma di milizia permanente in tutta l'isola. A ciascun corpo attaccarono poscia un certo numero di moschettieri, masnada d'esiliati cui si commutava la pena in codesto militare servizio. Nel tempo della dominazione dei Filippi, la fortezza di S. Sebastiano fu agguerrita da una compagnia di avventurieri assoldati, ma non valse ad espellere gli Olandesi che la invasero nel 1641, e fu duopo mandarvi dal Portogallo un corpo d'infanteria comandato dal mastro di campo D. Filippo de Moura.

Allorchè fu costrutta le fortezza di Mina nell'isola del Principe, vi fu mandata una compagnia d'infanteria, pagata dalle compagnie commercianti di Cacheu e Capoverde; ma per ben due volte i Francesi invasero e saccheggiarono quell'isola senza trovare quasi veruna resistenza.

Verso la metà dello scorso secolo in ambedue le isole s'instituirono reggimenti di milizia, tenuti a prestar ajuto nel servizio delle diverse guarnigioni alle compagnie di truppa assoldata. Codesta forma continua tuttora, ma la forza è affatto imaginaria e del tutto nociva alla prosperità di quei luoghi, giacchè quando l'isola è piena di vagabondi che si rifuggono nei luoghi deserti e selvaggi vivendo come le bestie o di ladronecci, s'arrolano a codesta milizia i giornalieri laboriosi ed i proprietari. Da questo dannoso sistema risulta un pessimo servizio militare, e la progressiva decadenza dell'agricoltura, giacchè codesti soldati coloni nel torno del loro servizio, lasciano ogni lavoro per montar la guardia o servire di rematori nelle barche del governo, prestando opera di privata utilità senza ricavare nemmeno una razione di farina.

La religione e l'ordine ecclesiastico sono come tutte le altre cose nel più miserabile e compassionevole stato. Coi figli di giudei sentenziati in Ispagna, con negri idolatri, e malfattori esiliati fu

principalmente popolata l'isola di S. Thomè, ed accompagnavano quei primi coloni sacerdoti e missionari. Crescendo rapidamente quelle popolazioni, nel 1534 vi s' instituì un vescovato, che comprendeva tutto il regno del Congo e dell' Angola, estendendosi a più di mille leghe di circuito (1). Fu suffraganeo del nominale arcivescovato di Funchal, finchè nel 1550 ambidue vennero assoggettati ai metropolitani di Lisbona. Erettosi poi nel 1597 il vescovato del Congo e dell' Angola, questo strinse i suoi limiti alle missioni del Gabbone, Benim, Oére, Dahomè ed Accarà, missioni eventnali e di nessun frutto o per soverchia ignoranza de' ministri, o per poca attitudine di quei popoli. Finalmente divenne suffraganeo dell'arcivescovato di Bahia sino alla separazione del Brasile dal regno del Portogallo. Nei pochi cenni storici abbiam detto le continue discordie de' funzionari ecclesiastici cogli impiegati civili: e quali dovean essere i funesti risultamenti del mal esempio e delle divisioni è facile dedurlo. La cattedrale fu istituita con cinque dignità e dodici canonici, ma questo capitolo si estinse, ed ora da quindici anni non v'ha canonico alcuno. La diocesi è diretta da governatore temporale, e la cattedrale servita da un curato e un coadiutore.

Nell' isola del Principe, ove attualmente risiede il governatore del vescovato, avvi una sola parocchia con un vicario ed un coadiutore.

In quella di S. Thomè ve ne sono otto, amministrate ciascuna da un curato, tranne le due della capitale, delle quali quella della Concezione ha un vicario e due coadiutori, e quella delle Grazie detta la *Sé* un curato con un coadiutore. Tutte queste parocchie sono più o meno in rovina, ma tuttavia in istato di servire ai sacri uffici e provedute del curato tranne una sola; ma i presbiterj sparsi per l' isola andranno a perdersi se non vi si manderanno sacerdoti o dal Portogallo o d' altra parte.

Per timore del clima rifuggono ora i preti europei dal recarsi in quell'isola, e si raffreddò l' antico zelo evangelico benchè si offrano pingui beneficj; ma è necessaria una riforma sì per la publica istruzione, che per ovviare agli strani abusi introdottisi nelle pratiche religiose dalla miscela delle osservanze, le quali sofferte o per interesse o per antica consuetudine dagli stessi sacri ministri, vilipendono la religione e finiscono a scemarle venerazione agli occhi stessi dell'Africano, appena che si sollevi dalla commune del popolo ed intenda ad imitare l' europeo. Nè altro doveasi attendere da una colonia

(1) *Leytam Tratado analytico.*

formata dalla feccia dei ribaldi, e dalla avvilita discendenza d' una razza perseguitata e veduta in que' tempi quasi con orrore. Codesti uomini uniti per allacciamenti brutali alle barbare figlie dei *Libambi*, nudrite per avventura fino allora di carne umana, questa colonia non dirozzata mai dall' istruzione, abbandonata sempre alla nativa indolenza e alla crapula libidinosa sotto un clima ardente, spettatrice in ogni tempo di scandalosi intrighi, di dissensioni e di delitti, quale utilità poteva ella dare ai possessori ove non la rinovino dalla radice raddoppiando cure e sollecitudini?

Un sistema di scuole parocchiali, tenute, sotto l' ispezione del capo ecclesiastico con convenevole gratificazione annuale, da sacerdoti instruiti e morigerati, sarebbe ivi opportuna a risparmio di personale. Apprenderebbero in tal modo i fanciulli colle prime lettere dalla rispettata voce del loro pastore, la dottrina cristiana e le massime del vivere civile, e i costumi del popolo a poco a poco si andrebbero raddolcendo. Sarebbe mestieri poi aprire nella capitale della provincia scuole preparatorie, onde potere ricompensando con impieghi secondari, quelli del popolo che meglio approfittassero, far animo ai più restii. Alcune scuole militari dirette da un abile sergente a tal uopo inviatovi, potrebbero per ora compire l'ordinamento della più necessaria istruzione.

Onde stabilirvi officine de' mestieri indispensabili in paese ove l' abbondanza de' materiali è tanto grande, opportunamente si fonderebbe un arsenale anche se fosse composto di fabbri degradati, falegnami, picapietre ed altri di tal fatta sotto l' immediata inspezione del governatore subalterno e d' un ajutante di sua scelta. Diviso per mestieri dovrebbe ammettervi i figli poveri del paese che mostrassero attitudine, alienando ogni anno li inabili, e premiando i più esperti con una diaria mercede. Onde non imporre tutto il peso al publico erario, questo arsenale oltre all'opere publiche, potrebbe dedicarsi anche alle private. Le due isole sommerse nella miseria sono ora di aggravio allo Stato; e senza che questo faccia uno sforzo per avventura doloroso ma indispensabile, esse non diverranno produttive agli abitanti, nè utili al commercio portoghese e alle dogane nazionali.

La parte principale della rendita publica di quelle due isole sono i diritti doganali, le decime e l' ancoraggio. Le dogane rendettero nel 1812 senza il diritto d' ancoraggio che era propina dei governatori, 23: 937,394 reis. Nel decorso di dodici anni diminuì quasi della metà. Nel 1826 aumentò di qualche poco, ma l' anno appresso decadde ancora, e dopo altri dodici anni vediamo nel 1838 ridotta la

ricetta doganale alla miserabil somma di 4 : 985,859 reis [1]. Pare che da quell' anno innanzi vada qualche poco aumentando, giacchè abbiamo nella entrata del 1843–44 la somma di 7 : 645,212 reis. Non parlando della loro prosperità nel secolo XVI che fu l' età dell' oro anche della nazione portoghese, in paragone allo Stato del XVIII secolo si credevano cadute in estrema miseria nel 1812. Ma sempre più decaddero negli anni successivi, tanto che adesso rendono solo un terzo di ciò che davano ancora in quell'anno.

Ora che è interdetto l' abbominevol traffico di esseri umani a migliaja rapiti ogni anno a quelle terre ove il bisogno di braccia è tanto, l' attenzione del governo deve rivolgersi a codesta publica entrata, la quale non può d' altro modo migliorare che promovendo la coltivazione delle terre e i prodotti che vi possano alimentare il commercio. I beni della corona ora rendono solo un conto di reis, ma ove fossero dati ad impresa a qualche società la quale con sufficienti capitali vi promovesse la coltura della canna zuccherifera, e vi stabilisse una fabrica d' aquavite di questa [2], la rendita potrebbe giugnere gradatamente ai 50 contos e più. Ove si giugnesse colla coltivazione di alcuni soltanto di quei beni, alla rendita di 20 contos rimarrebbe coperto già da quel momento il *deficit* di tutta la provincia intiera. Nè vi vorrebbe molto sforzo perchè dai venti poderi della corona si ricavassero 2000 pipe d' aquavite. L' eccitamento che produrrebbe nei privati un tale esempio, eleverebbe in poco tempo quell' isole alla classe delle colonie produttrici, ed anco la entrata doganale andrebbe di mano in mano crescendo.

La spesa publica nelle due isole è ancora divisa col sistema antico in civile, militare ed ecclesiastica, offrendo in tutto la somma di 27 contos e 12,685 reis.

La civile comprende: 1.° La ripartizione governativa che importa per l'isola del Principe 3 contos e 400,000 reis, e per quella di S. Thomè

(1) Ecco la entrata generale

	Is. Principe	Is. S. Thomè	Totale delle due.	
Nel 1812	11 : 634456 r.	18 : 855372 r.	30 : 486828 r.	Nel corso di 12 anni differenza in meno 6 : 143,770 reis
» 1824	12 : 678129 r.	11 : 664929 r.	24 : 343058 r.	
» 1825	15 : 315027 r.	7 : 388654 r.	22 : 703681 r.	
» 1826	7 : 789902 r.	8 : 524344 r.	16 : 324213 r.	Nel corso di 12 anni differenza in meno 9 : 465, 144 reis
» 1838	2 : 975712 r.	3 : 883357 r.	6 : 859069 r.	

Differenza totale nel corso di 26 anni - in meno - 23: 627759. r.

(2) Ognuno sa il grande beneficio che riportano il Brasile e la Avana da questo solo articolo in quell' isole e nelle vicine coste.

1 conto e 480,000 reis; in tutto 4 : 880,000 reis, meschina somma per rimunerare li uomini di merito, che lasciassero il ridente cielo del Portogallo per quelle malsane regioni.

2.° La *giustizia* la cui amministrazione nella provincia porta la somma totale di circa 1 conto 847,000 reis.

3.° La giunta del fisco e sua delegazione in S. Thomè, colla spesa di 1 conto e 300,000 reis.

4.° Le due dogane che importano la somma di 2 contos e 468,000 reis.

5.° Istruzione publica 90,000 reis, più la destinazione di altri 180,000 reis per quando si potranno aprire in S. Thomè due altre scuole. Sarebbe necessario elevare questa spesa a maggior somma ove si voglia recare il dovuto beneficio dell' istruzione.

6.° La ripartizione sanitaria, le cui cifre furono depennate. Solo per S. Thomè trovasi segnata la somma di 240,000 reis per un chirurgo maggiore che non ha. Voglia il cielo che senza dimora venga mandata ad esecuzione la nomina di medici, chirurghi e farmacisti, la cui spesa sarà benedetta e mostrerà che la madre patria sente almeno compassione per quelle misere colonie.

Dando un' occhiata alla spesa di queste sei ripartizioni, ognuno ne vede la pochezza, e la necessità perciò d' aumentare assai la somma.

La milizia importa nell' isola del Principe 8 contos e 38,870 reis e nell' altra 5 contos e 922,870 reis; totale 13 : 961,740 reis. Questa somma è più che sufficiente per migliorare d' assai il sistema militare di quell' isole, ordinando corpi di milizia unicamente per il servizio diario delle diverse parocchie. Duecento soldati di truppa regolare cui s' uniscano alcuni esiliati europei, ben vestiti e stipendiati, e così pure con buone armi e buona disciplina, faranno meglio rispettare la bandiera portoghese, che non un migliajo di sdrusciti oziosi che non sanno portare le armi, e tanto più sarà sufficiente ove continui la pace.

Lo stesso dirò della classe ecclesiastica la cui spesa è assai diminuita dacchè non vi è più vescovo nè capitolo. Essa ammonta ad 1 contos e 395,000 reis, 430,000 per l'isola del Principe e 965,000 per quella di S. Thomè. Le spese denominate straordinarie montano in totale per ambedue le isole ad 1 conto e 750,480 reis.

Per quanto da alcuni si reclami una riduzione a queste spese, per quanto possa fare una miglior riscossione delle dogane non suppongo possa ridursi il *deficit* a meno di 18 contos; ed a questo è neces-

sario provedere prontamente con soccorsi dalla metropoli, o con uno sforzo del governo come ho già detto; o colla istituzione di una compagnia agraria e commerciale cui si affittino l' isole per un certo numero d' anni.

Il Portogallo che non ha guari ordinò nel suo seno compagnie con cinquanta milioni di capitale, non troverà alcune centinaja di mila lire da impiegare in uno de' più fertili terreni del globo con quasi certa la rendita del 20 e 30 per cento?

Ove ciò non avvenga si rassegni il tesoro portoghese a supplire per incuria alla sempre crescente *deficienza*, ed il colono a vegetare nella miseria.

L' aspetto generale di quell' isola è imponente e pittoresco. Monti scoscesi, balze precipitose, vette piramidali in mille modi variate e fantastiche, coperte d' alberi giganteschi e primitivi, ampie praterie smaltate di verdura, fertili valli perennemente irrorate da innumerevoli rivi che scorrono copiosi per otto mesi dell' anno, invitano da lunge il navigante a riposarvi e riprendervi lena a nuovi pericoli e novelle fatiche. Non sarebbe meno interessante la vista dell' interno ove migliori fossero le strade ed i sentieri meglio praticabili, giacchè sono ancora quelli stessi che il piede dell' uomo o quello delle bestie batteva tre secoli fa, e sempre cogli stessi pericoli e stenti si percorrono senza che alcuno pensi al modo di appianarli. Felicemente i numerosi seni e le baje frequenti delle coste, facilitano per mare quella comunicazione, che lo stato primitivo di molti luoghi renderebbe impossibile per terra.

Come in tutte le regioni equatoriali anche in questa le stagioni dell' anno sono due sole. Quella detta dei venti (*das ventanias*) come fu menzionato, e quella delle pioggie (*das aguas*). La prima è la meno calda e più piacevole e la sua temperatura media è di 104° del term. di Fahrenheit (40° cent. 32° R.); e benchè qualche rara volta piova in aprile, nulla ostante nei mesi di questa stagione, i giorni in generale sono chiari e sereni, ed è la più salubre per gli Europei. In quella delle pioggie al contrario il cielo è nebuloso e tristo, e l' atmosfera carica di frequenti burrasche specialmente nei quarti della luna. Mancando le brezze in quei giorni di calma affannosa il termometro di Fahr. s'alza a 122° (60° cent. 40° R.) e le esalazioni che s' alzano dalla terra sono assai nocive a tutti gli abitanti, e non rare volte fatali a chi arrivò di recente.

Con tutto ciò non credo siano terre tanto insalubri quanto vanno temute fra' Portoghesi, o se lo sono, l' agricoltura e la temperanza,

e migliori abitazioni, o toglieranno del tutto le cause morbifere o le diminuiranno al certo nella massima parte. Alcuni luoghi dell'Africa e dell'America affollati d' Europei che vi cercano fortuna sono di gran lunga peggiori di questi, e le intermittenti non sono al certo più terribili della febbre gialla che infesta il grande emporio delle Antille, ove oltre alle stragi che mena il morbo sono spesso a temersi anche i ladronecci dei negri feroci delle montagne ed i frequenti terremoti. Nella Giamaica, il cui clima impedì in siffatto modo l' incremento della popolazione, che ad onta d' ogni sforzo non giunse mai ad elevarsi a più di 80 persone per miglio quadrato, nessuno teme di accorrere e stabilirsi, e la esportazione ammonta a quindici milioni di lire sterline ogni anno. Ivi più che altrove si viene a conoscere che la temperanza mitiga assai i malori del suolo.

È fuor di dubbio che dopo la metà del secolo passato, e più sensibilmente in questo nostro, la popolazione tanto bianca che mista andò progressivamente diminuendo; e questo per mancanza del tanto necessario incrociamento delle razze che avea luogo innanzi per la concorrenza de' forestieri e de' Portoghesi. Fin l' arrivo delli esiliati mancò a quella spopolata provincia giacchè in sette anni appena 35 se ne mandarono (1); quando invece nello stato di Goa, ove la popo-

(1) QUADRO DEGLI ESILIATI DAL PORTOGALLO
PER LE ISOLE DI S. THOMÈ E DEL PRINCIPE DALL' ANNO 1837 AL 1844.

Epoca	Nome dei bastimenti che li trasportano	Isola del Principe			Isola di S. Thomè			Per ambidue			*Osservazioni*
		Maschi	Femine	Totale	Maschi	Femine	Totale	Maschi	Femine	Totale	
1837	Charrua Galathéa				1		1	1		1	
1839	» Principe Real	2		2	6		6	8		8	
1840	Bric-Scuna Faro				1		1	1		1	
1842	Charrua Prin. Real		1	1	2		2	2	1	3	
»	Bric-Prudencia	5		5	5		5	10		10	
1843	Char. Prin. Real	4		4				4		4	E queste non andavano assegnate piuttosto per l' una che per l'altra isola.
»	Char. Principeza Real	2		2				2		2	
1844	Bric-Flòrdo Téjo							6		6	
	Somma delle persone esiliate nei sette anni							34	1	35	

lazione è folta e l'industria grande, si spedirono artigiani a morir di fame per non poter rimanere in concorrenza colle misere mercedi del paese.

Tutto è mestieri porre in opera onde aumentare la popolazione utile di quelle isole, poichè i negri indigeni oltre all'esser pochi, sono in gran parte inoperosi per invincibile tendenza all' ozio ed all'ebrietà; i quali vizi traggono seco parecchi altri non meno dannosi; e tra questi, l' abitudine di provedere col furto quotidiano alla loro sussistenza, perchè mancano per avventura del coraggio necessario a torsela a viva forza.

Il loro principale alimento è il pesce quanto più affumicato e corrotto altrettanto per essi più prelibato. Il pesce cane detto *guandú* è il favorito loro cibo. Lo fanno in pezzi ed essiccato al sole finchè sia corrotto lo cucinano in aqua e lo temprano con olio di palma, foglie di *quiabo* e di *ocá* ed altri vegetali di cui abbonda il suolo. Lo mangiano lesso con farina di *paoca* ed in *angú* (abbrustolato), e con banane verdi arrostite. I benestanti usano anche una specie di pane, detto *felispote*, fatto con farina di manioca ben impastata e cotta al forno. Nei dì festivi si pascono di carne. Le persone distinte adottarono la cucina brasiliana, ed i piatti sono fortemente sovracaricati di malaghetta, la quale li rende saporiti ma sommamente nocivi.

Il vestito o per meglio dire la quasi nudità della maggior parte di quelli abitanti attesta l' indigenza e l' indolente abbandono: e non perchè dispregino gli abbigliamenti che anzi anche il più oscuro *Janiano* ove giunga a possedere un pajo di scarpe, pantaloni di grossa bajetta ed una giacchetta, percorre ne' dì festivi le strade sì baldanzoso e tronfio che non la cederebbe ad un magnate. Quelli che non ponno giugnere a tanto si cingono i fianchi con un lembo di camicia od altro col quale malamente ascondono quella vergognosa nudità. Quasi tutti vanno a testa nuda e piedi scalzi. Agli schiavi per quanto siano ben vestiti è proibita ogni calzatura. I benestanti seguono ben da lunge ed alla meglio le mode d' Europa; e le principali signore appajono sempre in publico coperte di sciallo e velo, o fazzoletto ricamato. In casa però vanno scalze e per lo più, ove non abbiano visite di cerimonia, colla sola camicia. Le donne del popolo vanno nude dalla cintura in su, e si stringono i fianchi con una tela di cotone, che tessono nell' isola o traggono dalle vicine coste. I *panhos* ivi tessuti sono belli ed anche molto stimati nel Brasile. Ma la mancanza di buoni telai, e più di tutto l'abituale indolenza delle tessitrici,

fa sì che se ne fabricano solo un cinquecento all'anno. Sono tessuti in tre liste, le quali poi uniscono misurando due braccia per il lungo e sei palmi per il largo.

Tutte le donne ricche o povere si cingono un velo di tessuto alla testa: e le maritate portano cotale acconciatura costantemente anche in casa, e tengono per indecoroso il comparire innanzi a qualsiasi persona senza di essa. Fin le più indigenti non avendo di meglio si mettono una foglia di palma o d'altro, e questo segno si chiama corona matrimoniale (*corôa do matrimonio*).

Quel popolo è tanto superstizioso quanto corrotto, e nessun altro per avventura si abbandona con tanta facilità alla crapula ed alla depravazione, nello stesso tempo che con affettata puntualità, osserva scrupulosamente le astinenze ed i digiuni anche in istato di malattia. Invoca Dio e santi e sante per un nulla, e celebra feste votive, e invoca la loro protezione anche per fini indecenti e spesso abbominevoli. Mancandogli quelle prepotenti corporazioni civili ed ecclesiastiche, che in altri tempi lo rendeano rizzoso e turbolento, giace inetto alle virtù ed incapace di grandi delitti. Infatti l'omicidio od altri attentati violenti, come già feci osservare nel ventesimo capitolo, sono rarissimi e quasi sconosciuti.

Il linguaggio di quegli isolani è un misto di arcaismi della lingua portoghese del XVI secolo impastati coi barbarismi dei diversi idiomi delle vicine coste: e questo semibarbaro dialetto non è lo stesso in ambedue le isole, ma differisce in moltissime parole ed ancor più nella pronuncia sì che gli abitanti dell'una non intendono il più delle volte quelli dell'altra.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO

Notizie storiche dell' isola del Principe — Annotazioni idrografiche e topografiche della stessa — S. Gio. Battista d'*Ajudà* o *Fidà* — Sua posizione — Idrografia e norme nautiche per approdarvi — Descrizione del paese — Palazzi del re di *Dahomé* — Confini del suo regno — Note storiche — Residenza degli *Adarunzá* — Orrenda festa funebre per la morte del re — Interregno — Barbara festa per l'incoronazione del successore — Strano ministerio e sue diverse distribuzioni — Forma strana del *Consiglio Reale* — Le *Najés* ed i *Leguedés* — Religione, suoi riti e sacerdoti — Regolamenti di polizia, leggi civili e criminali — Monopolio reale nella prostituzione — I due *Costumi* o le due sanguinose feste semestrali in cui quel re si mostra al popolo — Suo strano modo di dar udienza ai grandi e capi del regno — Stato del popolo — Mercati e fiere — Lodevoli ordini a tale rispetto — Manifatture e commercio — Usi e costumi.

L'isola di *Santo Antam,* chiamata ora del Principe, si può supporre con fondamento sia stata scoperta nello stesso tempo che lo fu quella di S. Thomè, ed abbastanza abbiam detto su di ciò nei capitoli precedenti. Non fu però popolata avanti il 1500, epoca in cui Antonio Carneiro la ebbe in dono con diritto d'eredità, e giurisdizione civile e criminale (1). Ebbe quasi nello stesso tempo notevoli privilegi i quali favorirono la sua incipiente prosperità, di cui il Carneiro, uomo ricco e ben intenzionato, trasse tutto il maggior profitto. Dalla vicina costa comprò gran numero di schiavi per popolarla, e ben tosto si mise a dissodare la parte settentrionale. Da Madera vi fu mandata la canna zuccherifera, e da quella vennero li apparecchi per la fabricazione dello zucchero, i quali in poco d'ora bastarono da soli al tributo che si pagava al principe ereditario da cui venne all' isola il nome. Egli è però incredibile che i Francesi nel 1706 abbian siffattamente distrutti quelli opificj, che verso la metà dello stesso secolo già più non esistesse vestigio alcuno. Senza avere nè le ricchezze, nè le sventure della sua vicina, passò questa colonia attra-

(1) *Torre do Tombo* - Liv. *das Ilhas,* p. 84.

verso tutto il secolo XVI, il dominio dei Filippi di Spagna, e metà del XVII secolo, più come maggiorasco privato che come possedimento nazionale; benchè vi risiedessero negozianti che trafficavano nella vicina costa.

Nel 1640 sempre restando alla stessa famiglia questa signoria prese nome di contea, ed i capitani maggiori che subentrarono al governo, benchè fossero di nomina regia, erano però proposti dai Conti donatari, ai quali amministravano i beni e pagavano una pensione di quattrocento mila reis.

Tosto che D. Pedro II salì al trono del Portogallo, si diè secondo le idee dei tempi a promovere il commercio d'oltremare, e formò la compagnia di Cacheu o Capoverde di cui parlammo; la quale avendo per contratto col consiglio dell'Indie spagnole di somministrare loro gli schiavi richiesti da quelle colonie, scelse l'isola del Principe per luogo de' suoi depositi, e vi formò il grande emporio del suo commercio. In questa occasione fu istituita la dogana e costrutta la fortezza di Mina, di cui notammo la caduta e la ricostruzione. Ma alcun tempo appresso l'invasione francese, la compagnia frastornata nel suo commercio sui mari di Guinea e su quelli d'America travolse in rovina e si scompose.

Restavano però all'isola del Principe grossi negozianti, i quali essendo stati fattori o cassieri di quella compagnia, si proposero continuare per loro conto il commercio della vicina costa, mutando solo pel Brasile il corso delle loro spedizioni che inanzi faceasi all'Avana ed a S. Domingo. Per questo, ad onta d'un disastroso incendio che distrusse ingenti fortune e la progressiva decadenza ed i disordini della vicina S. Thomè, corse l'isola del Principe quasi intero anche il secolo XVIII in uno stato di lodevole prosperità.

La sua importanza commerciale si conservò ancora sotto il provvido regno di D. Josè I il quale la incorporò ai beni della corona per convenzione col proprietario, che fu contento di ricevere in cambio la contea di Lumiares. Da quel momento il villaggio fu elevato a città di S. Antonio e divenne la capitale della Capitania. Da qui inanzi la sua storia resta completamente unita a quella di tutta la provincia.

Nel 1789 allorchè eruppe in Francia il furore della rivoluzione, e quindi arse una guerra universale, un Gian Francesco Lendolphe che conosceva quell'isola per lungo traffico di schiavi, e lunga dimora (1)

(1) Vi aveva anche lasciati figli di una negra.

fattavi con tale animo, fu eletto capo d'una spedizione di 400 republicani francesi, e sbarcato nella *Praja Salgada* approfittò dell'inerme stato della fortezza e della città, nell'assenza del governatore e del vescovo, ed il 10 *piovoso* anno 8.° impadronitosi le impose una *contribuzione* di 500 oncie d'oro che i *suoi pristini amici* dovettero sborsargli a titolo di riscatto. Dettò poi un *Trattato amichevole*, nel quale tra gli altri leggesi il capitolo, che tutti i bastimenti della republica senza pagare ancoraggio vi potessero dimorare tutto quel tempo che volessero, e vendervi le *prese* (di schiavi) che potessero aver fatte. In tal modo il generale dei liberatori si assicurava un porto ove fosse tornato negriere (1).

È però vero che codesto avvenimento non fu di così grave danno all'isola come furono quelli del 1811, nel quale anno il suo commercio ebbe l'ultimo crollo e cominciò tosto la successiva ruina.

L'isola del Principe corre esattamente dal N. al S. e conta in questa direzione dieci miglia di lunghezza ed otto di larghezza dall'E. all'O. con un'area di 72 miglia quadrate.

Il lato del N. è una pianura abbellita da alcune collinette irrigate da fonti e ruscelli. L'estremità meridionale è alpestre ed in molte parti inaccessibile. Quasi nel mezzo ergesi l'alta vetta di cui parlammo nel capitolo XX, detto *Bico do Papagaio*. Da questo corre una catena che finisce al N-O. col *Picco Padrim*, ed al S-E. colle *Serras dos Picos*. All'estremità di queste stanno due colline eguali dette le *Mamas*. Da tutte queste montagne scendono forse trecento rivi fra piccoli e grandi ad irrigare tutta l'isola.

Il suolo è in qualche parte un terriccio nero misto a sabbia e poca arena; ed ivi è sommamente fertile e produttivo: ma vi sono altri luoghi ove pare che si rifiuti alla coltivazione essendo composto di un'argilla compatta impermeabile. Verso la riviera di *Sandim* trovansi vestigie d'un vulcano estinto, e abondano quelle roccie che essi chiamano *Budo Judeu* e di cui si servono per costruir pareti.

L'isola offre nel suo giro tre ottimi porti, due all'E. ed uno all'O., oltre vari approdi presso i luoghi più notevoli. (Vedi nella pagina seguente l'apposita Tavola delle lat. e long.)

(1) Cunha Mattos che riporta codesto avvenimento e il trattato per intero dice che « La presa dell'isola pei Francesi può essere tenuta pei loro comportamenti come una visita d'un ospite, d'un amico onorato a filantropico, che vada ad abbracciare persone che gli son care cc.... » (V. la sua *Corographia*, p. 89). Parmi esagerato e strano specialmente in un Portoghese codesto modo di valutare un'invasione ostile a mano armata e nella quale con tutta *onoratezza* e *filantropia* s'impose gravissima contribuzione al popolo e forzate condizioni ai governanti.

T A V O L A

DELLE LATITUDINI E LONGITUDINI DEI PUNTI PIÙ NOTEVOLI DELL'ISOLA DEL PRINCIPE.

AL NORD

Posizioni sulla costa	Lat. N.	Long. E. di Lisbona
Pietre Galé (distanti) .	1° 43′ 20″	16° 36′ 00″
Isolotti *Mosteiros* . .	1° 41′ 50″	16° 42′ 00″
Punta della *Cascalheira* .	1° 41′ 30″	16° 39′ 30″

ALL' OVEST

Sulla costa	Lat. N.	Long. E. di Lisbona
Riviera Isé . .	1° 40′ 30″	16° 36′ 00″
Picco Padrim .	1° 38′ 00″	16° 35′ 00″
Punta della pietra delle Agulie (1) . .	1° 36′ 00″	16° 33′ 00″
Le Mamas . . .	1° 34′ 00″	16° 33′ 30″
Punta grossa . .	1° 32′ 30″	16° 35′ 00″
Isolotto del Portigno	1° 31′ 50″	16° 36′ 30″

ALL' EST

Sulla costa	Lat. N.	Long. E. di Lisbona
Punta del Capitano .	1° 40′ 00″	16° 41′ 00″
Isolotto di S. Anna .	1° 39′ 40″	16° 40′ 30″
Città di S. Antonio .	1° 37′ 30″	16° 38′ 30″
Punta di Mina . .	1° 39′ 30″	16° 39′ 30″
Punta dell' Abate (2) .	1° 38′ 30″	16° 41′ 00″
Punta della Balena .	1° 33′ 00″	16° 39′ 00″

Sulla costa	Lat. S.	Long. E. di Lisbona
Punta del Picco Negro .	1° 31′ 30″	16° 38′ 00″
Isolotto Caroço (separato) .	1° 30′ 00″	16° 39′ 30″
Pietre Tignose (assai distanti)	1° 33′ 00″ / 1° 21′ 00″	16° 30′ 00″

AL SUD

(1) Estremo Occidentale della Praia Grande e dell' Isola.
(2) Questa Punta dell' Abate è conosciuta più comunemente nelle Carte sotto il nome di Punta di S. Antonio.

Il porto principale e migliore è la *Bahia de santo Antonio* o della *Cidade* compresa entro la *Ponta do Capitão* al N. e la *Ponta Salgada* al S. $^1/_4$ S-O. di quella. L'apertura fra queste due punte esposta all'E. è di due miglia ed il fondo di fina arena. Di questo facemmo menzione altrove.

L'altro porto è la *Praja Salgada* così vicino al suddescritto che si può quasi considerare siccome la sua estremità meridionale. Resta aperto al N-E. fra la punta dello stesso nome e quella *do Abbade*, la più orientale dell'isola. Il fondo dell'entrata è di 3 $^1/_2$ a 4 braccia, e 2 $^1/_2$ e meno entro il porto. È però buono ed avvi grande comodità per viveri e aqua.

A questi porti egli è molto più conveniente approdare dal S., perchè dal N. egli è facile abbattersi in calme o in venti *puntieri* (*Ponteiros*). Il mare corre con grande veemenza al N-O. La miglior navigazione è di andar a prendere l'*Ilheo Caroço* (*Dutcham's Cap* degli Inglesi) a due leghe e mezza al S. della *Bahia do santo Antonio*, avvistando nello stesso tempo le *Pedras Tinhosas* (*The Brothers* degli Inglesi), tra le quali ed il *Berretto Olandese* si passa sopra un fondo di 26 a 30 braccia.

Il terzo porto è la maestosa Baja della *Praja Grande* comunemente conosciuta sotto il nome di *Bahia das Agulhas*. È la più frequentata dalle navi di guerra. Apresi al N-O. fra il *Pico Padrim* al N. ed il *Focinho de Cão* (muso di cane) all'O-SO. Ha una lega d'apertura e due miglia d'ampiezza interna, con un fondo dalle 7 alle 15 braccia di fina arena; difeso da tutti i venti tranne dal N-O. che raramente soffia tempestoso in que' paraggi.

Egli è peccato che non sorga ivi la città giacchè è il lato più ameno, sicuro e salubre di tutta l'isola.

Tutti gli altri ancoraggi sono visitati solo da piccole barche di costeggio. La costa del S. è tutta selvaggia e disabitata.

Le correnti vanno con molta forza al N-O. a rompere sulle *Pedras de Galé*, ed è pertanto mestieri non avvicinarvisi troppo dal lato del S.

Lo stato de' suoi porti si stabilisce alle 3 e 45 minuti, e le grandi maree s'alzano da 4 a 5 piedi. La variazione dell'ago magnetico è adesso di 20° e 30′ N-O.

Nel movimento della popolazione dell'isola del Principe osservasi un modo affatto opposto a quello che notai rispetto a S. Thomè. Il totale della popolazione diminuì fin dal principio di questo secolo, e la gente bianca e misticcia, benchè di poco, s'accrebbe.

Questo si spiega pel maggior commercio, che diede occasione a trasferirvisi alcuni negozianti discendenti da europei. La totale diminuzione poi è dovuta agli schiavi, ed al non esservi luogo in questa, come in S. Thomè molto più èstesa e fertile di spontanei alimenti, ad una farragine d'oziosi che, libera da qualsiasi peso, attende solo alla procreazione, mentre al resto pensa la natura che diede a quel luogo tanta fertilità (1).

(1) RICETTA CLASSIFICATA DELL'ISOLA DEL PRINCIPE

DALL'ANNO 1837 AL 1842.

Anni	Rendite di domini rustici	Imposizioni di beni stabili	Imposizioni di bastimenti	Decime	Diritti di pensioni (*Mercè*)	Decime di legati ed eredità	Diritti doganali	Carta bollata e patenti	Diverse multe	Ancoraggi
1837	Cadaun anno 432,370 reis	2,800r.	940,000r.	127,669r.	134,800r.	114,538r.	1,870,249r.	— r.	— r.	512,000r.
1838		23,500r.	1,324,400r.[1]	213,265r.	56,700r.	19,960r.	1,107,887r.	— r.	— r.	230,000r.[2]
1839		100,000r.		159,047r.	14,573r.	183,040r.	805,380r.	83,820r.	78,000r.	— r.
1840		3,000r.		302,808r.	49,600r.	247,945r.	2,906,963r.	48,480r.	184,300r.	533,650r.[3] (1840–1841)
1841		123,000r.		204,659r.	98,340r.	5,800r.	1,538,321r.	95,580r.	107,000r.	
1842		— r.		391,527r.	39,052r.	8,000r.	1,750,460r.	32,620r.	305,500r.	563,250r.

(1) Imposte su navi straniere vendute ai Portoghesi.

(2) Diritto di 25,600 reis di bastimenti forestieri: riflettendo però che nel 1838 fu solo di sei mesi, giacchè gli ultimi sei dello stesso anno sin alla fine del 1839 si ricevettero dal Consiglio Governativo per essere stato questo diritto già da lungo tempo emolumento dei Governatori.

(3) Questi *ancoraggi* e i seguenti si incassano a norma del decreto del 14 novembre del 1836.

Dopo le informazioni che abbiam date tanto in questo come nel XX capitolo, nessuno propenderà al certo per l'opinione di mantenere nella miserabile città di quest' isola la capitale di quella vasta e importante provincia. Lo stesso Lopes de Lima, ove prima di scrivere il suo saggio di statistica avesse visitati quei luoghi, avrebbe trovata senza confronto alcuno assai migliore S. Thomè sotto ogni rispetto, avendo già in questa i governatori una lor casa mentre nell'altra non hanno abitazioni; tanto più che sì l'una che l'altra hanno sommo bisogno di providenze sanitarie. Inoltre quest'isola non ha terre che meritino il nome di villaggi, e quell'altra ne ha molte e grosse.

Dipendente dal governo di quella provincia è il forte di S. Gio. Battista d'Ajudá o Fidá sull'opposto continente: situato ai 6° e 16′ di latit. N. ed agli 11° e 50′ all'E. del meridiano di Lisbona. È posto nel porto di Andra nel regno di Dahomè, sulla costa dell'E. detta dei *Pâpos*, più inanzi di S. Gregorio di Mina, del Rio Volta, e del Capo S. Paolo, e prima di giugnere al *Rio* della *Lagôa*.

Questa fortezza fu fondata dal marzo al settembre del 1680, per ordine di D. Pedro II allora reggente della corona del Portogallo.

L'entrata del porto di Andra è sì pericolosa specialmente nei mesi di aprile, maggio, giugno e luglio, che sarebbe a puro rischio l'abbordarvi. Per questo i bastimenti si tengono a tre leghe al largo, fuori del Banco, lingua d'arena che corre lungo la costa e sulla quale più o meno vi è sempre rovescio di mare. Questo banco non si passa che in canotti con rematori del paese e ben pratici; i quali prima di investire con essi, contano tre marosi che passano successivamente a rompersi nella corona del detto banco; e tosto dopo approfittano, remando con raddoppiata lena, della poca calma in cui sta il mare sino al sopravvenire degli altri fiotti; i quali infallibilmente capovolgerebbero il canotto, accidente sempre temibile ma tanto più in quella parte di mare popolata da enormi pesci-cani, alla cui voracità non è facile sfuggire principalmente al bianco, per la cui carne mostrano particolare ghiottoneria.

Passato questo pericolo si entra in un canale largo 40 braccia ed abbastanza profondo, che mette alla baja ove si sbarca. Le aque di questo canale corrono con tanto impeto alla spiaggia che qualunque cosa cada al mare alla distanza di sei leghe, là viene travolta in poco d'ora. Per questo il *Gampé* od intendente del porto va sempre aggirandosi sulla costa dove tiene alcune guardie per raccogliere tutti i naufraghi, i quali unitamente ai loro navigli e carichi cadono

in potere del re di Dahomé. Di questa corrente d'aqua si approfittano non di rado i capitani de' bastimenti onde far giugnere al re le loro lagnanze in caso di vessazioni o d'altro per parte de' suoi agenti. Le stendono in un memoriale e chiusolo in una bottiglia ben sigillata, la gettano al mare onde da questo infallibilmente è spinta a quella spiaggia. Raccolta è consegnata al *Gampé* che la passa immediatamente nelle mani del *Cacaracú* o capitano del porto, e da questo in quelle dell' *Avogá* o governatore della costa marittima; il quale la rimette al segretario degli stranieri o *Meú* che la presenta al re. Davanti a questo vien letto il memoriale, e il più delle volte sono le lagnanze esaudite ed è fatta pronta giustizia dei vessatori.

Prossimo allo sbarco evvi un piccolo villaggio di ridente aspetto ed ombreggiato da molti arbori, detto *Zambugi*. Alla distanza di circa una lega, passata una piccola palude formata dal mare, giace la fortezza d'Ajuda, intorno alla quale si stende la grande popolazione di *Gregué* entro cui trovansi molti negri cristiani. Quivi risiedono l' *Avogá*, alcuni capi del regno ed i principali negozianti, così pure sono ivi stabilite le tre fattorie (*sarames*) Inglese, Olandese e Francese.

Il paese è in generale coperto di bella vegetazione e di grandi arbori, in alcune parti basse è paludoso, e più verso l'interno si fa selvaggio e montuoso.

Le abitazioni dei *Gregué* consistono in uno steccato fatto con aste del *banano* ben legate assieme: una sola entrata mette al casolare del proprietario quasi nascosto in mezzo ad esso. Solo i benestanti lo cerchiano di un muro solido ed alto costrutto di minute pietre e cementato con argilla. I grandi ed i ricchi danno maggiore ampiezza all'area dello steccato, e dentro vi inalzano parecchi altri tuguri in cui abitano le donne e i servi. Solo il re ed i bianchi, ed alcuni de' più grandi dello Stato ponno elevar case di legno.

I palazzi del re di Dahomé hanno uno steccato di oltre cento braccia in quadro, chiuso con muro di pietra e argilla di 12 palmi d'altezza. Da un lato dell'entrata evvi un coperchio di paglia sotto il quale sta il corpo di guardia; dall'altro stanno i grandi addetti alla corte accosciati sopra sgabelli aspettando gli ordini reali. A quelli segue un labirinto d'abituri di paglia bassi e tondi in cui abita la famiglia reale tutta composta di donne. Fra quei casolari sorge la residenza del re costrutta pure d'argilla. Il pian terreno è composto d'una sala bassa ove sono ricevuti gli stranieri, ed il supe-

riore d' un pianerottolo circondato da piccole aperture che danno la poca luce alle stanze ove dorme il sovrano. Questo edificio coperto di paglia è l' *alcaçar* di quel barbaro califfo; ne ha parecchi in diversi luoghi.

Circa cinque leghe all' E. di questo porto evvi quello di *Jaquem*, nome stravolto nelle carte inglesi in quello di *Axem*; questo è assai meno pericoloso e più comodo al commercio. Ad ugual distanza all' ovest vi ha il Gran-Popó. Ambidue questi porti furono in ogni tempo assai frequentati da tutte le nazioni d' Europa.

Il regno di Dahomè confina all' occidente col regno di Accarâ che visiteremo appresso. All' oriente con quelli di *Benim* e di *Oére* dove i Portoghesi sino alla metà del secolo passato ebbero una fattoria ed una chiesa all' imboccatura del *Rio dos Forcados*, per mezzo del quale salirono a mercanteggiare nella città di Jabum. Al nord confina cogli *Aionos* popoli semibarbari dell' interno dai quali viene al Dahomé molto avorio, molta cera e legno rosso; e più vicino il piccolo popolo *Nagous* che passa per antropofago, ma vive rinselvato nelle sue lande perchè i Dahomé non gli danno passaggio alle coste del mare.

I popoli di Dahomé per quanto in ogni tempo abbian sempre vissuto in amichevoli contrattazioni coi bianchi sono però estremamente barbari e sanguinarj pei crudeli castighi de' suoi re e per gli orrendi sagrifici di vittime umane, che formano la splendidezza delle feste reali. Codeste crudeltà sono piuttosto un' invenzione della barbara politica dei re, dei grandi e dei feticcieri come modi violenti di conservare il terrore del dispotismo quasi teocratico, che non una tendenza naturale del popolo, il quale nelle sue consuetudini non mostra sentimento alcuno di ferocia.

L' attuale *Adarunzá* di Dahomè o Dan-homè è il nono od il decimo successore in linea masculina del conquistatore Adarunzá I che usurpossi il regno verso la fine del XVII secolo, e conquistò il regno di *Ardra* o *Aladá* nel cui limite sono compresi il forte d'*Ajuda* o *Jaquem*, e tutta la costa dei Popó. Questo re è assoluto signore della vita e dei beni de' suoi sudditi, i quali, le rade volte in cui si mostra nella sua *maca* specie di *tipoja*, si prostrano al suolo spargendosi di terra il capo finchè non sia passato. A codesta umiliante cerimonia si guardan bene dal mancare anche i segretari di Stato ed i grandi del regno. La sua principal residenza è nella città di *Calamina* a due giornate di cammino del forte d'Ajuda, ma si trasporta sovente anche in altri luoghi de' più notabili come in

Aladá antica capitale del regno di Ardrá, e in *Ahomé* dove sono i tumuli dei re defunti, e dove si fanno le inaugurazioni dei nuovi che succedono.

Ecco come si praticano queste funzioni. Nel centro del palazzo di *Ahomé* evvi un sotterraneo di cento palmi quadrati per accogliere i cadaveri dei re. Tosto che uno muore si colloca nel mezzo di questa catacomba una specie di catafalco fatto con graticcie di ferro, sul quale pongono una bara d'argilla impastata col sangue di cento cattivi fatti nell'ultime guerre e trucidati in questa occasione onde vadano a servire nell'altro mondo il defunto re. Il cadavere vien deposto in quella sanguinante cassa, mettendogli sotto il capo il teschio di qualche re vicino da lui vinto in guerra. Le ossa poi ed i teschi di altri re che per avventura tenevano in serbo onde sagrificare in tale occasione sono disposti come trofei intorno al catafalco. Intanto si costrinsero a scendere nel sotterraneo 80 ballerine del re, dette *Abaiae* e 50 soldati della sua guardia, le quali persone devono accompagnarlo nel gran viaggio: per tutti vi sono disposte provvigioni di cibo. Quel che è peggio e quasi incredibile si è che non mancan persone d'ambo i sessi che si offrano volontarie a sì orribile trapasso, per ricevere le quali si lascia per tre giorni aperta una angusta entrata della catacomba. Alla fine di questi si chiude la fatal pietra che seppellisce vivi tutti quei miserabili. Avanti però di eseguire quest'ultimo officio il primo ministro (*Mingá*) fa coprire la bara d'uno strato di velluto nero, e raccoglie i presenti di gioje e stoffe che il figlio del re suol mandare al cadavere del padre.

Il figlio ereditario coi due ministri governa diciotto lune o mesi in nome del re defunto, la cui morte si publica in quello stesso palazzo di *Ahomé* solo alla fine di questo spazio di tempo. Allora riunita la corte si apre il sotterraneo, si stacca il teschio dal busto già consumato del re, ed il principe impalmatolo nella sinistra, impugna nella destra una scure e per la prima volta annuncia al popolo la morte di suo padre, ed il suo governo in suo nome. Il popolo a tale notizia si prosterna al suolo coprendosi di loto e dando segni di profondo dolore: il che però non dura a lungo perchè il successore deposto il teschio e la scure, sguaina l'*alfange* (specie di spada) segno di sua potenza, e fra l'assordante musica delli *atabachi* (specie di tamburi) e delle *gaite* (istrumento di fiato) si fa acclamare re. Il popolo risponde tosto co' suoi *batuki* e colle sue furiose danze.

Tutti i grandi intanto ed i capi delle fattorie dei bianchi offrono

al novello re vistosi presenti, che chiamano il *gran costume* per distinguerlo dall' altro di cui parlerò più inanzi. Questa regale funzione finalmente si compie con un nuovo crudele olocausto di un centinajo d' altri cattivi che il sovrano fa immolare onde rechino la novella al padre della sua incoronazione. Col sangue di queste vittime si impasta di nuovo la bara di creta, e si costruisce una specie di nicchia in forma di forno entro la quale si guardan l' ossa e il teschio chiusi in graticcio di ferro. Questa nicchia poi è foderata di seta ornata di gale, ed il regnante in certi giorni va a visitare il teschio del padre, e dai buchi del graticcio gli getta aquavite e *buzio* (specie di cauri che è la moneta del paese) perchè si faccia le spese nell' altra vita.

Questi re vanno nudi dal cinto in su e solo nelle occasioni solenni si gettano sulli omeri a guisa di cappa un ricco drappo: adornano il collo, le braccia, i capelli con grossolani oggetti d'oro e file di corallo; e danno udienza agli stranieri, ai grandi ed all' altra gente di corte, accosciati alla turca sopra cuscini e drappi di seta circondati dalle donne dell' *harem*. Queste, che sono molte, sottostanno al supremo dominio della *Dadá* o favorita che esercita sul serraglio diritto di vita e di morte. Alcune attendono presso la persona del re a caricargli la pipa d' oro e somministrargli e mantener vivo il fuoco nell' apposito vaso d'argento e porgergli la sputacchiera dello stesso metallo. L'una porta in segno del suo posto una piccola chiavicella d'oro che apre una cassetta d' argento in cui sono riposti i liquori a lui prediletti, e coi quali fa brindisi per alto favore agli stranieri cui vuole ossequiare: un' altra gli fa la barba e gli rade i capelli del superiore vertice della testa che deve essere sempre liscio come la mano.

Il primo ministro *Mingá* è incaricato di tutti gli affari dell' interno. Fa eseguire dal *Pacá* le sentenze di morte, o le eseguisce egli stesso di sua mano se il reo è persona d' alto grado, attende all'esatto adempimento degli ordini del re o delle leggi del regno, vigila sulla polizia e sicurezza: educa in sua casa l' erede presuntivo della corona [1] e fa le funzioni di reggente nello spazio di tempo che corre tra la morte di un re e l' incoronazione dell' altro.

La seconda autorità è il segretario *Meú* incaricato degli affari esteri e del commercio, amministratore delle nuove conquiste e dei

(1) L' erede della corona è il figlio maggiore della *Dadà* o favorita, e solo i nati da questa si intitolano *figli del re*. Quelli dell' altre sue donne si chiamano *Aecovis*. (infanti) e sono grandi di corte, ma hanno pena di morte se diconsi figli del re.

prigionieri vendibili. Ha un ajutante detto *Jató* che lo supplisce in sua mancanza, siccome egli stesso fa le veci del *Mingá* nella stessa occasione. Gli ordini del *Meú* per quanto spetta al commercio sono eseguiti dall'*Avogá*. governatore della costa marittima, ed è con questo personaggio residente in *Greguè* vicino ad Ajuda, che i bianchi hanno a trattare o direttamente o per mezzo del *Cacaracú* o capitan del porto il quale ha pure il suo ajutante detto *Gampé*.

Nel ministero dell' interno il primo impiegato sotto gli ordini del *Mingá* è il terribile *Paca* esecutore della giustizia, specie di *Grand-prevôt* sotto Luigi XI. Questo cruento funzionario è anche grande del regno, ed accompagna sempre la corte a spada nuda seguito dal suo ajutante *Attó*, il cui incarico è di trarre al campo i tronchi decapitati, ove gli uccelli di rapina e le fiere di cui abbonda il paese, in poco d' ora azzuffandosi li divorano e rendono in tal modo un non lieve servigio giacchè la loro putrefazione accrescerebbe d' assai l' insalubrità dell' aria.

Gli altri impiegati più notabili sono il *Sogan* o cassiere del regno, il *Toposú* o intendente di agricoltura e distributore delle terre, l'*Agahú* o generale in capo dell' esercito che tiene sotto i suoi ordini diversi altri ufficiali, tra i quali l'*Adandú* che dirige un corpo di retroguardia riservato ad arrestare e dar la morte a tutti quelli che fuggono dalla zuffa.

Vi sono altri impieghi minori che sono esercitati dai signori delle terre e dai vassalli, i quali come i nostri antichi feudatari contribuiscono in pace con grossi tributi ed in guerra con un branco di gente. Questi sono anche negozianti coi quali soltanto può mercanteggiare il bianco, ma in oro, armi e polvere tutto il commercio si fa per conto del re.

Questi capi vanno vestiti di pantaloni alla turca e camiciuola a manica larga fatta di drappo della costa, e si ravvolgono in un manto dello stesso che per rispetto lascian cadere dagli omeri quando s'incontrano o parlano con persona di riguardo. Calzano sandali e portano in testa berrette bianche di cotone, soltanto i dignitari potendo coprirsi di cappello che adornano di nastri.

Di tutti questi signori si compone il consiglio reale: tuttavia tengono il primo voto le *Najés* o donne del re, le quali hanno sin il diritto di multare quelli che si oppongono al loro voto. Dopo di queste vengono i *Leguedés* garzoni addetti ai segreti del re. Sono figli di grandi, eunuchi fin da fanciulli non per amputazione, ma per l'effetto di certi beveraggi che li rendono impotenti e stanno a guardia

del serraglio sotto un capo detto *Ganjó*. Due di questi accompagnano sempre gli ambasciatori o gli inviati del re per vigilare al disimpegno delle missioni reali. A questo consiglio misto, presiede il *Mingá* con voto deliberativo. Non manca a questo consiglio nemmeno il gran sacerdote dei *Feticci* del re. Questa circostanza mi porta a dar un' idea anche dei riti di questo popolo strano.

Adora esso il sole come tutte le nazioni di quella costa, ma si astiene dal tributargli culto visibile, perchè lo reputa troppo alto per potergli offrire direttamente le sue adorazioni, e le dedica pertanto a divinità subalterne siccome mediatrici e dà loro il nome ben noto di Feticci. Risiedono essi o in certi arbori ai quali si attribuiscono leggende meravigliose ed assurde, o in idoli d' argilla che custodiscono in grotte, o finalmente in certi venerati animali, come il serpente *Dabol*, il camaleonte o l' *Urubú*. Questi feticci ricevono offerte di cibi, aquavite e *buzio* (cauri) da tutto il popolo; e dal re anche sagrifizi umani. Cadaun *feticcio* ha il suo *feticciero* o sacerdote detto *Locós*, il quale alla superstizione aggiungendo limitato conoscimento di alcuni corpi e specialmente di quelli che contengono veleno vivono a gabbo della publica credulità, e siccome avviene anche in parti meglio incivilite, sostentansi lautamente delle offerte e dei sacri voti dei grandi e del popolo. Tra questi sacerdoti anche il re sceglie il suo, ed accompagna sempre la corte siccome gran cappellano. Il suo vestito è una lunga tunica di *zuarte* (1) azzurro con un berretto o parrucca di pelle di scimia e sandali con legacci della stessa.

In un popolo schiavo di sì atroce despotismo e d'un culto così assurdo mal si discerne la vera indole nazionale: tuttavia quei negri sono docili, tolleranti ed amici dei bianchi. Un tempo vi frequentavano de' missionari e vi faceano conversioni; ed ancora in *Gregué* ad onta di sì prolungato abbandono, alcuni negri si dicono cristiani: e si asserisce da alcuni del paese degni di fede, che nel 1799 il re *Adarunzá VIII* fosse fermamente risoluto ad abbracciare il cristianesimo e *parergli buono il feticcio dei bianchi*. Ma la morte lo rapì inanzi che potesse compiere il suo intento. Non si curarono appresso di rinnovare il tentativo coi successori, ed ove si giungesse a battezzarvi un re, questi trarrebbe seco tutta la nazione; e sarebbe un vero vantaggio per l'umanità se le leggi dell' evangelio mitigassero quella loro ferocia e li togliessero a quelli orrori.

(1) È una tela rada di cotone, di color turchino liscia o vergata, nota per tutta l'Africa sotto questo nome ed ora fabricata la maggior parte in Inghilterra espressamente per il commercio di quelle coste.

Egli è certo che il cristianesimo ed il maomettismo vi sono tollerati giacchè si trovauo nel regno seguaci e dell' una e dell' altra religione, ma in ambedue vi mischiano l'adorazione del sole predominante fra quei popoli. Questo elevato culto non potrebbe per avventura servir di principio all' introduzione della legge di Cristo? Tuttavia non tacerò che le nazioni africane naturalmente dedite alla poligamia saranno sempre più disposte a ricevere l'Alcorano che l'Evangelo.

Benchè il volere del despota sia legge suprema in Dahomé, pei casi ordinari avvi una specie di codice sul quale si regolano le decisioni della giustizia.

La polizia notturna è oltremodo rigorosa. Alle nove ore di notte si suona la ritirata col *gongón*, specie di campanella in cui si batte con bastoncini di ferro; e dopo un tal segno chiunque sia trovato con armi, se capo od *accoví* è arrestato e ad arbitrio del re pagata la *palavra* (multa)(1) viene messo in libertà, se uomo del popolo viene crudelmente bastonato finchè non dichiara e prova a qual fine porta quell' armi.

Il furto è castigato col bastone nel popolano: nel nobile egli è ad arbitrio del re. È pena la morte poi se questo furto è fatto al re o ad alcuno dei grandi. Se colto nell'atto del latrocinio il ladro resiste al proprietario, questo può impunemente ucciderlo quando comprovi la resistenza con tre testimonj.

È lecito luttare e combattere a pugni, ma è pena la morte lo sparger sangue senza ordine del re per essere sua proprietà il sangue dei sudditi. Ove il reo fosse capo o grande, il re può commutargli la pena in una ingente multa. Ai bianchi viene sempre inflitta codesta pena per esser fra loro di cattivo augurio lo sparger sangue di bianco, sicchè vedono di mal occhio ove in *Calamina* principal residenza della corte, muoja qualcuno anche di malattia.

Chi insulta un *Accovis* è preso ed immantinente venduto. Ove qualcuno che avesse mangiato o bevuto in casa altrui ammalasse entro tre giorni ed il padrone di quella casa non avesse gustata la bibita od il cibo inanzi di offrirla all'ospite, quel capo di famiglia è tenuto a farlo curare a sue spese e rifondergli i danni; ma se poi l' ammalato ne morisse è incolpato di veneficio e porta pena di morte. Per tal motivo egli è dovere di buona ospitalità prima d' offrire al forestiero qualsiasi cibo o bevanda di gustarla in sua presenza.

(1) Dicono *pagar palavra* (pagar la parola) alla multa, perchè pagano la parola d' ordine data dal re.

La più strana delle loro leggi è quella sull'adulterio, la quale prescrive il cambio delle mogli restando l'offeso colla moglie dell'adultero ove questi sia ammogliato, se al contrario egli è nubile paga un'ammenda: alla quale è pure soggetto il bianco. Se l'adulterio però è commesso colla donna d'un capo o grande del regno, il reo ha pena di morte o per lo meno buon numero di bastonate e poi è venduto, e la donna rimane schiava del re, il quale la vende subito, meno però ove ella fosse una *Accovi*, poichè in tal caso sta in arbitrio del re il darle castigo. Lo stesso avviene colle *Najés* o donne del re, le quali trovate ree d'illeciti amori con chicchessia non ponno essere vendute, ma il re può loro imporre anche la pena di morte, e vi soggiace pure l'adultero il quale solo per commiserazione ottiene qualche rara volta d'essere venduto. In tal caso anche il bianco giugne a liberarsi soltanto con gravoso riscatto.

Tutti coloro che attentano alla vita del re, de' suoi ministri, delle sue donne o de' suoi *Leguedés*, portan pena la morte; nè vale a liberarli grandezza di casato od altro, colla differenza che il grande viene decapitato in presenza del re dalla mano del *Mingá* o primo ministro, ed il plebeo fuori del palazzo per mano del suo segretario *Pacá*. Ogni ambasciatore, *Leguedés* o confidente che rivelasse un segreto del re porta pure l'ultima pena.

Eccettuati i cristiani nessuno può portar vesti, nè armi europee ove non siano date dal re, distinzione che concede solo a quelli chè vuole onorare quali cavalieri. Ai capi è concesso l'uso del cappello adorno di nastri, non mai però alla presenza del re, inanzi al quale non ponno comparire nemmeno ravvolti nelle *mante*, ma soltanto in camiciola e pantaloni, strascinandosi ginocchioni per terra.

Un creditore che si lagni presso il segretario *Meú* d'ammanco al pagamento d'un debito che ecceda il valore di 5 *capi di buzio* (vale cadaun capo circa dieci lire delle nostre) è immediatamente rimborsato per mezzo d'una esecuzione fatta sui beni del debitore, e quel che sopravanza vien sequestrato a beneficio del re in pena della mancata fede. Il bianco è condannato solo al soddisfacimento del debito. Quando un negoziante bianco va da *Greguè* a *Calamina* per cosa di commercio, ha la scorta d'un negro armato detto *Capo delle strade*, il quale risponde d'ogni danno che avvenire gli potesse per via.

Solo il re ed i bianchi ponno farsi portare nella *maca*; specie di rete pensile che descrivemmo altrove, sotto il nome di *tipoja*.

Oltre le leggi di publica disciplina ve ne ha di quelle che reggono la vita domestica.

I capi di famiglia esercitano sulla loro discendenza un' autorità illimitata, meno il diritto di sangue che dicemmo essere esclusivo del re.

Ad onta che ciascun uomo possa tenersi quante concubine è in grado di poter sostentare, solo la prima moglie è reputata legittima sposa. Ella governa la casa e tutte le altre le son soggette, ma ponno togliersi da quella quando vogliono e presentarsi al re, in potere del quale rimangono poi, finchè non le conceda ad altri. Il torsi di casa ed andarsene non è concesso alle prime mogli, le quali sin dall'atto del matrimonio, che si celebra con tre giorni di festa in casa dello sposo, alla fine dei quali soltanto si uniscono, hanno a rimanere strettamente soggette ai precetti di siffatta unione come fra le nazioni civili.

Solo i figli di queste sono riputati legittimi; ereditano tutti i beni della madre e metà di quelli del padre: l' altra metà passa al re, il quale poi suole per sua munificenza cederne parte ad alimento dei figli naturali dell' altre donne.

Solo ai capi di famiglia è concessa sepoltura, e si scava nel luogo ove solevano avere il letto. In tale occasione si immolano capretti e si fanno libazioni d' aquavite ed offerte d' olio, farina e monete di *buzio* all'idolo *Libá o buon direttore della vita e della morte.* Tutti gli altri cadaveri sono trasportati alle lande deserte ed abbandonati a pasto delle fiere e degli uccelli di rapina, o per avventura ai vicini *Nagous*, i quali sono tenuti per canibali.

Di diritto esclusivo del re è il reddito della publica prostituzione la quale è colà detta *Maricó.* Le meretrici sogliono essere fanciulle negre prese in guerra, le più attraenti per bellezza di forme. Queste a spese del re vengono istrutte in tutti i più lusinghevoli vezzi dell' arte femminile. Imparano il canto e nel modo il più seducente tutte quelle loro danze inebrianti e lascive di cui va pazzo l'Africano; l'alternare del suono dei barbari loro strumenti ai molli atteggiamenti e agli sguardi voluttuosi, a tutte insomma le più incantevoli moine che l' etiopiche Circi ponno inventare, onde ammollire anche il più restío a tributar borsa e vita. Allorchè è compita codesta educazione, sono consegnate a certe vecchie de' suoi lupanari, dalle quali il re si fa pagare per ciascun visitante 80 *buzios* e 100 per un bianco. Un monopolio reale di tal fatta mostra a sufficienza qual sia la moralità d' un tal despota; l' abituale ferocia poi che traspira in ogni atto giunge a strano eccesso come verremo riportando.

Due volte il re di Dahomé apparisce al popolo in tutta la pompa

di sua corte, nel 24 di giugno e nel 25 di dicembre, e queste due feste che dicono *costumi*, consistono in una orrenda carnificina la cui sola descrizione fa raccapriccio all' europeo.

In faccia al palazzo sepolcrale di *Akomé* surge un atrio spazioso, in fondo al quale si eleva per l'occasione un picciolo anfiteatro per la tribuna reale. Ivi si colloca il re sopra cuscini e drappi di seta: alla sua destra sopra scranne a spalliera i bianchi, capi delle fattorie europee invitati alla funzione: alla sinistra la *Dadá* con l'altre *Najés* ed i *Leguedés*. D' ambi i lati poi si accosciano i grandi del regno sopra pelli e col dorso appoggiato a piccoli banchi, il che solo in tale occasione è loro permesso di fare inanzi alla real presenza. Il popolo intanto s' affolla in piazza cantando e suonando *batuk*, *chocagli* e *gaite* e quant' altri rumorosi strumenti gli suggerisce quella pazza allegria sempre più festiva quanto più selvaggia e clamorosa, lasciando però nel mezzo uno spazio aperto attorno ad un catafalco di legno che sta in faccia alla tribuna del re. Seduto il despota cominciano i potentati bianchi poi i negri ad offerirgli i ricchi presenti (1) che egli retribuisce agli uni con leggieri brindisi, ed agli altri con ringraziamenti e titoli. Finita questa distribuzione delle grazie comincia quella dei castighi. Entrano a cavallo nel cerchio il ministro *Mingá* ispettore della festa ed il *Ganjó* capo del serraglio ed ispettore dei cavalli. In coda a questi seguono in fila cento negri robusti, cadauno menando a mano un cavallo, e portando sul capo un gran cesto entro il quale sta legato un delinquente. Que' sentenziati e quei cavalli per qualche tempo inanzi la funzione vengono ingrassati in una *senzala* (2) per somma cura del *Mingá* e del *Ganjó*: cadaun d'essi, cavallo, uomo, o donna, legato ad una colonna di legno. Ivi lo stesso re li va a visitare qualche giorno inanzi la funzione onde non manchi loro alimento e possano comparire di buona cera e ben pasciuti. In quella visita il re può perdonare ad alcuno de' pazienti e prenderselo sotto la sua protezione, se vale tanto fortuna all' infelice di cadergli in grazia per i suoi modi. Entrando dunque nel circo quel ferale convoglio, fa tre giri all' intorno, passando tre volte sotto la tribuna del re, e in cadauno di quei giri avvi lusinga ch' egli salvi alcuna di quelle vittime stendendo verso di essa la punta della sua *manta* di seta che in questo giorno gli serve di cappa. Compiti i tre giri i negri conduttori si vanno dirigendo ad uno ad uno

(1) Il dono che in tale occasione offre il governatore portoghese d'Ajuda è valutato di 400 duri o colonnati spagnoli.

(2) È una specie di stalla ove tengono gli schiavi negri.

al catafalco e strascinano il cesto ai piedi del *Pacá* ivi appostato: il quale con incredibile leggerezza, d'un colpo spicca il capo alla vittima umana, e d'un altro quello del cavallo che lo accompagna, e colloca questi teschi sul catafalco, mentre l'*Attó* suo ajutante fa rotolare i monchi busti fuori dell'affollato circo. Conchiuso l'invio di questi *cento servitori a cavallo* che il re spedisce all'altro mondo per servizio de'suoi antecessori, si distribuisce la carne dei quadrupedi in grandi fette ai grandi ed alle principali persone del regno, i quali aprono un banchetto il più festivo e lieto del mondo. Gli Europei sono serviti con cucina europea apprestata da cuochi a tal uopo addestrati, ed i potentati del paese all'africana e vi consumano in brindisi e libazioni una strana quantità di vini, liquori ed aquavite.

In nessun'altra occasione il re di Dahomé si mostra al popolo. Solo di quando in quando assistito dai segretari dà udienza ad alcuni capi da un tavolato chiuso, e foderato di seta che si costruisce a tal uopo sull'entrata del palazzo; ed ivi riceve le partecipazioni, ascolta le lagnanze e decide sommariamente sui maggiori affari del regno.

Soggetto ad un reggimento sì feroce ed a riti così brutali, sotto l'influenze di clima sì ardente e malefico, egli è tuttavia quel popolo attivo nel commercio e laborioso nella coltura delle terre.

Il mercato diario pel consumo della capitale (*Calamina*) si fa in una piazzetta in faccia alle case del *Mingá* e del *Meú*, i quali hanno incarico di vigilarlo e dare le necessarie providenze perchè non manchi il necessario mantenimento al popolo ad un prezzo limitato e mite. E per viemeglio accomodare anche i più lontani avvi inoltre in ciascuno dei giorni della settimana una grande fiera in altro dei luoghi più notevoli del regno. La domenica in *Akomé* in faccia al *palazzo dei morti;* il lunedì in *Calamina;* il martedì in *Zobodó;* il mercoledì in *Moiqui;* il giovedì in *Ziagó;* il venerdì in *Adogui*, ed il sabato in *Agonâm*. Queste fiere generali sono ispezionate da un capitano detto *Paraquetí*, il quale con una guardia di cento uomini vi mantiene l'ordine e la buona fede, decidendo le questioni che potessero insorgere, e dando parte di tutto al *Mingá* come sovraintendente al ben publico.

Il commercio interno non vi manca, e l'oro in polvere corre come moneta al pari del tabacco e del *buzio.* Fabricano tele di cotone e le tingono con *anil* come in altre parti dell'Africa. Lavorano grossamente in legno e nella fonditura dei metalli.

I Dahomé sono robusti e ben costrutti, ed alcuni di forme re-

golari ed agili. Sono buoni cavalieri ed esperti in guerra, nella quale usano assai bene le armi da fuoco, il che li rende superiori agli *Ajori* e ad altri popoli dell'interno coi quali sono sempre in rotta. Oltre il naturale coraggio la disperazione li costringe a combattere senza dare addietro, giacchè una infallibil morte attende il fuggiasco. D' altra parte incita la loro cupidità una tassa che paga il re per ogni prigioniere fatto in guerra, ed un premio stabilito per ogni testa di nemico che uccidano nel combattimento.

Nella pace sono pazienti, gioviali, ospitali e cortesi, ma addetti alla crapola come le altre nazioni delle regioni tropicali. Sono per l'ordinario intelligenti, ed apprendono con facilità a parlare ed anche leggere e scrivere le lingue europee delle quali è fra loro commune la portoghese.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO

Malatie dominanti ad Ajuda — Il flagello delle locuste — Animali selvaggi e loro utilità commerciale — Il *Zoó* ed il *Labá* due specie di scimie feroci e dannose all' uomo — Rettili ed insetti — Note storiche di codesto obliato forte — L' isola di Fernando Pò — Sua posizione — Incertezza dell' anno in cui fu scoperta — Note istoriche — Stato attuale della sua popolazione — Aspetto generale dell' isola — Altezza del suo più alto picco — Fiumi — Produtti — Annobom e sua posizione — Note storiche — Amore d' indipendenza de' suoi abitanti — Loro zelo per la religione cristiana — Città e villaggi — Monti — Governo — Usi e costumi — Pena contro i feticcieri — Un furbo di nome André si fa proclamar re — Salubrità di quest' isola e sue cause.

Ajuda è un luogo insalubre come tutti gli altri del continente Africano, ma gli Europei che sfuggono alla prima *Carneirada*, nome che danno a quelle loro febbri, possono in appresso godere anche lunga vita.

Di tempo in tempo sopraviene a quella terra la piaga delle locuste le quali inondano l' atmosfera, celano il sole, divorano le messi e penetrando nelle abitazioni distruggono quanto incontrano togliendo ogni modo di riposo anche all' uomo (1). La conseguenza immediata di questo flagello suol essere un' orrenda fame, seguita non di rado da tale mortalità che, non giugnendo le innumerevoli fiere e gli uccelli di rapina a distruggere la strana colluvie dei cadaveri, ne conseguono terribili infezioni.

Fra gli animali selvaggi che recano utilità al commercio abbondano gli elefanti, i cavalli marini, i quali forniscono prodigiosa copia d' avorio delle più grandi dimensioni; trovansi inoltre numerose pelli di pantere, di tigri, di vitelli e di bufali selvaggi che potrebbero divenire oggetto di principale commercio sui mercati d' Europa. Sono infine sì communi i buoi domestici e le capre di fornire di carne numerosi bastimenti a vilissimo prezzo. Le lande e le selve sono

(1) Sono del genere degli ortopteri più grosse delle nostre cavallette verdi, di color rossastro e colle mandibole più forti e li elitri più consistenti.

popolate non solo di leoni, jene, lupi, giacalli, ma di gazelle e varie specie d'antilopi, e numerose specie di scimie. Mi fu assicurato esservi un animale feroce detto *Zoó* della grossezza d'un cane, color di cenere, colla testa di scimia ed ugne di pantera; segnali che non sarebbero incredibili, ove non vi aggiungessero quello di *cantare come un uccello.* Tutti nel paese mi accertarono l'esistenza e molti d'averlo più volte veduto. Quest' animale dicesi che stia in aguato sui grossi arbori che ombreggiano i sentieri e di là si avventi d'un salto sul passaggero. Non è meno feroce un'altra specie di scimia più piccola e di pelo nero con muso bianco e denti acutissimi e taglienti detta *Labá*, la quale affronta qualunque uomo ed azzannatolo per la gola gli succhia il sangue senza che vi sia modo di farle lasciar la vittima se non uccidendola. Se però si vede in distanza, coll'appuntarle un fucile, od anche un bastone, si pone in fuga rapidissima.

Rettili schifosi e sopratutto salamandre si scontrano non solo nei pantanosi boschi di manglieri vicino ai fiumi, ma anche nei villaggi e fra la gente, come le lucertole e i camaleonti. Molte serpi ed alcune velenosissime che recano frequenti danni ad onta dei contraveleni efficaci propalati dai feticcieri, avvene una detta *Daboy* che è delitto l'uccidere, perchè venerata come cosa divina.

Francesco Luigi da Souza nella sua Storia di S. Domenico ci dà notizia che nell'anno 1486 fu mandata in questo regno ed in quello vicino di Benim una missione di religiosi Domenicani, ma che andò senza frutto alcuno. Nel 1684 invece i Cappuccini italiani, dopo aver fondato il loro convento in S. Thomè, inviarono tosto una missione anche nei regni di Benim, Oére e Dahomé, la quale, posta la sua principal residenza in Ajuda, ebbe la gloria di convertire alcuni di *Gregué* da cui discesero gli attuali cristiani che si rinvengono ancora tra quella popolazione. Il missionario che meglio si distinse per fervore evangelico in codesta missione fu il padre Francesco di Monte Leone che ivi finì i suoi giorni in odore di santità.

Creata nel 1690 la compagnia di Cacheu e Capoverde e stabilito l'emporio del suo commercio nell'isola del Principe, fondò alcune fattorie mercantili nei porti di quel golfo e nell'isola di Fernando Pò, prendendo in tal occasione a suo carico la spesa del forte d'Ajuda. Per questo la compagnia nominava *direttori* (governatori), nome che fu conservato per molti anni anche dopo l'estinzione della compagnia.

Tanto vantaggioso si mostrava il traffico di quei porti che sino dal XVII secolo e verso la metà del XVIII vi accorsero numerosi

navigli del Brasile, i quali, siccome già la compagnia che si era estinta pagavano le spese del forte e vi manteneano la guarnigione (1). I direttori carteggiavano direttamente colle autorità di Bahia, siccome la piazza di quell' impero che maggiormente vi mercanteggiava.

Codesta navigazione decadde assai sin dal 1811, e molto più appresso per la separazione del Brasile dal Portogallo, sì che morto l' ultimo direttore i pochi soldati che ancora vi rimanevano si ritirarono ed il presidio rimase in abbandono. Allora l' *Almoxerife* (ricevitore) Francesco Luigi da Sousa, avendo a' suoi ordini un solo tamburo che gli serviva di contestabile, benchè vivesse del proprio commercio e nel suo palazzo, mediante la protezione del re di Dahomé, prese cura di conservare alla sua nazione il forte e la chiesa coi sacri arredi.

L' attuale governatore della provincia Josè Maria Marques appena giunse nel 1844 alla sua residenza nell' isola del Principe, mandò un officiale a riprendere possesso di quel forte, e seco lui un sacerdote a ripristinare la parochia di S. Gio. Battista, ove le pecore da tanto tempo prive di pastore andavano sbrancate e rinselvatichite.

Questo è l' ultimo vestigio della potenza portoghese rimaso su quella immensa plaga che si estende dal Capo delle Palme (*Cabo das tres pontas*) a quello di Lope Gonzales (*Capo Lopes*). Tutte l'altre nazioni della terra vanno ora ad attingervi ricchezze tranne l' antica dominatrice, e vane della loro prosperità contendono perfin l' onore della scoperta alla caduta rivale cui rimarrà pertanto ed invidiato anche quando il Portogallo non fosse più nel novero delle potenze d' Europa.

(1) Il più recente documento statistico che mi fu dato di rinvenire di quella fortezza è una nota della spesa del suo mantenimento nel secolo XVIII ed è la seguente:

Pel direttore	600,000 reis
Pel tenente	200,000 »
Pel cappellano o curato	200,000 »
Per l' *Almoxerife* (ricevitore)	200,000 »
Per lo scrivano	150,000 »
Per un chirurgo	150,000 »
Per un barbiere (era un negro del forte)	80,000 »
Pei due *Costumi* al re di Dahomé nei due solstizi	800,000 »
Per 60 soldati negri a 2,560 reis al mese	1:843,200 »
Per polvere e medicinali	800,000 »
Totale	5:023,200 reis

Prima di lasciare quella provincia, che abbiamo descritta con interesse minuzioso perchè ci parve e una delle più importanti e la più trascurata delle colonie portoghesi, daremo alcune notizie, raccolte e in luogo e altrove delle vicine isole di Fernando Pò ed Anno-Bom, le quali, scoperte dai Portoghesi e trapassate poscia a' vari possessori furono dagli Europei quasi del tutto abbandonate parte per insalubrità del clima e incuria dei possessori e parte per naturale ferocia degli abitanti. Siccome occupano un punto importantissimo in quel golfo e servono di scala alle spedizioni inglesi sul misterioso Nigro e sugli altri vicini fiumi ove tentarono sinora indarno piantare l'ostinata bandiera, non saranno queste nozioni al tutto prive d'interesse.

L'isola di Fernando Pò è posta ai 3° 30' di latit. N. ed ai 26° di long. del merid. dell'isola del Ferro. Ha dodici leghe di circonferenza e si tiene per la maggiore di tutte le isole di quel golfo. Non è che a dieci leghe dal continente Africano, ed all'imboccatura del fiume *Camerôes* nel regno di Matamba.

Quest'isola vuolsi da alcuni scoperta fra il 1471 e il 1473 da un nobile portoghese che le diede anche il nome, nel regno di D. Alfonso V. Pare però che quest'isola detta primamente *Formoza* abbia mutato nome o forse anche sia stata scoperta solo verso l'anno 1486, nel quale, come dice Pimentel, *il regno e la terra di Benim fu primamente scoperta da un certo João Alfonso Daveiro che ivi morì e da cui trasse al Portogallo la prima Malaghetta* (*pimenta*) *di Guinea* (1). Ed infatti è appunto quest'isola posta anche più in là del gran seno di Benim, nel concavo del fiume *das Maffras* (2) molto vicina alla terra del *Calabar* al S. dell'imboccatura del fiume Reale (*Niger*).

Comparando i due registri de' privilegi di S. Thomè, trovasi che nell'anno 1485 si concedè a' suoi abitanti « trarre schiavi e qualsiasi altra mercanzia che vi potesse essere dai cinque fiumi degli schiavi che sono oltre la nostra fortezza di S. Giorgio di Mina » (liv. das Ilhas, pag. 109). Questi fiumi erano *Rio da Volta*, *R. da Lagoa, R. Primeiro, R. Formozo*, e *R. dos Escravos*, tutti situati prima del

(1) *Vida e feitos del Rey Dom Joam Segundo, por Garcia de Resende*, Cap. LXV, pag. 30.

(2) E non *Biafra* come si vede scritto nelle carte inglesi, le quali mettono anche *S. Thomas* per S. Thomè, *Annobona* per Anno-Bom, Rio dos *Escardos* per *Escravos*, *Cap Coast* per *Cabo Corso*, *Axim* per *Axem*, *Cabo Lopez* per Lopo Gonzales, ed altre tali storpiature da non riconoscere più i nomi consacrati dalla storia.

Capo Formozo. E nel registro dei privilegi dell' anno 1493 leggesi che si permette loro di commerciare (*resgatar*) « nella terra ferma sino al fiume *Reale* ed all'isola di *Fernam do Poo* » (Liv. das Ilhas, pag. 106). Da questo ci parve poter dedurre che l' isola di Fernando Pò ed il fiume *Reale* furono luoghi scoperti e frequentati soltanto dopo il 1485 ed avanti il 1493: nè trovansi documenti che parlino di essa prima del 1490.

Oltre di che il ritrovamento dell' oro di Mina talmente avea assorbita l' attenzione degli *armatori* che per tutto il regno di D. Alfonso V trascurarono ogni ulteriore scoperta in quel golfo, contentandosi d' essere giunti sino al Capo S. Caterina, ove finivano le cinquecento leghe del contratto di Fernando Gomes di cui abbiamo già fatto cenno (1).

Di quell' isola non si fece gran caso dai Portoghesi in ogni tempo, e solo ci resta che nei tempi gloriosi di quel regno sia stata popolata da un certo Ramires Esquivel, che vi fondò una piccola colonia di cui pare restino ancora vestigia in alcune ruine verso l' E. dell'Isola dette ancora forte Portoghese; ricordato poi da Guglielmo De l' Isle e altri geografi.

Siccome ella è tuttora poco frequentata ignorasi il nome di molti luoghi e la storia de'suoi presenti abitatori. Avvi però ragione di credere siano essi selvaggi del continente, i quali vi si recarono dopo che i Portoghesi l' ebbero abbandonata nei primi trent' anni del secolo XVII; al qual tempo gli Olandesi sperperarono la navigazione portoghese in quel golfo.

Quell' isola affatto inutile al Portogallo fu ceduta nel 1778 agli Spagnoli i quali nell' anno appresso in un seno dell' ovest delinearono lo spazio per un villaggio, e vi costruirono una batteria. Diedero a quel luogo il nome di porto S. Carlo, difeso dall' isoletta delle Capre. Tutto il restante delle sue coste è perfettamente aperto e di nessuna sicurezza ai bastimenti che vi approdassero.

Il conte de *Argellejos* che ne avea preso possesso in nome

(1) Quel Capo fu scoperto nel giorno di S. Caterina da certo Ruy de Sequeira, come riferisce Duarte Pacheco Pereira in una opera inedita della biblioteca reale di Lisbona a pag. 79. E se vi furono altre scoperte non ne rimase notizia alcuna, ove non sia della favolosa isola delle sette città, la quale fece tanto rumore che ancora nell' anno 1486 Fernando d' Ulmo ed Alfonso do Estreito Maderense, armarono due caravelle per rintracciarla e popolarla come si vede da una patente del re D. João II (liv. das Ilhas, p. 23). E tuttavia rimane ancora ignota come quella di *S. Matheus* di cui lo storico de Barros ci conserva il menzognero racconto di un oteiro Castigliano sulla fede del quale si trova ancora segnata in alcune carte.

della Spagna, e ne era rimaso governatore. Morì di malattia del paese nel 1781 con tutta la gente che avea seco condotta per popolarla. D'allora in poi anche gli Spagnoli non fecero ulteriori tentativi di colonia e pare che l'abbandonassero per *irrimediabile insalubrità*, causata secondo essi dalla corrente di Guinea che continuamente l'accerchia (1).

È generale opinione che sia molto popolata e che vi abbiano delle tribù di canibali, le quali sotto protesto di commercio si avvicinino alle navi per derubarle e cibarsi degli uomini di bordo. Si dà per certo che abbiano avuta tal misera fine nel 1810 cinque marinai inglesi che sbarcarono con Mac Williams per far aqua credendo il luogo disabitato.

Nel 1827 anche dagli Inglesi fu fatto esperimento di colonia sotto la direzione del Cap. Owen; questi essendosi resi propensi gli indigeni con donativi di ferramenta e altri oggetti si stabilì in un seno all'E. dell'isola presso le fattorie abbandonate dagli Spagnoli, e costrutte buone case di legno per i coloni che avea seco e per quelli che vi fece venire in varie spedizioni da Serra Leóa; contento del tentativo v'impose il nome di *Maidstone Bay* (2). Ma poco di poi la pestilente influenza di quell'isola mortifera divorando a dozzine i nuovi coloni come già li antichi vi tolse sinora anche a quella nazione onnipossente ogni speranza di miglior fortuna. Essendo però di somma importanza all'Inghilterra per essere la chiave dei più ricchi fiumi di quella costa, dalla cui esplorazione si ripromette rilevanti vantaggi, non avverrà certo che come le due altre nazioni meno avvedute l'abbandoni a sua volta per quanti sagrifizi d'uomini e danaro possale costare.

L'aspetto dell'isola è attraente, e produce preziosi legni e droghe, come la noce moscata ed il pepe, il quale dicesi vi sia stato trapiantato d'India dai Portoghesi. È irrigata da vari fiumi, alcuni dei quali abbastanza grossi, e nel suo mezzo è dominata da un monte la di cui altezza misurasi dai naviganti prossimamente come quella del picco di Teneriffa. Non si presenta scoperto se non rare volte nella stagione dei temporali, in cui si vede a molte leghe di distanza.

(1) Vedi la Memoria *sobre la Isla de Annobom del señór Dom José de Moros y Morillon*. Madrid 1844, pag. 19.

(2) Il figlio del famoso Mungo Park facea parte di quella spedizione. Volendo poi dirigersi sulle traccie del padre, sbarcò ad Accarà e prese la via per Mampongo nell'Aquapim. Nel paese d'Akimbou avendo voluto salire sopra un arbore tenuto in venerazione di feticcio dagli abitanti fu avvelenato.

L' isola di Annobom è posta ad 1° 28' di latit. meridionale e ai 20° 45' dal meridiano dell'isola del Ferro.

Fu scoperta il primo di gennajo del 1572 da Giovanni di Santarem, il quale le impose il nome di Annobom (anno felice) in fausto auspicio dell'anno incominciato con sì lieto successo. Il re D. Sebastiano la eresse a capitania donataria a favore di Giorgio de Mello, il quale, mediante reale patente di conferma, la vendette a Luigi d'Almeida per la somma di 400,000 reis. Si conservò ne' discendenti di questa famiglia sino ai 25 di marzo del 1744, nel qual tempo fu sequestrata a Martino da Cunha d' Eça e Almeida ultimo donatario perchè mancava di legittimo titolo per mantenersi in possesso.

Finchè appartenne a Giorgio de Mello fu visitata e popolata da Baldassare d' Almeida e dai suoi nipoti Luigi d' Almeida e Michele de Vasconcello abitanti di S. Thomè; l' ultimo dei quali trovasi ivi sepolto nella chiesa matrice della Concezione. Il primo erasi obbligato verso il Mello a farla popolare; ma non tenendo la promessa, suo nipote Luigi compratala vi spedì schiavi a tagliar legname, ed alcuni bianchi e misticci di S. Thomè e del Portogallo a coltivarla. Per il mantenimento dei donatari e la conservazione della chiesa, istituì in maggiorasco il podere delle *Larangeiras* in S. Thomè, volendo che per niun modo potesse essere venduto, alienato, scambiato od impegnato; e vi nominò amministratrice sua cugina D. Maria d' Almeida cui successe poi D. Luigia abitante di Soure. Doveasi colle rendite di quella signoria tenere in Annobom un sacerdote che istruisse gli abitanti, facesse i sacri uffici e tenesse in assetto la chiesa e i necessari arredi.

Vuolsi che vi fosse in quell' isola un piccolo forte; e vi si trovano ancora alcune chiese ed ospizi i cui sacerdoti e religiosi erano stipendiati dai donatari. Non fu adunque sempre selvaggia ed inospite come ora. Evvi nota che nel 1693 vi fossero ancora fabriche di stoffe di cotonine che gli abitanti vendevano in S. Thomè ed altri luoghi: e nel 1771 furono mandati alla segreteria di Stato alcuni tessuti provenienti da quell' isola, il che dimostra che in quel tempo non avevano ancora quegli abitanti perduta del tutto la ricordanza dell' antica industria.

Cresceva la sua popolazione sì che ne vennero due villaggi l'uno al N-E. detto città di S. Antonio *da Praja* che n' era la capitale, e l'altro al S. detto S. *Pedro*, oltre diversi altri più piccoli qua e là sparsi. Professavano la religione catolica e non vi si contavan meno di nove chiese, ma nell' abbandono in cui furono lasciate dal Portogallo,

quelle popolazioni sentendosi forti della lunga loro indipendenza, e nel 1757 vedendosi d'attorno un solo bianco che potesse dar loro impedimento, il paroco missionario Francesco Pinto da Fonseca, cacciarono anche quello, persuase che un giorno o l'altro egli avrebbe invitati i suoi connazionali a riprendere l'antico governo e toglier loro di nuovo la tanto preziosa libertà. L'istesso avvenne ai due canonici negri mandativi dalla cattedrale di Lisbona nel 1770. Finchè questi pregavano, confessavano, battezzavano e benedivano a' matrimoni, ognuno si stette tranquillo e soddisfatto, ma appena vollero correggere i costumi e persuadere all'obbedienza e sommissione, si presero a male codeste insinuazioni e si cominciò a disprezzarli e insultarli, sicchè minacciati nella vita dovettero fuggirsene alla prima occasione.

Il Portogallo allora cedette la colonia alla Spagna: e il 9 dicembre del 1779 fu mandato *D. Joaquim Primo de Rivera* a prenderne possesso in nome del suo governo. Ma ad onta delle più efficaci diligenze praticate dal commissario portoghese Luis Gaetano de Castro, quelli abitanti ricusarono pertinacemente obbedienza ai nuovi dominatori, persuasi che gli Spagnoli sono eretici perchè portano *cani* (*caxorros*) nella loro bandiera. Aveano inoltre creduto che il re di Portogallo li vendesse schiavi al re di Spagna per farli trasportare alle colonie americane. Rifiutarono pertanto ogni prestazione agli Spagnoli, e ritiratisi negli interni nascondigli dell'isola li molestavano con ogni ostilità.

La privazione e le malatie che ne seguirono diedero occasione alle truppe spagnole di ammutinamenti sì che nel 1781 i capi l'abbandonarono facendo vela per Monte Video. D'allora in poi quell'isola godette in tutta la sua ampiezza della sua selvaggia indipendenza, offrendo solo un porto di rinfresco o per ventura un luogo di convalescenza ai legni di qualsiasi nazione che frequentavano la vicina costa.

Ora vi sono ancora gli stessi villaggi che abbiam nominati di sopra e forse nell'interno se ne aggiunsero degli altri. La sua popolazione al tempo del mio passaggio si faceva ammontare a circa quattro mila anime. Si dicono tutti catolici ed hanno cinque chiese nella sola città di Praja o S. Antonio, costrutte di legno e coperte di paglia, cioè la Concezione che dicono *Sè* o Cattedrale, la Misericordia che serviva d'ospizio ai Cappuccini italiani e che conserva ancora le imagini di S. Agostino e S. Isabella, e due altre le quali si dicon chiese perchè portano la denominazione di S. Anna,

S. Josè e S. Antonio. Tutti gli ornamenti e i pochi arredi sacri che un tempo vi furono trasportati si conservano ancora nella più scrupolosa integrità e decenza. È più di 80 anni che non hanno un curato, ma un negro che, dio sa come, legge le grandi lettere tonde dei libri di chiesa, vi fa da sacristano e da paroco ordinando i dì festivi e cantando col popolo. Quando vi approda qualche bastimento con cappellano, tutto il popolo accorre a lui con offerte di polli e frutta onde consacri i loro matrimoni e battezzi i figli e li benedica: e secondo la relazione di Moros y Morillon che la visitò nel 1836 il segretario di quel governo « piangeva amaramente perchè i suoi signori padroni, i Portoghesi, avessero dimenticata quell'isola a tal punto che non si degnassero nemmeno di inviarle un ministro del culto di Dio »(1).

La città di Praja o S. Antonio misura circa 400 metri in lunghezza e 150 in larghezza. Vicino vi scorre un torrente detto *Agoa Pata*, che i geografi dicono derivare da un lago dello stesso nome che giace sul dorso d'una certa montagna ombreggiata di aranci. L'esistenza di questo lago nell'alto del monte non ci fu dato di verificare e pare imaginaria come quella della neve sul monte di S. Thomè. Ebbi però notizia di una specie di bacino tra le montagne in luogo molto elevato, ove si raccolgono diversi torrentelli che scoscendono dalle circostanti rupi.

La villa od *Aldea de S. Pedro* è più piccola della suddetta e sorge sulle rive d'un fiume detto *Algoa Grande* che nasce dal monte più elevato dell'isola chiamato *Mde Serafina*. Sono sparsi per l'isola alcuni altri luoghi detti *Aldeas*; ma sono gruppi di casolari popolati solo in alcuni mesi e servono per momentanei bisogni fra i campi e le selve. Avvi altro fiume detto *Bôbó* (giallo) alla cui aqua dicesi attingessero solo gli ecclesiastici, e nessun altro ardiva per rispetto mettervi mano per abbeverarsi o lavarsi, giacchè quell'onde servivano in quel tempo al fonte battesimale ed alle sacre abluzioni de' sacerdoti.

Si governano a republica e i loro capitani maggiori (*Capitães mores*) eletti dal popolo si conservano in grado durante lo spazio in cui approdino all'isola tre bastimenti. In tal modo alcuni governano un mese, altri due e tre anni. Questo loro costume dettato da eccessivo amore di libertà li mette al sicuro da qualunque giogo che potesse imporre loro alcuno de' capitani, allorchè si fosse

(1) *Memorias sobre las islas Africanas de España*, pag. 23.

soverchiamente arricchito coi presenti ed ancoraggi pagati dai navigli che approdano.

Sono incomparabilmente più ignoranti e superstiziosi degli abitanti di S. Thomè, ma conservano rimembranza di antichi atti di religione cristiana con infinite orazioni latine che ogni giorno ripetono, e dio sa come stranamente travisate, nelle loro chiese. L'ozio, il grande idolo degli Africani, e di non poche anche delle nazioni incivilite, è il Dio cui offrono più larga porzione di loro vita. Amano la crapula ed estrema è la passione dell' ebrietà. Dopo aver mangiato largamente, accesi dal vino e dall' aquavite si mettono a danzare e piangono e ridono nello stesso tempo ricordando amici o parenti. Non fanno uso d' armi nè sono naturalmente proclivi alle risse, e se per avventura ne avvengono finiscono in parole. Ove giungano a vie di fatto, che non eccedono però mai alcuni pugni, l' uno dei due rissanti grida all' altro: *Compare, batti perch' io possa battere sul compare*; così con pugni alterni e gridi si intrattengono finchè qualcuno non si interponga a separarli.

La lingua di quegli abitanti è un dialetto pressochè uguale a quello di S. Thomè, ma la pronuncia è gutturale a modo degli Arabi difficile a imitarsi e di non facile intendimento.

Gli uomini portano al collo grosse collane di legno e vanno quasi nudi per mancanza di oggetti da vestimento: sono destri falegnami e pescatori. Non hanno tendenza alcuna al ladroneccio siccome generalmente i negri delle vicine coste. La natura offre loro spontaneamente il vitto, e con poca spesa allevan copioso bestiame e pollame, e senza fatica e rischio si provedono di ogni miglior pesce giacchè tutte le rade ed i seni dell' isola ne sono ridondanti.

Già da molti anni la stirpe bianca vi si estinse totalmente, ed i più vecchi dell'isola appena conservano tradizione di due capitani e di alcuni missionari mandativi dal Portogallo che vi tennero breve residenza. Ma vi si trovano quattro mulatte figlie dell' occasione, e vuolsi che i maschi che per tal modo nascono vengano affogati. In generale si loda l'onestà (relativa però) di quelle donne, e vuolsi che le maritate siano anche virtuose giacchè quando sono trascelte dall' uomo (*recebidas*) egli è difficile che trascorrano a licenze dette colà con appellativo di singolare e anglicana riservatezza, *desenvolturas*.

La superstizione li porta non di rado a gravi eccessi, e benchè si vantino aborrenti dal sangue non so se per virtù o per viltà, non mancano però esempi di crudeltà contro i feticcieri ai quali attribuiscono ogni sinistro accidente; rimasuglio per avventura dell' antico

religioso zelo iberico. Il convinto reo di codesta loro arte di sortilegi vien condannato a morte a voce di popolo, e gittato da una rupe al mare. Siccome poi sono tutti quegli isolani abili nuotatori, così portato dalla favorevole corrente, non di rado viene spinto a salvamento sulla vicina costa di S. Thomè.

Nel 1811 cinquanta isolani col loro capitano essendosi portati a bordo d'un bastimento di Bahia per fare le loro permute, furono senza trovar modo di appigliarsi all'ancore, trasportati dalle correnti ad approdare in S. Thomè. Il bastimento andò per la sua via e gli isolani trovarono per ventura migliore lasciarsi rimanere in quella e non diedero di sè contezza alcuna ai loro conterranei. Un fanatico chiamato André attizzò la facile credenza del popolo di Annobom facendo credere l'infortunio procedesse appunto da sinistri sortilegi di feticcieri, e ne avesse anzi certezza poichè Iddio stesso glielo aveva detto. E qui co' suoi fini diretti a spacciarsi di tutte quelle persone che potean ostare a' suoi progetti, disegnava al pazzo furore della plebe una trentina di uomini ed altretante donne, alcune delle quali gravide nonchè i figli loro e le figlie, tutti furono condannati quali feticcieri e gittati al mare, e sei soli di tanti ebbero la sorte di salvarsi in S. Thomè nel modo avventuroso che dicemmo. Due anni appresso codesto fatto, di cui si serba gran memoria nei fasti di quegli isolani, André sbarazzato da tutta quella gente forse la più poderosa, riuscì a farsi gridare re, e vestì come reali insegne i sacri indumenti della cattedrale. Questi da più di un secolo erano trapassati con venerazione di sacristano in sacristano, ma nessun altro aveva osato non che indossarseli, porvi sopra le mani. La repente apparizione di quell'uomo fra la folla e con quegli insoliti vestimenti impose ai contrari e consacrò agli occhi di tutti l'atto dell'ambizioso.

Pare però che non abbia a lungo goduto dell' usurpato governo, giacchè nel 1834 appena alcuno si ricordava dell'accaduto ed eran da molti anni tornati sotto l' antico reggimento.

L' isola di Annobom è di tutto il gruppo di Guinea la più salubre. Dando il dovuto peso all' osservazione del signor Moros y Morillon, che vuole attribuire tutta la salubrità di codesta, com'egli chiama, isola deliziosa, all' essere continuamente involta dalla corrente equinoziale (all' opposto dell' altre sue compagne che invece lo sono da quella di Guinea), noi vorremmo aggiugnere la general forma de' suoi terreni, i quali avendo tutti considerevole declivio verso il mare non concedono ai fiumi e alle maree di impaludarsi e mandare pestilenti esalazioni; causa principale della insalubrità delle

vicine, e di tutte le altre isole intertropicali del globo non a torto temute per clima morbifero. La stessa salutare condizione parmi poter attribuire a S. Elena ove vanno a risanare ricchi negozianti dell' Angola. E questa non gode a mio credere delle felici condizioni naturali di Annobom, ove il fortuito alternare di selve resinose ne' monti rende meno ardenti i raggi del sole che non mitigati per avventura da queste cause riflettono in tutta la lor potenza e peggio dalla perpetua nudità delle roccie di S. Elena.

NOTA delle spese d'un legno portoghese o d'altra nazione ancorato nei porti dell' isole del Principe e di S. Thomè.

Un bastimento portoghese che dispacci nella dogana generi di compra, venga direttamente o per iscala o per cause fortuite, ha le seguenti spese:

Al *Provedor* (direttore)	6,400 reis
Al *Feitor* (intendente)	6,400
All' *Escrivão* (scrivano) delle *entrate*	1,600
All' *Escrivão* delle *uscite*	1,600
Al *Meirinho* (usciere) del porto	640
Al governatore del forte per la bandiera	4,000
Somma reis	20,640

Un bastimento portoghese che non dispacci nella dogana generi di compra o di vendita, venga per iscala o dimori maggiore o minor tempo, paga soltanto le seguenti propine d'entrata e uscita:

Al governatore del forte per la bandiera	4,000
Al *Meirinho* di mare	640
Somma reis	4,640

Un bastimento di qualsiasi altra nazione che dispacci generi di compra e vendita, venga direttamente o per iscala o portato da cause fortuite, paga tanto nell' una che nell' altra isola le seguenti propine d'entrata e uscita:

Al *Provedor* della dogana	14,400
Al *Feitor*	16,000
All' *Escrivão* delle entrate	3,600
All' *Escrivão* delle sortite	3,600
Al *Meirinho* di mare	800
Al governatore del forte per la bandiera	6,400
Per ancoraggio	25,600
Somma reis	70,400

Un bastimento non nazionale che non dispacci generi d'entrata o sortita, ma si dimora in un porto delle due isole più di 24 ore paga solo le seguenti propine d'entrata e uscita:

Al governatore del forte per la bandiera	6,400
Al *Meirinho* di mare	800
Per ancoraggio	25,600
Somma reis	32,800

Un bastimento forestiere che dimori in porto solo 24 ore per aggiusti o per fare aqua, considerasi in *franchigia* e non paga ancoraggio ma solo:

Al governatore del forte per la bandiera	6,400
Al *Meirinho* di mare	800
Somma reis	7,200

I bastimenti di guerra sì portoghesi che stranieri, ed i corrieri maritimi non fanno spesa alcuna. I bastimenti mercantili oltre le suddette propine sono tenuti a prendersi a bordo due guardie alle quali pagano in ragione di 320 reis cadaun giorno e le spese d'alimento. Il diritto d'ancoraggio appartiene al governator generale nell' isola del Principe, ed al tesoro publico in quella di S. Thomè. I bastimenti brasiliani sono considerati come portoghesi per rispetto all'ancoraggio. I bastimenti dell'isole levano passsporto di navigazione e pagano per ciascuno 2,640 reis alla segreteria di governo. Per la matricola all' intendenza di marina 800 reis, e per attestato di carico 800 reis alla dogana. Tutti i bastimenti mercantili, che entrano nel porto di S. Thomè, pagano al pilota se stranieri 4,000 se portoghesi 2,000 reis, in ragione dell'essere più o meno pericolosa l'entrata, il che non avviene all' isola del Principe ove questa spesa è inutile.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO

Partenza dalle isole ed arrivo ad Accrà — Mala ventura nello sbarco — Posizione di Accrà capitale del regno dello stesso nome — Ancra e la sua locanda. — Il villaggio olandese — Il camaleonte — Il villaggio inglese — Alcune osservazioni sull'attuale stato della tratta dei negri — Corsa al villaggio danese — Spettacolo della luce sopra un' estesa ed arida planizie — Le termiti — Meravigliosa architettura dei loro edifici — Modo di governo di codesti industriosi insetti e loro costumi.

Era la metà di ottobre quando lasciammo quella sgraziata provincia del Portogallo ultimo vestigio della vasta dominazione antica, ed in sul finire dello stesso mese gittammo l' ancora in sulle coste di *Accrà* in faccia al villaggio dello stesso nome a due miglia dalla terra, ed a ventisei braccia d'altezza. Non è prudenza l'avvicinarsi troppo alla costa giacchè è tutta seminata di scogli ed il mare vi irrompe con impeto. Il naviglio stette pertanto pronto a spiegare le vele e mettersi al largo ad ogni nube di sinistro aspetto che apparisse sull'orizzonte. La costa è alta ma di una desolante nudità; non un pelo di verdura rende men triste quell' arse spiagge, non una palma od un cocco che solitario giganteggia anche nel deserto ci dava segno di vita. Se non che sul cannocchiale vedemmo spiccarsi da terra una piroga sulla quale sventolava una bandiera. I negri di quel villaggio avean già conosciuto il bastimento che pochi mesi innanzi vi avea lasciato di che approntare il carico e vennero ad accogliere il capitano e trasportarlo a terra, giacchè si corre rischio di perdersi ed infrangere la scialuppa andando con marinai che non conoscano il luogo e la maniera d' affrontare quei fiotti, che continuamente rimbalzano tra li scogli e si rovesciano dalla spiaggia.

Giunse la piroga a bordo, e una ventina di negri coll'agilità delle scimie e colla solita allegria selvaggia furono sul nostro ponte ad abbracciare or l'uno or l'altro, sapendo bene che quella festa dovea finire per loro in alcune bottiglie d' aquavite. Infatti passandolo da un gorgozzule all' altro vuotarono in meno ch' io nol dico un grosso

fiasco, e un altro gli tenne dietro; un terzo finalmente fecero discendere nella piroga pei bisogni del viaggio. Io doveva essere come al solito il compagno fedele del capitano che m' invitò a discendere nella piroga. La era una delle più belle e più grandi che mi fosse dato vedere su quelle coste. A poppa era coperta di stuoje delle più ricche manifatture de' negri, e benchè fosse tutta d' un sol tronco vi capivano comodamente sessanta e più persone. Le piroghe più gigantesche si comprano d'ordinario a S. Giorgio di Mina, ora possedimento olandese, od al Capo Corso possesso inglese. Si sanno costruire sicure e comode solo in quei due luoghi, i cui negri sono anche i più destri pei bisogni de' navigli nei porti di quelle coste. Ogni piroga costa all' incirca trecento colonnati (1,800 franchi).

Il capitano ed io ci accosciammo a prora nel posto che ci fu assegnato dal negro conduttore, e si diè l'avviso della partenza collo sparo del cannone. Un urlo generale de' negri rematori rispose a quel saluto del bastimento, e quasi trasportati da una convulsione di gioja a sì inusitato onore si misero a dare delle spatole nel mare, sì che la piroga trasvolava sui cavalloni dell' onde siccome l' uccello dei tropici. Allorchè fummo a un tiro di fucile dagli scogli e dalla costa ad un cenno del conduttore i negri posero in resta le loro grandi spatole, e dier mano al fiasco dell' aquavite. Con devoto raccoglimento spruzzarono di essa la piroga e il mare quasi in offerta alli dei feticci che lo governano, poi ciascuno in atto dimesso di preghiera se lo fece passare libandone alcuni sorsi. Finita la religiosa cerimonia si misero a contare i marosi, finchè giunto quello che ci dovea mettere a terra, drizzarono su d'esso la piroga e gliela confidarono. Ma il fiotto indiscreto, o forse il feticcio che si volesse burlare di noi due profani, prese in traverso la piroga e noi con essa travolse sdegnoso a rotoloni e come per esplosione lanciandoci e sparpagliandoci sulla molle arena della riva l' uno addosso all' altro ci lasciò nel più grande sbalordimento. Ciascuno inanzi di rizzarsi esaminò le sue membra e non trovatele sconcie si rise del brutto scherzo. Il peggior male si fu d' averci fatto ingolare per forza sorsi d' aqua salsa mista a quella finissima sabbia che strideva fra' denti e indispettiva lo stomaco, e di lasciarci inzuppati di belletta le vestimenta che ci avevamo messe di bucato per visitare i signorotti del villaggio.

Una larga frana della costa aperta in cerchio la rende atta a sbarcarvi, per l' ordinario in quel malo modo ch' io dissi; ed uno stretto sentiero fra gli scogli e sulla lubrica sabbia dell' erto suolo

guida al villaggio. *Accrà* o *Accarà* giace ai 5° e 40' di latitudine N., ma è diviso in tre parti, delle quali ciascuna forma ora da sè un villaggio dominato da un forte, da cui prende il nome di Olandese o Inglese o Danese, secondo la bandiera che vi sta sventolando.

Noi ci avviammo al villaggio Olandese, ove un cotal Ancra negro avveduto del luogo, un po' in un modo un po' nell' altro avendo messi in assetto dei buoni affari si costrusse una vasta casa e vi tiene locanda. Per due colonnati al giorno fornisce tavola, stanza ed a scelta le più belle negre del villaggio. Intanto che ci lavavano ed asciugavano i vestiti ci apprestarono alcune *mante* nelle quali ci ravvolgemmo, ma le negre che ci servivano vedendo la nostra poca destrezza nell'usare di quei loro indumenti si smascellavano delle risa.

Il forte Olandese conserva solo poche ruine ed il nome, e quel furbaccio di Ancra onde farsi viemmeglio rispettare e temere e poter disporre a suo talento degli uomini e delle cose pensò di mantenervi una bandiera e farsi credere l' incaricato dell' Olanda. In tal modo egli dà leggi, assorbe in sè tutto il commercio del luogo e tiene una specie di corte sul gusto del vicino re di Dahomè. La sua casa è un emporio di oggetti commerciali tanto europei quanto africani. Il villaggio si compone di circa duecento casolari e d' un migliajo di abitanti. Sono dispersi qua e là senz'ordine, senza strade nè piazze, e solo ineguali sentieri tagliati da grossi ciottoli rotolati dalle aque, mettono in communicazione gli uni cogli altri. Le stesse assordanti cerimonie sì religiose che civili e pressochè gli stessi usi e costumi sinora descritti, benchè meno selvaggi, informano la vita anche di questa parte della costa. Il commercio dell' oro e dell'avorio vi è abbondante ed oltremodo attivo. L' avorio si trova di strane dimensioni e vi hanno denti di duecento e sin duecento cinquanta libbre inglesi. Gli abitanti sono industriosi ed intelligenti e benchè grossolanamente lavorano l' avorio e ne fanno istrumenti musicali per le loro feste. Sanno fondere l' oro e far catene ed altri ornamenti di lusso, come pure utensili da tavola od arredi di stanza di cui fanno pompa alcuni ricchi negozianti inglesi ivi stabiliti. Danno e ricevono in pagamento anche il colonnato spagnolo il quale, non avendo spezzati, tagliano in metà od in quarti, ma sì grossolanamente che non di rado l'uno pesa assai più dell' altro. Il capitano che ne avea la cassa piena potè fare anche solo con questi un grosso guadagno lasciando sulla costa i mancanti del peso e riportando come argento da fondere quei quarti o quelle metà che trascelse come vistosamente più grandi. Conservano un religioso rispetto per alcune specie di lucertole e per

il camaleonte, il quale si vede sopra ogni casolare tranquillo ed in simulato abbandono attendere alla sua caccia e talvolta scendere fin tramezzo ai crocchi dei negri senza paura.

Da forse tremila anni egli ha stabilita la sua riputazione, e la versatilità de' suoi colori lo rese acconcio ai moralisti ed ai poeti come emblema della bassa mobilità degli adulatori e della cortigianesca servilità. Ma gli uni e gli altri siccome non sono naturalisti e fors' anche non venne lor dato di vedere mai camaleonte, altrimenti non si sarebbero permessa una sì strana iperbole, non sanno che codesta variazione del colore della pelle non è il suo più notevole attributo.

Il camaleonte è un piccolo saurio colla testa deforme e voluminosa, di corpo compresso, dentellato sul dorso con coda lunga e prensile. Ha le dita disposte a due a due come quelle del papagallo ed armate d' unghie, il che gli facilita l'arrampicarsi. Gli occhi difformemente voluminosi benchè abbiano l' apertura pupillare assai piccola, si movono indipendentemente l' uno dall' altro il che permette all' animale di guardare simultaneamente in direzioni affatto opposte. Il camaleonte è di costumi dolci e d' indole neghittosa. Vive sugli arbori o sui cespugli o attorno ai casolari di paglia, e si nutre d' insetti che prende avventando la lingua atta a considerevolmente allungarsi e coperta d' un indumento glutinoso. La proprietà di mutar colore è comune anche ad altri rettili e codeste variazioni dipendenti dalla trasparenza del suo corpo sono pochissimo marcate. Il suo colore ordinario è il giallo pallido che si adombra e si tramuta irregolarmente presentando i diversi ombreggiamenti del marmo, e tali cangiamenti pare si debbano attribuire alla più o meno grande tensione della pelle. Alcuni naturalisti però insistono nel sostenere l' esistenza simultanea di due materie coloranti, le quali spandendosi nelle parti superficiali della cute secondo le contrazioni ed i diversi stati dell' animale producono siffatte variopinte modificazioni. Si conoscono quattordici specie di camaleonti dell' antico continente e dell' Australia, ma non d' America come si pretende. Il camaleonte comune vive anche sul littorale di Spagna, particolarmente nella provincia di Malaga ov' io ne presi uno che conservai vivente per più d' un mese nutrendolo di mosche.

Il forte Inglese è poco discosto dall' Olandese ed è tenuto in buono stato, e se vi fosse una guarnigione anche solo di trenta a quaranta soldati, per la sua posizione e la sua salubrità potrebbe recare somma utilità al commercio di quella florida ed accorta na-

zione. Il villaggio si va formando e cresce meravigliosamente ogni anno, a qualche distanza del forte, il che è di sommo giovamento per la salute degli europei. Il signor Bannerman potente negoziante inglese ivi da molti anni stabilito si fabbricò una casa all'europea, in cui trovansi col lusso delle capitali d'Europa tutti gli agi della mollezza asiatica. Il capitano che avea seco lui stabilito nel suo passaggio alcuni affari di commercio trovò, al suo ritorno, senza spendere una parola indarno o perdere un'ora di tempo, ogni suo conto fatto ed il pagamento già pronto o in polvere d'oro o in avorio come più gli piacque. Ci fu apprestata una lauta collazione nelle più ricche porcellane della China e col restante del servizio da tavola in oro, lavorato nella stessa sua casa per la più parte da negri fatti istruire da operai a sue spese chiamati d'Inghilterra. Uomini di un così fermo volere e coraggio nelle intraprese commerciali ne vanta molti l'Inghilterra, e con tali uomini e siffatti sagrifici si formano a qualche incivilimento le popolazioni colla certezza di riuscire. Il signor Bannerman che potrebbe figurare fra i ricchi in Londra ove era anche prima onorato commerciante, vive isolato in quell'orrida terra, fra miserabili casolari, e spende le sue ricchezze a formare un popolo, il quale a sua volta formerà gli altri; la sua vita avrà dato il più nobile degli incitamenti. Così sapessero ritrarne esempio i commercianti europei che si stabiliscono su quelle coste. Alcuni pochi di tal fatta riuscirebbero a recare a quelle insospettite popolazioni un vantaggio cui per avventura non giugneranno mai le nazioni d'Europa coi loro maggiori sforzi e con rovinosi dispendi. Tra quei popoli val più un onorato e colto negoziante che una squadra od uno sbarco di una numerosa spedizione di scienziati e di coloni. Questi insospettiscono il selvaggio e lo riempiono di tema o di rancore; quelli se lo attirano per amor di guadagno e necessità di protezione. Lo stesso commercio degli schiavi che le nazioni più incivilite d'Europa coi più generosi tentativi non riescono a schiantare, alcuni pochi d'incorruttibile fermezza sparsi nei principali mercati di quelle coste potrebbero per avventura sopprimere con assai minore dispendio.

La mia lunga dimora tra quei popoli mi suggerì osservazioni che non sono per avventura d'accordo coi mezzi che si vanno esercitando per la soppressione dell'aborrito commercio dell'uomo, ma voglia il cielo non vengano gittate indarno. So che la grave questione fu trattata con zelo e sapere da dotte penne d'Europa, ma so ben anche quanto sia lontano dal vero lo scrittore che misura

quei paesi sui libri, la maggior parte raffazzonati con nozioni carpite al volo o raccolte sul cannocchiale dall'alto d'un bastimento.

Altronde la questione muta affatto d'aspetto allorchè il durevole e santo scopo di condurre un popolo manomesso e degradato ad unirsi alla grande famiglia e a concorrere sotto leggi d'umanità e di ragione alla comune prosperità, viene posposto a quello dell'ingrandimento e della ricchezza particolare d'una nazione. Perchè in poco d'ora avanzarono assai più nell'incivilimento alcune terre non meno barbare e selvaggie dell'Oceanica? Queste cominciarono la loro educazione dal momento che misero piede a terra le incivilite nazioni che ne presero possesso, e questo avvenne più per la forza della ragione che delle armi: quelle dell'Africa al contrario per lungo ordine di anni si videro sempre depredate, manomesse, conculcate or dall'una or dall'altra delle nazioni bianche che si dicevano amiche, ed era bene naturale che dove si cominciava colla depredazione si aprisse un campo di rappresaglie.

Il Brasile sino dal 1830 per un trattato coll'Inghilterra vietò il traffico degli schiavi, ma non si era preveduto che costumi inveterati non possono sradicarsi repentinamente. Nelle città e nei villaggi si alzarono fuor di modo i prezzi di quelli, ma i manufatturieri e possidenti (*senhores d'engenhos*) vi si dovettero accomodare per non perdere subitamente le loro entrate e impoverire. Codesto stato di cose animò speculatori di Rio de Janeiro, di Bahia e di Fernambuco ad intraprendere un traffico clandestino, e dal 1833 al 1841 si importavano annualmente nell'impero 120 tratte di schiavi di 300 a 500 cadauna.

Il governo inglese vedendo che il suo disegno non camminava siccome era ordito; e che lunge dal diminuire l'esportazione dei generi brasiliani prosperava invece considerevolmente, sdegnato quasi fosse quel contrabando una violazione del trattato del 1826, fece rappresentanze e si diede a perseguitare co' suoi legni da guerra qualunque nave del Brasile desse sentore di negri. Il governo brasiliano rispose alle rimostranze che il traffico non si facea sotto la sua bandiera, ma che però avrebbe date le necessarie provvidenze per sopprimerlo, qualora ciò potesse accordarsi in armonia col ben essere de' suoi sudditi. Si diede pertanto in sulle prime ad usare mezzi violenti confiscando negli opificii e nelle fattorie i novelli schiavi che vi si trovavano: ma, destatosi un generale clamore, si temette un sollevamento, e ogni cosa tornò nel primitivo stato.

Sulle vastissime spiagge del Brasile era insufficiente qualunque

vigilanza e in gran numero i negrieri vi sbarcavano salvi il loro contrabando umano. Per un atto del parlamento allora le crociere si aumentarono rigorosissime sulle coste orientali ed occidentali dell'Africa, e li incrociatori vi commettevano i più grandi arbitrj, di cui non si avevano esempi da molti secoli. Codesta misura però produsse l'effetto desiderato; e delle 120 tratte sole 20 o 25 ponno ora condurre in salvamento la loro umana merce, giacchè 20 o 30 vengono catturate col carico sospetto che levano dal Brasile e 15 a 25 già colli schiavi a bordo.

Gli otto o dieci mila negri che entrano pertanto ogni anno nel Brasile sodisfano al bisogno degli opificii e dell'agricoltura; nè lo schiavo da parecchi anni vi è tenuto da schiavo anzi si trova in assai miglior condizione di alcune classi povere d' Europa. Il Brasile coll'accogliere e favorire ogni anno nel suo seno numerose colonie di bianchi a poco a poco va diminuendo la ricerca degli schiavi, ma per lo svolgimento di quelle occorre non meno d' una ventina di anni; e sarebbe a desiderarsi che si ordinasse intanto che tutti i figli di schiavi che nascessero da qui a cinque anni fossero liberi, giacchè non tutti i nati schiavi possono essere emancipati repentinamente. Ogni altro provedimento, checchè ne dicano, è inutile o dannoso.

L' Inghilterra che fe' la prova di codesta repentina emancipazione rovinò le sue colonie, e nulla valsero i 20 milioni di sterline gittati a compenso de' possidenti delle Antille. Gli schiavi ivi emancipati con generoso esempio non produssero il risultamento che si aspettava. Perdettero ogni rispetto, divennero turbolenti, e tornando alla nativa indolenza ed alla vita sregolata e selvaggia perirono tra i vizi lasciando le colonie senza le necessarie braccia. Ora l' Inghilterra coll' accanita persecuzione de' negrieri brasiliani tenta diminuire anche in quell' impero le braccia per farvi alzare il prezzo dei prodotti e potervi rimettere in concorrenza quelli delle sue vicine colonie; ma quello che più le vale è la secreta determinazione del parlamento che tutti i negri catturati ai bastimenti passino a Serra Leona, a S. Elena ed al Capo di Buona Speranza, e da quest' ultimo punto a piccole riprese vengano trasportati alle Antille, ove quelli che li compravano un tempo come schiavi ora se li comprino sotto il nome di coloni. Non è per avventura un atto umanitario, ma rimedia alla sconsiderata e rovinosa risoluzione.

Ancra per un suo particolare istinto di grandezza si fe' venire d' Europa un baroccio scoperto a quattro ruote; e noi che avevamo

bisogno di recarci anche al villaggio danese distante una buona lega e mezza, non ci facemmo a lungo pregare d'accettar l'offerto favore di lasciarci trascinare in esso. Si allestirono pertanto non avendovi cavalli tre coppie di negri, una delle quali si attaccò al timone, un'altra spingeva per di dietro e la terza ci si pose ai fianchi armata di fucile e di spada in segno dell'alta protezione del loro capo ed in difesa contro gli animali feroci che non di rado si aggirano per quel deserto. Ci sarebbe assai meglio andato a garbo camminar colle nostre gambe, giacchè il feticcio del mare ce le avea lasciate sane in quel brutto scherzo del giorno inanzi; ma Ancra poteva offendersi del rifiuto ed i negri scontrandoci senza protettorato farci pagar cara la nostra baldanza. Ci acconciammo adunque alla meglio nello stridente baroccio, e spiegando un ampio ombrello perchè il sole abbrustoliva il volto, ci lasciammo guidare da quella nuova maniera di mute. Il cammino corre in una vastissima landa uniforme, giacente pochi metri sul livello del mare, composta di arena e coperta di un leggiero strato di argilla compatta. Dal lato del mare facevan siepe interrotta cespugli di cacti; alla sinistra si perdeva lo sguardo sovra un'adusta planizie senza pelo di verdura. Se non che qua e là si vedeva il vano sforzo della natura di ricoprirsi di pochi arbusti nani, sparsi come laceri cenci sul corpo dello schiavo a renderlo più commiserevole che nella stessa nudità nativa. In mezzo ad un mare di luce che scintillava e rimbalzava dal piano ondoso, gli oggetti si celavano od apparivano siccome natanti in liquido argento; spettacolo imponente al quale si abbagliò e perdè non di rado il viaggiatore nell'immensità dei deserti, ove è in giganteschi e istrani modi appariscente.

Di mano in mano che ci andavamo ingolfando in quella nuova atmosfera ci apparivano monticelli d'argilla ora a modo di piccole piramidi ora rotonde ed in tutto somiglianti a casolari di selvaggi, e con tal arte costrutti che ci parve stranamente pazzo l'uomo che si desse cotali cure senza un apparente vantaggio. Siccome quanto più si andava inanzi tanto più il luogo si popolava di tali creduti abituri e simulava un villaggio abbandonato, ne interrogava i negri, che non sapeano risponder altro che *fetisc senore fetisc.* E non avevano tutto il torto nella loro selvaggia superstizione di tenere per sovranaturali quei meravigliosi lavori della termite, minutissimo insetto che vive in immense nazioni, e si racchiude, lavora, si governa e si difende con leggi quasi umane, formando la meraviglia del naturalista non che del selvaggio che alcune volte mostra forse minore

intelligenza. Le termiti di cui non si ha per ancora una descrizione sodisfacente sono insetti appartenenti all' ordine dei nevropteri ed alla famiglia dei platipenni. Hanno per distintivi generici quattro articolazioni ai tarsi, mandibole forti e cornee, testa arrotondata, ali distese orizzontalmente sul dorso colle inferiori della grandezza delle superiori, senza ripiegatura nella parte interna, corsaletto pressochè quadro o semicircolare, antenne corte filiformi di circa diciassette nodi. Latreille crede averne rinvenute due specie anche nel mezzodì della Francia, ma sono communi all' Indie orientali ed alle regioni intertropicali dell'Africa, ove menan guasti incredibili e sono uno de' più temuti flagelli. Il *termes capensis* di Latreille(1) conosciuto sotto il nome di *salalé* e di cui nel corso di questo racconto ho detto quanti guasti rechi in Loanda, era quell' industrioso insetto di cui ammiravamo passando le gigantesche costruzioni. « Fra le cose più straordinarie che mi fu dato osservare nel mio viaggio al Senegal, dice Adanson, nessuna mi recò più meraviglia, di alcune eminenze le quali per la loro altezza e regolarità, mi parvero da lungi un gruppo di capanne di negri, od un considerevole villaggio, e infine erano solo nidi d' insetti. Sono piramidi rotonde di otto a dieci piedi d' altezza sopra una base presso a poco della stessa dimensione, la cui superficie è unita colla migliore argilla e costrutta colla maggiore solidità. »

Queste piramidi giungono sino all' altezza di quiudici a venti piedi. L' industrioso insetto comincia a elevare una o due piccole eminenze d' un piede, e mentre queste crescono in grossezza ed altezza se ne aggiungono altre a qualche distanza. Continua così ad aumentarne il numero ed allargare la base, finchè non siano compiti e ricoperti intieramente i lavori sotterranei, facendo in modo che le torricelle di mezzo siano le più alte e le più grosse, poco curandosi della loro regolarità purchè siano solide. Quando per la loro riunione il coperchio è finito, levano il disotto delle torricelle di mezzo e lasciano solo le sommità le quali congiunte formano la corona della cupola: adoperano allora l'argilla staccata a costruire

(1) Linneo pare abbia compresa questa specie con molte altre sotto il nome di *Termes fatalis*. Il dott. Solander così descrive il *bellicoso*: « *corpore fusco; alis fuscescentibus, costa ferruginea, stommatibus subsuperis oculo propinquis, puncto centrali prominulo* ». Latreille così descrive il suo *Termes capensis*: bruno-oscuro al di sopra, rossiccio al di sotto: le antenne, il naso, il labbro superiore ed i palpi di quest' ultimo colore: il corsaletto più chiaro, occhi lisci apparenti: fronte con piccola macchia depressa e rossa; ali che volgono al grigio, semitrasparenti, colle costole nerastre.

l' interno o ad elevare l' edificio con nuovi coni, servendosi dell' argilla ammassata presso a poco siccome usano i muratori dei ponti e dei tavolati. Allorchè l' edificio è solo alla sua metà, il bufalo selvaggio suole montarvi sopra e farvi sentinella al resto della mandria che rumina nei contorni e la vòlta è abbastanza solida per sostenerlo. Questa serve non solo a difendere l' interno dalla forza degli oragani e dallo scroscio delle pioggie, ma a conservarvi anche il grado di temperatura ch' è necessario all' incubazione delle uova, ed è sì compatta e solida che a stento si giugne ad intaccarla anche con istrumenti di ferro.

Il palazzo della regina o *camera reale*, come dice Smeathman, è collocata per lo più nel mezzo dell' edificio ed al livello del suolo. La sua forma è quella di un uovo diviso per la sua lunghezza. Al principio questa camera è lunga un pollice, ma a misura che la regina ingrossa coll' età, gli *operai* per di dentro lavorano ad ingrandirla e ad allungarla sino a sei e a nove pollici. Il suolo è perfettamente orizontale e la vòlta ad arco solidissimo. Attorno a questa camera, al livello del suolo ed a distanze eguali s' aprono parecchi ingressi al passaggio dei *soldati* e delli *operai*, giacchè la nazione termitina ha anch' essa li ordini sociali che abbiamo noi; ma quelle porte sono troppo anguste per il re e la regina, per cui le loro maestà sono condannate a perpetua reclusione.

Attorno attorno dell' appartamento reale è disposto un numeroso ordine di anticamere, varie di forma e di grandezza, tutte però con volta ovale elittica o circolare. Comunicano le une colle altre per mezzo d' ampii passaggi e vi stanno i soldati di guardia e numerosa servitù.

Attigue all' anticamere ed il più presso possibile del reale appartamento sono disposte le *formicaje*, edifici d'architettura affatto differenti dai suddescritti. Esse sono intieramente costrutte di festuche di legno unite con certo glutine gommoso di cui natura ha forniti forse a tal uopo codesti insetti operai, e divise in tanti gabinetti non maggiori di mezzo pollice di lunghezza. Questi sono costantemente ingombri di uova e di novelli che hanno in sul principio la forma di operai, ma sono bianchi come la neve, dal che venne loro il nome di formiche bianche. Quando la capitale è in sul nascere, e il reale appartamento è ancora piccolissimo queste formicaje gli sono assai vicine, ma allorchè la regina ingrossa ed ha mestieri di maggior numero di gente per servirla e trasportare le uova di mano in mano che le depone, e che è duopo ingrandire la sua camera e le anti-

camere della servitù, allora le prime formicaje sono demolite e gli operai ne costruiscono alquanto più lungi altre nuove più vaste e più numerose, e sul luogo sgombrato ingrandiscono la reale dimora.

Gli operai sono in tal modo occupati incessantemente ad ingrandire le dimore demolendo, riparando, ricostruendo secondo i bisogni dello stato, con una sagacità, una previdenza ed una regolarità superiore a quanto si conosce fra gli insetti e fra gli animali, giacchè dice Boitard, con buona pace di tutti i sistemi de' frenologi sebbene codesti minutissimi insetti non abbian cervello, sono però li animali cui fu dato da natura la più grossa dote d' intelligenza. Le *termitiere* ricoverte d' argilla dura e compatta sono al sicuro dall' influenze esterne. In sulle prime non sono più grandi d'una noce, ma quando la capitale è in tutta la sua ampiezza, il che avviene dopo due o tre anni, si fanno grosse come due pugni.

Presso le termitiere e le anticamere stanno i magazzini separati da gallerie e camere comunicanti le une colle altre, sempre ripiene di sostanze gommose e succhi condensati di piante che hanno forma di segature di legno. Il resto della capitale è composto di strade, gallerie, piazze, ponti ed alloggiamenti formanti un complicatissimo labirinto. Le vôlte che ricoprono tutti questi luoghi si sostengono scambievolmente.

Il complesso di queste interne costruzioni è ricoperto da una tettoja piana senza alcun foro. In tal modo gli appartamenti inferiori sono difesi dall' umidità anche nel caso che la rotonda corteccia esterna screpolasse. Ove poi vi penetrasse aqua nella stagione delle grandi pioggie, vi sono de' condotti in varie direzioni ed a varie altezze che la accolgono e la mettono fuori. Fra due terre infine presso la superficie del suolo ed estese a più di trecento piedi di circuito sono le grandi strade per le quali marciano le termiti a portare la devastazione nelle dimore degli uomini e tornano cariche di preda.

Ora che ho tanto parlato dell' architettura della nazione *termitina*, se dovessi anche far ridere o piangere *il gatto di Raiberti e la sua coda* mi è forza il dire alcuna cosa anche de' costumi di codesti singolari insetti.

Le termiti svolte dalle uova per il calore esterno rimangono inerti per un certo tempo nelle *termitiere* e sono nutrite a spese del publico colle provvigioni dei magazzini. Appena perdono il color bianco ch' io dissi, e le loro membra sono rassodate, lasciano la culla e divengono *operai*. Sono allora nello stato di larve. Se poi queste larve siano d' insetti nel loro compito sviluppo, come le formiche e

le api, oppure di ne utri, lascierò l'alta quistione a chi meglio vorrà darsi studio di scioglierla. Quanto ai soldati egli è certo che sono larve già passate in crisalidi compiendo in tal modo la loro seconda trasformazione. Se poi tornino a divenir maschi o femmine o conservino codesta loro forma sino alla morte, ella è un'altra questione come la prima. Checchè ne sia, i soldati non si danno altra cura che di difendere la patria e lo fanno con coraggio e devozione. « Se voi aprite una breccia, dice Smeathman, nella parte men salda dell'edificio e lo fate aspramente con istrumento acuto, in meno di due o tre secondi appare un soldato girando attorno all'apertura come per vedere dove sia l'inimico ed esaminare la causa dell'assalto, poi rientra a dare l'allarme; ed è seguito poco dopo da due o tre altri accorrenti alla rinfusa con tutta la velocità che loro è data. A questi tien dietro ben tosto un numeroso stuolo che irrompe dall'apertura ingrossando e moltiplicando sinchè si continua a battere l'edificio. Egli è impossibile descrivere la foga che li trasporta e li precipita spesso a rotoloni gli uni addosso agli altri giù pel declivio; ma si rimetton tosto e mordono, urtano, travolgono tutto che incontrano mandando uno strido come di disperata agitazione. Se l'uno d'essi s'apprendesse alle carni dell'uomo le metterebbe a sangue e si lascierebbe strappare tutte le membra ad una ad una senza lasciare la presa. Allontanatevi e lasciateli operare senza interromperli ed in meno di mezz'ora tutti sono rintanati quasi credessero l'inimico volto in fuga o fuori di combattimento. Prima che la soldatesca sia rientrata si veggono in moto gli operai ad apportare di che por riparo alla breccia; e benchè appajano in confusione tutti vi appongono quel tanto senza mai nè impacciarsi nè arrestarsi un istante; e dopo una scena in apparenza di trambusto si vede elevarsi un nuovo muro ed insensibilmente riempirsi la breccia. Framezzo alla calca di codesti operai avvene uno che si tiene costantemente presso il muro in costruzione e par che vegli alla disciplina. Codesto ingegnere in capo si volge da un lato all'altro, leva la testa, batte le forcelle sul suolo di minuto in minuto, e questo leggier rumore è seguito immediatamente da uno più intenso che viene dall'interno del coperchio, dalle gallerie e dai sotterranei ed è la risposta dei più lontani d'aver inteso ed adempito alle ordinazioni, od è per lo meno certo che a ciascun segnale si vedono raddoppiar i passi e lavorare con maggiore attività. »

Un novello attacco alla piccola montagnuola cangia in un istante la scena. S'ode una specie di sibilo generale, gli operai in alcuni

minuti secondi spariscono, e tornano i soldati numerosi alla difesa. Codesta scena alterna di guerra e di tranquilla operosità si può dall'osservatore rinovare quantunque volte a suo talento. Mentre i soldati difendono la breccia, gli operai alzano serraglie e chiudono i passaggi dell'interno e specialmente quelli che mettono alla camera reale, riempiendoli con tal arte che a mala pena si ponno distinguere.

I soldati che guardano le anticamere mostrano inalterabile fedeltà morendo ai loro posti, ed i fervorosi operai non abbandonano il loro officio anche nell'estrema sventura. Un giorno venne in capo a Smeathman, il grande istorico delle termiti, di levare un appartamento reale con tutto il suo corteggio, e collocarlo in un gran recipiente di vetro. I servitori continuavano con estrema sollecitudine a girare attorno alla coppia reale sempre nella stessa direzione. Alcuni di loro ad ogni giro sostavano inanzi alla regina quasi per darle a mangiare, poi passando alla estremità addominale toglievano le uova e le ammucchiavano in un cantuccio della camera o dietro a qualche bricciola d'argilla ove pareva loro più convenevole. Altri erravano alla ventura fuori della camera sparpagliati quasi per conoscere la causa dell'orribile ruina avvenuta al lor magnifico palazzo, e dopo inutile ricerca tornavano coi compagni a girare d'attorno alle loro maestà termitine. Intanto altri si diedero a rodere alcuni frammenti d'argilla umettandoli di lor saliva e cominciarono a formare una nicchia leggiera in forma di arcata sulla regina quasi per difenderla dall'aria, o per toglierla alla vista dell'inimico; e non interrotti giunsero in meno di ventiquattro ore a ricoprirla interamente; lasciando però nell'interno bastante spazio perchè potesse agevolmente prestarle le sue cure tutta la colluvie da cui era attorniata.

Un viaggiatore naturalista cui nulla fugge di quanto può giovare alla gloria ed all'avanzamento della scienza ci dà anche la storia delle spedizioni lontane di codesti insetti conquistatori. Nè crediate che a modo di *Racconto* ci dia la descrizione di luoghi che non ha mai veduti o di un fatto che non ha mai udito. I naturalisti non sono romanzieri, ed io, dietro la scorta di quei sommi di Linneo, Buffon, Adanson, Smeathman, König, Spartman e altri sono pienamente persuaso che non esagerano punto, e che sarebbe altronde spregevole negligenza il trapassare inosservate le meraviglie che la saggia natura offre allo sguardo de' viaggiatori per l'incremento delle cognizioni e per la prosperità dell'umana specie. Codesto naturalista adunque trovandosi nel più folto d'una foresta sentì una specie di sibilo come per l'approssimarsi d'una serpe sì che indirizzò i suoi

passi verso l' insolito suono e vide non senza la più gran meraviglia per un buco di quattro o cinque pollici di diametro uscire brulicando dalla terra una colluvie di termiti (*termes viarum* Smeat.) Alla distanza di quattro a cinque piedi dalla uscita si dividevano in due colonne composte di operai. Vi erano frammisti alcuni combattenti da un lato e dall' altro della linea e ad un piede distante, come per proteggere la marcia. Questi si davano molta briga e parevano inquieti portandosi ora da un lato ora dall' altro per serrare le file e tenerle ordinate. Altri soldati, che parevano i capitani, eran saliti sugli arbori de' contorni e postisi sulle estremità delle foglie che erano alte dodici o quindici pollici dal suolo, battevano di tempo in tempo delle forcelle su d' esse; al qual rumore l' armata accelerava il passo e rispondeva con quella specie di fischio che dissi aver condutto il nostro viaggiatore sulla lor traccia. Le due colonne si ricongiungevano a dodici o quindici passi dal luogo ove si erano separate, e per tre fori discendevano di nuovo sotterra.

Ma torniamo al *termes bellicosus*; sul cadere della stagione secca, i bruchi, giacchè non sono altra cosa i soldati di cui parlammo sinora, subiscono la terza trasformazione e si fanno individui perfetti d' uno o d' altro sesso. Hanno già grandi ali ed aspettano impazienti che le prime pioggie rinfreschino l' aria per abbandonare la capitale e lanciarsi a volo. Scelgono a tal uopo una notte umida e partono a miriadi. La regina però non abbandona il regno, e con lei rimane sempre un numero sufficiente di soldati e di operai perchè la publica cosa cammini egualmente. Al levar del sole la più parte degli emigranti perdono le effimere ali e cadono al suolo là dove il vento o la loro mala sorte li ha portati, ricoprendolo siccome d' uno strato nero, tanta è la copia de' male avventurosi. Balestrati così senza difesa sovra una terra straniera cadono in preda ad una colluvie di nemici de' quali i più dannosi sono le vere formiche, gli insetti carnivori, i rettili, gli uccelli e più di questi gli Ottentotti ed i Boschimanni che ne vanno ghiottissimi. Dall' istante che questa razza sgraziata ha perduto il valor civile cioè, l' amore alla fatica e l' obedienza alle leggi, perisce miserabilmente, e fra parecchi milioni non di rado è difficile che scampi una sol coppia alla generale distruzione. Nullaostante in mezzo a tanto infortunio non curando il pericolo, i maschi corrono appresso alle femmine e spesso per l' amore delle lor donne si danno a sanguinosa zuffa. Allora il vincitore s' apprende alla sua sposa con nodi così indissolubili che la morte sola li scioglie: la quale non si fa lunga-

mente attendere e per lo più verso la fine dello stesso giorno non ne resta vivo un solo. Ciò non pertanto alcuna delle più fortunate coppie per rara ventura s' abbatte in operai girovaghi, i quali veduti i disgraziati si fanno loro d' attorno e li ricoprono d' un piccolo coperchio d' argilla per toglierli al pericolo e li eleggono re e regina d' un novello stato di cui si danno tosto a gittare le fondamenta. E quei sudditi volontarj si prestano a provedere ai bisogni de' loro sovrani ed a quelli della loro innumerevole discendenza, sinchè almeno non siasi formata una famiglia atta a dividere con essi le cure e le fatiche.

Dall' istante di quell' accoppiamento e dello scontro avventuroso de' benevoli operai è data origine ad una novella nazione. Il ventre della regina comincia gradatamente a distendersi e si gonfia in così strano modo che, in una vecchia regina cioè in una regina di due anni, giugne ad un volume poco meno di due mila volte il resto del corpo, cosicchè ella pesa quasi quaranta mila volte più di un operaio e misura non di rado quattro o cinque pollici di lunghezza. Si fa oblungo, irregolare, e di mano in mano che escono le prime ova, altre succedono senza interruzione, in modo che il ventre è sempre gonfio e la fecondità è senza pari.

Il re perdute le sue ali non cangia più forma nè grandezza. Si sta solitariamente aggrappato e nascosto sotto il gran ventre della regina, nè si dà altro pensiero. I suoi sudditi anch' essi fanno caso di lui come se non esistesse.

L' addome della regina ha un movimento ondulatorio incessante e senza sforzo apparente dell'animale, occasionato dall' atto d'emettere le ova. Non avvi madre più feconda di quella giacchè non fa meno di sessanta ova per minuto od ottantamila e più nelle ventiquattro ore: da cui risulta che dà allo stato più di ventisette milioni di sudditi ogni anno. Questi animali pertanto vivendo secondo Smeathman oltre due anni, daranno una popolazione maggiore di cinquantaquattro milioni, mentre il copiglio più popoloso di api dà soltanto da sedici a ventimila insetti.

Ma egli è tempo di riprender via per Accrà Danese: e se al lettore parve lunga la storia delle termiti, io non ebbi poco fastidio a raccoglierla. Per rompere quei mirabili edifici e poterli a mio agio esaminare, ho dovuto far guazzare nell' aquavite quei miserabili che ci accompagnavano; i quali tenendo per sacrilego quell' atto poteano denunciarci ai fanatici ministri di quella strana divinità, ed esporci alla deplorabil sorte del figlio di Mungo Park.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO

Accrà Danese — Popoli limitrofi — I Fantì — Loro usi e costumi — Loro guerre ed attuale loro stato — Gli Ashanti e loro potenza — Tradizioni — Loro usi e costumi che ricordano popoli di antica civiltà — Spedizione inglese a Cumassi capitale di quell' impero e loro trattato d'alleanza — Stato di Cumassi e suo esteso commercio — Ritorno ad Accrà Olandese — Strana avventura notturna che ci costringe a ripararci a bordo — Partenza per l'Europa — Epidemia a bordo — Un naviglio irlandese — Gibilterra ed i suoi contorni.

Trafelati dal sudore noi ed i negri che ci tiravano, giugnemmo ad Accrà Danese e fummo ad alloggiare nel castello ove dimora l'incaricato di Danimarca. Egli è un vasto edificio fabricato sulle ruine del forte portoghese già eretto verso la fine del 1400, al qual tempo il Portogallo scopriva quella costa. Non vi durò a lungo però in tranquillo possesso giacchè le crudeltà e le ingiustizie de'suoi inviati rivoltarono li indigeni e li massacrarono tutti. La Francia allora tentò di insinuarsi fra quei popoli, ma i Portoghesi investirono al Capo Corso un grosso vascello francese l'*Esperance*, e fatta prigioniera tutta la sua gente la fece morire a Mina di stento e di maltratto, facendo abbandonare alla rivale ogni pensiero di un novello tentativo. Anche i Portoghesi però dal momento della rivolta non vi poterono più metter piede, ed il forte nel 1657 cadde nelle mani dei Danesi, i quali lo fecero centro dei loro possessi tanto della costa degli Schiavi, quanto di quella dell' Oro.

I Danesi furono i primi Europei che abolirono in quei possedimenti la tratta dei negri, che vi animarono l'agricoltura e vi fondarono scuole ed istituzioni per l'educazione degli indigeni; sicchè i loro possedimenti si distinguono dagli altri per produzioni agricole ed incivilimento di arti. Essi soli fecero assai più per migliorare la sorte di quei popoli di quello che tutte l'altre nazioni riunite e soprattutto di quello che ha fatto l'Inghilterra. Posseggono oltre di questo altri tre forti l'uno detto *Ningo* a otto miglia geografiche all'oriente di Cristiansburg; e gli altri *Quita* ed *Adda* all'imboccatura

del *Rio Volta*, che scorre per il paese dei *Karrapay* o *Crops* degli Europei.

Dall'alto dell'appartamento del capitan generale si scorge al di là di *Ningo* nel paese dei *Crobi*, il cui capo è un potente re o *Kabosir*, l'alta cresta d'una montagna che a ciel sereno sembra coperta da uno strato di neve. Vuolsi che da quella montagna cavino i negri la maggior parte dell'oro che vendono sulla costa; e che ne potrebbero cavare assai più se per istrana superstizione religiosa non tornassero a ricoprire intatte le più grosse vene che incontrano di quel prezioso metallo, rispettandole quali divinità proteggitrici e castigando il sacrilego che vi mette le mani.

In faccia al forte Danese s'alza un vasto e nuovo edificio del signor Ettore Richter, costrutto in forma di castello, di forte ed imponente aspetto. Ivi ha posto al sicuro d'un improvviso assalto de' negri la sua casa, i vasti magazzini di merci sì africane che europee, ed i ricchi opificii di oreficeria, nei quali con alcuni maestri fatti venire d'Europa lavorano più di duecento negri. Volle trattenerci seco lui a pranzo e ci fu oltremodo gradito per le cordiali attenzioni usateci e per le importanti cognizioni di cui era fornito sul paese, le quali furono quasi sempre il soggetto della nostra conversazione.

Accrà è un piccolo Stato indipendente limitato, al Sud dal Rio Volta, all' E. e al N. dal vasto impero degli *Ashanti* e dallo scaduto e sperperato popolo dei *Fantì*. Vuolsi che questi sieno la razza di negri più abbietta e depravata della costa, che si permette ogni sorta di soverchierie contro i bianchi, ma operando in tal modo non fanno altro per avventura che esercitare un diritto di rappresaglia.

I *Fantì* erano un popolo indigeno governato dal re degli *Ashanti*. Insurti contro il loro sovrano si scelsero un capo ed emigrarono sulla costa. Questo capo è costretto a lasciarsi tagliare il braccio sinistro in segno di sommissione verso il suo popolo, ed in compenso di un tale sacrificio è investito di un potere assoluto, e la sua famiglia riceve titoli della più alta nobiltà ed il grado di *Braffoe*. I Braffoe hanno soli il diritto di abitare Abrah la capitale, e coi loro schiavi dominano su tutti i contorni della città.

Benchè i Fantì abbiano perduta nelle ultime guerre gran parte della loro potenza, sono sempre a notarsi sotto il rapporto istorico per l'indole loro particolare e l'influenza che esercitarono nel secolo XVIII su tutta la costa. I Fantì portano un grande rispetto ai loro morti e se li sepelliscono nelle stesse abitazioni. Vivono in

continue dissensioni tra loro, e trattano di queste loro differenze in publiche assemblee chiamate *palavres*. Hanno anch' essi come alcuni popoli dell' Angola una specie di Giudizio di Dio, e per costringere il colpevole a confessare un delitto gli danno una pozione avvelenata, la quale ove sia vomitata viene assolto, altrimenti è dichiarato colpevole. Il color bianco è tenuto per simbolo di innocenza e di virtù, e quando una negra è riconosciuta tale comparisce in publico vestita di bianco. Il feticciero od il feticcio stesso sono sempre coperti di indumenti di un tal colore. Il delitto vi è poco comune ed ogni ingiustizia reca la perdita della libertà. Un omicidio è multato colla morte di sette schiavi della casa del colpevole; triste conseguenza dell' ignominioso commercio.

Il re d' Assin, Stato limitrofo un tempo tra essi e gli *Ashanti*, essendo in guerra stato vinto da questi, venne a cercar soccorso a *Annamaboe*. Gli abitanti avendo ricusato di dar in mano agli Ashanti il fugitivo re che aveano generosamente accolto, diedero origine a quella guerra che fu sì funesta a tutta la nazione dei Fantì.

Il re degli Ashanti rimasto la prima volta vittorioso a Buinka continuò con iterate vittorie a domare i Fantì. Nel 1806 prese la capitale *Abrah* e ne fece esterminare quasi tutti i Braffoe o capi. La formidabile potenza dei vincitori sconosciuta sino allora minacciò le coste. Furono presi i forti olandesi di Cornardine, Amsterdam e Annamaboe e distrutti. Ottomila Fantì furono uccisi sotto il forte Inglese e solo tre o quattro mila scapparano alla sorte dei vinti.

Gli Ashanti assediarono la fortezza, munita allora di cinquanta uomini, e non ostante la coraggiosa difesa avrebbe dovuto arrendersi ove non avesse ricevuto dal Capo Corso il soccorso, fra quei barbari validissimo, di dodici uomini e quattro officiali.

Il 17 giugno 1807 fu conchiusa la pace fra gli Inglesi e gli Ashanti. Il governatore del Capo Corso visitò il re nel suo campo e questi gli diè prova di intera fede recandosi nel forte inglese ove promise rispetto a quella bandiera e a tutti i suoi protetti.

Intanto una desolante mortalità si sparse nell' esercito, sì che in tutta fretta dovette abbandonare il paese de' Fantì, i quali benchè vinti e dispersi gli serbarono eterno odio, sì che riordinatisi ancora nel 1809 assediarono la città di Mina e l' anno appresso invasero Accrà. Gli Ashanti accorsero e li dispersero di nuovo, ma non poterono siccome aveano giurato sterminarli tutti. Da quel tempo i Fantì perdettero tutta la loro potenza, e si cangiarono in poco tempo le sorti in tutta la costa d' Oro. Ma questi avvenimenti

avendo preceduto solo di pochi mesi l'abolizione della tratta de' negri, sgraziatamente intralciarono i risultati di questa benefica e salutare riforma. La funesta influenza che hanno esercitata va però di giorno in giorno scemando. Gli stabilimenti inglesi hanno notabilmente guadagnato coll'alleanza degli Ashanti per le comunicazioni interne, ma i Fantì oppongono ancora degli ostacoli al libero passo.

La caduta dei Fantì ed il predominio degli Ashanti pare abbia ad apportare una novella era nella storia di quelle coste e del loro commercio. Gli Ashanti di cui appena si aveva udito per lo inanzi il nome diventarono la prima potenza di quel paese. Il nome di questo popolo è citato per la prima volta da Bosman e Barbot che lo confusero con quello degli Inta. Ebbero nel 1749 una guerra accanita cogli *Akemiti*, i quali venuti dalle montagne interiori avevano sterminati gli *Aquamboens*, e si erano stabiliti al levante dei Fantì sul corso inferiore del Rio Volta. Gli Akemiti disparvero sotto il ferro degli Ashanti ed i Danesi ne lamentarono la perdita come di popolo valente e fedele. Questo nuovo popolo che stende la sua influenza su tutta quasi la costa dell'Oro può mettere sull'armi più di 150,000 uomini. È superiore agli altri per istituzioni e per costumi, e si distingue per una folla di usi i quali eccitano la curiosità e l'attenzione degli Europei.

Una tradizione degli Ashanti riporta essere essi originari da un paese posto più vicino alla *grande aqua:* che conquistassero il regno degli Inta ed altri piccoli Stati e fondassero il loro impero appropriandosi la lingua e gli usi dei vinti più civili di essi. La lingua degli Ashanti differisce in fatti da quella della costa, ma deriva come quella dei Fantì e degli altri popoli di quella marina, da una madre comune. È la più sonora e più delicata delle sei che si parlano da *Apollonia* al Rio Volta (60 miglia geogr.) e per singolare loro indole sono più degli altri vaghi della musica. Erano in altri tempi divisi in dodici tribù e vuolsi che la famiglia dei re appartenga ancora ad una di quelle, alla tribù degli *Annoni.* La forma attuale del governo è un regno con partecipazione delli ottimati, essendo nelle mani del re, di quattro capi. e dell'assemblea de'capitani. Alcuni come quelli di Accrà conservano l'uso della circoncisione.

Hanno inoltre una curiosa tradizione sull'origine dell'uomo, ed è che al principio del mondo il gran feticcio (Iddio) abbia creati tre uomini bianchi, tre neri ed altrettante femine. Per togliere in seguito ogni causa di lagnanza e di malcontento lasciò loro la scelta del bene e del male. Pose sulla terra una gran zucca ed una carta

chiusa, e lasciò ai negri per i primi la scelta. Questi presero la zucca credendo contenesse tutti i beni, ma apertala trovarono solo un pezzo d'oro, uno di ferro ed altri metalli di cui non conoscevano l'uso. I bianchi invece apersero la carta nella quale veniva loro promessa ogni sorta di beni. Iddio abbandonò i negri tra le selve e le lande, e conducendo i bianchi verso il mare, tutte le notti scendeva a conversare con essi. Apprese loro a costruirsi le navi e li condusse in altre contrade. Molto tempo appresso i bianchi tornarono con una farragine di mercanzie per commerciare coi negri che senza la loro sgraziata scelta, sarebbero divenuti il più gran popolo della terra. Vedendo poi questi che Iddio li aveva abbandonati rivolsero il loro culto agli spiriti inferiori ed ai feticci che presiedono ai fiumi, alle selve e alle montagne.

Gli Ashanti in generale non hanno il vero aspetto del negro, ed un gran numero de' loro usi e costumi e delle loro leggi ricordano gli antichi Egizii. E quelle arti, quelle cognizioni e quegli usi che ammiriamo tuttora su tutta la costa di Guinea, non è fuor di luogo che si credano derivati da alcuni di quegli antichi coloni. E particolarmente poi pare che vi abbiano influito anche le spedizioni dei Cartaginesi i quali scacciarono nell' interno alcuni popoli che abitavano presso il Mediterraneo. Inoltre dopo la distruzione di Cartagine un gran numero de' suoi abitanti vuolsi siansi rifuggiti nei deserti. Questa supposizione verrebbe confermata dall' identità di molti nomi di popoli limitrofi ai Cartaginesi e che troviamo al Sud del fiume Negro. Così il nome dei *Mimaki* che Ptolomeo colloca un poco al Sud di Tripoli, si trova anche all' occidente del nuovo impero di *Yarriba*; quello dei *Nabathræ* che abitavano al disotto d'Algeri compare nel regno di Dahomè e così pure altri che si trovano indicati nella carta di cui Buache corredò l' opera di Ptolomeo.

Svetonio Paulino attraversò già con un esercito il paese dei Perusi ove Mungo-Park credette rinvenire le fonti del Nigro, e che Ptolomeo collocava tra la Gambia e la costa. La sua spedizione produsse al certo alcune emigrazioni secondarie dei popoli del centro verso le parti occidentali dell'Africa. Cornelio Balbo, il conquistatore di *Garama* e di *Cidamo* (il Fezzano), nella sua spedizione verso il Negro percorse senza dubbio per qualche tempo le contrade poste sulle rive settentrionali di quel fiume, occupate ora dagli Stati dei *Nufi,* dei *Yauri,* dei *Tilalni*, e sforzò secondo Bowditch un gran numero di que' popoli ad emigrare sulla riva meridionale di quel fiume. Il deserto di Sara offriva allora come anche al presente un

maggior numero di strade praticabili che non si sogliano trovar segnate sulle carte, e recenti viaggi provano che non è una regione all'uomo insuperabile (1). In tal modo gli emigrati egizii e cartaginesi potrebbero coi popoli etiopi essere stati cacciati successivamente sino al paese degli Ashanti.

Il comitato africano sin dal 1817 volendo prevenire le sanguinose guerre che minacciavano gli stessi possedimenti degli Europei sulle coste di Guinea deliberò d'inviare un'ambasciata con donativi al re degli Ashanti. Avea per fine inoltre di indurre quel re a ricevere un inviato inglese alla sua corte, e assecondare in parecchie cose la politica ed il commercio dell'Inghilterra. A codesta missione di cui facea parte Bowditch, siamo debitori delle estese cognizioni che abbiamo su quel gran regno.

La spedizione partì da Annamaboë (2) e si inoltrò verso il settentrione attraverso una contrada deserta e selvaggia sino al fiume *Bousempra* al di là del quale vide i primi campi coltivati. Circa un miglio oltre Annamaboë trovossi in fertile valle folta di pini, d'aloe, di palme e di banani, e dopo quattro ore di cammino entrò presso Payntri (5° 20′ 30″ lat. N. e 1° 47′ long. Occid. di Greenw.) nella contrada montuosa. Le più alte montagne erano assai dirupate, le più basse erano seminate di piriti bianche; un suolo nero senza pietre copriva le valli. *Payntri* è descritto qual luogo ameno e incantevole ove senza fatica trovansi provvigioni anche per il successivo viaggio nei luoghi selvaggi.

Le sei giornate che seguirono furono penose. Camminarono per folte boscaglie dove i vegetali foltamente intralciandosi non lasciavano sentiero praticabile. Ora si laceravano i piedi fra sassi, ora si sprofondavano in terreno palustre irrigato da numerosi ruscelli. Il cotone, la robinia durissima (*bois de fer*), palme di varie specie stendevano densa la loro ombra. Le radici, i tronchi rovesciati o fracidi erano coperti di piante parassite e serpeggianti che arrestavano sovente il passo de'viaggiatori, sì che in quei sentieri tortuosi eran costretti piuttosto ad arrampicarsi che a camminare, e non poterono

(1) Vedi la descrizione del Sahara nella recente opera del signor E. Carette: *Recherches sur la géographie et le commerce de l'Algérie meridionale*, ec., ec.

(2) È la principal fortezza inglese di quella costa, a otto miglia dal Capo Corso, difesa da 30 pezzi d'artiglieria. Era un tempo il più gran mercato di schiavi e vi si trovavano sempre all'àncora 30 e più navi di tutte le nazioni d'Europa. La città è tenuta per la più grande, ricca e florida della costa. Conta ora più di dieci mila abitanti, ma sono sempre in continue dissensioni fra loro.

avanzare se non a piccole giornate. I portatori erano presi da terror superstizioso degli spiriti delle foreste; e l'eco ripetendo gli urli delle bestie feroci raddoppiava l'apprensione del pericolo; innumerevoli papagalli sulle vette degli arbori riempivano i boschi de' loro acuti fischi. Nella notte miriadi d'insetti lucicanti vi spandevano dubbia luce che accresceva l'orrore misterioso della foresta, e sovente presso i fuochi del loro attendamento, dice Bowditch, parevano trasportati nel mezzo all'inferno di Dante. Ogni traccia d'abitazione e di coltura era distrutta nell'ultime guerre sino all'estremo limite del regno de' Fantì, del quale era un tempo Mansouè città limitrofa. Gli abitanti erano scacciati ed impossibile procurarsi provigioni.

Il sesto giorno dopo la partenza da Payntri, i viaggiatori entrarono nella deliziosa valle del *Bousempra*, che scorre ivi dall'oriente all'occidente, e separa i selvaggi boschi dal paese interno, dove gli Ashanti non aveano portata la distruzione. Ivi incontrarono *Prasù* città bella ed amena: e due giornate più al Nord è situato il villaggio di *Asharaman* (5° 50' 20" lat. N.) dove ebbero i primi scontri le truppe degli Ashanti, ed ivi ricomparvero i primi campi di biade dopo Payntri.

Da quel luogo il suolo va sempre più elevandosi e pietre ferruginose formano le vette delle montagne. Ivi è tracciato il confine del regno degli Ashanti (6° 8' 50" lat. N.) lungo le rive del fiume *Bohmen*. È grido fra quelle genti che le sue aque inspirino l'eloquenza, e gli Ashanti che vogliono possedere questo prezioso dono vengono ad attingerne almeno una volta all'anno. Questo paese montuoso è variato all'infinito da valli e da monti. A *Dumpassi* (6° 11' 30" lat. N.) luogo alquanto considerevole, cominciano i vasti campi di biade che si estendono sino a *Cumassí* capitale del regno.

I primi giorni della dimora dell'ambasciata in quella residenza passarono in udienze e feste. Poi dopo molte difficoltà Bowditch conchiuse infine un trattato d'alleanza fra il governatore del Capo Corso, ed il re degli Ashanti, Saï Tutú Quamina. Il regno di *Duabim* era pure compreso nel trattato i cui principali articoli erano: « Vi sarà pace ed alleanza fra i sudditi delle due potenze tanto nel paese montuoso degli Ashanti, che sulle coste. Queste saranno per lo inanzi al sicuro d'ogni invasione. Ove succeda qualche discordia fra i due popoli, non si verrà a giusta guerra prima che siasi tenuta una conferenza col governatore. Sarà sempre concesso ad un officiale inglese risiedere nella capitale degli Ashanti, per mantenere comunicazione regolare col governatore del Capo Corso. Il re favo-

rirà e proteggerà il commercio del Capo Corso, ed il governatore s'impegnerà dal suo canto a lasciar godere agli Ashanti tutti i vantaggi della costa. Punirà egli stesso le piccole mancanze degli Ashanti, ma dovrà spedire al re i rei di grave delitto. I re degli Ashanti lascieranno alle cure del governatore del Capo Corso i loro figli per istruirli nelle arti e nelle scienze degli Inglesi. » Il re promise inoltre di ricevere e di proteggere il maggiore Peddie ed il capitano Tomaso Campbell i quali viaggiavano per amore di scienza, ove fossero entrati ne' suoi dominii. Dopo la segnatura del trattato il re offerse a Bowditch i suoi doni, i quali erano, al governo inglese i fanciulli da elevarsi, al governatore un garzone ed una fanciulla per servirlo, a Bowditch lo stesso dono e alcune verghe d'oro. Offerse poi per il museo inglese sei lavori in oro dell'oreficeria del paese. Promise di non più mover guerra ai Fantì e di considerarli d'allora in poi come soggetti all'Inghilterra; ma voleva in compenso che il re degli Inglesi *ristabilisse il commercio degli schiavi la cui abolizione era oltremodo dannosa.* In fatti gli annuali tributi dei regni a lui soggetti sono per lo più di schiavi, ed il prodotto di questa vendita gli riempie il tesoro. Dai regni d'*Inta* e *Dagumba* riceve egli il più gran numero di cattivi; ed è tale che in sul luogo il valore di ciascuno è di soli 2,000 cauri, il che equivale a qualche noce di *gurù* (frutto della *sterculia acuminata*). Siccome poi gli Americani, Spagnoli e Portoghesi ne continuano la tratta, gli indigeni vedono di mal occhio le nazioni che tentano allontanare i negrieri, e l'ultima condizione del trattato era uno scoglio contro il quale stavano per rompere le speranze del governo inglese.

Benchè gli Ashanti commercino solo pei loro bisogni come la maggior parte dei negri e non per amore di lucro, le loro relazioni però non si limitano solo alla costa di Guinea, ma si estendono sopra il Nigro, e sin nel Fezzano. Li Ashanti s' internano nell'Africa e mutano i lor prodotti sui mercati del Nilo e ad *Hussa*, dove le stoffe di seta più preziose hanno facile smercio. La loro moneta è la polvere d'oro, ma cogli Stati vicini si valgono dei cauri.

Mettono a *Cumassì* nove grandi strade, che la tengono in comunicazione con quasi tutte le parti dell'interno: e paesi assai lontani sono sommessi all'impero degli Ashanti. Meredith ha veduto nel campo del re a Annamaboë (1807) fra i numerosi capi che comandavano nella guerra contro i Fantì, un Maomettano d'alta statura e di forme atletiche, nativo di Cassina al Sud-Est di Timbuctù. Era stato in Tunisi, e trovavasi co' suoi uomini al servizio del principe,

portando al collo legate in oro ed in argento sentenze del Corano. Alcuni *Mullahs* o preti maomettani discesi dal settentrione si sono scontrati in quella capitale con missionari cristiani pervenutivi dal mezzodì, e gli uni e gli altri s'accordano a combattere il culto dei feticci ed i sagrifici umani pei quali il popolo va pazzo come l'Andaluso per la caccia del toro. Quei Mullahs appartengono alla grande missione maomettana che dal Nigro si estende a tutto il paese degli Ashanti e va inoltrandosi anche in quello di Dahomè, e godono alta considerazione in *Cumassi*. Insegnano a leggere e scrivere l'arabo, e mantengono continue comunicazioni con Timbuctù. Bowditch trovò in quella capitale presso *Apukú* un di que' preti, parecchi manoscritti arabi ed alcuni libri europei, tra i quali una Bibbia olandese (1). Con tante e sì estese relazioni coll'interno dell'Africa, *Cumassi* potrebbe divenir centro di somma civile importanza sì pel commercio europeo che per le scienze geografiche e naturali; e l'Inghilterra per mezzo d'un abile commerciante ivi stabilito senza sfarzo di rappresentanza potrebbe gittar le fondamenta d'una conquista, siccome non ha guari e forse inaspettatamente le avvenne in una delle più importanti isole della Sonda.

In sul cader del sole tornammo a metterci nel nostro baroccio, e a sera avanzata fummo di ritorno alla locanda di Ancra. Eravamo ambidue spossati dal calore della giornata e fatto un bagno ci ritirammo ciascuno nella nostra stanza. Mi gettai senz'altro sul duro letto di stuoje vestito, e caddi in profondo sonno. Era tale un bisogno imperioso che avrei dormito sovra un letto di spine. Dopo parecchie ore di tranquillo sopore, quando la notte era già oltre la metà del suo corso, mi parve in sonno d'azzuffarmi con qualcuno che volesse contendermi il posto e mi sentiva già afferrare per le braccia da una forza prepotente, sì che sbuffando quasi non avessi più potuto resistere mi lasciava trascinare; ma la foga interna e forse un urto mi scosse dall'illusione, ed aperti li occhi fra il debole chiarore delle stelle mi trovai a faccia a faccia con un lungo grugno e fra due braccia scarne tutte nerbo e pelo. Non so se diedi un urlo o un pugno, so che mi rintronò nell'orecchio un acuto strido, il che provommi che anche all'animale toccò qualche cosa di doloroso, e fra le più strane grida rotolò dal letto facendomi balenare addosso due occhi accesi. Ma per buona ventura non gli lasciai tempo, chè la lunga abitudine mi fe' trovar tosto sotto il

(1) Vedi la Geografia di Carlo Ritter a pag. 454.

guanciale una pistola che gli troncò di botto la vita. Il trambusto, le strida dell' animale ed il tuono dell' arma da fuoco a quell' ora in una stanza avevano messo sossopra la casa e il villaggio. Il capitano accorse primo, ma non avea lume e gridavamo ambedue senza capirci come avessimo perduto l' uso della favella. Poco stante irruppero negri e negre con fiaccola di catrame; e quella cupa illuminazione riverberando in quelle faccie strane e contraffatte dallo spavento rammentava la più orrenda bolgia di Dante. La vista dell' agonizzante animale che per mala ventura era il favorito mandrillo del villaggio, e da parecchi anni il più venerato feticcio del popolo, destò grida di vendetta. Io mi trovava al certo nel più gran pericolo e avrei pagato caro quell' atto di difesa, ove Ancra che non aveva altro feticcio al mondo fuori dell' oro, non si fosse dato colla sua autorità a calmare gli animi irritati, ed un po' colla forza un po' colla ragione non avesse respinta e dispersa la crescente folta degli accorrenti, assumendo sopra sè l' espiazione di un tanto sacrilegio. Io dovetti pagare la *festa del morto*, ed accompagnati da alcuni negri fedeli che il signor Bannerman appena ebbe sentore dell' accaduto spediva in nostra difesa, non appena cominciò l' alba che ci affrettammo di porci sulla nave in salvo dalle insaziabili esigenze di un selvaggio fanatismo.

Il povero animale che per la devozione di tutti s' era messo in diritto di entrare nell' ora che più gli piaceva nei casolari aperti, quella notte si era messo in capo di salire per la finestra aperta della mia stanza e porsi a giacere nel mio letto.

Era la metà di novembre ed il capitano avea finita ogni sua cosa sulle coste d' Africa, e con generale allegrezza ci apparecchiammo a far vela per l' Europa. Il vento era propizio e in quattordici giorni eravamo già all' altezza di Serra Leona. Il giorno quattro di dicembre quasi d' un tratto il vento calmossi ed una greve bonaccia ci colse nel mezzo delle più liete speranze. Tutto quel giorno e la notte appresso un molesto rullío del bastimento affannò in modo strano l' equipaggio, sì che ogni ilarità scomparve e tutti stavamo qua e là sdrajati sul ponte guardandoci e commiserandoci. Quanto è poca cosa l' uomo se l' elemento su cui s' affida baldanzoso, anche nella sua più serena tranquillità può fiaccarci e ridurci a tale stato compassionevole! All' ora della collazione del giorno cinque ci sforzammo a prender cibo che ci pareva poi essere divenuti assai meno di noi stessi; e quasi vergognosi che gente indurita al mare si mostrasse tanto sensibile ci sforzammo a darci d' attorno;

ma poco appresso cospersi d' agghiacciato sudore giacevamo presi da subito disagio: il malore erasi fatto sì generale e così grave che non sembrava potersi attribuirne al solo rullío del bastimento. Le scimie, i papagalli, i cani, le capre, le galline erano assaliti anch' essi più o meno, e morivano in poche ore. Chi attribuiva la causa all' aqua, chi al vitto, chi all' aria; nessuno de' più vecchi marinari s' era mai trovato in mare in così trista situazione. La farmacia era esausta e solo alcuni frutti di tamarindo raccolti per curiosità in vari luoghi delle coste si poteano offrire ai più aggravati, ma nulla giovavano. La malinconia e la disperazione cominciavano ad abbattere anche il coraggio, quando il giorno sette si annunciò una tempesta. Nessuno aveva lena da accorrere ad ammainare le vele, ad abbassare gli alberi; il turbine irrompe, rovescia, infrange e trasporta mugolando vele alberi e quanto incontra nel suo impeto. Stavamo attendendo impotenti e rassegnati il rovinoso ultimo crollo che ci disperdesse colle infrante sarte sull' inferocito elemento. Alcuni de' meno aggravati però poterono tenersi stretti al timone e governare. La bufera durò una lunga ora che fu per noi un secolo di orribile agonia, ma ci recò inaspettato beneficio. Quel commovimento depurò l' aria, sì che quasi per incanto potemmo riaverci. Riprendemmo coraggio e lena e come accade sovente in quella vita di stenti e pericoli, dall' estremo abbattimento passammo alla vita più allegra ed in pochi giorni nè più alcuno ricordava quell' affanno, nè si vedevano più i tristi effetti dell' improvisa procella. Io non avea avuto in Africa novella alcuna della orrenda strage menata in Europa del cholera asiatico, e quando l'ebbi appena, non potei tenermi dall' ideare per un istante che il tremendo morbo avesse potuto stendere un soffio desolatore anche in mezzo all' oceano, e noi pure avessimo sentita in quella calma alcun che della pestifera influenza.

Il ventisei novembre alle quattro ore del mattino scorgemmo sotto vento un grosso naviglio che ci fe' segno di volerci parlare. Si manovrò pertanto alla sua volta finchè fummo a portata del portavoce. Era un bric irlandese diretto a Serra Leona, ma secondo il computo del nostro capitano già da giorni passato al Sud. L'Irlandese infatti lo sospettava e ci pregò della nostra longitudine, il che facemmo sopra una tavolozza nera con cifre bianche. Era stato colto dalla lunga bonaccia d' un mese e le correnti l'aveano portato fuor di via, sì che lo facevano dubbioso del cammino. Ci disse poi che penuriavano di aqua, al che il nostro capitano avendo risposto che una procella ci avea spazzato il ponte d' ogni provvigione e che

noi pure eravamo forse a peggior condizione di essi, s'alzò un grido quasi disperato dal bastimento e sentimmo quel capitano gridare: non ci resta che pregar Dio perchè ci mandi della pioggia... buon viaggio... Buon viaggio, ripigliammo noi, ma quelle parole ci passarono il cuore, ed era orribile il non poterli soccorrere, e doverli abbandonare al lor destino in mezzo all' oceano in bonaccia ed assetati.

Il giorno appresso alle undici ore della notte riprese il vento e filando da sei a otto miglia all'ora, in pochi giorni salutammo da lunge una nebbiosa vetta dell' isole di Capo Verde. Ci divertiva intanto la pesca del tonno sì alla fiocina che all' amo, ed apprestava un delizioso cibo chè ci restava solo a bordo del baccalà secco e poca carne salata. Pescammo anche un grosso *tenard* il quale portava nel ventre un volante di tre libbre e mezza ancora intatto. Da quell' isole con vento vario ma fresco passammo il tropico del Cancro e dirigemmo sopra Madera. Di mano in mano che venivamo approssimandoci all' Europa mi pareva l' immensità dell'Atlantico impicciolisse per rendersi men temuto al mio sguardo, e quasi in braccio a vecchio amico, gli ricordava come parecchi anni inanzi mi portava ai più lontani lidi ridondante di gioventù e di illusioni, ma pensoso e gonfio il cuore di lagrime. Ahi come mutato in pochi soli! ma pur tornava giubilante al pensiero di riveder fra poco la patria e felice di morirvi, purchè ne toccassi anche solo il limitare.

Discoprimmo il Capo di Trafalgar, ma il vento fattosi contrario bordeggiammo appunto in quello spazio memorando dove il ventuno ottobre del 1805 accadde la memorabile battaglia che diede l' ultimo crollo alla marina imperiale; e le tre nazioni belligeranti perdettero i loro ammiragli Nelson, Gravina e Villeneuve. Nella notte ci venne veduto il faro di Tarifa, ma per timore dagli insidiosi scogli di Cabezas fu mestieri vagar lontani attendendo il giorno e miglior vento (1).

Il sole surse luminoso e puro il giorno appresso, ma parevami

(1) Eravamo entrati nello stretto percorrendo quattro ed anche cinque miglia all'ora, pressochè senza vento e per la sola forza della corrente, che dall' Atlantico mette nel Mediterraneo. Questa corrente fu occasione di osservazioni dell' illustre Halley discepolo di Newton che ne trasse la sua famosa dottrina della maggiore evaporazione delle aque del Mediterraneo. Oltre questa corrente superficiale vogliono alcuni che in quello stesso luogo ve ne sia altra più profonda direttamente opposta, prodotta dal movimento rotatorio della terra d' Oriente ad Occidente, dalla maggiore pesantezza dell' aque del Mediterraneo e dalla gran massa d'aque fluviali e del Mar Nero che esercitano appunto a quell' uscita una maggiore pressione di quelle dell' Oceano la cui forza è rotta sulle coste dei due continenti.

avesse perduto il suo fuoco, ed io che per lungo soggiorno ne' climi ardenti non aveva più vestimenta di lana, mi stendeva a' suoi raggi e mi lagnava che non avessero la forza di scaldarmi. Egli illuminava colla luce tarda e fioca del gennajo d'Europa i due continenti, che il semidio di Grecia staccò del piede per congiungere i due mari. Abila e Calpe insuperabile barriera alle audaci imprese dell'antichità, or segnano un punto di partenza da cui si spandono per ogni più remota parte della terra navigatori e commercianti.

Alla destra scorgesi la città barbaresca di Tangeri da cui furono scacciati nel 1662 gli Inglesi. Ora non è che un mucchio di case basse e malsane a tetto piano difese da un cattivo forte, nido di furfanti e di pirati. I numerosi ebrei che la abitano passando inanzi a una moschea, ad un mercato o ad altra publica radunanza di turchi debbono torsi le calzature e camminare a piè nudo pagando coll'abbiezione quella sozza ospitalità. Più inanzi evvi *Alcázar-el-Ceguer* porto importante al tempo de' Mori a tre miglia dal continente europeo. Finalmente appare il *Mons Abyla* o *Cynegetica* (monte delle scimie), la colonna meridionale di Ercole, a' cui piedi è posta Ceuta, nudo scoglio su cui gli Spagnoli inalzarono un forte ove tengono i condannati. Dietro vedesi una spalliera di monti che mettono al Capo Spartel.

Alla sinistra limita lo stretto la costa ove sta Tarifa, punto più meridionale dell'Andalusia e di tutto il continente europeo. Quà e là seminati si veggono ancora alcuni forti che si dicono costrutti dagli Arabi. I Romani avean conosciuta l'importanza di Tarifa e l'aveano munita; e i Saraceni la fecero il punto più importante delle loro comunicazioni coll'Africa. Ora il villaggio è di nessun conto e le fortezze rovinose, ma in compenso vi spiccano mirabilmente le belle forme dell'Andalusia, che ravvolta con arte tutta sua nel ricco manto di seta nera dà vita a quel morto colore, e se lo fa artefice di maggiori attrattive. Nel seno di una vasta riva bassa e sabbiosa che contorna la grande baja di Gibilterra, sorge Alghesiras, centro del contrabando inglese cui cerca indarno la Spagna di porre un argine, chè l'agile Andaluso si presta egli stesso a vuotare i sempre ridondanti magazzini di Gibilterra a derisione di quei vani e stolti divieti. Più inanzi sovra amena collinetta nel più ridente e pittoresco aspetto si presenta la piccola città di S. Rocco. Ivi da pochi giorni s'erano azzuffati Carlisti e Costituzionali ed era ancor semiuato il suolo di cadaveri. Alla strage de' fuggenti con poca umanità aveano dato mano anche alcuni bric

da guerra stranieri ancorati nella baja. Per tutti quei luoghi cresce facile e spontaneo il *rhododendron ponticum*, reliquia forse degli arabi giardini.

Sovrastante poi al mare ed all'Andalusia che lo accerchiano, s'alza e giganteggia il formidabile colosso di Gibilterra (*mons Calpe*). È tutto di calcare compatto e forma il nocciolo d'una stretta lingua di terra che si volge verso mezzodì non tenendosi al continente spagnolo se non per un lembo basso e sabbioso. L'estremità che sporge in mare, detta Punta europea s'eleva in piattaforma a 105 piedi inglesi d'altezza. A settentrione e levante sono erte roccie perfettamente verticali nelle cui caverne sortono per ogni dove nascoste cannoniere che l'arte fa giuocare per ogni verso sospese a mobili catene, formando l'ammirazione dei curiosi e lo spavento de'nemici. La sua più alta vetta detta Pan di Zucchero, *Sugar Loaf*, elevasi a poco meno di 1500 piedi (1439); la *Rock-battery* a 1350; il *Signal-house* a 1276, e *Windmill* a 330. La sua stessa forma e le immense batterie da cui è trapuntata tutta la montagna le acquistarono la giusta rinomanza d'inespugnabile, e maggiormente poi dopo la difesa del general Elliot contro le armi unite della Francia e della Spagna nel 1779 al 1782. La città rifabricata dopo quell'assedio consiste in piccole case serrate e basse lungo una strada principale e di alcune altre parallele a quella, le quali tutte mettono ai publici giardini che si stendono a mezzodì sino alla punta d'Europa con tal arte e ricchezza da contrastare in pregio le sovraposte meravigliose batterie. Ivi all'ombra di piante sempre verdi surge la statua di Wellington e il busto del generale Elliot. Si sarebbe però desiderato che la statua colossale del primo fosse di bronzo o di marmo, giacchè l'inverniciato abito di rame che ricopre l'ossatura di legno ad ogni pioggia muta colore e finisce per diventar alcun che troppo variegato. Sulle roccie che sovrastano quasi nude o gittanti appena qualche rara palmite, vive una specie di scimia (*simia inuus* Lin.) eguale affatto a quella che si trova nell'opposto continente e per avventura la più antica che si conosca in Europa. Non teme lo scoppio delle cannoniere anzi vive e cresce indomita all'ombra di quelle.

La città ed il villaggio dell'estremità europea contano insieme ventotto mila abitanti, nè il lungo soggiorno degli Inglesi ha per anco espulsa la lingua nè cangiati i costumi primitivi degli Spagnoli.

Dall'alto di quelle batterie, da un lato si scorge sul continente africano il vecchio Atlante, e dall'altro si ammirano le nevose creste

di Granata. La vista dei due mari e dei due continenti, e la unione ed il contrasto del settentrione col mezzogiorno fanno di Gibilterra il più interessante e magico soggiorno; se non che la gelosia ed il sospetto ributtan l'animo del viaggiatore, il quale s' affretta ad abbandonarla anche prima che non vorrebbe.

La storia ci ricorda poi nel nome di Gibilterra la conquista degli Arabi condotti nel 712 dall' intrepido Tarif, il quale se ne impadronì per tradimento del conte Giuliano, che in tal modo volle trar vendetta dell' ultimo re de' Goti Roderico, stupratore di sua figlia. Da Gebel-Tarif (monte di Tarif) venne il nome di Gibilterra, e vi si vede ancora l' antico castello arabo che ricorda quella dominazione. Più tardi l' inquisizione rivendicò il paese scacciandone i figli del profeta e vi regnò sino alla guerra di successione (1704). A quel tempo mentre Giorgio Rooke comandante le squadre unite d' Inghilterra e di Olanda, scagliava inutilmente quindici mila palle contro l' inespugnabile fortezza, un branco di marinai ubbriachi, su d' una fragile scialuppa e fra li scherni degli Spagnoli, afferrano il molo vecchio e danno la scalata. Nella doppia ebbrezza del vino e del felice evento vi si trincierano, e fatta una bandiera d' una lacera camiciuola rossa danno l' avviso ai loro commilitoni. Per questo fatto cadde lo stendardo del Leone di Castiglia, ed il trattato di Utrecht legittimò poi la conquista. La Gran Bretagna s' impalmò d'allora quella potente chiave del Mediterraneo nè cessò mai di profondervi ricchezze, sì che tuttora più di mille persone sudano giornalmente a compire quell' eterno monumento della sua potenza circondandolo di novelli spalti di pietra e di novelle e numerose bocche di fuoco.

Gittammo l' àncora in quella popolosa baja e ci munimmo d'aqua e di vitto di cui penuriavamo da lungo tempo. Poi ridonate al vento le stanche vele, pochi giorni appresso la *Felicie* versava in seno dell' inquieto Marsigliese il vario carico delle sue ricchezze, ed io povero ancora ma contento volava in braccio alla più amorosa delle madri.



NOTE STORICHE ED AGGIUNTE

STATISTICO-GEOGRAFICHE

VESCOVI DI S. THOMÈ

DALLA CREAZIONE DI QUEL VESCOVATO (1534)

(Per Bolla del papa Clemente VII del 31 gennajo, confermata da altra di Paolo III del 3 novembre dello stesso anno 1534).

SUCCESSIONE	VESCOVI CHE RESSERO LE DIOCESI DI S. THOMÈ CONGO E ANGOLA	DATE DELLE ELEZIONI	AVVENIMENTI NOTEVOLI
1	D. Fr. Bernardo da Crux	1534*	Fra l' altre cose importanti per mandato di D. João III negoziò egli stasso la Bolla di quel vescovato del quale fu subito nominato primo vescovo ; ma avendo l' incarico di rettore e riformatore dell' università di Coimbra e commissario del Santo-Officio , e poco appresso essendo stato chiamato a Lisbona qual deputato della mensa di Coscienza e Ordini , rinunciò nel 1551 , ed il re lo creò suo elemosiniere con grosso stipendio; mettendo sotto la sua protezione i monasteri di Tibaens e Carvoeiro nel Minho.
2	D. Fr. Girol. da Azambuja	1552*	Ricusò dopo l'elezione. Fu inquisitore di Lisbona e provinciale dell' ordine di S. Domingo. È conosciuto fra i teologi sotto il nome di *Oleaster* che usava ne' suoi scritti.
3	D. Fr. Gio. Battista	1552*	Ricevette la nomina e la consacrazione in Roma e giunto in Portogallo radunò dodici religiosi dell' ordine di S. Domenico e con essi si imbarcò per la sua diocesi. Giunto felicemente all' isola cominciò a combattere animoso contro i vizi, e gli abusi che si erano introdotti per la prolungata assenza dei prelati; ma erano si radicati che li tenne per incurabili, e per i dispiaceri ricevuti perdette la vita. Gli altri suoi compagni passarono al Congo dove morirono tutti. (*Historia de S. Domingos*, liv. 6, cap. 38).
4	D. Fr. Gaspare Cào	1554	Trasse seco religiosi di S. Agostino pei quali fece una casa e cominciò vicino ad essa la chiesa della Concezione. Morì in S. Thomè nel 1574.
	Diogo Nunes de Figueiroa	1575	. . . .
	Gaspar Dias . . . . Giovanni Galvào . . . . Botelho	1576	A tutti e tre fu offerto il vescovato , ma non accettarono.
5	D. Martino de Ulhoa . . .	1577	Trasse seco Carmelitani per le missioni del Congo (1584 anno in cui giunse al vescovato). Visitò due volte il Congo, celebrò il sinodo diocesano, fece statuti pel vescovato. Ebbe grandi dissensioni col governatore Michele Telles de Moura. Ritornò in Portogallo nel 1590 ove rinunciò; e morì in Lisbona dell' età di 110 anni.

SUCCESSIONE	VESCOVI CHE RESSERO LE DIOCESI DI S. THOMÈ CONGO ED ANGOLA	DATE DELLE ELEZIONI	AVVENIMENTI NOTEVOLI
6	D. Fr. de Villanova	1590	Giunse al vescovato nel 1592, e per la morte del governatore Duarte Peixoto assunse il governo sino all'arrivo di D. Fernando de Menezes al quale fulminò la scomunica. Per questa e per la ribellione del negro Amador fu richiamato in Portogallo, e non tornò all'isola se non verso il 1600 nel qual tempo morì.
	Vescovi di S. Thomè dopo la separazione del Congo.		Per Bolla di Clemente VIII del 13 luglio 1597 separossi la chiesa del Congo da quella di S. Thomè.
7	D. Fr. Antonio Valente . .	1603	Ebbe grandi dissensioni col capitolo, delle quali andò a lamentarsi a Lisbona. Tornò al suo vescovato con quattordici sacerdoti e morì nel 1608.
8	D. Fr. Girol. de Quintanilha	1610	Giunse nell' isola nel 1613 e successe tosto nel governo per la morte del governatore Feliciano Coelho, sinchè nel 1614 morì.
9	D. Fr. Pedro de Cunha Lobo	1614	Ebbe grandi dissensioni col capitolo e col clero. Governò interinalmente per la morte del governatore Michele Correa. Pare che *inorridito* nel vedere una processione di ebrei partisse per Lisbona onde portar querele, ma giunto all'isola di S. Jago di Capo Verde, vi morì nel 1621.
	Fr. Ambrogio di Gesù . .	1622	Non accettò il vescovato offertogli.
10	D. Fr. do Soveral	1623	Non arrivò alla sua sede perchè fu trasferito a quella d' Angola nel 1625.
	Fr. Lorenzo Garro	1625	Non accettò, e fu in appresso eletto a quella di Capo Verde.
11	D. Fr. Domingo da Assumpçao	1626	Scomunicò ed esiliò i capitolari ribelli ed alcuni secolari complici dell'uccisione di Francesco Pinheiro d' Abreu. Giunse nell' isola nel 1630 e morì due anni appresso.
12	D. Fr. Antonio Nogueira .	1636	Non giunse ad occupare la sua sede e morì in Thomar nel 1640.
13	D. Fr. Bento de S. Jorge.	1641*	Non ricevette la Bolla della conferma e morì in Lisbona nel 1658.
14	D. Fr. Emanuele do Nascimento	1674	Acquietò i disordini dell' indomabile capitolo. Morì nel 1678. Insorsero nuove turbolenze nel corpo ecclesiastico. Il vescovato di S. Thomè nel 1677 divenne suffraganeo di quello di Bahia.

SUCCESSIONE	VESCOVI CHE RESSERO LE DIOCESI DI S. THOMÈ CONGO ED ANGOLA	DATE DELLE ELEZIONI	AVVENIMENTI NOTEVOLI
15	D. Bernardo Zuzarte d'Andrade	1679	Mandò a prender possesso della diocesi il capitano generale Bernardino Freire, ed il decano Diego Lopes Gago, e nel 1684 andò di persona a castigare i canonici turbolenti. Trasse seco i Cappuccini italiani pei quali fondò l'ospizio di S. Antonio.
16	D. Fr. Sebastiano di S. Paolo	1688	Giunse al vescovato nel 1689 ma durò solo sei mesi.
17	D. Fr. Timoteo del Sacramento	1693	Mandò un procuratore a prendere possesso, e non giunse al vescovato dell' isola perchè fu trasferito a quello di Maranhão.
18	D. Fr. Antonio da Penha de França	1698	Disordini e lamenti per diritti di superiorità fra i canonici misticci ed i canonici negri. Il vescovo finì nel 1702. Scandalosi disordini nei conventi.
19	D. Fr. Gio. de Sahagum .	1709	Adoperossi per frenare la licenza che regnava nel capitolo, nel clero e nei conventi. Ebbe a soffrire affronti e disgusti e ritornò a Lisbona nel 1714 con intenzione di rinunciare, ma non essendogli concesso, tornò al suo vescovato dove visse esemplarmente e morì nel 1730.
20	D. Fr. Leonardo da Piedade	1734*	Morì dopo pochi mesi.
21	D. Fr. Luigi da Conceição	1744	Appena giunto assunse il governo per patente di successione, ma morì nello stesso anno.
22	D. Fr. Luigi das Chagas .	1745	Giunse in S. Thomè nel 1746 e finì l'anno seguente.
23	D. Antonio Nogueira . . .	1753	Prese possesso nell'isola del Principe nel 1755 e morì poco dipoi.
24	D. Fr. Domenico del Rosario	1782	Prese il possesso e morì nel 1788.
25	D. Fr. Vincenzo Ferrer dello Spirito Santo	1790*	Rinunciò.
26	D. Fr. Rafaele de Castello Vide	1795	Visitò le due isole e morì in S. Thomè nel 1800. Nessuno dei tre ultimi che furono nominati in questo secolo giunse al vescovato, il quale fu sempre governato da vicari generali. Attualmente il governatore temporale e il reverendo José Gomes d'Andrade e Silva.

NB. L'asterisco indica le date probabili, ma non autentiche.

CATALOGO DEI GOVERNATORI

DELLE ISOLE DI S. THOMÈ E DEL PRINCIPE

DALL' ANNO 1586 AL 1842

SUCCESSIONE	NOMI DEI GOVERNATORI	DATE	AVVENIMENTI NOTEVOLI DEL LORO GOVERNO
1	Francesco de Figueiredo	1586	Desolazione di S. Thomè per l'incendio del 1585 e continuazione della guerra selvaggia degli Angolesi. Il governatore non visse che pochi mesi.
2	Michele Telles de Moura	1587	Dissensioni tra il governatore ed il vescovo D. Fr. Martinho, il quale ritirossi nel 1590. Il governatore morì l'anno seguente.
3	Duarte Peixoto da Silva	1591	Finì appena cominciato e gli successe interinalmente il vescovo D. Francesco de Villanova.
4	D. Fernando de Menezes	1593	Dissensioni col vescovo D. Francesco che lo scomunicò (1594). L'anno seguente successe la ribellione dei negri, nella quale il negro Amador s' intitolò re, ma fu giustiziato nel 1596.
5	Vasco de Carvalho . . .	1597 *	Il suo governo durò poco tempo, ma non si sa se morì o se si allontanò.
6	Giovanni Barbosa da Cunha	1598 *	Governò interinalmente. Invasione della squadra olandese dell' ammiraglio *Van der Don*, che nel 1600 saccheggiò la città di S. Thomè.
7	Antonio Maciel Monteiro	1601	Successe interinalmente al Barbosa il quale tornò in Portogallo. Grande emigrazione di proprietari per il Brasile. Dissensioni tra il vescovo ed il capitolo.
8	Pietro Botelho d' Andrade	1604	Furono concessi agli abitanti di S. Thomè i privilegi dei cittadini d' Evora (1606); ma non per questo cessò l'emigrazione.
9	D. Fernando de Noronha	1609	Durò solo un mese e gli successe per elezione popolare interinalmente J. Barbosa da Cunha, il quale per tal modo era già successo al Botelho.
10	Costantino Lobo Tavares	1609	Accrescimento di congrue al capitolo. Morì in sul principiare del 1611, e per la quarta volta governò Gio. Barbosa da Cunha.
11	D. Francesco Telles de Menezes	1611	Grande insolenza del capitolo capitanato dal decano Luigi de Barros.
12	Luigi Dias d' Abreu (auditore)	1611	Governò per patente di successione. Ebbe controversie col capitolo che lo scomunicò. Ebbero tutti forti riprensioni dalla corte, ma continuò il disordine.

SUCCESSIONE	NOMI DEI GOVERNATORI	DATE	AVVENIMENTI NOTEVOLI DEL LORO GOVERNO
13	Feliciano Coelho de Carvalho	1613	Durò solo tre mesi.
14	D. Fr. Girolamo de Quintanilha (vescovo) . . .	1613	Governò per patente di successione. Finì nel 1614 assumendo di nuovo il governo l'auditore L. Dias d'Abreu.
15	Michele Correa Baharem	1616	Governò sconsigliatamente e visse male con tutti finchè morì nel 1620.
16	D. Fr. Pedro da Cunha (vescovo)	1620*	Governò per patente di successione, finchè veduta una notturna processione di ebrei, partì inorridito per Lisbona, lasciando le redini del governo a Felice Pereira nobile isolano.
17	Girolamo de Mello Fernando.	1623	Ammutinamento del capitolo (sostenuto dal governatore!) contro il governatore del vescovato, il decano dottor Francesco Pinheiro d'Abreu che fu ucciso.
18	Andrea Gonçalves Maracote (capitano generale) . .	1627	Inquisizione sull'avvenimento. Scomuniche del giudizio ecclesiastico. Negligenza del governatore il quale visse male e morì nel 1628. Gli successe Lorenzo Pires de Tavora nominato dal senato.
19	Fr. Barreto de Menezes (capitano generale) . .	1632	Morì subito e gli successe ancora Pires de Tavora nominato per la seconda volta dalla Camera. Guerra degli Olandesi nel golfo di Guinea.
20	Antonio de Souza de Carvalho	1636	Durò tre mesi abominato. La Camera elesse primamente il decano Filippo Tavares Mello, poi Lorenzo Pires per la terza volta. Gli Olandesi prendono il forte di Mina (1637). Luigi Pires è chiamato in Portogallo (1640).
21	Emmanuele Quaresma Carneiro	1640	Morì tosto e gli successe per nomina popolare suo nipote Michele Pereira de Mello e Albuquerque. Acclamazione del re D. Gio. IV. Gli Olandesi prendono la città ed il forte di S. Thomè (1641). Il governatore capitolò e portossi in Portogallo ove morì in prigione. Successegli per nomina del senato Paolo da Ponte che bloccò gli Olandesi dal lato di terra.
22	Lorenzo Pires de Tavora (nominato questa quarta volta dal re)	1642	Respinse gli Olandesi dalla città e dal forte (1644). Concedesi agli isolani la libera coltivazione del gengevero dorato (patente 10 luglio 1641) ed il libero commercio nella costa di Mina, *dovendo i navigli portarsi a pagare i diritti nel forte d'Axem.*

SUCCESSIONE	NOMI DEI GOVERNATORI	DATE	AVVENIMENTI NOTEVOLI DEL LORO GOVERNO
23	Christofano di Barros di Rego	1656	. . . .
24	Pietro da Silva	1661	. . . .
25	Paolo Ferreira de Noronha	1669*	Ammogliossi nel paese con una nobile e vi si atabili. Fu chiamato in Portogallo nel 1671; e rimase governando il senato della camera.
26	Giuliano de Campos Barreto	1673	Ebbe grandi controversie col capitolo e fu scomunicato per arretrati di paghe. Si suscitarono in S. Thomè grandi disordini.
27	Bernardino Freire d' Andrade	1677	Governò ottimamente e rianimò il commercio. D' accordo col suo successore fondò il forte d'Ajuda (1680) e tornò in Portogallo.
28	Giacinto de Figueiredo di Abreu	1680	Aiutò il suo antecessore nella fondazione del forte d'Ajuda e lo finì nel 1683. La Camera si divise in fazioni avendo per capo di uno di questi l'auditore. Il partito opposto elesse al governo Gio. Alvares da Cunha, il quale giunto al potere commise innumerevoli disordini e fece scorrere il sangue sin nella cattedrale. I canonici trasportarono il SS. nella chiesa della Madre di Dio. Fondossi l' ospizio dei cappuccini italiani (1684).
29	Antonio Pereira de Brito Lemos.	1687	Prese il poderoso da Cunha che fu esiliato nell' isola del Principe per cinque anni, e condannato a pagare 1,600,000 reis per le spese del tribunale. Morì alla fine di otto mesi di governo ed il senato elesse l' auditore Bento de Sousa Lima.
30	Antonio Pereira de Lacerda	1689	Ebbe controversie coll'auditore Lima che mandò prigioniero a Lisbona ove morì.
31	Antonio Pereira de Berredo	1693	Imprigionò per ordine regio il suo antecessore, il quale mandato a Lisbona fu condannato al sequestro de' beni ed a pagare danni e spese all' auditore. Governò bene e castigò esemplarmente una nuova rivolta degli Angolesi. Morì dopo un anno e rimase governando la Camera.
32	Giosuè Pereira Sodrè . .	1695	Si fonda la dogana, e la fortezza della Ponta di Mina dell' isola del Principe. Morì nel 1696, e rimase governando la Camera ed il tenente generale Gio. da Costa Mattos nulla ostante l'opposizione della stessa Camera.

SUCCESSIONE	NOMI DEI GOVERNATORI	DATE	AVVENIMENTI NOTEVOLI DEL LORO GOVERNO
33	Emanuele Antonio Piuheiro da Camara	1697	Fu traslocato dalla capitania di Capo Verde, e poi surrogato. Grande commercio della compagnia di Cacheu e Capo Verde col Gabone.
34	Giosuè Correa de Castro .	1702	I Francesi saccheggiano l' isole del Principe e S. Thomè (1709) e derubano la compagnia di Cacheu (1706). Ammutinamento dei negri di Mina represso.
35	Vincenzo Diniz Pinheiro .	1709	Morì dopo otto mesi e gli successe la Camera la quale continuò la guerra civile contro l' auditore.
36	Bortolomeo da Costa Ponte	1715	La camera sollevò il popolo contro il governatore, il quale si ritirò nella fortezza e fuggì sopra un bastimento inglese.
37	Antonio Furtado de Mendonça	1717	Chiamò a sè tutto il monopolio del commercio e nel 1720 imbarcò i suoi schiavi ed un forte capitale ed abbandonò l'isola senza licenza. Governò la camera. Si francano i porti di quelle isole al commercio straniero (1721).
38	Giosuè Pinheiro da Camara	1722	Si trasportò la fattoria fortificata dell' isola Corisco al Capo di Lopo Gonzalves (1723) tenendo il deposito nel Principe. Questa fattoria apparteneva a Gio. Dessaint, lo stesso che essendo governatore di Capo Verde nel 1712 abbandonò la città di Ribeira Grande al Francesi senza opporre resistenza alcuna.
39	Serafino Teixera Sarmento	1727	Il vescovo D. Fr. Gio. de Sahagum calma i disordini del capitolo e reprime gli eccessi dei cappuccini.
40	Lopo de Souza Coutinho .	1734	Ammutinamento dei soldati delle ville contro il governatore, che fu soffocato in sul nascere.
41	D. Giosuè Gaetano de Souto Major	1736	Nuovo ammutinamento dei soldati che fu represso con gravi perdite.
42	Antonio Ferrão de Castellobranco	1741	Durò solo due mesi. Il suo antecessore volle subentrarvi, ma la Camera non consentì e vi successe ella stessa.
43	D. Fr. Luigi della Concezione (vescovo)	1744	Fu eletto per patente di successione ma morì nello stesso anno. Volendo la Camera riassumere il governo, il reggimento delle ordinanze si sollevò e commise orribili uccisioni. Nominò governatore il colonnello Fr. d' Alva Brandão espulso poi nel 1755 per ordine regio. Tredici capi furono giustiziati.

SUCCESSIONE	NOMI DEI GOVERNATORI	DATE	AVVENIMENTI NOTEVOLI DEL LORO GOVERNO
44	D. Fr. Luigi das Chagas .	1747	Fu eletto per patente di successione. Dopo la sua morte governò il senato. Incendio desolante dell' isola del Principe.
45	Antonio Rodrigues Neves	1751	Durò solo due mesi e gli successe il senato della camera. La capitale della provincia fu trasportata nell'isola del Principe, la cui popolazione fu eretta a città di S. Antonio (1753).
46	Lopo de Sousa Coutinho (nel 1755 fu nominato per la seconda volta D. Josè Gaetano de Souto Major; ma mori in viaggio) . .	1754	Sbarcò quasi morto e spirò subito dopo, per cui continuò la Camera a governare. Creazione dei capitani maggiori in S. Thomè (1755). Durante questo intervallo insorsero notevoli disordini fra il senato, gli auditori, il capitolo, ed i grandi proprietari secondo l' antico costume di S. Thomè.
47	Luigi Enrico da Motta e Mello	1758	Continuano le sommosse in S. Thomè. Il governatore fu chiamato a corte (1761) e lasciò il governo al senato dell' isola del Principe. Fu determinato che i navigli del Brasile, che volessero commerciare sulla costa di Mina, pagassero metà diritti all'isola del Principe (1763).
48	Lorenzo Lobo d' Almeida Garcez Palha	1767	Governò un anno e mezzo in tranquillità. Morì e gli successe la Camera del Principe.
49	Vincenzo Gomes Ferreira	1770	Fu decretato (23 luglio 1770) che il senato della Camera non potesse più governare le isole. Insorgono quistioni sugli ancoraggi.
50	Gio. Emanuele da Azambuja	1778	Cessione delle isole di Fernando Pò ed Annobom ai commissari di S. M. Cattolica.
51	Christofano Xavier de Sa .	1782	Fu eletto per patente di successione. Fece buon governo.
52	Gio. Lorenzo Tavares Leotte	1788	Notabili inimicizie del capitano Môr di S. Thomè, Gio. Battista Silva e dell'auditore A. P. Bastos Lima Varella Barca, col governatore che fu destituito per ordine reale e mandato prigione a Bahia.
53	Ignazio Francesco da Nobrega Sousa Coutinho .	1797	Finì subito e gli successero in poco tempo ben cinque o sei del paese.
54	Gio. Battista Silva . .	1799	Scandalose discordie fra il governatore ed il capitano Môr di S. Thomè, Giovanni Fereira Guimerães. I Francesi prendono l' isola del Principe che poi rendono per capitolazione. S'introduce la coltivazione del caffè.

SUCCESSIONE	NOMI DEI GOVERNATORI	DATE	AVVENIMENTI NOTEVOLI DEL LORO GOVERNO
55	Gabriele Ant. Fr. de Castro	1802	Governo burrascoso sì che fu sospeso e supplito tosto. Si stabilì la compagnia mercantile di Josè Ant. Pereira.
56	Luigi Gioachino Lisboa .	1805	Guerra dei Francesi (1807). Si esentuano i bastimenti brasiliani dal carico di pagare i mezzi diritti (1808). Trattato di commercio col re del Calabar (1809). Decadenza del commercio per abolizione della schiavitù (1811). Questo governatore fece alcune utili riforme e propose alcuni miglioramenti che non furono adottati. Morì nel 1817, e gli successe interinalmente Filippo de Freitas. S'introduce la coltivazione del cacao (1822).
57	Gio. Maria Xavier de Brito	1824	Questi trovò le isole in estrema miseria. Oltre la totale rovina del commercio e dell'agricoltura, cessava il versamento annuale di 9,000,000 reis che faceva Bahia sino dal 1808. Propose nulla ostante rimedi palliativi.
58	Gioachino Bento da Fonseca	1830	Vi proclamò e vi sostenne l'intruso governo di D. Miguel sinchè fu fatto prigioniero nel 1834. Gli atti del suo governo constano da una sentenza stampata. Gli succedette il governo provisorio in nome di S. M. Donna Maria II.
59	D. Fernando Corrêa Enriques de Noronha . . .	1836	Ammalò subito e tornò in patria sullo stesso bastimento che ve lo avea trasportato. Seguirono gravi disordini; governarono successivamente, nel 1836 il governo provisorio, nel 1837 il governator militare Leandro Josè da Costa, nel 1838 il governo provisorio col governator militare e con J. J. de Urbanski, e nel 1839 i due primi con Josè Fernando da Costa.
60	Bernardo Josè de Sousa Soares Andrêa. . . .	1839	. . . .
61	Josè Maria Marques . .	1842	Cominciò a ben adempire agli ordini di S. M. e ridonò la bandiera portoghese al forte d'Ajuda già abbandonato da molti anni. Riformò le dogane e mise ordine alla publica cosa.

NB. L'asterisco indica le date probabili ma non autentiche.

SERIE DEI VESCOVI
DELLA DIOCESI DI CAPO VERDE
DALLA SUA FONDAZIONE SOTTO IL REGNO DI DON GIOVANNI III
CONFERMATA CON DECRETO DI CLEMENTE VII IL 3 NOVEMBRE 1532.

SUCCESSIONE	NOMI DEI VESCOVI CHE RESSERO LA DIOCESI DI CAPO VERDE	DATE DELLE ELEZIONI	AVVENIMENTI NOTEVOLI
1	D. Braz Neto	1532	Andò in missioni diplomatiche finchè nel 1538 morì senza giugnere al suo posto.
2	D. Gio. d'Evora	1540	Morì nel 1546 prima d'andarne in possesso.
3	D. Francesco da Crux . .	1554	Governò il vescovato sino all'anno 1571 in cui morì (1).
4	D. Bartolomeo Leitão . .	1576	Stette nella sua diocesi sino alla sua morte nel 1580.
5	D. Pedro Brandão	1589	Governò il vescovato cinque anni, e tornò in Lisbona dove morì.
6	D. Franc. Gaspare Leitão	1600	Ricusò e morì in Lisbona nel 1611 . . . (2). . .
7	D. Franc. Sebastiano da Ascenção	1611	Istituzione del capitolo. — Visitò le isole e la costa di Guinea dove morì nel 1614.
8	D. Franc. Antonio do Anjo	1619	Ricusò e morì nello stesso anno.
9	D. Franc. Emmanuele Alfonso da Guerra.	1622	Funzionò due anni e morì nel 1624.
10	D. Antonio Martins . . .	incerta	Ricusò.
11	D. Franc. Lorenzo Garro	1627	Governò amato dal popolo sino alla sua morte nell' anno 1646.
12	D. Franc. de S. Diogo . .	1668	Ricusò.
13	D. Leonardo di S. Agustino	1670	Ricusò.
14	D. Franc. Fabiano dos Reis	1672	Governò nove mesi e morì nel 1674.
15	D. Franc. Ant. di S. Dionisio	1675	Governò sino al 1684 in cui morì.
16	D. Franc. Vittorino di Porto	1687	Andò a Bissau dove fondò un ospizio e vi convertì il re *Becampolocò* e suo figlio con molti altri idolatri. Ristaurò il culto nella provincia dove governò interinalmente quasi due anni. Morì nel 1705.

(1) Annaes d'El-Rei D. João 3.° per Fr. Luiz. de Sousa publ. per A. Herculano — as Memorias e Documentos de 1554, pag. 443.
(2) Historia de S. Domingo, part. 2.ª, pag. 146.

SUCCESSIONE	NOMI DEI VESCOVI CHE RESSERO LA DIOCESI DI CAPO VERDE	DATE DELLE ELEZIONI	AVVENIMENTI NOTEVOLI
17	D. Franc. di S. Agostino .	1709	Fondò la cappella della Trinità dove fu sepolto nel 1719 con quest' iscrizione che tuttora si conserva: *Usque ad ultimum diem* *In hac fossa* *Jacebunt Francisci ossa.*
18	D. Franc. Giuseppe di S. Maria	1720	Visitò tutte le isole e la Guinea, poi tornò a Lisbona dove morì nel 1736.
19	D. Franc. Giovanni di Faro	1738	Naufragò al Capo *Roxo*, dove fu fatto prigioniero dal feroce selvaggio di *Jambarem* con tutti quelli che lo accompagnavano. Riscattato morì in mare portandosi alla sua diocesi nel 1741.
20	D. Franc. Giovanni Moreira	1742	Adornò la catedrale e morì nel 1747.
21	Don Franc. Pedro Giacinto Valente	1754	Mentre celebrava la prima messa nella catedrale, il forte facendo salve, mandò una borra sul bastimento in cui egli era arrivato e lo infiammò. Portava polveri, e fu pertanto tratto fuori del porto ove fu distrutto dall' esplosione. Il vescovo lasciò la città e toccando di passaggio in S. Nicolau, andò a stabilirsi in Sant' Antonio abbandonando aperto il palazzo vescovile. Fondò parecchie chiese nell'isole di sopravento e morì nel 1774.
22	D. Franc. di S. Simone .	1781	Risiedette a *Ribeira da Prata*, e governò la provincia interinalmente dal 1782 al 1783 in cui morì.
23	D. Franc. Cristoforo di San Buonaventura	1786	Visse sempre in S. Nicolao alla quale isola largì parecchi benefici. Morì nel 1798.
24	D. Franc. Silvestro di Maria Santissima	1803	Fece lo stesso. Fondò le migliori chiese e cappelle e morì nel 1813.
25	D. Franc. Girolamo da Barca	1818	*Segnatario*. Mise le fondamenta d' un seminario a Ribeira Grande. Visitò le isole. Andò deputato a Lisbona nel 1826 e vive tuttora in Portogallo.
26	Il Reverendo Gioachino da Silva	1834	Quello che noi abbiamo conosciuto nel corso di questo viaggio all' isola Brava. Dopo aver visitate tutte l' isole andò deputato a Lisbona e morì d' apoplessia fulminante nel 1836 mentre perorava nelle Corti.
27	D. Gio. Enrico Moniz . .	1844	Essendo dal 1835 vicario capitolare risiede tuttora nell'isola Brava.

SERIE DEI 69 GOVERNATORI
DI CAPO VERDE CHE RISIEDETTERO NELLA CITTÀ DI RIBEIRA GRANDE E IN VILLA DA PRAJA
DALL' ANNO 1592 AL 1842.

SUCCESSIONE	NOMI DEI GOVERNATORI	DATE	AVVENIMENTI NOTEVOLI
1	Duarte Lobo da Gama. .	1592	La compagnia inglese d'Africa caccia i Francesi da *Besiguiche*, e fonda una fattoria in *Joala*.
2	Braz Soares da Mello . .	1595	Gli Inglesi saccheggiano la città di Ribeira Grande una seconda volta, essendo già derubata dagli stessi nel 1582.
3	Francesco Lobo da Gama	1597	Disordini fra il governatore ed il capitolo in S. Jago. Gli Olandesi assaltano Villa da Praja e ne sono espulsi nel 1598.
4	Ferdinando de Mesquita e Brito	1603	Prima missione de' Gesuiti in Capo Verde e nella Guinea (1604).
5	Francesco Corrêa de Silva	1606	I re del Rio Grande e di Bolama mandano a domandar soccorso e offrirsi vassalli al Portogallo (1607).
6	Francesco Martins de Sequeira	1611	. . . .
7	Nicola de Castilho	1614	Gli Olandesi si stabiliscono nell' isola di *Besiguiche* e le danno il nome di Gorea (1617).
8	D. Francesco de Moura .	1619	. . . .
9	D. Francesco Rolim . . .	1622	Morì nello stesso anno. Governò il vescovo e poi la camera.
10	Francesco de Vasconcellos da Cunha	1624	Nel gennajo si riunì in S. Vincenzo l' armata olandese la quale prese la Baja, e nel dicembre dello stesso anno rinfrescarono in S. Jago le due armate portoghese e castigliana che la riaquistarono. L'anno appresso vi passava un' altra squadra olandese che fu messa in rotta.
11	Gio. Pereira Corte Real .	1628	. . . .
12	Francesco Cristoforo Cabral	1632	. . . .
13	Giorgio de Castilho	1636	. . . .
14	Girolamo de Cavalcante e Albuquerque	1639	. . . .
15	Gio. Serrão da Cunha . .	1640	Morì nel 1641 e governò la Camera. Ristaurazione in favore di D. Gio. IV.
16	Giorgio de Aranjo	1642	Governò interinalmente essendo capitano maggiore di S. Jago. Missionari castigliani andarono in Guinea.

SUCCESSIONE	NOMI DEI GOVERNATORI	DATE	AVVENIMENTI NOTEVOLI
17	Rocco de Barros di Rego	1648	Morì nello stesso anno e governò la Camera.
18	Gonçalo de Gambóa . . .	1650	Era stato capitan maggiore di Cacheu, ed avea fondato il villaggio di *Farim* con Portoghesi vennti da Geba, e quello di Zinguichor con abitanti di Sarah.
19	Pietro Semedo Cardoso .	1650	. . . .
20	Giorgio de Mesquita Castello Branco	1651	Mandossi con patente a fortificare la villa di Praja e trasferirvi la capitale (1652).
21	Pietro Ferreira Barreto .	1653	Si fonda il convento dei cappuccini nella città ad istanza del padre Antonio Vieira.
22	Francesco de Figueiroa .	1658	Fr. Paolo di Lordello fonda l' ospizio di *Nossa Senhora da Piedade* in Cacheu.
23	Antonio Galvão	1663	. . . .
24	Emanuele da Costa Pessoa	1667	. . . .
25	Emanuele Pacheco de Mello	1671	. . . .
26	Gio. Cardoso Passaro . .	1676	Si diede un regime ai governatori (10 maggio 1676).
27	Emanuele da Costa Pessoa (seconda volta)	1682	Si popola regolarmente l' isola Brava con gente emigrata da quella del Fogo.
28	Ignazio de França Barbosa	1685	. . . .
29	Verissimo de Carvalho da Costa	1687	Mandossi un sindacato a surrogare il governatore, ed intanto governò il vescovo (1688).
30	Diogo Ramires . . : . , .	1690	Morì nel 1691 e governò la Camera. Fondazione della compagnia di Cacheu e Capo Verde.
31	Emannele Antonio Pinheiro da Camera	1692	. . . .
32	Antonio Gomes Mena . .	1696	Fondossi la prima regolare popolazione in Bissau ed un ospizio di cappuccini.
33	D. Antonio Salgado . . .	1698	Ritrovò dell' *anil* in Capo Verde (1704).
34	Gonçalo de Lemos Mascarenhas	1702	Fondazione di una fabrica d' *anile* (1705).
35	Rodrigo de Oliveira da Fonseca	1707	. . . .
36	Josè Pinheiro da Camera.	1711	La città di Ribeira Grande saccheggiata dai Francesi (1712) per codardia del governatore.

SUCCESSIONE	NOMI DEI GOVERNATORI	DATE	AVVENIMENTI NOTEVOLI
37	Emanuele Pereira Calheiros	1715	Prese e mandò in Portogallo l' indegno antecessore.
38	Serafino Teixeira Sarmento	1715	Ribellione d'un capitano maggiore in S. Jago e sua fuga (1718).
39	Antonio Vieira	1720	Rivolta dell'*Auditore* Ramos contro il governatore il quale lo mandò prigioniero in Portogallo.
40	Franc. Michele di Nobrega	1726	Rivolta dell'*Auditore* Botelho il quale fu ucciso nel conflitto unitamente a parecchi altri (1727).
41	Franc. de Olveira	1728	Scoperta dell'oreella nell'isole (1730).
42	Bento Gomes Coelho . .	1733	. . . .
43	Giuseppe di FonsecaBarbosa	1737	. . . .
44	Giovanni Zuzarte	1748	Creazione delle milizie.
45	D. Antonio d'Eça	1751	Morì nello stesso anno e governò la Camera.
46	Luigi Ant. di Cunha d'Eça	1752	Esplosione d'un bastimento 1754. Creazione della compagnia del Gran Parà e di Maragnano (1755).
47	Emanuele Ant. di Sousa e Menezes	1757	. . . .
48	Marcellino Pereira d'Avila	1761	Morì subito e governò la Camera. Ammutinamento contro l' auditore. Sentenze, forche ed esilii.
49	Bortolomeo di Sousa di Brito Tigre	1764	Controversie dell' auditore col governatore il quale fu surrogato.
50	D. Gio. Giacomo de Brito Baena	1766	Morì l'anno appresso, e governò la Camera, ma sì male che nel 12 novembre 1770 fu decretato che in qualunque caso fosse per sempre esclusa la Camera dall' assumersi il governo; e vi succedesse ne' casi in cui fosse vacante, il vescovo ed una giunta composta di autorità ecclesiastiche, giudiziali e militari. In quell' intervallo il governatore ed il vescovo furono per patente a risiedere in Villa da Praja.
	GOVERNATORI LA CUI RESIDENZA FU IN VILLA DA PRAJA.		
51	Gioachino de Salema de Saldanha Lobo	1769	Grande carestia dal 1770 al 73. Morì il governatore e vi successe la giunta (1776).
52	Antonio da Valle de Sousa e Menezes	1777	La compagnia del Gran Parà e Maragnano fu surrogata dalla compagnia del commercio esclusivo (1778).
53	Duarte de Mello da Silva e Castro	1781	. . . .

SUCCESSIONE	NOMI DEI GOVERNATORI	DATE	AVVENIMENTI NOTEVOLI
54	Il vescovo D. Francesco di S. Simone	1782	Tenne vece di governatore. Scoperta della senna, le di cui foglie sono usitatissime in medicina. Il naturalista Feijò visita le isole.
55	Antonio Machado de Faria e Maja	1784	Hanno fine le compagnie (1736). Eruzione del vulcano dell' isola del Fogo (1785).
56	Francesco Giuseppe Texeira Carneiro	1789	. . . .
57	Giuseppe da Silva Máldonado e Eça	1793	Mandasi gente dell' isola del Fogo a popolar quella di S. Vincenzo (1795).
58	Marcellino Ant. Bastos . .	1796	Concedesi ai negozianti dell' isola di armar navigli per la pesca della balena (1798). Spaventosa eruzione del vulcano dell'isola del Fogo (1799).
59	D. Ant. Coutinho do Lancastre	1803	Si raddrizzano le strade di Villa da Praja e se ne fanno altre nuove: e si costruiscono quattro batterie per difesa del porto. Naufragio della fregata *Urania* (1810). Sono depredate da corsari di Buenos-Aires le due isole di Boa-Vista e Majo (1817).
60	Antonio Pussich . . . . . Nel 1821 fu nominato Luigi Ignazio Zavier Palmeirim; ma fu rivocata la nominazione.	1818	Costruzione dei fortini di S. Nicolau e di Boa-Vista.
61	Gio. de Matta Chapuzet .	1822	Miglioramenti notevoli in Villa da Praja e nell' isola Majo.
62	Gaetano Procopio Godinho de Vasconcellos	1826	Fu proclamato l' usurpatore Don Miguel (1828) e si fondò il presidio di Bolor (1830).
63	D. Duarte da Costa e Sousa de Macedo . . . . In questo intervallo fu nominato D. Giuseppe Coutinho de Lancastre, ma non fu a Capo Verde.	1830	Fu proclamata la regina e la carta (settembre 1833) ed in quell'anno finì la spaventosa carestia che fin dal 1831 desolava le isole.
64	Emanuele Antonio Martins (prefetto)	1834	Un battaglione pervenutovi dal Portogallo proclama l' usurpatore, uccide gli officiali e saccheggia Villa da Praja (1835).
65	Gioachino Pereira Marinho	1835	Si fa una strada in Santo Antonio. Si fucilano molti schiavi in S. Jago.
66	Domenico Corêa Arouca .	1836	Due isole si rivoltano contro il governatore.

SUCCESSIONE	NOMI DEI GOVERNATORI	DATE	AVVENIMENTI NOTEVOLI
67	Gioachino Pereira Marinho (seconda volta).	1837	Acquisto dell' isolotto *do Rei* in Bissau. Si popola l'Isola del Sale.
68	Gio. de Fontes Pereira de Mello	1839	Introduzione del *cacto* della *cocciniglia*. Guerra coi selvaggi di Cacheu. Costruzione d'un forte nel porto di Furna nell'isola Brava.
69	Franc. de Paula Bastos . .	1842	Ammutinamento soffocato dei *Grumetes* di Bissau (1842). Sedizione delle truppe di Bissau castigata, e rimosse le cause (1843).

SERIE DEI GOVERNATORI
DELLA PROVINCIA D'ANGOLA

SUCCESSIONE	NOMI DEI GOVERNATORI	DATE	AVVENIMENTI NOTEVOLI
1	Paolo Dias de Novaes . .	1575	Sbarca all'isola di Loanda con 700 Portoghesi, fra i quali v' erano 350 uomini d'armi. Fa sapere al re del Dongo il suo arrivo mandandogli presenti, e tratta l'alleanza che durò tre anni, essendo il re del Dongo (Angola) stato soccorso dai Portoghesi contro il Sova Quiloange Quiassama. Fonda la città di S. Paolo di Loanda (1576). La propagazione della fede cattolica viene affidata ai Gesuiti, i quali cominciano tosto ad offrirsi padrini ai Sova, ed a prendere influenza preponderante nell'amministrazione del governo. Fondasi il villaggio di Calumbo (1577). Infame tradimento d'un Portoghese e guerra del re del Dongo. Battaglia di *Anzelle* nella quale Paolo Dias con 150 Portoghesi e due cannoni di campagna sbaraglia un poderoso esercito angolense (1578). Soccorso di 150 soldati portoghesi mandati dal re D. Enrico di Portogallo. Conquista di *Ilamba* e del porto di *Quiassama* (1581). Celebre vittoria presso le mine di *Cambambe*, nella quale Paolo Dias distrusse completamente un numeroso esercito del re d'Angola e suoi alleati con soli 300 Portoghesi ed uno stuolo di negri liberi (2 febbrajo 1583). Fondazione del presidio di Massangano. Nuovo soccorso di 200 uomini dal Portogallo (1584). Conquista di Golungo (1586). Fondazione d' un presidio in Benguela vecchia, distrutto subito dopo per trascuraggine dei Portoghesi e tradimento dei negri (1577). Morte di Paolo Dias de Novaes fra i preparativi di una spedizione al Dongo (1589).
2	Luigi Serrão	1589	Nominato successore per testamento di Paolo Dias. Infelice giornata in cui i Portoghesi presso il fiume Lucala furono sbaragliati dai re del Dongo e di Matamba (Angola e Ginga) (28 dicembre 1590) e si rifuggirono in disordine dietro uno steccato di Massangano, ove si difesero finchè non ebbero soccorso da Loanda. Morte del governatore (1591).
3	Andrea Ferreira Pereira .	1591	Fece varie spedizioni nelle terre degli Ilamba, nelle quali, intimorendo i Sova ribelli rese temuto il nome portoghese finchè cedette il governo.
4	D. Francesco d'Almeida .	1592	Arrivò con una squadra di 500 fanti e 50 cavalli, coi quali suo fratello D. Girolamo, Luigi Lopes de Sequeira, Baldassarre Rebello ed altri

SUCCESSIONE	NOMI DEI GOVERNATORI	DATE	AVVENIMENTI NOTEVOLI
			capitani di nome si misero in campo, ma per aver voluto togliere i Sova vassalli al potere dei Gesuiti fu da essi scomunicato, ed a forza d'intrighi fu fatta una rivolta per la quale il governatore dovette rifuggirsi nel Brasile.
5	D. Girolamo d' Almeida .	1593	Costretto ad accettare provisoriamente il governo che suo fratello abbandonò, compose con molta prudenza gli interni disordini; assoggettò quasi tutto il Quissama, e nel suo centro in Adenda presso le miniere di sale fondò un presidio molto utile ma di poca durata; poichè l'esercito portoghese il giorno 22 aprile 1594 fu sbaragliato in Quissama dal Sova Cafuxe.
6	Gio. Furtado de Mendonça	1594	Condusse seco 400 fanti e 30 cavalli, e 12 donne bianche da maritare nell' Angola. Carestía e disastroso morbo in Loanda ed in Massangano (1595). Assoggetta i Sova ribelli di Icolo e Bengo (1596). I Quissama assediano Massangano (1597), il quale è liberato da B. Rebelio. Fonda il presidio di Muxima (1599). Quattro pirati francesi depredano il porto portoghese di Pinda alla foce del Zaire (1600). Per decreto del 20 agosto 1600 i servigi prestati nell'Angola sono considerati eguali a quelli dell' India a della Mauritania.
7	Gio. Rodrigues Coutinho .	1602	Ebbe grandi poteri e prerogative e fu accetto ai Gesuiti. Con uno scelto esercito marciò contro il Sova Cafuxe, ma nell'entrare nelle sue terre morì in sei giorni di febre del paese. Nominò suo successore
8	Emanuele Cerveira Pereira	1603	Marciò tosto contro il Sova Cafuxe ed in tre scontri lo disfece del tutto colla perdita di un solo soldato. Poi fu contro quello di Cambambe, il quale si arrese soltanto dopo ostinata zuffa. Costrusse in quei monti il tanto desiderato presidio di Cambambe. Giungono a Loanda i religiosi del terz'ordine della Penitenza (1604). Per decreto del 18 marzo 1605 è proibito l'ingresso nel possessi portoghesi ai bastimenti stranieri. Ribellione, castigo e vassallaggio dei Sova Axilambanza (1605). Miglioramenti a Loanda pei quali sali al grado di città.
9	D. Emanuele Pereira Forjaz	1606	Trascorse a violenze contro il suo antecessore e lo mandò prigioniero a Lisbona, e lo stesso fece col capitan maggiore di Cambambe Pajo d'Araujo, per lo chè in sua assenza i vicini Sova assediarono il presidio e lo posero alle strette,

SUCCESSIONE	NOMI DEI GOVERNATORI	DATE	AVVENIMENTI NOTEVOLI
			ma gli alfieri maggiori Rocco di S. Michele, e Baldassare Rebello d'Aragão, spediti a scoprire comunicazioni tra l'Angola e il Mazambico, scambiarono la loro missione e liberarono il presidio, imponendo ai Sova vassalli la multa di 12m. crociati (36m. franchi) in beneficio del governatori. Traslocò il presidio di Muxima nel luogo dove sta tuttavia. Espulse dal porto di Pinda sul Zaire i corsari olandesi che vi si voleano fortificare (1609), e morì repentinamente il 12 aprile 1611.
10	Bento Banha Cardoso . . Per regia patente 18 aprile 1613 fu nominato D. Gonzalo Coutinho, ma non giunse al suo posto.	1611	Eletto dalla Camera si rese temuto ai negri per le sue durezze. Vinse il re d'Angola ed il suo valoroso alleato Quilonga, che imprigionò e fece decapitare unitamente al traditore Bamba Tungo, e fece inforcare tre *Macotas* (1611). Per vendicare tali morti cospirarono uniti tutti i Sova del Dongo e di Matamba, e repentinamente assaltarono il presidio di Cambambe che resistette sinchè fu soccorso (1612). Ridotti a soggezione i Sova confederati, (1613) furono fatti prigionieri il Sova *Nabo Augungo* ed altri di Quissama (1614), e fu fondato il presidio di Ambaca presso il fiume Lucala.
11	Emanuele Cerviera Pereira (seconda volta).	1615	Trionfante delle calunnie andò nominato *conquistatore* e *popolatore del regno di Benguela*, con ordine di governare l'Angola per tutto il tempo che vi dimorasse; e vi stette un anno e mezzo. Assoggettò parecchi Sova rivoltosi, e fece vassallo Caculo Cahenda che non era mai stato soggetto ai Portoghesi. Tranquillato quel regno, con quattro navi ed un *pataco* e 150 armati parti alla conquista di Benguela l'11 aprile 1617 lasciando frattanto al governo d'Angola Antonio Gonzalves Pita già capitano maggiore del regno del Congo.
12	Luigi Mendes de Vasconcellos	1617	Traslocossi il presidio d'Ambaca al luogo dove tuttora esiste (1616). Guerra contro il tiranno re di Matamba *Gola Ginga Bandy*, nella quale interamente lo sconfisse e fece prigionieri sua moglie e molti nobili (1618). Emanuele Cerveira Pereira fonda il forte di Benguela. In cinque battaglie vince i negri selvaggi di quei contorni, ma cinque capitani ed un frate si rivoltano contro di lui e lo mandano preso a Loanda in un sdruscito battello (1618). Nuova guerra e novella sconfitta dell'infido *Ginga Bandy* (1619). Guerra col re del Dongo che si assoggetta a tributo annuo di 100 schiavi (1620). Proibizione ai bianchi mulatti e negri

SUCCESSIONE	NOMI DEI GOVERNATORI	DATE	AVVENIMENTI NOTEVOLI
			calzati di entrare nell' Interno a negoziare. Nuova spedizione di Emanuele Cerveira a Benguela per ordine della corte di Madrid. Scoperta delle miniere di rame nelle terre di *Sumbe amballa* presso il fiume *Cubo* (1620).
13	Gio. Correa de Sousa . . .	1621	Celebre ambasciata della famosa regina Ginga sorella di Gola Bandy, onde cercar la pace in nome del fratello. Battesimo della suddetta regina col nome di D. Anna de Souza (1622). Novelli insulti di Gola Bandy ai Portoghesi e alla religione. Suo castigo colla perdita del regno, e suo avvelenamento per mano della sorella cui egli avea assassinato il figlio (1623). Guerra col *Ginga Cassange*, e sua sconfitta per opera del capitano Rocco di S. Michele (1624). Istituzione delle fiere di Dondo, Beja e Lucamba (1625). Controversie del governatore coi Gesuiti, dei quali mandò prigioni a Lisbona il rettore e tre padri. Suo precipitoso richiamo a Lisbona ove per brighe dei Gesuiti morì in prigione (1626).
14	Pedro de Sousa Coelho . .	1626	Ebbe il governo cinque mesi per essere capitan maggiore.
15	D. Francesco Simone Mascarenhas vescovo	1626	Si incarica interinalmente del governo e trasferisce la sede in Loanda. Fortifica dal lato del mare la città contro li Olandesi. Vittorie sui *Giaghi di Zenze* e sul Sova Cafuxe. Traslocò la catedrale del Congo a Loanda e migliorò la casa della Misericordia.
16	Ferdinando de Sousa . . .	1627	Guerra colla regina Ginga che lasciato il cristianesimo, reprimeva i feudatari portoghesi. Memorabile battaglia in cui ella perdette il meglio de' suoi e furon fatte prigioniere le sue due sorelle Cambe e Funge e parecchi Macotas. Battesimo delle due Infanti di Matamba coi nomi di D. Barbara e D. Engracia e loro ritorno a Matamba (1628). Una grossa squadra olandese incrocicchia per tre mesi sulle coste d' Angola minacciando uno sbarco (1829). Si ordina l' amministrazione per il fisco reale dei presidi.
17	D. Emanuele Pereira Coutinho	1630	Guerre sempre fortunate coi selvaggi del capitano Antonio Brito. Assoggetta il Sova *Ambuiladua* che vivea indipendente fra selve impenetrabili (1631). Ostilità delle due navi olandesi contro il commercio portoghese sulle coste di Benguela (1633). Armansi in Loanda cinque navi da guerra le quali assalgono le

SUCCESSIONE	NOMI DEI GOVERNATORI	DATE	AVVENIMENTI NOTEVOLI
			olandesi e dopo un ostinato combattimento le fanno prigioniere (15 novembre 1633).
18	Francesco de Vasconcellos de Cunha.	1635	Evitò con prudenza e giustizia novelle guerre coi selvaggi, strinse la pace col Ginga e riconciliò i Sova disuniti (1636). Per evitare le piraterie degli Olandesi teneva una squadra sulla costa comandata da suo fratello Bartolomeo, il quale battè più volte i pirati e prese loro una nave di 24 pezzi d' artiglieria. Fortificò la marina e costrusse nel luogo stesso dove si trova anche adesso il primo forte di S. Michele (1638). Creò la prima giunta del fisco affidandole la scossa delle contribuzioni e dei tributi del Sova.
19	Pietro Cesare de Menezes	1639	Novelle ostilità degli Olandesi ed alcuni scontri colla squadriglia portoghese. L' ammiraglio olandese Pietro Houtbeen è inviato contro Angola con una grossa armata di vent'una nave e due mila fanti non compresi novecento marinari. Gli abitanti di Loanda presi da timore l' abbandonano e costringono anche il governatore a ritirarsi a Bembem (1641 24 agosto). Nel giorno seguente entrano gli Olandesi e la saccheggiano. I Portoghesi si ritirano da Bembem al Bengo e da questo luogo a Massangano. Rivoltansi i Ginga e parecchi Sova si uniscono agli Olandesi. Movimenti del Congo ed il re D. Garcia II si collega agli Olandesi (1642). Notizie di pace fra gli Stati generali. Sospensione delle ostilità trattata fra il direttore olandese ed il governatore Luigi Cesar (1643). Trasporta il suo accampamento sul Bengo; ma rimanendo troppo in buona fede, gli Olandesi per tradimento rompono la data tregua, lo sorprendono d' improviso, gli uccidono i suoi migliori capitani, e nel mattino del 26 maggio 1643 feriscono e fan prigionieri il governatore ed il capitano di mare Bartolomeo de Vasconcellos. Governo interinale in Massangano del capitano Antonio d' Abreu Miranda. Si stipula una nuova tregua; e Luigi Cesar giugne a salvarsi dalle prigioni di Loanda (1644): Guerra coi Giaghi di Libolo e Bailundo, nella quale Diogo Gomes de Morales abbatte i loro *Chilombi* e fa vassalli più di trenta Sova (1645). Gli Olandesi rompendo la giurata pace si impadroniscono di Benguela.
20	Francesco di Soutomaior .	1645	Governava in Rio de Janeiro quando fu mandato con una squadra in soccorso d'Angola. Diede

SUCCESSIONE	NOMI DEI GOVERNATORI	DATE	AVVENIMENTI NOTEVOLI
			fondo nella baja di *Quicombo* il 26 luglio 1645. Incontrossi con Antonio Gomes de Gouvêa, ed Antonio Teixeira de Mendonça che si raccoglievano in Massangano colla truppa e colle munizioni salvate in Benguela; ed il Gouvêa, come ben pratico della costa e della terra, condusse la squadra a dar fondo in un seno del fiume *Suto* presso il Capo *Ledo*. Per occulte vie poi li guidò a Massangano; e Luigi Cesar partì per Rio de Janeiro sulle navi che aveano portato il nuovo governatore. — La regina Ginga si mette in campo con forte esercito contro i pochi Portoghesi; ma questi la mettono in rotta e le fanno lasciar sul campo duemila de'suoi e cinque Olandesi, rimanendo nuovamente prigioniera la sorella D. Barbara (gennajo 1646). Pochi giorni appresso questa vittoria, gli Olandesi rompono ancora la tregua, ed assaltano un pataco portoghese, il cui capitano Gaspare Gonçalves muore nel combattimento. Il governatore intima guerra agli Olandesi di Loanda denunriando le loro perfidie, ma tramezzo ai preparativi muore improvisamente.
21	I tre capitani maggiori Bartolomeo de Vasconcellos da Cunhe, Antonio Teixeira de Mendonça, e Gio. Zuzarte de Antrade eletti dal popolo	1646	Prendendo questi il carico del governo mandano Diego Gomes de Morales con 260 moschettieri e tre pezzi d'artiglieria in soccorso del presidio di Muxima, che gli Olandesi aveano assediato e stringevano con ripetuti assalti; e li sforzano ad abbandonar l'impresa con perdita di cinquanta uomini. Rinforzati gli Olandesi tornano all'assalto e costringono i Portoghesi a ritirarsi in Massangano con grande perdita (1647). Si restaurano i forti de' presidi onde prepararli ad improvisi assalti.
22	Salvatore Corrêa de Sà Benevides	1648	Quest'eroe partì da Rio de Janeiro il 12 maggio 1648 con una flotta di quindici navi, quattro delle quali comprate a sua spesa, e 900 uomini d'armi, ed il 12 agosto comparve alla imboccatura del porto di Loanda. Intimò agli Olandesi che entro 48 ore si arrendessero; ma essendo la risposta negativa, sbarcò tosto le sue truppe e li forzò a rinchiudersi nel forte di S. Michele. Salvatore Correa nella notte e nel mattino del 15 diede l' assalto con grave perdita dell' una e dell' altra parte. Allora capitolarono e gli Olandesi in numero di 1100 ed altrettanti negri sortirono disarmati e furono imbarcati sulle navi con loro onta nel vedere la poca gente che li aveva vinti. Da quella giornata la città prese il nome di S. Paolo dell' Assunzione di

SUCCESSIONE	NOMI DEI GOVERNATORI	DATE	AVVENIMENTI NOTEVOLI
			Loanda. Due navi furono a riconquistar Benguela e quattro ad espellere gli Olandesi dal Zaire, da Cabinda e da Loango: 300 di essi che stavano colla regina Ginga entrarono nella capitolazione e si imbarcarono cogli altri (1648). — Bartolomeo de Vasconcellos va contro il re del Congo, il quale cerca la pace cedendogli il possesso dell' isola di Loanda e la supposta miniera d' oro; poi si volge contro la regina Ginga alla quale detta pure una pace umiliante (1649). Distruzione dei Sova ribelli di Ilamba, di Quissama e di Libolo. Si riparano le ruine della città e si concedono campi agli abitanti. Soccorre il presidio di Benguela e scaccia dalla costa cinque legni di corsari olandesi (1650). Costruzione di quattro galere in Massangano. I cappuccini italiani passano dal Congo in Angola, e cominciano la missione di Cahenda. L' ospizio di S. Antonio riedificato a spese del governatore 1651).
23	Rodrigo de Miranda Henriques	1651	Si diè molta cura in riparare le fortificazioni maritime e urbane. Si concede agli abitanti non poter essere chiamati per debiti contratti avanti l' invasione olandese. Gio. di Araujo mette in fuga sullo Zairo una nave corsara olandese. Morte del governatore (1653).
24	Bartolomeo de Vasconcellos da Cunha	1653	Represse alcuni Sova sollevati e con rispetto al suo nome tenne lo Stato in tranquillità.
15	Luigi Martins de Sonsa Chichorro	1655	Coll' esercito comandato da Diogo Gomes Morales mise freno all' inquieto re del Congo D. Garçia, represse varie ribellioni di Sova Quissami, e costrinse il re del Dongo a pagar il tributo di cento schiavi, al quale tentava sottrarsi (1656). La regina Ginga D. Anna de Sousa riceve in Matamba i cappuccini italiani e si persuade a riconciliarsi colla chiesa catolica (1657). Il governatore le ridona la sorella prigioniera già da undici anni (1657). — Essendo di ritorno nel Brasile fu ucciso in un combattimento con un corsaro olandese.
26	Gio. Fernandez Vieira . .	1658	Manda Bartolomeo de Vasconcellos a sottomettere i Sova ribelli del Golungo alto. Presa d'un negriere inglese sulla costa di Benguela. Si stabiliscono in Angola i Carmelitani scalzi e comincia la missione di *Bango-aquitamba* (1659). I guarda-coste mettono in fuga due pirati inglesi (1660), e prendono un corsaro olandese. Il governatore prescrive misure di polizia ur-

SUCCESSIONE	NOMI DEI GOVERNATORI	DATE	AVVENIMENTI NOTEVOLI
			bana, dietro le quali furono catturati alcuni schiavi dei Gesuiti, e questi insolentemente lo scomunicano (1661). Si riedifica il forte di Benguela
27	Andrea Vidal de Negreiros	1662	Lavorò instancabilmente per tre anni nelle fortificazioni di Loanda. — Mandato reale per la costruzione d' un convento di Carmelitani. — Il feroce re del Congo D. Antonio invade i dominj portoghesi con un esercito di centomila uomini (dicembre 1665), e Luigi Lopes de Sequeira con 400 Portoghesi, 6000 *empacasseiros* e due pezzi d' artiglieria, disperde con molta strage quella moltitudine nella famosa battaglia d'Ambuilla, in cui restano sul campo lo stesso re D. Antonio, suo figlio e molti de' nobili suoi parenti (1.° gennajo 1666). Il governatore erige in memoria l' eremitaggio di *Nossa Senhora de Nazareth* in cui si vede un dipinto della vittoria.—Mandato reale di riprensione ai Gesuiti per l' insolenza praticata contro il governatore, in cui sono minacciati della privazione dei beni della corona e delle pene dell'ordine ove un'altra volta incorressero in tale eccesso (1666).
28	Tristano da Cunha	1666	Arrivò nell'Angola in agosto dello stesso anno; e tutto il popolo tumultuando lo ricacciò nelle navi stesse in cui era giunto, onde fece vela per il Brasile.
		1667	Il senato della Camera prese possesso del governo e per decreto regio ebbe facoltà di continuare nelle assunte funzioni sino all'arrivo d' un nuovo governatore. — Si aggiusta la pace col nuovo re del Congo D. Alvaro. — Esplorazione delle supposte miniere d'oro del Congo, frustrata siccome quella della miniera d' argento di Cambambe (1668). Cospirazione calmata per cura del senato e dell' auditore (1669). Donazione dell'eremitaggio di S. Antonio ai cappuccini italiani.
29	Francesco de Tavora . . .	1669	Il conte di Sonho distrugge in un' imboscata l'esercito portoghese comandato da Gio. Soares d'Almeida, nella quale solo alcuni pochi salvano la vita restando il selvaggio conte padrone dell' artiglieria, delle bandiere e dei bagagli portoghesi (1670). — Si ribella il re del Dongo D. Gio. Hary e invade con grande esercito il distretto di Ambaca. L' intrepido e saggio capitano Luigi Sequiera lo batte due volte presso il fiume Luxillo (1671). Investe da quattro

SUCCESSIONE	NOMI DEI GOVERNATORI	DATE	AVVENIMENTI NOTEVOLI
			lati le *Pedras de Pungo An dongo* sino allora tenute per inespugnabili, e se ne impadronisce dopo una viva resistenza, restando morto il re Hary e prigionieri i suoi fratelli (18 novembre 1671). Fondasi il presidio *das Pedras Negras* e gli Stati del re del Dongo restano incorporati ai beni della corona di Portogallo. — Il capitano Manuel Nunes soccorre il presidio dei Sova di Quissama che stava assediato (1672). — Si sollevano i misticci di Massangano e ricevono esemplare castigo. — Si istituisce in Angola una compagnia di cavalli. — Si costruisce in pietra la fortezza di S. Michele (1673). Erigesi un ospitale in Benguela. — Ordinanze per l' amministrazione della dogana e della giustizia (1675).
30	Ayres de Saldanha Menezes e Sousa	1676	Assoggetta alcuni Sova ribelli di Libollo (1677). Josè da Rosa imprende ma non consegue l'andar per terra a Benguela e di là ai fiumi *de Senna* sulla costa orientale (1678).
31	Gio. de Silva e Sousa . . .	1680	Morte della regina Ginga D. Anna in grembo al cristianesimo. — D. Francesco Guterres Ginga eletto re di Matamba fa la guerra agli alleati de' Portoghesi e saccheggia i *Pomberi* (terreni lavorati da schiavi per conto del padrone) (1681). Luigi Sequeira con 600 Portoghesi e 10,000 *empacasseiros* sbaraglia l'esercito di Matamba, ma col re negro restano sul campo l' invitto Sequeira e Vasco de Mello Cunha comandante la cavalleria (1681). Succede al regno di Matamba D. Vittoria sorella del re, la quale sollecita ed ottiene la pace. Fondazione del primo presidio di Caconda per assicurare il commercio nell' interno di Benguela (1682).
32	Luigi Lobo da Silva . . .	1684	Il Giaga di Caconda sorprende improvisamente il nuovo presidio che lasciò costruire ne' suoi Stati, ed uccidendo officiali e soldati rade la fortezza e la chiesa, e si impadronisce di quanto conteneva. — Fondasi in Loanda un collegio per l'istruzione di dodici negri nello stato ecclesiastico. Gio. Braz de Goes attacca il Giaga di Caconda, abbandonato da'suoi i quali si fanno volontariamente vassalli della corona (1685). Il Giaga fugge alla *banza* del Sova Gimba, il quale lo accoglie minacciando i Portoghesi; ma Gio. Braz lo assalisce e lo sbaraglia ed il Giaga arresosi è rimesso prigioniero a Loanda. — I Quissama assediano il presidio di Muxima e sono messi in rotta da Gio. de Figueiredo e Sousa (1686). — Si costruisce un piccolo

SUCCESSIONE	NOMI DEI GOVERNATORI	DATE	AVVENIMENTI NOTEVOLI
			forte nel Penedo, ove poi si elevò la bella fortezza di S. Francesco (1687).
33	D. Gio. de Lancastre . . .	1688	Si continua il forte di S. Michele con case di paglia e chiudesi il recinto con parapetti di terra battuta facendosi della stessa materia i quartieri (1689). Si riedificano tutte le fortificazioni dei presidi. — Gio. Figueiredo castiga i ribelli Sova di Quissama. — Si costruisce un magazzino per le imposte e presso a questo un corpo di guardia (1690). Ribellione del *Dembo Ambuila* (1691).
34	Gonçalo da Costa de Alcaçova Carneiro de Menezes	1691	Il valoroso Capo Pasquale Rodrigues sbaraglia l'esercito del Dembo Ambuila e con grande mortalità gli distrugge la *banza* (1692). Gio. Battista de Mala continua la distruzione dei Dembi *Quibuca* e *Cabonda* alleati di Ambuila. — Sollevamento della guarnigione di Massangano e suo castigo (1693). Ordini per fortificare il porto di Loanda e per creare una giunta col divieto di passare a fil di spada i prigionieri, siccome si avea fatto nella guerra del Dembo Ambuila.
35	Enrico Giacomo de Magalhaes	1694	Rimessa della prima moneta di rame per l'Angola. Rivoltasi per questa causa la truppa di Loanda. Il governatore coll'ajuto della camera e degli abitanti, soffoca il tumulto, punisce i colpevoli e fa fucilare cinque capi dell'ammutinamento. — Concessione di parecchi privilegi alla compagnia di Cacheu e Capo Verde per la tratta dei negri. — Si ricostruisce il forte di Benguela. Nuova guerra e nuova punizione dei Quissama (1695). Si costruisce un forte nell'isola di Loanda il quale viene distrutto poi dal mare (1696).
36	Luigi Cesare de Menezes .	1697	Si fabbrica nella fortezza di S. Michele un magazzino a prova di bomba. Distruzione del Sova *Ilamba* che volle contendere il presidio di Caconda (1698). Concessione di 500 schiavi alla *Santa casa della Misericordia*. Ordine regio per aprire in Loanda una scuola di fortificazioni (1699).
37	Bernardo de Tavora Sousa Tavares	1700	Visse aborrito e morì due anni appresso di febbre. Il padre Francesco di Pavia corona il re del Congo nominato dal conte di *Sonho*, dal duca di *Bamba* e dal marchese di *Pemba*. Governa la Camera e si dà fine alla costruzione del forte di S. Michele; estendesi quello del *Penedo* e si fa la batteria di *Cassandama*. Creazione del

SUCCESSIONE	NOMI DEI GOVERNATORI	DATE	AVVENIMENTI NOTEVOLI
			posto di *Fisico-mòr* (medico maggiore) d'Angola coll'incarico di insegnare la medicina (1703). Ordine perchè in breve si costruisca l'ospizio dei cappuccini italiani in *Golungo*. — Quattro corsari francesi mettono a ruba ed a fuoco il villaggio di Benguela (1704).
38	D. Lorenzo d'Almada . .	1705	Tranquillità nella provincia. — Si ingrandisce la residenza dei governatori. — Ordinanza regia perchè gli auditori presiedano al senato della Camera, ed altra perchè servano anche di giudici della corona (1707).
39	Antonio de Saldanha d'Albuquerque Castro Ribafria	1709	Si riedifica la fortezza e la città di Benguela distrutta dai Francesi (1710). Soccorso ai Sova di Quissama alleati contro i loro nemici (1711). Si fortifica la città di Loanda, onde possa resistere alla squadra di *Du Guet Trouin* qualora da Rio Janeiro si fosse rivolta a quella parte (1712).
40	D. Gio. Manuele de Noronha	1713	Si costruisce nella città alta di Loanda un fortino con case di paglia che il tempo in breve distrugge (1714-15). Si rivoltano i Sova *Quitala* e *Canhacuto* e sono castigati da Luigi Ferreira capitano di Caconda (1716). Ammutinamento della guernigione di Muxima, durante il quale i *Quissama* tentano sorprendere il presidio. Pietro Moreira castiga gli ammutinati e gli invasori. — Gravi animosità fra il governatore ed i caparbi e tracotanti Gesuiti (1716).
41	Enrico de Figueiredo e Alarcão.	1717	Congiura di tutti i Sova vicini di Caconda e di alcuni dei Benguela contro il presidio di Caconda. Emanuele Simões li distrugge completamente (1718). Legge che proibisce il commerciare ai governatori e publici impiegati (1720).
42	Ant. d'Albuquerque Coelho de Carvalho	1722	Provisione ai governatori di 15,000 crociati (45,000 franchi) con proibizione di commercio (1721). Nuovi tentativi ostili dei Sova dei Benguela e loro totale distruzione, restando pieno e sicuro il possesso di quel paese (1722). Prosperità e quiete in Loanda. Il governatore tenta ristabilire un presidio in *Quicombo* (1723). Muore e gli succede il mastro di campo Josè da Carvalho da Costa (1725).
43	Paolo Gaet. d'Albuquerque	1726	Costruisce un forte nell'isola che incroci i fuochi colla fortezza dei Penedo e un quartiere di cavalleria sulla spiaggia. Morì alla fine dell'anno 1732, e il senato della camera governò per alcuni giorni.

SUCCESSIONE	NOMI DEI GOVERNATORI	DATE	AVVENIMENTI NOTEVOLI
44	Bodrigo Cesare de Menezes	1733	Ebbe una corta guerra col Quissama. Costrusse di pietra il secondo baluardo del forte di San Michele. Di ritorno nel 1738 in Portogallo morì in viaggio.
45	Gio. Giacomo de Magalhàes	1738	Continuò e finì l'esterno di pietra del forte di S. Michele ed estese ancora la residenza dei governatori (1740). Dichiarò guerra alla regina Ginga per aver ella fatto uccidere un negoziante bianco e derubati alcuni *Pumberi* (1744). L'esercito condotto da Duarte Sequeira prende l'isola del Cuanza con grande strage de' suoi abitanti, e penetrando sino alla *banza* di Matamba costringe la regina alla pace cedendo ai Portogallo l'isola di *Quinalonga* (1745). Passò appresso a castigare i Sova Quissama e sforzò il ribelle *Quizuà* a cedere una vasta palude di grande rendita peschereccia (1746). Il governatore morì nel 1748 e la giunta che gli successe stette in perpetua disunione.
46	Il conte di Lavradio . . .	1749	Costrusse il nuovo edificio del treno che tuttora esiste; riparò ed abbellì la cattedrale (1750). Creò i reggimenti di milizia. Distrusse le bande di ladroni che infestavano il paese (1752).
47	D. Ant. Alvares da Cunha.	1753	Mandò mostre di oro e cristalli di rocca delle miniere del Rio Lombige, la esplorazione delle quali nel 1761 fu proibita. Fece costruire i grandi quartieri di infanteria e cavalleria (1754-55), e pose fine al forte di S. Pedro do Morro di Cassandoma (1756). Volle costrurre un forte nel mezzo dell'entrata del porto, ma come non potè continuarlo, le fondamenta formarono un basso fondo pericoloso (1757). Tentò incanalare per l'Angola le aque del Bengo, ma abbandonata l'impresa, fu l'opera incominciata di danno alla salute degli abitanti per lo impaludamento delle aque (1758).
48	Antonio de Vasconcellos .	1758	Fondazione del presidio di S. Josè sulla famosa rupe d'Encoge (1759). Espulsione dei Gesuiti dall'Angola (1760). Guerra con alcuni Sova del Libolo e dell'interno del Benguela. Demolizione dell'antica casa dei governatori e costruzione del nuovo palazzo (1761). Scoperta di pietre calcari nell'Angola. — Cospirazione degli esiliati all'oggetto d'uccidere il governatore e gli officiali e saccheggiare la città. Esecuzione dei colpevoli (1763).
49	D. Francesco Innocenzo de Sousa Coutinho	1764	Nuovi regolamenti per tutte le ripartizioni fiscali e per le fiere. Abolì le estorsioni per il com-

SUCCESSIONE	NOMI DEI GOVERNATORI	DATE	AVVENIMENTI NOTEVOLI
			mercio ed ordinò di nuovo la forza militare. Fomentò la buona fede nei negozi. — Fondò la publica piazza di Loanda (1765). Sul luogo del piccolo forte del Penedo costrusse la grande fortezza di S. Francesco (1766). Guerra col Dembo Ambuila al settentrione e col Sovi di Caconda al mezzodì. Nuovo reggimento dei capitani maggiori per frenare le prepotenze. Fondazione della magnifica fabrica per la fusione del ferro nel villaggio di Oeiras nel Golungo (1767) sotto la direzione di quattro maestri biscaini. Esplorazione delle miniere di petrolio del Dande e di quelle di solfo nel Benguela. Fondazione del presidio di Novo Redondo alla foce del Rio Gunza (1769). Costruzione d'una nuova dogana. — Riedificazione dell'ospitale di Loanda e tracciamento d'un publico passeggio nella Nazaret (1771). Fonditura di alcuni pezzi d' artiglieria. Si dà principio alla costruzione della fregata *Loanda* (1772). Dal 1770 si incassano per conto del publico fisco i diritti degli schiavi abolendo l' antico contratto.
50	D. Antonio de Lancastre.	1772	Guerra sempre fortunata coi Sova di *Selles* presso Novo Redondo e con quelli di Bailundo ed altri dell'interno del Benguela e prigionia del temuto guerriero Bailundo (1773). Si pratica una strada da Nazaret al Penedo (1774).
51	D. Josè Gonçalo da Camara	1779	Il nuovo molo della dogana. — Fine della costruzione della fregata *Loanda*. Il governatore muore d'apoplessia in dicembre 1782. Succedette un governo interinale, il quale fa armare la fregata. — Arrivano nell'Angola due naturalisti Gioachino da Silva ed Angelo Donati italiano.— Carestia del 1783. Guerra infelice coi Quissama per mal governo (1784). La guarnigione del forte di Cabinda avendo perduti 300 uomini per morbo, capitola con una squadra francese la quale col solo diritto della forza la rade al suolo (1784).
52	Il barone di Mossamedes.	1784	Trae l' ordine di mandare sei o otto giovani negri in Portogallo perchè vengano istruiti nel sacerdozio. Il colonnello Furtado fa una esplorazione sulla nuova fregata *Loanda* sino al Capo Negro; e Gregorio Mendes con un corpo di soldati esplora l' interno delle terre de' quali viaggi restano memorie scritte. — Controversie fra il governatore ed il vescovo di Malaca che governava la diocesi, e ritirata di quest'ultimo (1788). Guerra coi Mossuli

SUCCESSIONE	NOMI DEI GOVERNATORI	DATE	AVVENIMENTI NOTEVOLI
			che di repente invadono il territorio portoghese sino al Bengo, e sono trattenuti dai cappuccini italiani e loro schiavi (1790).
53	Emanuele d'Almeida da Vasconcellos	1790	Trasse seco 200 reclute dalle Azora e 100 esiliati da Rio Janeiro, coi quali rinforzò l'esercito e finì la guerra coi Mossuli i quali si resero vassalli della corona (1792). Fece il terrapleno e cinse di arbori la spianata del forte S. Michele (1793). Fece assai miglioramenti nella città, riparando nello stesso tempo ed abbellendo il forte del Penedo (1795).
54	D. Michele Ant. de Mello .	1795	Abbellì il palazzo governativo, e sotto la direzione dell'esiliato Josè Alvares Maciel costrusse in Calumbo un forno di prova pel ferro del Golungo (1798).
55	D. Fernando Ant. Soares de Noronha	1800	Sotto la direzione del Maciel fondasi una piccola fabrica del ferro di Trombeta nell'Ilamba. — Si rimettono nell'Angola le memorie del dottor Lacerda e si ordinano alcune spedizioni alle coste orientali. Si ordina pure di *vedere se fosse possibile prolungare i presidj sui margini più lontani del Cuanza*. Si esplorano le *ricchissime* miniere di rame dell'Angola. — Si proibiscono le sepoltura nei templi e si fan costruire cimiteri fuori dell'abitato (1801). Ritirossi di poi a Lisbona lasciando un governo interinale.
56	Ant. de Saldanha de Gama (poi conte di Porto Santo).	1807	Il tenente colonnello delle milizie Onorato da Costa consegne dirette communicazioni colla nazione *Molua*. Il suo re *Muata* manda una solenne ambasciata al governatore d'Angola (1808). Nello stesso tempo due negri sensali Pedro Gio. Battista ed Antonio Josè passando per le terre dei *Molua* si dirigono a Mozambico. Esplorazione delle miniere di solfo del Benguela (1809). Stabilimento d'una razza bovina al Dande. Regolamenti rurali per l'incoraggiamento dell'agricoltura, e fondazione di una piccola scuola di matematica (1810).
57	Josè di Oliveira Barboza .	1810	Tentò senza regolare disegno d'incanalare le aque del Cuanza per l'Angola e fece lavorare per tre anni con immensa spesa 500 negri senza alcun profitto. — Nel 1815 giunsero di ritorno i negri Pedro Gio. Battista ed Antonio Josè con lettere del governatore di Mozambico datate del 1811, provando così la possibilità del traverso di tutto quel continente.

SUCCESSIONE	NOMI DEI GOVERNATORI	DATE	AVVENIMENTI NOTEVOLI
58	Luiz da Motta Feo e Torres	1816	Carestia in Loanda. Tasse per evitare il monopolio dei cereali (1817). Abbellimento del palazzo governativo e della piazza in cui è posto ed inalzamento d' un obelisco in memoria della salita al trono di D. Giovanni VI. Varie riparazioni ed abbellimenti nei publici stabilimenti della città. Guerra nell'interno del Benguela e del Dongo (1818). Mercato da *Quitanda*. Costruzione del passeggio publico e della villa dei governatori (ora rovinata) nella *Ponta da Izabel* (1819). Spedizione a Novo-Redondo.
59	Manuel Vieira Tovar d'Albuquerque	1819	Promosse l'agricultura e specialmente quella del cotone (1820). Stabilì alcuni canotti per le facili comunicazioni mercantili del Bengo e del Dande, e costrusse allo stesso intento magazzini in Calumbo e nel Zenza. Stabilì una casa di filatura ed officine di sarti e calzolai. — Creò una conceria di pelli in Ambaca ed una di calce, mattoni e tegole ed altri oggetti di terra in Massangano. Creò una compagnia di artieri ed altra di pescatori. Fece piantare grandi arbori in tutti i passeggi ed in tutte le piazze (1821). Operò diverse publiche riforme, ed ebbe gravi controversie col vescovo.
60	Gioachino Ignazio de Lima	1821	Governò solo pochi mesi perchè il 6 di febbrajo 1822 il popolo nominò una giunta di 7 membri presieduta dal vescovo D. Francesco Gio. — Sollevamento della fanteria e della compagnia di cavalli (1822). In Benguela tentasi una sedizione per unirsi al Brasile, ma senza effetto.
61	Cristoforo Avelino Dias .	1823	Fu nominato comandante della forza armata e presidente del governo costituzionale e trasse seco un battaglione. Nell' ottobre del 1823 giunta a Loanda la notizia della caduta costituzione del 1821, sciolse il governo provvisorio e rimase governatore. Rivolta del battaglione spedizionario, ma egli lo assedia in S. Michele colla truppa di presidio e lo sforza a deporre le armi.
62	Nicolao d' Abreu Castellobranco	1824	Riparò alla meglio parecchi danni prodotti da quattro anni di continue sedizioni. Fece diversi preparativi di guerra sapendo che lord Cochrane tentava assalire Loanda, il che non ebbe effetto (1825). Gio. Paolo Cordeiro stabilì una fattoria mercantile. — Furono fatte concessioni importanti ai commercianti d' Angola. Promosse la cultura del cotone, e fondò un opificio pel zucchero sui margini del Ben-

SUCCESSIONE	NOMI DEI GOVERNATORI	DATE	AVVENIMENTI NOTEVOLI
			go (1826). Fece alcune rimesse a Lisbona di ferro, nitro, solfo, petrolio ed oro del Rio Lombige. Sono del suo tempo le migliori statistiche che si incontrano negli archivi d'oltremare a Lisbona. Infine proclamò l'usurpazione di D. Miguele (1828).
63	Il barone di Santa Comba Dâo	1829	Benchè rappresentante del tirannico governo di D. Miguele non permise però li eccessi che a quel tempo si succedevano nella capitale. — Propose la coltura del caffè, ma in quelli anni il commercio e le finanze d' Angola giunsero al più miserabile stato. Proclamatasi il 23 giugno 1834 la carta costituzionale e la regina D. Maria II. fu deposto il governatore e fatta una giunta provvisoria.
64	Domingo de Saldanha d'Oliveira Daun	1836	Prese possesso in febbrajo e cominciò con ordine e zelo ad adempire alle ricevute istruzioni. — Abolì il dannoso privilegio del commercio dell' avorio. Organizzò uno squadrone di cavalleria ed un battaglione d' infanteria nazionale. — Diede utilissime providenze per l' istituzione d' una compagnia industriale e agraria dell'Angola e del Bengueia; ma non giunse a portare a termine le bene incominciate imprese, perchè andando a visitare li interni possessi il 24 agosto dello stesso anno, morì di febre nel presidio di Pongo-an-dongo. Per la sua morte nominossi una giunta. Pare che alla nomina di alcuni membri di questa abbia tentato opporsi il tenente colonnello Lorenzo Josè de Andrade comandante le forze militari, per cui successe una sedizione militare, nella quale fu ucciso il suddetto colonnello con due officiali e rimase il paese senza governo. — Legge dell' abolizione della tratta dei negri (10 dicembre 1836).
65	Emanuele Bernardo Vidal	1837	Disciplinò la truppa della città e dei presidj, fondò la compagnia d'assicurazione e togliendo alcuni abusi arricchì il publico erario.—Avendo il Sova *Quiluange Quiassama* vassallo dei Ginga invase le terre portoghesi di Ambaca, mandò contro di esso un esercito di 4,000 uomini comandato dal tenente colonnello Gioachino Filippo da Andrade, il quale sbaragliò quella banda di selvaggi, imprigionò il Sova ed incorporò quello Stato ai dominj portoghesi. — Diede il nome di *Duca di Braganza* al nuovo distretto, e vi costrusse un forte guernito di 12 pezzi d'artiglieria e capace di albergare 400 uomini. Riedificò il forte di Ambaca, e diede altre prov-

SUCCESSIONE	NOMI DEI GOVERNATORI	DATE	AVVENIMENTI NOTEVOLI
			videnze utili, ma non avendo ubbidito al decreto del 10 dicembre ed avendo egli stesso fatto commercio di schiavi fu dimesso nel 1838.
66	Ant. Emanuele de Noronha	1839	Creò una associazione per esplorare delle miniere. Mandò lo svizzero D. Lang a esplorare le miniere di petrolio nel Dande, nel Libongo e nel Mossamedes, ma tutto riuscì infruttifero. Ordinò esplorazioni marittime le quali si effettuarono poi sotto il suo successore. Cominciò una bella strada dall' *Alto das Cruzes* a Bengo. Tentò ristabilire le fiere. — Giunsero nell' Angola i primi camelli. — La camera stabilì l'illuminazione della città ed ordinò una machina artesiana. Il governatore di Benguela Chateauneuf intenta una guerra fortunata nel *Dombe grande di Quinsamba*. In questo tempo il governatore intimorito per l' irritazione cagionata dal divieto della tratta dei negri, sospese e mandò a Lisbona sotto processo il giudice di diritto; ed egli stesso poco appresso abbandonò il governo. Gli succedette in via di successione il comandante la forza militare.
67	Emanuele Eleuterio Malheire	1839	Il capitan tenente Pietro Alessandrino da Cunha esplora la costa meridionale di Benguela, e verifica la posizione del Capo Negro, già da noi visitata, e Porto da Pinda (che è un seno arenoso) e la baja *dos Tigres* (di cui facemmo già menzione in quest' opera) e per ultimo la baja de Mossanedes (*Angra do Negro*) dova si riunì col tenente Garcia che andava ad esplorare il paese di *Huila* e *Caconda*. Fondasi il presidio di Mossamedes (1840) e comincia ad affluire in Loanda il commercio della metropoli (1842).
68	Josè Xavier Bressane Leite	1842	Diede grande impulso al nuovo stabilimento di Mossamedes. — Tentò mutare la città di Benguela nel seno di Lobito (*Catumbella das Ostras*) e ne cominciò la fondazione, ma ne conobbe poi la sua inopportunità. Istituì una compagnia di zappatori, e mentre dava altre providenze per maggiore prosperità interna morì il 10 luglio 1843. Governò il consiglio.
69	Lorenzo Germak Possolo .	1844	Un decreto del 5 maggio 1844 apriva i porti di Loanda e di Benguela al commercio straniero, il quale fu d' incremento anche a quello del Portogallo. Un altro del 14 settembre istituiva un tribunale per giudicare le prese sul

SUCCESSIONE	NOMI DEI GOVERNATORI	DATE	AVVENIMENTI NOTEVOLI
			contrabando dei negri. — Il governatore fu dimesso per decreto del 5 giugno 1845.
70	Pedro Alessandrino da Cunha	1845	Stava comandando la stazione navale d'Angola quando per lo stesso decreto che dimetteva il suo antecessore fu nominato al governo. Prese tosto le più forti misure onde finire coll' obbrobrioso contrabando. — Abolì il monopolio della dispensa del sale e decretò la fondazione del nuovo presidio di *Huila*.

POSIZIONI DEI PRESIDJ INTERNI

D' ANGOLA E BENGUELA.

	Latitud. S.	Longitud. E. di Lisbona
S. Josè d'Eneoge o Pietra d' Encoge	7° 30′	25° 24′
Ambaca o Embaca	8° 36′	25° 55′
Presidio del ducato di Braganza (1)	8° 47′	27° 22′
Pedras de Pungo-an-Dongo o Pedras Negras	9° 15′	25° 53′
Cambambe	9° 27′	24° 36′
Massangano	9° 46′	23° 57′
Muxima	9° 25′	23° 24′
Caeonda	14° 43′	24° 50′
A-Huila (2)	14° 50′	23° 10′

(1) Fu conquistato nel 1838 dal tenente colonnello Gioachino Filippo de Andrade contro il Sova *Quiloange Quiassamba* vassallo dei Ginga, il quale era entrato per le terre di Ambaca a saccheggiare il Sovato di Hary antico tributario del Portogallo. Ora vi sta un presidio, per mezzo del quale si potrebbero ottenere communicazioni importanti coi vicini *Moluas* e con *Casembe*, potente Stato che ha la sua capitale a 270 leghe da *Tete* città portoghese dell'Africa orientale. Le osservazioni astronomiche del dott. Lacerda (*Annaes maritimas* N.° 3, 5.ª serie, pag. 121) danno una distanza di 1030 miglia da Loanda al luogo di *Mouro Achinto* posto a nove giornate di cammino (circa 30 leghe) oltre Cazembe. Perciò la posizione della capitale di quest' ultimo paese puossi determinare prossimamente a 900 miglia da Loanda sulla costa occidentale, ed a 700 da *Quilimane* sulla orientale. Per mezzo di alcuni sagaci esploratori il Portogallo potrebbe mettersi in relazioni amichevoli coi *Cazembes*, coi *Muizas* e coi *Maraves*, popoli che vanno a commerciare a *Tete* e sui fiumi della Senna nella costa orientale, ed in tal modo aprirsi un' ampia via di communicazione per tutto il traverso dell'Africa, offrendo così alle scienze la sospirata conquista di quelle misteriose terre meridionali, ed al commercio novelle ed ampie fonti di ricchezza.

(2) Nel 1845 il Portogallo vi fondò una fattoria sotto la direzione di F. A. G. Cardoso e del maggiore Garcia. È un distretto oltremodo importante sì per la sua posizione sì per essere centro fra i *Mossamedes*, i *Quilengues* e *Caconda*. Ridenti e salubri pianure circondano questo *Libata*, il cui Sova domina sulle ben coltivate terre di *Bumbo*, scala necessaria delle carovane che dall' interno si conducono a Mossamedes ove si vettovagliano. Queste terre di *Bumbo*, benchè contino soltanto seicento o ottocento abitanti dell'uno e dell'altro sesso sono ben coltivate a miglio e fagiuoli de'quai prodotti fanno grande commercio coi vicini popoli. Quelli industriosi abitanti sono forse i primi che tra quei selvaggi seppero approfittare dell' aqua dei fiume per irrigare i loro campi. Hanno a levante una catena d' alte montagne e vivono di caccia d' elefanti, di pastorizia e di agricoltura, e siccome sono molto ospitali con tutti quelli che non danno loro sospetto, così ponno anche recare non poco giovamento agli stabilimenti europei. Il Sova *Bumbo* dominava anche il territorio di *Jau* o *Enjau*, montuosa regione che gli sta al S-E. e le cui foreste sono piene di elefanti; ma il *macota* o nobile che vi governava essendosi ribellato, i suoi discendenti sostengono tuttora una continua guerra contro l'antico sovrano. In questo bel distretto è posta la famosa *Serra de Xela* intorno alla quale riporterò l'importante notizia di J. F. Garcia che la visitò nel 1841. Lasciai, dice egli, la terra di Bumbo e camminando verso il N. per due leghe giunsi ad una terra abitata da circa 800 persone; le danno il nome di *Xela*. Fa raccapriccio l'entrare

in questo luogo basso e chiuso fra due eccelse catene di monti l'una al Sud l'altra al Nord, le quali si toccano quasi colle loro creste in vari punti, e in altri di poco sono disgiunte, finchè si congiungono alla loro estremità orientale. L'entrata è rivolta all'Occidente ed è abbastanza agevole, la sortita all'Oriente è penosa e lunga. Gli abitanti hanno l'industrioso costume di raccogliere per uso d'inaffiamento le aque che precipitano dai burroni del Nord; dal qual lato a circa venti leghe è posta la residenza del comandante del distretto di Quilengues.

POSIZIONI DEI LUOGHI PIÙ NOTEVOLI

SULLE COSTE D'ANGOLA E BENGUELA.

	Latitud. S.	Longit. E. di Lisbona
Sullo Zairo – Punta del Padrão (colonna)	6° 40′	21° 18′
Sullo Zairo – Punta da Mouta secca	6° 15′	21° 06′
Baja di *Ambriz* o fiume degli Ambres	7° 50′	22° 05′
Imboccatura del Dande	8° 26′	22° 06′
Imboccatura del Bengo	8° 32′	22° 06′
Môrro das Lagostas	8° 42′	22° 04′
Città di Loanda	8° 48′	22° 10′
Imboccatura del Cuanza	9° 25′	22° 06′
Capo Ledo	9° 50′	23° 03′
Benguela vecchia	10° 46′	22° 39′
Novo Redondo	11° 12′	22° 54′
Fiume Quicombo	11° 23′	23° 02′.
Baja del Lobito o Catumbela das Ostras	12° 18′	22° 39′
Fiume Catumbela (*aqua dolce*)	12° 21′	22° 35′
Città di S. Filippo di Benguela	12° 29′	22, 36′
Saline	12° 45′	22° 13′
Isolotto di *Pina*	13° 20′	21° 38′
Le *Mezas*	14° 24′	21° 20′
Baja di Mossamedes o Angra del Negro (1)	15° 08′	21° 11′
Capo Negro	15° 42′	21° 00′
Porto Pinda o *Manga das Arêas* (2)	15° 47′	20° 57′

(1) È un nuovo presidio portoghese detto da' negri *Bissungo Bittoto*. Nelle antiche carte trovasi notato col nome di *Angra do Negro*, e nelle carte marine inglesi con quello di *Little Fish Bay*. Da iscrizioni ivi trovate in una pietra si seppe che quella baja fu frequentata nel secolo XVII da navi portoghesi e da corsari di diverse nazioni, ma nel secolo XVIII fu visitata solo due volte. Alessandrino da Cunha ora governatore d'Angola in una sua esplorazione nella costa del Sud dà un esatto ragguaglio di questo luogo. A settentrione della baja sbocca un fiume detto dai negri *Bêro* (l'antico *rio das Mortes*, così chiamato per l'assassinio di Sepulveda e suoi seguaci nel 1785). Vicino e quasi in modo da farlo credere un ramo del suaccennato, in luogo detto *Loquengo*, ne sbocca un altro detto *Quemina*, il quale secondo Garçia che lo esplorò nel 1841

(*Annaes maritimas* N.° 6, 4.ª serie) passa nel paese dei Bumbi ed ha origine nella montagna di Xela. Il suo letto nella stagione secca è la miglior via per entrare nel *Bumbo*.

Mossamedes è miglior porto di quello di Benguela ed offre un sicuro sbarco in ogni tempo. È molto più vicino ai ricchi paesi del *Cubaes*, dei *Quilengues*, dei *Jau*, degli *Huila* e del *Caconda*, è molto più salubre di qualunque altro porto portoghese di quelle regioni, giacchè nessuno della guarnigione ebbe a soffrire nella lunga dimora e nei continui lavori esposti ad ogni intemperie. Nel 1840 due negozianti di Angola, il signor Torres ed il signor Guimeraes, vi fondarono una fattoria, e tale fu l'importanza di quello stabilimento, che d'attorno al forte ora cresce un villaggio che conta già più di centoventi coloni bianchi. Ecco la distanza misurata da Mossamedes a Huila: tre leghe lungo il margine del fiume *Bèro*, una a superare la montagna di *Panê*; venti dalle rive del Quenina sino alla montagna di *Ugua-Nhuugue*; poi cinque leghe di deserte lande sino a Bumbo; due leghe da Bumbo al villaggio di Xela, altre due per passar la montagna di Xela, poi tre leghe di pianura sino ad Hupata ed altretante da quel luogo sino ad *Huilà*.

(2) Questo porto fu esplorato da P. A. da Cunha nel 1839. È molto ben difeso e vi si trova un casale di selvaggi *Mucubali* detto *Coròca*. Vi sbocca un fiume detto *Bembarugue*. È poco fertile e povero. Un miglio lungi della terra avvi un banco d'arena.

NB. La presente variazione dell'ago magnetico in tutta questa costa è di 22° 30′ a 23° 00′ N-O.

Le maree s'alzano a cinque piedi nell'aque vive. Lo stato dei porti è alle quattro ore e mezza sino alle cinque.

I venti dominanti nella maggior parte dell'anno sono i venticelli di mezzodì sino a quelli di ponente, i quali sogliono durare dalle otto ore del mattino sino al cader del sole, accompagnando il corso dell'astro; ed i venti di terra di levante ma deboli che soffiano dalla mezzanotte al nascer del sole. Dal novembre al febbrajo vi regnano non di rado tempeste di S-E. I venti di N. sono molto rari.

Le correnti lungo la costa vanno sempre al N. con molta forza, e più nelle congiunzioni della luna. Corrono quattro o cinque miglia all'ora.

NOMI DI PIANTE, RADICI, RESINE *e* CORTECCIE *d' uso medicinale o dotate di chimiche virtù communemente usitate fra i negri delle coste occidentali dell'Africa.*

(Dal presidio d' Encoge)

Radice di *dongolongo*	Raschiata si dà in aqua calda nei flussi o nei dolori di ventre.
Radice di *mucula vumbi* . . .	Raschiata si applica con aqua fredda nel *bicho do cu* od infiammazioni all' ano.
Radice di *sallú*	Si applica esternamente per alcune imfiammazioni cutanee dei bambini.
Radice di *uzamba*	Si dà in infusione fredda nelle coliche.
Radice di *mufilù*	Si dà in polvere nelle malattie cutanee, particolarmente quando passano ad esulcerazioni.
Radice di *muconque*	Si adopera raschiata in clisterj d' aqua calda nell' itterizia.
Radice di *mucanda-huanga*. .	Si applica appena raschiata sulle parti infiammate con grande giovamento.
Radice di *colla*. , ...	Si dà infusa per flussi sanguigni.
Corteccia di *Mulongua* . . .	Usasi nelle diarree.
Corteccia di *encaça*	Si dà un cucchiajo della raschiatura nei casi di avvelenamento od anche per puro impaccio di ventricolo. È comune opinione fra i selvaggi che unita ad altre sostanze abbia la facoltà di privarle della loro attività.
Corteccia di *sacú*	Colla raschiatura fresca ungono tutto il corpo nelle malattie di petto, facendone anche infusioni.
Corteccia di *mubambo* . . .	Pesta e messa in infusione a freddo usasi nelle diarree.
Corteccia di *mubango-bango* .	Si dà raschiata in aqua calda nelle malattie di petto.
Resina di *mubafo* . . . . . (Dal presidio di Pungo-an-dongo)	Si applica unita all' olio di palma due volte al giorno sulle contusioni e ferite ed in breve risanano. Serve anche di profumo onde facilitare i parti. Questa resina è tolta da un albero silvestre dello stesso nome.
Radice di *abutua*	È già conosciuta in Portogallo ed è di uso commune.
Radice di *mutalamenha* . . .	Giova in decotto per isciacquare la bocca nello scorbuto. Lasciata nell'aqua per qualche ora communica alla stessa facoltà refrigeranti e si usa per lavare le ferite. La polvere è essiccante, e siccome tinge l'aqua in rosso potrebbe per avventura usarsi anche nelle tintorie.
Radice di *dondo*.	Può servire agli stessi usi della liquirizia.
Radice di *mudianhoca* . . .	Si presta alli usi della nostra camomilla.
Radice di *quicalango*	Si fanno decozioni per gargarismi nelle infiammazioni di gola.

Radice di *saco*	Ridotta in polvere è rimedio potente per arrestare il sangue dal naso; a in decozione è utile nei dolori all'ano ivi così frequenti, ed ha virtù purgativa.
Radice di *musiabambe* . . .	La danno raschiata per dolori di ventre unendola all'aquavite.
Legno resinoso del *mutete* . . (Dal distretto di Golungo alto)	La sua resina sciolta in aquavite usasi nelle emorragie.
Radice di *catetebula*	Infusa nell'aqua fredda si porge con successo agli scorbutici, i quali trovano molto giovamento anche adoperandola per bagno, ove si siano già sviluppate macchie o getti di sangue dalla porosità della pelle. Raschiata e posta in aceto serve nello stesso caso col bagnare tutto il corpo. Si dà anche in forma di thè e a piccoli cucchiai per volta, ed è giovevole a chi è tormentato da affanno di respiro.
Radice di *abutua*	In decozione nelle malattie di petto.
Radice di *muçunda*	Si applica la raschiatura esternamente nel mal di capo, ed anche in decotto internamente, predendosi ogni secondo giorno nel flusso di ventre.
Radice di *mutungo*	Usasi contro i vermi intestinali.
Radice di *catalongo*	Gli stessi usi ed effetti della suddetta.
Radice di *tuca*	Per bagno nelle malattie uterine.
Radice di *dongaluto* . . . . (Dal distretto di Calumbo)	Raschiata e stemperata in aceto è un ottimo gargarismo nelle infiammazioni delle tonsille, ed in decotto è giovevole nel tenesmo.
Radice di *muamua*	In decotto nelle diarree.
Radice di *mussanda*	Raschiata si applica alla testa nelle emicranie, ricoprendola bene per ripararla dall'aria.
Radice di *quibato*	Raschiata in aqua fredda si applica esternamente per dolori ai lombi.
Radice di *vua*	Si dà in decotto negli indurimenti.
Radice di *muondongolo* . . .	In piccola dosa si dà ai fanciulli nella verminazione raschiata in aqua fredda, ed anche in decotto.
Radice di *dendo*	Raschiata in aqua tepida si dà nell'itterizia.
Radice di *catalango*	Raschiata serve ad applicarsi al corpo di chi è affatto da scorbuto. In decotto per gargarismi nelle esulcerazioni della gola. Le foglie dell'albero poi secche e polverizzate si usano nelle esulcerazioni della pituitaria, fiutandole come il tabacco da naso.
Radice di *mufixi*	Usata in clistere uccide i vermi intestinali.
Radice di *mufungambo* . . .	In decotto pei dolori di ventre.
Radice di *musalangola* . . .	Ha gli stessi usi della radice di *quibato* sopradetta.
Radice di *quicununo* . . . . (Barra del Dondo)	Applicasi raschiata sulle ferite con ottimo effetto.

Paco Pau (legno di *paco*) . .	Gli stessi usi della radice e legno di *catalango*.
Radice di *xile*	Nelle malattie di petto bevendosi la decozione due volte al giorno.
Radice di *muondongola* . . .	Si dà il succo in un decotto contro i vermi intestinali.
Radice di { *vutula* . . . / *samba* . . . / *santa Luzia* . }	Di tutte e tre unite fanno decotto per donne che patiscono dell' utero.
(Dall' Ambaca)	
Radice di *mundondo*	Si mastica la corteccia nelle malattie verminose.
Resina di *mubafo*	Se fanno empiastri sullo stomaco nelle stesse malattie verminose.
Radice di *mubê*	Per tingere in nero.
Radice di *caringo*	Per tingere in giallo.
Radice di *mubota*	Raschiata ed unita all' olio d'un insetto detto *carapato* serve contro la scabia.
Radice di { *mucocolo ambuduca* / *mufuco amuhogi* }	Si applicano ambidue unite e peste sopra parti infiammate da scorbuto.

QUADRO Geografico-Statistico delle isole di Capo Verde nel 1834.

NOME DELLE ISOLE		POSIZIONI		STATISTICA						
		Latitud. N.	Longit. O. di Lisbona	Estensione in m. quadr.	Numero dei Consigli	N.° delle parocchie	Numero dei fuochi	Abitanti liberi	Abitanti schiavi	Totale degli abitanti
Isole sottovento	Sant'Jago	14° 54'	14° 25'	360	2	11	5374	19932	1714	21646
	Fogo	14° 52'	15° 26'	144	1	4	1096	4706	909	5615
	Brava	14° 51'	15° 35'	36	1	2	1071	3820	170	3990
	Majo	15° 6'	14° 9'	50	1	1	372	1542	363	1905
Isole sopravento	Boavista	16° 10'	13° 52'	140	1	2	640	2818	513	3331
	S. Nicolào	16° 33'	15° 10'	115	1	2	1048	5293	125	5418
	S. Antão	17° 13'	16° 10'	240	1	5	3032	13407	180	13587
	S. Vicente	16° 54'	15° 56'	70	è unito con quello di S. Antão	1	61	336	5	341
			Totale	1156	8	28	12694	54854	3979	58833

NB. Le latit. e longit. sono prese nel porto più frequentato di ciascuna isola.

TAVOLE DELLE LATITUDINI E LONGITUDINI
DEI PUNTI PIÙ NOTEVOLI DI CIASCUNA ISOLA DI CAPO VERDE.

Isola S. Jago.

Posizione	Nome dei luoghi	Latit. N.	Long. O. di Lisbona
Nord . .	Punta da Tarrafal	15° 20'	14° 40'
Est . . .	Punta de S. Jago	15° 01'	14° 22'
	» de S. Francisco . .	14° 59'	14° 21'
Sud . . .	Punta das Bicudas	14° 53'	14° 24'
	Villa da Praja (ancoraggio).	14° 54'	14° 25'
	Punta da Temerosa . . .	14° 53'	14° 26'
	» da Ribeira grande .	14° 52'	14° 32'
Ovest . .	Punta da Ribeira da Inferno	14° 58'	14° 39'
	» do Porto da Antonia (1)	15° 02'	14° 42'
	» da Ribeira da Barca	15° 07'	14° 43'

(1) Il picco da Antonia, di forma quasi conica, si eleva presso che nel centro dell' isola a 4500 piedi, da una catena di monti di basalto con istrati di argilla a lava a banchi calcarei che attraversa l' isola dal Nord al Sud.

Isola do Fogo.

Posizione	Nome dei luoghi	Latit. N.	Long. O. di Lisbona
Nord . .	Punta dos Monteiros . . .	15° 02'	15° 17'
N. N.-O. .	Punta da Garça	15° 00'	15° 21'
Nel centro.	Picco Vulcanico (1) . . .	14° 56'	15° 16'
O. S.-O. .	Nossa Senhora da Luz (ancor.)	14° 52'	15° 26'
Sud . . .	Punta do Alcatraz	14° 48'	15° 17'

(1) Questo picco si vede in mare a 80 miglia e si eleva in forma conica a 1480 tese.

Isola Brava colle due isolette Grande *e* do Rombo.

Posizione	Nome dei luoghi	Latit. N.	Long. O. di Lisbona
Nord . .	Punta do Fajam d'Agoa . .	14° 52'	15° 37'
E. S.-E. .	Porto do Furno (ancorag.) .	14° 51'	15° 35'
Sud . . .	Punta Brava	14° 45'	15° 37'
S.-O. . .	Porto d'Aneiào	14° 46'	15° 38'
	Porto dos Ferreiros . . .	14° 48'	15° 40'
Ovest . .	Punta da Viracào	14° 51'	15° 40'
Isoletta Gran.	Punta do Nord	14° 59'	15° 33'
	Punta do Sud	14° 56'	15° 34'
Is. Rombo.	Punta do Nord	14° 59'	15° 36'
	Punta do Sud	14° 57'	15° 37'

Isola di S. Nicola.

Posizione	Nome dei luoghi	Latit. N.	Long. O. di Lisbona
Est	Punta da Pédra d'Enxova	16° 34′	14° 54′
S.-E.	Bahia do Carriçal	15° 33′	15° 00′
	Porto veechio	16° 33′	15° 10′
	Porto da Perguiça	16° 32′	15° 11′
	Bahia do Forcado	16° 30′	15° 13′
Sud	Punta da Vermelharia	16° 27′	15° 14′
	Porto da Lapa	16° 27′	15° 15′
Ovest	Porto do Tarrafal	16° 36′	15° 21′
N.-O.	Praja Branca	16° 40′	15° 18′
Nord	Punta dos Camerões	16° 42′	15° 15′
N-E.	Punta das Queimadas	16° 39′	15° 07′

Isola del Sale.

Posizione	Nome dei luoghi	Latit. N.	Long. O. di Lisbona
Nord	Punta do Corno	16° 52′	13° 52′
Ovest	Punta da Palmeira	16° 46′	13° 57′
	Cabeça do Leão (Scoglio)	16° 41′	13° 57′
S.-O.	Porto do Rabo de juneo	16° 41′	13° 56′
	Porto da Madama	16° 35′	13° 54′
Sud	Punta da Salina	16° 31′	13° 53′
S.-E.	Punta da Fragata	16° 36′	13° 50′
Est	Punta da Serra Negra	16° 40′	13° 49′
N.-E.	Punta da Pedra do Lume (1)	16° 47′	13° 50′
	Punta do Pico Martins (2)	16° 50′	13° 54′

(1) È d'una roccia silicea da cui le venne il nome.
(2) Questo picco elevasi a 1300 piedi sul livello della spiaggia. Un aerto Martins praticò una galleria nella sua base, per cui si trasporta sopra una rotaja di ferro il sale ai porti del sud dell'isola.

Isola di S. Antonio.

Posizione	Nome dei luoghi	Latit. N.	Long. O. di Lisbona
Nord	Punta do Sol	17° 13′	16° 04′
N.-E.	Ribeira Grande	17° 11′	15° 59′
	Ribeira do Paùl	17° 08′	15° 55′
N.-O.	Ribeira da Garça	17° 10′	16° 05′
S.-E.	Porto dos Carvoeiros	17° 01′	16° 00′
S.-O.	Porto do Tarrafal	16° 57′	16° 13′

N.B. Quest' isola è attraversata per ogni verso da torrenti e piena d'alte montagne fra le quali il *Pico do Pâo d'Assucar* (Pane di zucchero) giugne all'altezza di 8000 piedi, quello *da Corda* a 6000 e l'altro *da Caldeira* a 5200. Gli altri monti hanno 2000 piedi d'altezza media.

Isola Majo.

Posizione	Nome dei luoghi	Latit. N.	Long. O. di Lisbona
Nord . .	Punta do Galeào	15° 20′	14° 08′
N.-O. . .	Punta do Pau secco . . .	15° 15′	14° 10′
S.-O. . .	Porto Ingles (anc.)	15° 06′	14° 9′
Sud . . .	Punta do Recife	15° 05′	14° 7′

Isola Boavista e banco di Joào Leitào.

Posizione	Nome dei luoghi	Latit. N.	Long. O. di Lisbona
Nord . .	Punta do Boyalvo	16° 14′	13° 45′
Nord . .	Punta do Sol	16° 13′	13° 53′
Ovest . .	Porto de Sal-rey (ancor.) .	16° 10′	13° 52′
Ovest . .	Punta Varandinha	16° 05′	13° 56′
Ovest . .	Baixo da Varandinha . .	16° 01′	13° 58′
Sud . . .	I. do Porto Curralinho . .	15° 57′	13° 45′
Est . . .	Punta do Orvatào	16° 05′	13° 37′
N.-E. . .	Porto do N.	16° 08′	13° 38′
Banco di corallo	Baixo do Joào Leitào	15° 48′	14° 06′

Isola di S. Vincenzo.

Posizione	Nome dei luoghi	Latit. N.	Long. O. di Lisbona
Nord . .	Punta da Fragata	16° 56′	15° 54′
N.-O. . .	Punta do Ninho do Guincho	16° 55′	15° 57′
N.-O. . .	Porto Grande	16° 54′	15° 56′
S.-O. . .	Bahia de S. Pedro	16° 50′	15° 59′
N.-E. . .	Punta de E. da Bahia dos Gatos	16° 52′	15° 46′

N.B. Quest'isola è tutta circondata d'alte montagne, delle quali il *Monte-Verde* ed il *Tope Galan* s'elevano a 3000 piedi e lasciano nel mezzo un piano d'arena che scende sino al Porto Grande.

Isola S.ª Lucia ed isolette Branco e Razo.

Posizione	Nome dei luoghi	Latit. N.	Long. O. di Lisbona
Nord . .	Punta da Praia dos Mastros .	16° 49′	15° 42′
N.-E. . .	Punta do Creoulo	16° 46′	15° 36′
S.-E. . .	Punta do Taraffa	16° 45′	15° 37′
Sud . . .	Punta da Crux	16° 44′	15° 40′
S.-O. . .	Ilheo do Porto	16° 46′	15° 42′
	Ilheo Branco — Ponta N.-O.	16° 41′	15° 36′
	Punta S.-E.	16° 39′	15° 34′
	» *Razo* — Il centro . .	16° 38′	15° 30′

QUADRO *dell'importazione e dell'esportazione dell'isole di Capo Verde nell'anno camerale del* 1842 *al* 1843.

NAZIONI	Numero dei bastimenti	Valore delle importazioni	Numero dei bastimenti	Valore delle importazioni
Portoghese . . .	61	43,529,000 reis	42	30,320,945 reis
Stati Uniti . . .	87	20,644,015	82	9,322,704
Inghilterra . . .	36	7,659,840	41	10,300,400
Francia	9	926,100	23	7,159,100
Danimarca . . .	4	1,277,000	16	4,988,400
Amburgo	5	502,038	10	3,732,200
Svezia	1	2,000	6	2,239,400
Olanda	5	264,360	5	1,776,400
Bremen	2	141,000	5	1,746,600
Belgio	2	523,500	3	1,088,200
Spagna	3	1,067,000	4	684,600
Venezuela	1	7,000	—	——
Prussia	1	78,000	—	——
Norvegia	0	——	1	489,600
Columbia	0	——	1	153,600
Somma	247	76,620,853	239	73,992,149

QUADRO *della quantità di sale esportato dal* 1839 *al* 1842 *colla imposizione e rendita totale di esso.*

Isole	Anni	Moggia di sale esportato	Imposizione per moggia: Diritti	Imposizione per moggia: Decime	Valore	Valore totale di ciascuna isola
Sale	1839	2891				
	1840	5132	32	320	5,762,944	
	1841	7681				8,264,444
	1842	668				
	»	1595	800		1,276,000	
	»	2451	320	180	1,225,500	
Majo	1839	2425				
	1840	6834	40	400	6,024,920	
	1841	4434				7,675,820
	1842	935	800		748,000	
	»	1806	320	180	903,000	
Boa-Vista	1839	2024				
	1840	3701	82	320	2,949,408	
	1841	1560				3,445,568
	1842	494				
	»	578	400	120	234,200	
	»	736	240		264,960	
Tot. moggia		46545				Reis 19,385,293

QUADRO DEGLI ESILIATI ALL'ISOLE DI CAPO VERDE
DAL 1837 AL 1844.

ANNI	Maschi	Femine
1837	19	
1838	8	1
1839	68	4
1840	21	4
1842	71	6
1843	82	4
1844	13	3
Totale	282	22

QUADRO *degli schiavi nei territorii di ciascun Consiglio nel* 1844.

CONSIGLI	Maschi	Femine	Schiavi con officio	Schiavi senza officio	Schiavi maggiori dei 18 anni	Schiavi minori dei 18 anni	Totale	VALORE MEDIO DEGLI STESSI
Villa da Praja	918	948	395	1474	1229	637	1866	Il valore medio d'un buon schiavo o schiava con officio o mestiere si calcola nell'Arcipelago a 150,000 reis, e senza mestiere od officio 117,000.
Santa Catharina	468	410	222	656	545	333	878	
Fogo	555	673	750	478	692	536	1229	
Brava	101	149	32	218	124	126	250	
S. Antão e S. Vicente	106	129	»	235	131	104	235	
S. Nicolào	48	79	59	104	102	61	163	
Boavista e Sal	367	295	310	352	396	266	662	
Majo	180	196	40	336	204	172	376	
Totale	2779	2879	1808	3850	3423	2235	5659	

QUADRO *delle finanze dell' Angola e di Benguela negli anni* 1845 e 1846.

ENTRATA		Reis	Reis	SORTITA		Reis	Reis
Rendite proprie . . .	Angola	. . . . . .	4,606,860	Civile	Angola	20,485,448	28,964,248
Imposizioni dirette . .	Angola	34,602,507	35,350,977		Benguela	8,478,800	
	Benguela	748,470		Ecclesiastico e giudiziale	Angola	5,706,000	6,106,000
Imposizioni indirette .	Angola	126,424,666	198,450,479		Benguela	4000,000	
	Benguela	72,025,813		Militare	Angola	162,049,900	237,755,812
Rendite diverse . . .	Angola	17,815,000	20,638,041		Benguela	75,706,012	
	Benguela	2,823,041		Marina	Angola	. . . . .	54,630,000
Deficienza riunita . . .		. . . . . .	124,352,619	Straordinaria	Angola	24,780,000	55,942,816
					Benguela	31,162,816	
		Reis	383,398,976			Reis	383,398,976

QUADRO APPROSSIMATI[V

dei dominii portoghesi d' Angola e d

			FUOCHI	ABITANTI BIANCHI		
				MASCHI	FEMINE	TOTALE
REGNO D'ANGOLA		S. Paolo di Loanda. Capitale	1176	1466	135	1601
	PRESIDII	Muxima	2522	13		13
		Massangano	1950	20	2	22
		Cambambe	2880	10		10
		Pedras de Pungo-an-Dongo	1550	25	8	33
		Ambaea	9525	19	5	24
		S. José d' Eneoge	2159	1		1
	DISTRETTI	Icolo e Bengo, e barra do Bengo	1133	12		12
		Dande, e barra do Dande	990	6	2	8
		Golungo (Zenza, Quilengues e Dembos)	6950	10	2	12
		Barra de Calumbo	890	2		2
REGNO DI BENGUELA		S. Filippo di Benguela. Capitale	605	38	4	39
	PRESIDII	Novo Redondo	70	10	1	11
		Caconda	2560	8		8
		Mossamedes (nuova conquista)	600	20		20
	DISTRETTI	Dombe grande da Quizamba	850	8		8
		Bailundo	6500	3		3
		Hambo, Galengue e Sambos	1200	1		1
		Bihé, Quilengues e Sambos, Quil.es e Huila	4800	2		2
			48910	1674	156	1832

NOTA.

Non fu mai possibile ottenere quadri esatti della popolazione in parte stanziale in parte vagante di quei vasti dominii. Solo comparando i pochi dati statistici che in questo secolo mandarono i diversi governatori fu possibile comporre questa tavola la quale si approssima alla verità più di qualunque altra per essere redatta sopra documenti.

Non è inclusa la popolazione del nuovo distretto di *Quiloangue Quiassama* o ducato di Braganza, perchè non fu possibile ottenere ancora i dati necessari per calcolarla nemmeno approssimativamente. Questo distretto tolto al re Ginga nel 1838 è posto

LLA POPOLAZIONE

guela sulle coste occidentali d'Africa.

MISTICCI					NEGRI					Totalità degli abitanti	Vassalli e Sova feudatari
MASCHI		FEMINE		TOTALE	MASCHI		FEMINE		TOTALE		
i	schiavi	libere	schiave		liberi	schiavi	libere	schiave			
1	9	254	7	491	335	1073	445	1660	1,513	5,605	
[illegible]		17		35	4,030	330	4,500	240	9,120	9,168	8
2		110		315	6,520	180	5,860	220	12,780	13,144	28
4		2		36	10,450	1220	9,050	780	21,500	21,546	30
5	6	493	4	1098	4,760	420	4,620	360	9,160	10,291	35
5		20		45	17,500	18000	15,800	22000	73,300	73,369	130
2		15		27	8,500	450	10,300	850	20,108	20, 128	8
3		56		114	3,200	600	3,800	800	8,526	8,400	8
3		18		44	3,100	1500	5,400	1600	11,652	11,652	12
4		112		336	28,500	1600	32,100	1800	64,000	64,348	79
					3,500	450	3,800	510	8,260	8,262	
5		94		179	560	520	510	630	2,220	2,438	
2		4		16	180	60	200	80	520	547	
)		1310	2	2992	11,500	1600	1,200	1800	19,100	22,100	28
2		4		16	3,500	120	4,200	310	8,130	8,166	3
2		4		16	3,200	450	3,800	520	7,070	7,994	
6				6	18,500	5400	21,600	4800	50,300	50,309	
1				1	3,600	950	4,200	1100	9,850	9,852	
6				6	12,800	5200	14,600	6500	39,100	39,108	
0	15	2513	13	5770	146,235	40143	145,985	46560	378,923	386,463	360

'oriente delle terre di *Ambaca*, limitato al mezzogiorno dalle terre del Giaga Cassange, all'oriente da quelle del Moluas ed è fertile e salubre. In quanto poi alla popola-ne quando si voglia calcolare sull'estensione del suolo e dedurla da quella degli altri tretti si può supporre eccedente le 20,000 anime, per lo che farebbe credere che il ale degli abitanti dei due regni soggetti al Portogallo sia assai più di 400,000 anime.

La divisione territoriale presentata in questo quadro è simultaneamente militare e ile, e l'unica possibile in quel paese dove non vi sono elementi ancora per la forma-ne di consigli; poichè in tutta quell'estesa provincia vi sono soltanto tre camere mu-pali, quella di Loanda, di Benguela e del presidio di Massangano, il quale sin dai po della sua conquista ottenne giurisdizione di città.

ERRORI PIU' NOTEVOLI.						CORREZIONI.
Pag.	16	linea	29	all' *abies*	leggi	dell' *abies*
»	ivi	»	30	l' *avex*	»	l' *arez*
»	18	»	32	collazione	»	colezione
»	19	»	4	collaziono	»	colesiono
»	28	»	32	*vergoeira*	»	*purgueira*
»	29	»	13	*Simia Innus*	»	*Simia inuus*
»	39	»	14	*vergocira*	»	*purgueira*
»	47	»	26	l' isola	»	l' arcipelago
»	149	»	8	Padrone	»	della pietra
»	153	»	46	Balbi o Villermé nel 1827 a 377	»	Balbi a Villermé nol 1827 a 737
»	ivi	»	48	Faissac	»	Foissac
»	159	»	27	colore	»	calore
»	164	»	23	dai Berberi	»	dei Berberi
»	168	»	2	*mornaço*	»	*mormaço*
»	173	»	3	atmofera	»	atmosfera
»	180	»	8	abbia occhio	»	sia d' occhio
»	181	»	3	beuchè	»	benchè
»	ivi	»	18	particolare	»	particolare
»	ivi	»	23	provengouo	»	provengono
»	184	»	ivi	medo	»	modo
»	199	»	7	oltremondo	»	oltremodo
»	253	»	10	Panoasan	»	Povoaçam
»	321	»	1	governatore. Morì	»	governatore, morì
»	352	»	23	Mi gettai sens' altro sul duro letto di stuoja vestito	»	Mi gettai vestito sul duro letto di stuo-ja.
»	354	»	30	novembre	»	decembre
»	355	»	28	dagli insidiosi	»	degli insidiosi
»	356	»	29	dall' Andalusia	»	dell' Andalusa.

INDICE

CAPITOLO SESTO.

CAPITOLO SETTIMO.

CAPITOLO OTTAVO.

CAPITOLO NONO.

CAPITOLO DECIMO.

CAPITOLO UNDECIMO.

CAPITOLO DODICESIMO.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

CAPITOLO DECIMONONO.

CAPITOLO VENTESIMO.

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO.

NOTE STORICHE ED AGGIUNTE STATISTICO-GEOGRAFICHE

FINE.


U. C. BERKELEY LIBRARIES
C047834050

